

Tratto da **Totustuus**

DEL
PROTESTANTISMO

E DI TUTTE LE ERESIE

NEL LORO RAPPORTO

COL SOCIALISMO

DI
AUGUSTO NICOLAS

VOLUME PRIMO.

NAPOLI
TIPOGRAFIA E LIBRERIA DI GABRIELE ARGENIO
Strada Trinità Maggiore n°7
1859

INDICE

| | |
|---|----|
| Lettera all'autore, di Sua Eminenza il cardinale arcivescovo di Bordò | 4 |
| Spiegazione | 7 |
| Prefazione alla prima edizione | 22 |

INTRODUZIONE

ESAME DELLO SCRITTO DEL SIGNOR GUIZOT

| | | | |
|----------|------|---|----|
| Capitolo | I. | Citazione dello scritto del signor Guizot | 29 |
| | II. | Analisi dello scritto del signor Guizot | 41 |
| | III. | Discussione | 47 |
| | IV. | Non potrebbe esservi distinzione se non fra i discepoli dell'autorità e i partigiani del libero esame | 47 |
| | V. | Il principio dell'autorità in religione non può ricevere alcuna diminuzione dal principio della libertà | 51 |
| | VI. | L'alleanza che il signor Guizot propone tra i discepoli dell'autorità e i partigiani del libero esame è falsa nel suo principio e chimerica nel suo oggetto | 62 |

LIBRO PRIMO

DEL PROTESTANTISMO NEL SUO RAPPORTO COL SOCIALISMO PER MEZZO DEL NATURALISMO

| | | | |
|----------|-------|--|-----|
| Capitolo | I. | Fisiologia della chiesa cattolica | 78 |
| | II. | Disordine arrecato dal protestantismo nell'azione incivilizzatrice della Chiesa; sua relazione originaria col socialismo | 86 |
| | III. | Corso del protestantismo: suo passaggio al filosofismo | 97 |
| | IV. | Il filosofismo e la rivoluzione | 111 |
| | V. | Della condizione assegnata alla proprietà dalla rivoluzione. | 122 |
| | VI. | Soluzione del filosofismo sulla questione sociale | 132 |
| | VII. | Del naturalismo: relazione che esso stabilisce tra il protestantismo ed il socialismo | 139 |
| | VIII. | Veduta generale che serve d'epilogo e di passaggio | 152 |

LIBRO SECONDO

RAPPORTO DEL PROTESTANTISMO COL SOCIALISMO PER MEZZO DEL PANTEISMO

| | | | |
|----------|-----|---|-----|
| Capitolo | I. | Condizione della società all'uscire della rivoluzione | 164 |
| | II. | Nascimento del razionalismo: suo rapido corso verso | |

| | | |
|------|--|-----|
| | il panteismo | 168 |
| III. | Panteismo e cristianesimo; conseguenze sociali | 179 |
| IV. | Esposizione della dottrina protestante; dottrina di Lutero | 193 |
| V. | Protestantismo di Calvino. | 213 |

APPENDICE

| | |
|---|-----|
| Sunto storico delle eresie nel loro rapporto col panteismo e col socialismo | 224 |
| <i>Eresie del primo periodo</i> | 225 |
| <i>Eresie del secondo periodo</i> | 231 |
| <i>Eresie del terzo periodo</i> | 244 |

LETTERA ALL' AUTORE

DI SUA EMIN. IL CARDINALE ARCIVESCOVO DI BORDÒ

Bordò, li 27 gennaio 1853

SIGNORE,

Se le mie occupazioni quotidiane mi lasciassero qualche momento libero, non avrei di certo atteso finora a ringraziarvi dell'eccellente opera della quale la vostra penna cattolica seppe novellamente arricchirci. Ora che potrò io aggiungere a questo ringraziamento? Lo splendido successo che ha avuto e che non è inferiore a quello de' vostri *Studii filosofici* sul cristianesimo, l'accordo unanime degli elogi coi quali tutta la stampa religiosa accolse questa novella pubblicazione, l'autorità dei suffragi che hanno confermato il giudizio del pubblico e di tutti quanti gli scrittori, non mi lasciano aggiungere più cosa alcuna che valga ad accrescere il merito del vostro libro. Oltreciò il contrassegno d'alta stima e approvazione che avete ricevuto dal Padre comune dei fedeli proclama quanto basta l'importanza dei vostri servigi precedenti. L'opera e l'autore sono a quest' ora giudicati.

E' impossibile però che l'arcivescovo di Bordò, il quale fu il primo a rallegrarsi del vostro primo successo, egli che è il capo di una diocesi che si fa un pregio de' vostri scritti, abbia a serbare il silenzio sul nuovo titolo che avete acquistato alla riconoscenza dei fedeli. Permettetemi dunque ch' io vi dica, ripetendovi le parole così dolci, ma ad un tempo così giuste di San Pietro Voi avete ben meritato della religione. Il vostro libro *Del Protestantismo e di tutte le eresie nel loro rapporto col Socialismo*, è come il degno compimento ed il felice corollario dei vostri *Studii*. Voi avete ottimamente giovato alla Chiesa ed alla società dimostrando in un modo diretto la verità degli'insegna menti divini; avete difesa l'una e l'altra con una dimostrazione indiretta dei medesimi principii, perseguitando nelle sue ultime conseguenze sociali l'errore che le distrugge ambedue in una sola volta.

Quello che aggiunge importanza al vostro lavoro è l'opportunità del tempo e delle circostanze in cui venne pubblicato. A' nostri giorni la società e la religione cominciano senza dubbio a posare sopra le loro basi comuni; ma non è molto ancora che esse erano profondamente scosse da dottrine quanto perverse, altrettanto insensate. E d'onde aveano origine queste dottrine? Quali ne erano le sorgenti e la loro filiazione storica? Valeva certo la pena di ricercarle; tanto più che nel caos tenebroso dei sistemi nei quali siamo sventuratamente sprofondatai, era difficile riconoscere il principio, e quindi il rimedio del male che bisognava guarire. Il socialismo, figlio dell'eresia, credeva pretendere ad una più alta origine, e perciò spingeva sino alla bestemmia l' orgoglio della sua bugiarda

origine. La stessa eresia rifiutava di confessare una maternità sì poco gloriosa. Simile al Satana di Milton , che nelle tenebre dell'inferno si arresta spaventato all'aspetto del peccato e della morte e dice loro: Io non ti conosco, così essa indietreggiava, tocca da spavento e da orrore, innanzi a quel mostro uscito dalle sue viscere. Io non ti conosco, diceva ella pure; e infatti la riconosceva sì poco che tentava essa medesima di combatterlo e lo combatteva alla meglio, ma con armi spuntate e impotenti; che anzi si offriva di combatterlo insieme con noi. E infatti uno de' suoi più illustri figli, uno tra gli ingegni più elevati e tra i cuori più onesti che, possegga ancora il protestantesimo, proponeva seriamente ai nostri cattolici di fare con esso lui alleanza per abbattere il comune nemico.

Benchè cotesta offerta venisse fatta con ottime intenzioni, potea forse il cattolicesimo accettarla senza tradire sè medesimo, senza mancare alla missione santa che deve compiere? Voi provaste, signore, e lo provaste invincibilmente, che tale offerta non potevamo accettarla e che sarebbe stato un medesimo che far lega col nemico per combattere il nemico. Nella confutazione dello scritto del signor Guizot, la vostra argomentazione, sempre piena di convenienza, sempre degna dell'uomo eminente al quale rispondete, nulla è tralasciato per abbattere le ragioni più speciose alle quali si appoggiava. Cortesemente l'avete vinto su tutti i punti.

Né qui dovea arrestarsi il vostro assunto. Vi restava, per compierlo, di esporre un quadro dell'origine del progresso, delle varie forme e delle conseguenze invariabili dell' errore: e questo quadro l'avete delineato con una fedeltà ammirabile, mostrando non solo il funestissimo fine di tutte le eresie, ma la serie e la catena delle dottrine che per tutti i gradi dell'eresia protestante, del socinianismo, filosofismo, naturalismo, razionalismo, eclettismo, sincretismo, panteismo, strascinano d'abisso in abisso, sino alla voragine senza fondo dove ogni società va ad annientarsi e perire. All' aspetto del socialismo che giganteggia, l'errore protestante, sotto gli occhi del quale il collocaste, non saprebbe più disconoscersi; ma voi lo avete pensato con tanta delicatezza e convenienza che se il suo amor proprio può restarne in qualche parte ferito, non ha però il diritto di offendersene. Si scorge apertamente che fu la carità che ha diretta la mano dello scrittore, e che non cessò questi giammai di rammentarsi quelle sagge e belle parole di sant'Agostino delle quali ha fatto la sua divisa: *Diligite homines, interficite errores* . Nè passerò io sotto silenzio l'ultima parte del vostro libro, quella eloquente apologia della Chiesa, della quale avete attinta l'idea dall' illustre Balme per rischiararla maggiormente ampliandola. Dopo aver dimostrato ciò che è l'eresia e ciò che voglia cotesta madre del socialismo, la logica vi trasse a stabilire che la chiesa cattolica vuole tutto il contrario, , checchè se ne dica, si può francamente asserire ch'essa è la madre d'ogni libertà, d'ogni intellettuale operosità, di tutto il progresso morale, in una parola dell' incivilimento universale. Le prove colle quali appoggiaste questa verità , da lungo tempo disconosciuta, basteranno, non v' ha dubbio, a dissipare su questo punto i pregiudizii filosofici e protestanti che acciecarono lo spirito del nostro secolo.

Ben meritaste, o signore, per avere contribuito in gran parte a questo trionfo della verità; perocchè voi proseguiste l'opera con una fede rara oggidì e con un amore ardente. In cotal guisa la ricompensa de' vostri sforzi non potrà in alcun modo mancarvi. Dio, che scruta i cuori e che vede la nobiltà del vostro, vi accorderà ancora quanto vi ha già donato altra volta; quello che non concede mai se non alle intenzioni più disinteressate e più pure, vale adire di commuovere e di ricondurre le anime sulla via della salute. Sarà questa la vostra più bella corona, ed è perciò ch'io non penso parlarvi d'una gloria letteraria, che già conquistaste, ma della quale siete molto meno geloso: questa vi è concessa per soprabbondanza.

Ricevete, o signore, la protesta de' miei più affettuosi sentimenti.

FERDINANDO, cardinale DONNET,
arcivescovo di Bordò.

SPIEGAZIONE

Uno scrittore protestante, assai caro alle lettere cristiane, la cui grave e dolce memoria sembra fatta per unire in un comune sentimento di cordoglio e di rispetto i protestanti ed i cattolici, Alessandro Vinet, scrisse queste belle e vigorose parole: «Chiunque crede di abbandonare la verità e fare da sè solo i proprii affari, non può essere giammai di essa amico. Molto si è favellato sulla inutilità delle professioni di fede, dei ragionamenti e appelli alla coscienza. Io sono di parere che nessuna parola di verità resta assolutamente senza il suo effetto, e che niun germe perisce. La stessa irritazione, l'odio è un frutto amaro, ma è sempre un frutto. Molti fatti importanti, sebbene invisibili, non sono meno reali, e più volte accadde di maravigliare come le verità più contrastate vennero dopo qualche tempo acqui stando terreno si nello spirito e sì ne' costumi più ricalcitranti. Sarebbe loro cosa assai dura il ricalcitare lungo tempo contro un simile pungiglione. Lo scoraggiamento sarebbe adunque sragionevole ed ingiusto; ne sarebbe meritevole di scuse. Il dovere di chi possiede la verità è quello di palesarla, siavi o no speranza di convincere gli animi; di non lasciare a' soli avvenimenti l'onore di dimostrarla e d'imporla allo spirito; di non ammetter nelle cose che vi si riferiscono che, introdotta nel mondo dalla necessità come da un'ostetrica brutale, appaja morta anziche vivente (1)».

Queste parole, che non furono già ispirate da un soffio passeggero, ma sviluppate anzi dalla riflessione più coscienziosa, ci presentano l'opera più importante e più individuale che sia uscita dalla penna del loro autore: saranno esse l'epigrafe di questa seconda edizione, e sotto il loro auspicio noi indirizziamo di nuovo questo libro a tutti i protestanti cui la sua prima pubblicazione ha scossi ed irritati; ed a certi cattolici, i quali, misurando eccessivamente l' influenza propria della verità sulle anime che la sconoscono con quella ch'essi le accordano, *sono d'opinione di lasciarle fare da se i suoi affari.*

Se un' anima si poco posseduta dalla verità e tuttavia si fornita di mansuetudine, come è Vinet, ha sentito ed espresso si energicamente il dovere di dire la verità a fronte dell' opposizione più violenta che possa incontrare e nonostante la disperanza di farla ammettere; come mai noi che possediamo la verità totale, sostanziale, vivente, la verità stessa che ci signoreggia, *la riterremo noi prigioniera nell' ingiustizi?* (Rom. I, 18). Indarno l'avremmo tentato come il gigante ebreo, essa avrebbe trasportato sulla montagna le porte medesime della sua prigione.

A coloro che potrebbero chiederci ancora la ragione della manifestazione delle nostre convinzioni noi diremo adunque per prima risposta: *Io ho creduto, ed è perciò che ho parlato.* (Ps. CXV, 10).

(1) *Saggio sulla manifestazione delle convinzioni religiose*, pag. 45.

Vi sono due modi per far conoscere e valere la verità: primo in sè stessa, ed è ciò che abbiám procurato di fare negli *Studii filosofici sul cristianesimo*: poi nella sua controparte, ed è ciò che ci siamo proposto in questa second' opera. Ma quest' ultima maniera è più ardua e spinosa e niuno più di noi n'è convinto; ma è però assai più efficace, perchè essa è la contro-prova della prima, e perchè ci porge del pari la dimostrazione della verità; di questo carattere e per così dire di questo suggello di assoluta certezza che non ottiene un rilievo perfetto che dalla sua stessa opposizione coll' errore. Siccome fu detto che *era mestieri che vi fossero delle eresie*: per la stessa ragione ci parve che convenisse esporle.

Noi abbiamo oltre ciò il convincimento che la questione non è soltanto tra il cattolicesimo ed il protestantismo. Non avremmo di certo intrapresa quest'opera, se non avesse avuto un siffatto scopo; poichè ve n'ha altre molte e superiori alla nostra le quali s'aggirano intorno ad esso e bastano a chi vuole realmente illuminarsi. Ma noi abbiamo l'intima convinzione che, difendendo il cattolicesimo, difendiamo il cristianesimo e che nel protestantismo combattiamo il più pericoloso di tutti i deismi.

Una prova singolare di questa verità, tra mille, venne ad offrirsi da se medesima a noi stessi. Uno degli organi più serii del protestantismo francese, la *Rivista teologica di Strasburgo*, accolse la nostra opera con isdegno. In un lungo articolo nel quale se n'è occupata, ha voluto esercitare su di essa la vendetta del protestantismo. Per verità non possiamo negare che questa sia stata per noi cosa indifferente: anzi fummo dolentissimi d' aver ferito sino alla irritazione certe convinzioni che senza dubbio sono cristiane. Ma quale non fu la nostra meraviglia, più trista ancora di quella prima impressione, allorchè al principio di quell'articolo e in molti altri luoghi vi trovammo un'aperta e fredda negazione della divinità del Salvatore del mondo (2)!

(2) In un primo articolo intitolato *Schizzo di un corso di religione cristiana pel ricevimento dei catecumeni o confermazione*, si indica il modo dispiegare il simbolo degli apostoli. Alle parole: *Io credo in Gesù Cristo suo unico Figliuolo e nostro Signore*, dicesi: Lo spirito rimane sorpreso da prima alla contraddizione apparente che esiste tra la qualificazione di Figlio unico di Dio, riservata a Gesù Cristo, e quello che testè dicemmo dell'uomo creato ad immagine divina, come il Figlio di Dio. Per risolvere questa contraddizione, noi siamo condotti naturalmente a parlare del peccato. L'uomo, che è virtualmente figlio di Dio, ha perduta questa qualità per la disubbidienza. Rimanendo Dio suo padre, egli non è rimasto figlio di Dio; l'immagine di Dio è in lui alterata. Eccezione unica Gesù Cristo. La sua vita senza peccato. Privazione del peccato originale».

Così Gesù Cristo non è che una eccezione nell'umanità. In lui non bisogna adorare la natura divina, cioè Dio il quale ci offre col suo annientamento e col suo sacrificio la misura della sua giustizia, della sua misericordia, della sua santità, della sua potenza e della sua sapienza, *Christum crucifixum Dei virtutem et Dei sapientiam* (I. Cor. 1, 24), e nel medesimo tempo la misura della nostra miseria e della nostra grandezza, e l'esempio ed il prezzo della nostra redenzione: tutte queste sublimi nozioni scompajono, tutta la divina economia del cristianesimo svanisce: nè ci resta più altro che la natura umana, più o meno perfetta.

La questione non è invero tra il cattolicesimo ed il protestantismo; ma bensì tra il cristianesimo e l'empietà; tra il sì ed il no intorno a Gesù Cristo.

La questione, io dico, ha un oggetto ancora più ampio. Negare la divinità di Gesù Cristo egli è infatti lo stesso che negare tutta la religione positiva, è un negare l'ordine soprannaturale rivelato; e negar l'ordine soprannaturale è la medesima cosa, come fu egregiamente detto, che scatenare il disordine sulla famiglia sociale, è un attentato contro l'incivilimento.

La questione tra il cattolicesimo ed il protestantismo si agita dunque in un modo generale e, salvo eccezioni rispettabili ma individuali, fra il cristianesimo e l'empietà, la società ed il socialismo, tra la civiltà e la barbarie; e noi credemmo al cattolicesimo, al cristianesimo, alla società ed all' incivilimento. *Io credo, ed è perciò ch' io ho parlato.*

Noi aggiungeremo: *Io sperai, ed è appunto per questo che ho parlato.*

Quando la verità non è per sé medesima se non la coscienza individuale, vi ha più mezzi per illuderci su di essa, molti sentieri obliqui per sfuggirla: essa è un oracolo divino, non v'ha dubbio, ma le sue risposte sono di frequente snaturate dallo spirito che le trasmette alla passione che le domanda.

Quando la verità è annunciata dagli avvenimenti, come lo fu in un modo sì provvidenziale all'epoca nostra, si attira da prima maggiore attenzione: essendo comune e generale l'impressione, colpisce ciascuno colla forza di tutti; la società intera ne rimane commossa non solo per la voce del cielo, ma più ancora per l'eco di questa voce altissima. Essa rende oracoli a sé stessa, e questi oracoli sono tanto più religiosi in quanto le labbra che li pro nunciano, essendo ostili, danno loro un carattere di prodigio.

Ma la procella passa di volo, e l'eco rientra nel silenzio, e le voci straordinarie si tacciono; l'impressione degli avvenimenti si cancella; ognuno dimentica insensibilmente la verità che n'era uscita e cerca riprendere sopra di

Nè ci si lascia tampoco la cura di trarne quest' empia conclusione, poichè si aggiunge tosto in quello stesso articolo parlando di Gesù Cristo: «Natura umana perfetta.... In questo modo, seguendo sempre il nostro metodo analitico, noi passiamo dalla natura umana per arrivare a quella che appellasi impropriamente natura divina.» Affinché non si prenda abbaglio sull'intenzione e sulla forza di questa negazione, hanno sottolineate le parole che in sé la compendiano. In altro articolo sui miracoli e le profezie di Gesù Cristo, intitolato le Predicazioni di Gesù Cristo , si sforza l'autore di togliere loro il senso proprio ed istorico e di ridurle ad un carattere puramente simbolico. «E in questo modo, conchiude, che le predizioni di Gesù ci insegnano a giudicare della natura della sua coscienza profetica. Gesù non prevede i fatti in virtù di non so qual onnipotenza astratta, di qualche omniscienza meccanica e altro lato incompatibile colla sincerità della sua umanità: li prevede in virtù della profondità del pensiero religioso, il quale, per ciò appunto che è religioso, giunge sino al fondo delle cose, e le giudica secondo le sole leggi eterne ed assolute, quelle dell'ordine morale dell'universo. La sua santità è la sorgente della sua scienza».

essa con usura il credito che gli avea accordato a spese de' proprii interessi posti in pericolo e delle sue passioni confuse. Questa verità, non ha guari confessata da tutti, si trova in breve abbandonata, disconosciuta, in procinto di lasciare la terra, che la rifiuta e che per questa criminosa infedeltà prepara a sé stessa un funesto ritorno del passato.

È questo l'istante per l'amico della verità, pel filantropo della sociale famiglia, di condurre l'una all'altra, di prevenire questa fatale separazione, di porre in sodo gli avvenimenti, d'inscriverne e determinarne le lezioni nella ragione e nella coscienza.

Tale è lo scopo che noi ci siamo proposto. Non celiamo le nostre mire: cercammo giovarci non già della passione del momento, come taluni ci hanno ingiustamente rimproverato, ma della *verità del momento*. Abbiam voluto scriverla alla luce dei fatti, in presenza degli avvenimenti, appoggiandoci alle impressioni della vigilia e sui presentimenti del domani. Abbiam voluto che codesta verità, che tanto ci è costata, non si servisse di nuovo della voce delle rivoluzioni per essere viemeglio intesa; e che, *introdotta nel mondo dalla necessità come da una ostetrica brutale, non nascesse morta, ma vivente*.

Non è colpa nostra se la società è talmente smemorata ed infedele che alla prima commozione essa domanda, come il proconsole romano: *Che cos'è la verità?* e ben tosto ritorna alle sue ingiustizie senza attendere la risposta; e se per farle comprendere questa risposta è giuocoforza approfittare di questa prima commozione Noi non sdegniamo di gettare la semenza nel solco che il divino aratro ha aperto.

Mercè questa provvidenziale opportunità, nutriam fiducia che questo buon seme produrrà il suo frutto . Non ci lasciamo scoraggiare dalle minacce irritanti nè dall'odio stesso che esso solleva, perochè questo è già un *frutto; amaro*, è vero, ma, checchè ne sia, è *un frutto*. Il più delle volte si irritano gli animi perchè il pungolo della verità penetra nella coscienza e la sconvolge e turba, essendo tolta sovente dalle illusioni dell'errore in seno alle quali le piace vivere e che fanno parte della sua esistenza; perchè gli animi si trovano divisi tra queste illusioni che impallidiscono e la luce della verità che lor si affaccia; perchè sono costretti a prendere un generoso partito, sotto pena di rimanere meno contenti di sè medesimi.

Non è dell' indole di quest' opera, come sarebbe d'una semplice esposizione della verità, il produrre un effetto individuale e diretto; ma piuttosto, se corrispondesse al suo disegno, un effetto collettivo ed indiretto; l'agire da principio sullo spirito pubblico, l'influire sulle idee generali, sull' opinione e per mezzo di questa sulle coscienze individui. Queste devono sulle prime respingere il suo effetto diretto ed immolarlo alle loro prevenzioni personali; ma in pari tempo ne conservano almeno una certa impressione, la quale, moltiplicandosi a diversi gradi con uguali impressioni che avvengono intorno ad esse le conduce a subire l'effetto generale che n'è il risultato. La verità, qualunque giro sia costretta a fare, finisce sempre a pigliare il suo posto nella coscienza.

Un altro frutto importante che ci siamo proposto, e che ci pare ancor meno contrastato, è di ravvivare il senso cattolico presso i cattolici; di rassodarne ed accrescerne la confidenza nei destini della loro fede associandola ai ragionamenti ed all'esperienza, e dar loro convinzioni più sicure di sè stesse e tali che abbiano una forza più larga e più ferma nei combattimenti della coscienza e del pensiero, e per conseguenza più dolce e più caritatevole com'è tutto quello che è più forte e più illuminato.

Per ultimo, fra i due campi vi ha una moltitudine fluttuante, la quale compone ciò che si chiama il tribunale dell'opinione. A questa abbiamo in ispecial modo diretta la nostra intenzione, e ad essa abbiám riguardato nell'apprezzare il risultato del nostro lavoro. Questo tribunale cangia di luogo ad ogni tratto e tende sempre a favorire una parte o l'altra. A noi basta che non ci sia avversa; che sia imparziale e libero. Preferiamo altresì, per l'onore della verità, ch'essa sostenga e vinca la sua causa innanzi ad un simile tribunale prima di salire a riprendervi il suo luogo e a ricevervi gli omaggi de'suoi giudici e de' suoi accusatori, divenuti suoi discepoli ed apostoli.

Questo libro inoltre, siccome abbiám già detto, ritrae sopra tutto il suo valore dalle circostanze. È commentario e testo nel medesimo tempo: commentario per il passato e testo per il presente e l'avvenire. Le circostanze, gli avvenimenti, benchè siano di grande importanza ed eloquenti, non hanno raggiunto però, a quel che sembra, tutto quello che vogliám dire, e i loro insegnamenti più terribili possono ben anco esser messi in dubbio e negati, finchè non sono tradotti in un verbo umano, finchè la lezione che contengono non è stata formolata e messa in circolazione. Ma quando hanno trovato un interprete, basta; allora si comunicano alla pubblica coscienza: la verità fu pronunziata, più o meno bene, non importa; basta che essa siasi pronunziata e altamente tutte le coscienze nel loro secreto vengono ratificandola, e vi riferiscono le loro impressioni, i loro riflessi individuali, de' quali non hanno più alcun dubbio, dacchè questa verità non dipende più da loro ed è altamente espressa. E questo risultato è supremo allora specialmente che è tolto dalle viscere della situazione se così può dirsi, di modo che non sono i fatti della vigilia, ma quelli ancora della giornata e quelli del domani concorrono a rendergli testimonianza, e quelli che più ne contrastano la verità colle parole vengano spesso a provarla per mezzo delle loro azioni. Lo stesso dicasi della verità del rapporto tra il protestantismo ed il socialismo.

Questa parola *protestantismo* non deve essere presa da noi in un senso stretto. Non è nostra intenzione di considerare il protestantismo in quanto è un culto; in questo caso la nostra tesi, lo diciamo chiaramente, perderebbe parte della sua verità e giustizia. Noi intendiamo parlare di quello spirito di dissensione, di rivolta, di congiura in tutte le sue manifestazioni esteriori, del quale il protestantismo sino dalla sua origine è stato la prima e più alta espressione; spirito il quale, spogliando la veste religiosa o piuttosto lacerandola, ha vestita e poi lacerata successivamente la forma filosofica, la forma politica, ed è giunto a rivestire la forma sociale, lasciando dietro a sè le sue precedenti manifestazioni,

sulle quali giustamente si appoggia, senza riceverne perciò un diretto aiuto, essendone talvolta condannato .

Non è dunque un rapporto diretto ed immediato quello che noi affermiamo essere tra il protestantismo e il socialismo, ma bensì un rapporto mediato ed indiretto; un rapporto a dir così prolungato, che però non è meno reale qual'è la relazione che una sorgente, benchè alta e lontana, ha colla foce d'un fiume.

Siamo stati ripresi d'aver abusato della logica nella dimostrazione di questo rapporto tra gli errori religiosi ed i disordini sociali in diverse epoche della storia; tra le idee che si concepirono dell'infinito ed il corso delle umane cose ci venne fatta accusa di esagerazione sull'importanza e sul rigore che abbiamo attribuito a queste relazioni, anzi queste sono state impugnate formalmente in ciò che spetta al socialismo. Alla nostra teoria ecco quanto fu sostituito per render ragione di questa malattia sociale: «Il socialismo è di tutti i tempi; esso vive nell' interno di tutte le società, sotto tutte le forme di governo e di religione; è l'eterna questione dei ricchi e dei poveri, questione piena di tempeste, che dorme nei tempi di calma e di prosperità per risvegliarsi con più o meno di furore quando le rivoluzioni politiche o religiose mettono sossopra il mondo. Vi sono altresì certe idee che s'impadroniscono delle nazioni senza che si possa conoscerne la causa e che sospingono gli uomini ora verso il porto ed ora verso l'abisso. Tutte le ragioni che si metton fuori per spiegar questi movimenti, benchè ingegnose siano esse, non soddisfano in alcun modo lo spirito (3)».

Potrebbe dirsi che queste linee sieno state staccate dal *Saggio sui costumi e sullo spirito delle nazioni*; esse in fatti hanno quel carattere superficiale ed evasivo che cerca di evitare l'elevatezza e la profondità dei pensieri, come per eludere la ragione delle cose. Il carattere ed il talento del signor di Sacy non sono già fatti per l'eredità della penna di Voltaire, meno forse quella forma naturale e facile che il pubblico gusta con ragione negli articoli da lui sottoscritti; egli non è fatto per ridurre la filosofia della storia alle brevi proporzioni di un giornale, e porla così tra le *Novelle della giornata*, senza rapporto coi fatti della vigilia e quelli del domani. Se egli si fosse appena innalzato all'altezza del suo proprio pensiero, avrebbe veduto, come vide il signor di Tocqueville, «che non vi ha pressochè azione umana, eziandio particolare, la quale non prenda origine da un'idea più che generale che gli uomini hanno concepito di Dio, dei suoi rapporti col genere umano, della natura dell' anima propria e dei rapporti che li stringono ai loro simili; e che nissuno può fare che queste idee non siano quella comune sorgente dalla quale scaturisce tutto il resto (4)», e con Vinet che «tutta la vita umana si riflette nella religione ed ogni religione nella vita umana, e che la storia dell' umanità è quella delle sue credenze, la storia delle credenze dell'uomo è

(3) signor di Sacy, *Journal des débats*, 16 novembre 1852.

(4) *Della democrazia in America*, parte II, cap. 5.

quella dell' uomo stesso (5)».

Vinet s'innalza sopra tutti con eloquente nerbo contro queste disposizioni materialistiche , che pretendono sottrarre, a forza d' abbassarlo, l'ordine naturale all'ordine soprannaturale, il finito all'infinito, e di sconoscere la legge del loro rapporto con tutte le sue conseguenze. Lungi di qui e per sempre i commentarii del materialismo! Lasciamo pure che i suoi ultimi discepoli facciano dell' infinito un'invenzione della politica, non vedendo che quest' invenzione medesima suppone un bisogno dell'umanità e che un tal bisogno è logico. Che è dunque questo finito se l'infinito non esiste? Che cos'è il relativo senza l' assoluto? Dov'è la ragione, dov'è la certezza di qualsisia cosa, dov'è il buon senso senza questo primo *dato*? Chi comprenderà dunque la materia senza lo spirito? chi spiegherà il finito materiale se non è per mezzo dell' infinito spirituale? Che tali idee abbiano potuto essere trattate come paradossi egli è uno dei più grandi contrassegni della nostra caduta; poichè sono esse la prima domanda d'ogni pensiero e, posso dire, la ragione della nostra ragione. Noi siamo più certi dello spirito che della materia, più dell' infinito che del finito. E l'istinto , indebolito forse presso alcuni membri dell'umanità e presso alcuni in apparenza distrutto, *l'istinto del divino*, come spiegazione dell'umano, si trova nella massa dell'umanità. Se l'uomo si è smarrito nella ricerca di questa spiegazione, se ha declinato ben presto verso gli errori del panteismo e del politeismo , un fatto però ne rimane non men certo, ed è che la sua vita disgiunta dal principio di ogni vita, il finito diviso dall' infinito, sarebbe sembrato alla sua ragione come un sommo sragionamento; ogni soluzione gli sembrò buona a fronte di una vita abbandonata all'azzardo (6)».

Tale si è il punto di vista nel quale ci siamo collocati, e dall' alto del quale abbiamo tentato afferrare l'azione delle dottrine religiose su gli avvenimenti umani. Quest'azione non dev'essere indubitata presso tutti coloro che ammettono la verità divina. Se questi si maravigliano del rigore de ' nostri ragionamenti, la ragione si è che non hanno abbastanza posto mente a due cose necessarie nell' ordine assoluto della religione: l'una che la verità non può essere la verità, se ciò che ci allontana da essa non sia l'errore; l'altra è che l'errore non può essere errore senza che quello che ne deriva sia disordine.

Per vero dire, vi sono felici inconseguenze che vengono a sospendere o palliare il male; sappiamo in oltre tutto quanto si può dire in proposito, e noi l' ammetteremo quanto si vorrà ma alla fine si dovrà riconoscere con noi, a meno di negare la potenza dei principii, vale a dire la loro realtà, che queste inconseguenze non possono giungere fino a togliere compiutamente l'azione logica della verità e dell' errore, del bene e del male nel mondo. Quanto fu concepito deve presto o tardi uscire alla luce: non si tratta che di aspettar tempo; le società non essendo

(5) *Saggio sulla manifestazione delle convinzioni religiose*, pag. 68.

(6) *Saggio sulla manifestazione delle convinzioni religiose*, pag. 69-70 e 71

definitivamente se non quello che sono gli uomini che le compongono, si deve dire di esse quello che si afferma degli uomini e che si verifica in ciascuno di noi *Deinde concupiscentia cum conceperit, parit peccatum; peccatum vero cum consummatum fuerit, generat mortem.* (Jac. I, 15.)

Non è verità od errore benchè lieve che non abbia le sue conseguenze, siamone ben convinti: niun principio di verità, come afferma Vinet, rimane *assolutamente* senza effetto, nè alcun germe di essa perisce. Chi limitasse l'osservazione a particolarità più o meno locali, temporarie e superficiali, potrebbe opporci dei fatti che sembrano smentire la nostra teoria; ma se attentamente si considerano le grandi linee, i grandi movimenti dell'umanità; se si passa oltre le apparenze e si penetra nel fondo delle cose, si troverà attraverso a tutte queste opposizioni parziali e superficiali la legge della logica morale perfettamente manifestata nei fatti. Il rapporto del razionalismo e dello scetticismo dei nostri giorni colla filosofia del secolo decimottavo e di questa colla emancipazione religiosa del secolo decimosesto, e l'influenza corrispondente di queste tre rivoluzioni dello spirito umano sullo stato delle società, sono una cosa assai troppo manifesta e profondamente scolpita negli avvenimenti e nei costumi perchè si possa neppur pensare a rinvocarla in dubbio. Le leggi fisiche del movimento e della gravità non ci presentano cosa che sia più sensibilmente dimostrata.

La Francia principalmente, nazione logica per eccellenza, è il teatro più adatto a questa osservazione; e siccome l'Europa, l'umanità incivilita, corre presto o tardi su l'orme della Francia, così si ha la ragione d'ogni problema quand'esso posi su questo terreno. Perciò tutta l'arte dei nostri contraddittori consiste nell'evitarlo e nel recar la questione in Inghilterra od in America. Noi avremmo torto a dissimulare l'obiezione che si ritrae dallo stato di questi due paesi, tanto almeno quanto è facile il diminuirne il peso finchè gli avvenimenti non ci porgano essi medesimi una risposta; e noi l'abbiam già fatto, vogliam sperare, in modo sodisfacente. Ma che dobbiam pensare di coloro che lasciano da parte la Francia, ove essi scrivono, gli avvenimenti che li percuotono, le rivoluzioni che li agitano, le catastrofi che li minacciano, di quelli che, in quest' epoca si risplendente di lumi e terribile per lezioni, ricusano di vedere e confessare la verità che li preme, e si fanno Inglesi ed Americani per isfuggirla o piuttosto per guadagnare alcuni giorni sopra di essa a prezzo ben anche di quella superiorità morale che ancora ci resta sopra quei due popoli mercatanti?

Questi sotterfugi ed espedienti dell'errore, come i muti latrati de' cani, non potrebbero arrestare il movimento delle anime serie e rivolte verso il centro della verità dell'unità, verso il cattolicesimo, che oggidì più che mai ci porge tutto il cristianesimo, tutta la società, tutto lo incivilimento. Noi riponiam alta confidenza e speriam in questo grande movimento: ed è questa speranza, non meno che la fede, che ci dettò quest' opera. *lo spero, ed è perciò che ho parlato.*

Infine non posso a meno di aggiungere *lo amo, ed per questo che ho parlato.*

Non v'ha cosa che sia più antipatica e contraria al nostro carattere quanto la contesa e la polemica. Noi soffriamo più che ogni altra persona le ferite che la verità apre col penetrare nelle anime che stanno trincerate dietro la prevenzione, e tanto più in quanto questa è sovente scusabile e talvolta ben anco onorevole. Perciò la fede e la speranza, che sulle prime ci hanno determinato a manifestare la verità, avrebbero vacillato assai se non si fossero appoggiate alla carità, e se questo sentimento, che solo poteva trattenere la nostra penna, non si fosse associato a quelli che la movevano.

Il nostro libro è stato accolto da interpretazioni molto violenti e ingiuste; ma noi non ci lasciammo nè inasprire ne abbattere, noi l'abbiam durata nè solo esternamente, ma anche nel fondo dell'anima, nella nostra prima divisa *Diligite homines, interficite errores*. Grazie a Dio, noi abbiamo una buona dose di carità e di coraggio; né si otterrà mai che detestiamo gli uomini o che non detestiamo l'errore; poichè queste due disposizioni si alimentano e si fortificano reciprocamente, e noi amiamo gli uomini in ragione del male al quale sono spinti dall'errore, e detestiamo l'errore in ragione del male al quale spinge gli uomini. Ci fu resa una giustizia la quale ci commosse assai più di quello che ci avessero offeso le ingiustizie: «Debbo dire che il signor Nicolas, combattendo i principii, tratta le persone con molta carità. Che anzi si potrebbe muovergli accusa di cadere talvolta da un eccesso nell' altro, tanto è duro ed amaro il suo stile quando tocca le cose, e tanto è dolce quando tocca le persone (7)». Se si fosse penetrato più addentro, si sarebbe scorto che la carità dominava non meno nella durezza del nostro stile rispetto alle cose che nella sua dolcezza rispetto alle persone; che anzi la carità si mostrava maggiormente nella nostra durezza contro il male che le cose fanno fare alle persone in quanto era adoperata al fine di liberar queste da quello.

Eppure si contestò una tal distinzione che noi abbiamo sempre mantenuta tra le cose e le persone, tra il protestantismo ed i protestanti e sgraziatamente si credette di vedervi un artificio. «Il protestantismo» così ci fu obiettato in una risposta, che d'altra parte è lodevole per la sua moderazione e tanto più in quanto ci veniva fatta da un avversario che ci credeva nemici (8), il protestantismo non è un essere materiale e corporeo il quale agisca per sè stesso; affinchè sia pericoloso e nocevole gli abbisognano settatori che facciano qualche cosa, e questi settatori sono i protestanti. Il solo buon senso e la ragione più incolta comprende che non si può fare distinzione tra una dottrina e quelli che la professano e mettono in pratica, sì che si distrugga quella e si conservino si amino, si accarezzino questi». Può essere che la *ragione più incolta* comprenda

(7) Il signor di Sacy, *Journal des débats*, 16 novembre 1852.

(8) *Il protestantismo e la Società, risposta al libro pubblicato dal signor Nicolas contro il Protestantismo*, per Lecerf, professore onorario alla Facoltà di diritto e membro del concistoro della chiesa riformata di Caen. Presso Marco Ducloux editore .

così le cose; ma una ragione più colta comprenderà benissimo la nostra distinzione e il sentimento che ce l'ha dettata. Non è vero che solamente quello che è materiale e corporeo *operi per se stesso*; anzi, all'opposto, niuna cosa corporea e materiale opera per se stessa. Le dottrine e lo spirito dal quale emanano sono le sole cose reali, il solo principio d'azione del bene e del male nella società. Vero è che le dottrine hanno bisogno di seguaci per esercitare la loro azione; ma è pur vero che i seguaci ricevono l'azione prima di comunicarla, e che lo spirito delle dottrine è sempre quello che opera in loro e per mezzo di loro. Quindi è ch'esso opera nella medesima proporzione con cui quelli lo ricevono; e questa ineguaglianza di proporzione è quella appunto che fa spiccare la distinzione della quale si tratta. Il Vangelo, il cristianesimo, il cattolicesimo è una cosa diversissima, nella linea del bene, dai cristiani cattolici eziandio migliori. E parimenti il protestantismo, lo spirito di rivolta, di confusione e d'anarchia è una cosa molto diversa, nella linea del male, dai cristiani protestanti eziandio peggiori. I cattolici valgono meno ed i protestanti valgono meglio delle loro dottrine; poichè l'uomo non è né assolutamente buono né assolutamente cattivo, e il bene ed il male assoluto, lo spirito dell'uno e dell'altro sono per conseguenza differentissimi dai loro seguaci.

Se non che, lasciando da parte ogni ragionamento, il cuore è più che sufficiente a fare questa distinzione senza la quale gli uomini farebbero perpetua guerra. Ai protestanti che esitassero ancora ad ammetterla noi chiediamo di prestare alla cordiale sincerità che ce la ispiratanta fede quanta noi ne prestiamo alla seguente dichia razione del signor Vinet, dichiarazione piena di criterio e di carità, alla quale noi saremo sempre fedeli: «È chiaro che noi non abbiamo parlato degli *uomini* bensì delle *cose*. Noi non abbiamo giudicato i *cattolici*, ma il *cattolicesimo*, non i *protestanti*, ma il *protestantismo*. E infatti non si tratta se non delle cose, benchè la questione delle cose venga spesso alterata e tramutata in questione di *persone*. Se la si agita come si deve, essa non è fatta per eccitare lo scandalo nè per suscitare le ire (9)».

Esitiamo a rispondere ad un'accusa che si è spinta più oltre, cioè quella di chiamare la persecuzione addosso a protestanti. Per quanto sia grave, una tale accusa è sì lontana dal nostro carattere che noi la discuteremo, non tanto per purgarcene quanto per richiamarla al suo vero scopo.

Quest' accusa non è seria ; e quei medesimi che la fanno non ci credono. Recandola in mezzo, ebbero in mira non già d'indirizzarla a noi, bensì di sottrarre se stessi all'accusa d'errore che noi abbiám fatta alla loro dottrina, e di scambiare con una questione di *persone* una questione di cose, della quale erano imbarazzati. Ecco la verità.

E ne abbiamo una prova curiosa. In un primo articolo del *Journal des débats*, nel quale il signor Sacy fu giusto coll' essere benevolo, questi diceva di noi: «Forse che il signor Nicolas vuol egli richiamarci al medio evo ed alla teocrazia? Invoca egli i roghi contro gli eretici? No, no: egli pure va soggetto ad incoerenze felici, nè segue la sua logica in tutte le sue illazioni. La ragione, il

cuore, la pietà di lui rifuggono dalle persecuzioni per cose di fede. Egli ama la tolleranza; e per riprovare il libero esame non fa che appellarsi alla libera discussione. Qui mi chiamo fortunato di trovarmi d'accordo col signor Nicolas Questa testimonianza, egualmente onorifica per noi e pel suo autore , ha la data del 16 novembre 1852.

Un anno dopo, il 18 novembre 1853, lo stesso sig. di Sacy, reclamando nello stesso giornale in favore di un sermone tenuto da un pastore protestante, il sig. Grand Pierre, *sul protestantismo purgato dall'accusa di favorire le tendenze antisociali*, e nel quale noi siamo nominati, ha detto: Presentare il protestantismo come il focolare segreto del socialismo era un modo accorto per nascondere la questione religiosa sotto la questione politica e per reclamare il rinnovamento della persecuzione in nome della salvezza dello stato. Il signor Grandpierre ha lacerato con mano ferma questo velo , che era d'altronde assai leggiero.»

Così nel 16 novembre 1852, *la nostra ragione, il nostro cuore, la nostra pietà respingono le persecuzioni per cose di fede; noi amiamo la tolleranza; e per riprovare il libero esame noi ci appelliamo solo alla libera discussione:* e nel 18 novembre 1853, *noi reclamiamo il rinnovamento delle persecuzioni in nome della salvezza dello stato, ecc., e, a questo scopo, cerchiamo accortamente di nascondere la questione religiosa sotto la questione politica;* e questo nella medesima opera pubblicata prima di questi due giudizi.

Forse che, nell' intervallo di tempo che li divide, abbiamo scritto alcune linee che manifestassero in noi uno spirito di persecuzione che da prima il signor di Sacy era sì lontano dall' opporci? Noi protestiamo che neppure una parola è uscita dalla nostra penna in contradizione a quanto avevamo detto.

Forse che l'opera nostra medesima ha rivelato questo spirito per mezzo dei frutti che ha portato? Veramente la nostr'opera fu diffusa durante questo intervallo in tremila esemplari e venne letta da molti; ma neppure il più lieve fremito si è destato contro i protestanti: la loro libertà continuò a durare in tutta la Francia; essa fece più che mai un contrapposto alle persecuzioni ch'essi esercitano contro i cattolici in paesi stranieri.

Che devesi dire adunque? Ecco quanto si può affermare . Non abbiamo che a rivolgere l'accusa del signor di Sacy, e la verità apparirà al rovescio. Presentare la nostra tesi puramente filosofica e dottrinale come un mezzo di reclamare il rinnovamento delle persecuzioni contro i protestanti è una maniera accorta per nascondere la questione delle cose sotto la questione delle persone e di toglierla alla libera discussione . Il velo è assai leggiero; v' ha bisogno di una mano ferma per lacerarlo volle una mano ben destra per tesserne la trama.

Chi può immaginare oggidì, in un tempo di piena pacificazione religiosa, il ritorno delle antiche persecuzioni, almeno ne ' paesi cattolici; immaginare i roghi e

(9) Memoria a favore della libertà del culto, pag. 174.

le dragonate, e crederci non dirò più si intolleranti, ma si melensi da vagheggiarle? Si osservi bene inoltre che non è solo a' protestanti religiosi che si rivolge l'opera nostra, ma ancora, ma anzi ai protestanti filosofi, politici, sociali, ai razionalisti, agli individualisti, ai socialisti, ai cattivi cattolici, cioè alla universalità de' nostri contemporanei, infine alla società intiera, che noi prendiamo alla spicciolata e contra la quale per conseguenza ergiamo il rogo! Ma non si tema. Siccome noi vi facciam salire tutta quanta la società, perciò non rimarrà alcuno che metta fuoco alla catasta.

E noi ci guarderemo bene di ciò fare per conto nostro sarebbe un procedere diametralmente contro lo scopo che ci proponiamo. Che se non volete credere alla nostra carità, sia pure: essa non verrà meno perciò; ma credete almeno al nostro particolare interesse, e per conoscere il nostro, consultate il vostro.

Il vostro, dico il vostro sgraziato interesse di partito, si è quello di essere perseguitati. Voi non potete rinascere che dalle vostre ceneri. Il protestantismo se ne va, si decompone definitivamente: da un lato va a confondersi col socialismo, dall' altro ritorna al cattolicesimo. Ben presto, ben presto non vi sarà più alcuna posizione ferma e possibile per i protestanti tra le due accennate. Una sola cosa potrebbe rialzare il protestantismo, cioè quella di perseguitarlo; una sola cosa può precipitarne la rovina, ed è la discussione, la luce, la verità. Ed è perciò che ci appelliamo unicamente alla discussione, alla luce, alla verità. Noi saremmo i primi ad accorrere per estinguere il rogo acceso, per arrestare la spada della persecuzione come un attentato contro la verità non meno che contro la carità fraterna, le quali devono aver sole la gloria e la consolazione di questo trionfo, perchè sia durevole.

I nostri avversarii, nemici di sè medesimi su questo punto, lo conoscono benissimo; ed è perciò che vogliono spegnere la discussione e nascondere la luce sotto lo stajo, sotto l'interesse ed il pericolo chimerico della persecuzione; e per questi sotterfugi si rendono essi medesimi colpevoli di una vera intolleranza contro la libertà di pensare e di discutere, colpevoli della peggiore intolleranza, che è quella che si cela sotto il nome di tolleranza. Non è questa altresì la più sragionevole che si possa immaginare? E che? si potè discutere sopra di una religione, di una società che riposava su basi ferme e autorevoli, e non si può ora ragionare intorno ad una dottrina che posa sulla discussione? Non sarà dunque lecito discutere la discussione? E noi, cattolici, siamo i nemici della libertà di pensare e della logica contro di voi, protestanti e razionalisti, che le disapprovate e le mettete in discredito? Qual confessione vergognosa non è questa della vostra impotenza? Qual segnale della vostra decadenza? Non avete per voi l'autorità, eppure non volete la discussione!

Noi, che abbiamo e l'una e l'altra, le eserciteremo in servizio della verità che le assicura e della carità che le unisce: ne useremo contro di voi in apparenza, e in realtà a vostro favore; contro i vostri errori per liberarvene. Noi vi ripeteremo queste belle parole che già vi rivolgeva, dugento anni fa, uno fra i nostri più illustri dottori, che fu ad un tempo gran teologo, profondo pensatore ed uno dei

primi creatori della nostra lingua, il cardinale di Berulle: «Io non farò uso di belle parole volgendomi a voi, poichè non ne possiedo e non credo neppur opportuno di farne ricerca e d'impararle per parlarvi, giudicando, secondo il detto di un antico, che non v' ha cosa sì eloquente come la verità! Non voglio mischiare alle mie parole nè asprezza, nè fiele, nè amarezza. Perocchè siccome nei sacrificii antichi che si offrivano per la pace, per la concordia coniugale si strappava dalle vittime il fiele, così alle labbra che sono consacrate alla pace e alla concordia della sposa di Dio, vale a dire della Chiesa, si deve togliere il fiele e l'amarezza delle contese che tendono non a unire le anime, ma bensì a dividerle. Che se nel mio dire vi ha qualche parola pungente e risentita, essa è diretta contro il male e non già contro l'infermo; sono colpi diretti contro l'eresia e non contro l'eretico; sono colpi di lingua e di penna che rassomigliano ai colpi vibrati da quell'industrioso arciere il quale, senza offendere Achis, suo prediletto, sapeva ferire il serpente che lo attortigliava (10)».

Tali sentimenti furono sempre i nostri. Si dovea pure e si dovrà trovarli nell'opera nostra, poichè stanno nel fondo del nostro cuore. Anche prima della sua pubblicazione, essi erano impazienti di manifestarsi e si sono manifestati in uno scritto rimasto inedito, che ci faremmo un rimprovero di non accennare in questa franca e completa spiegazione.

Essendoci stato detto che il semplice titolo dell'opera, *Del rapporto del Protestantismo col Socialismo*, offendeva onorevoli persone che giustamente avrebbero potuto recarselo a male, prima che l'opera medesima venisse a rivelare lo spirito e l'importanza sua, ci stette a cuore di spiegarci immediatamente, sotto la forma di una lettera ad un protestante nostro amico, che per altezza d'ingegno e indipendenza di carattere, come per la sua posizione, era sopra ogni altro opportuno a questa leale intramessa, il signor Carlo Read.

Una circostanza estranea alla sua volontà ed alla nostra ritardò la pubblicazione di questa lettera, e l'opera medesima venuta alla luce in questo intervallo rese, secondo il parer nostro, superflua la lettera stessa.

Oggidi pertanto che la nostra fiducia nell'equità della critica è stata delusa; che dopo avere da prima reso giustizia alla tolleranza ed alla carità delle nostre intenzioni, non si teme di contradirsi sino ad accusarci di far uso di espressioni irritanti e di provocare la persecuzione, ci sembra utile il mostrare come, sendo con noi medesimi sempre d'accordo, abbiamo, e prima e dopo la pubblicazione della nostra opera, spiegato lo spirito che ce la venne dettando, e che si doveva riconoscere nelle pagine dove evidentemente si appalesa.

Parigi, 15 agosto 1852.

(10) *Della missione dei pastori*, nelle opere del cardinale di Berulle, in foglio, pag. 43.

*Al signor Carlo Read, capo degli affari non cattolici,
al ministero dei culti (11).*

CARISSIMO AMICO,

Sono meravigliato non poco di quanto mi significate, che il solo titolo del mio libro fa sopra alcuni de' vostri onorevoli correligionarii una disagiata impressione, come credessero vedere sotto questo titolo una di quelle aggressioni abusive che sono dirette ai pregiudizii ed alle passioni più che alla ragione ed all'equità. Voi che mi conoscete e che del pari conoscete in gran parte la mia opera, avete potuto correggere questa impressione; io ve ne ringrazio di cuore di averlo fatto sinceramente ne attendeva di meno dalla vostra leale amicizia. Fra pochi giorni, io lo spero, il libro stesso verrà a confermare compiutamente le vostre parole.

Io ho voluto, come ben sapete, che quest' opera presentasse una discussione puramente dottrinale e filosofica sul protestantismo e sul cattolicesimo, paragonati rispetto allo stato attuale della società. I principii ed i fatti più generali sono i soli elementi di questa discussione, dalla quale ho avuto cura di togliere ogni ombra di personalità, ogni indizio d'intolleranza, e dove io ebbi il desiderio di rendere ai protestanti la giustizia che è loro dovuta, riserbandomi tutti i diritti della verità verso il protestantismo.

Dirò altresì con tutta schiettezza che se i protestanti hanno qualche cosa a temere in questo libro è forse la mancanza compiuta di ciò ch'essi paventano. Se io mi fossi lasciato trasportare a personalità, se avessi fatto appello all'intolleranza, sarebbe stata per me una sventura e insieme un errore e se il mio carattere non avesse potuto resistere, lo stesso interesse della mia causa me ne avrebbe avvertito.

Ebbi sufficiente fede nella forza propria della verità per credere ch'essa potrebbe bastare a sè medesima, che sarebbe tanto più persuasiva e vittoriosa al di dentro quanto fosse più caritatevole e pacifica al di fuori.

I protestanti devono trovarsi a lor agio in questa discussione. O i ragionamenti e i fatti generali che la compongono non hanno alcun peso, e allora sarà loro facil cosa il confutarmi; o all'opposto reco la luce della verità sulla più grave di tutte le questioni, e faccio loro l'onore di credere ch' essi amano questa verità quanto basta per arrendersi alla sua luce.

Il protestantismo, sia a torto od a ragione, è abbastanza generalmente implicato oggidì nella causa del socialismo. In questo stato di cose una spiegazio-

(11) L'assenso che il signor Read ha voluto dare alla pubblicazione di questa lettera non implica per sè medesimo la sua adesione a quanto v'è espresso. Dal canto suo è un puro atto che gli lascia, come a tutti, la libertà della critica, libertà che noi ammettiamo in lui più volentieri, in quanto che nessuno più di lui è degno e fatto per ben usarne.

ne franca compiuta e profonda dev'essere desiderata da tutti i cuori onesti e sinceri, colla generosa indipendenza che viene ispirata dal solo amore della verità, elevato dalla grandezza medesima del sacrificio ch' essa esige.

Noi godiamo in Francia di una tolleranza religiosa unica al mondo; il protestantismo, che sa rivendicare ed esercitarne i diritti, deve sapere ben anco subirne le condizioni e pagarne il prezzo. Ora la discussione è il prezzo della tolleranza, ed il diritto di parlare include la necessità d'intendere.

La discussione è altresì una prova della tolleranza, poi che n'è l'esercizio, e proporla è lo stesso che ammetterla. Sotto questo rispetto io vengo in certo qual modo in aiuto a' protestanti. Se , come temono, vi ha una reazione contro il protestantismo, devono rallegrarsi che que sta siasi elevata all'altezza di una discussione che esclude ogni altra forza fuor quella della verità e che la contiene entro i suoi limiti.

Parmi giusto oltreciò il riconoscere che da sessant'anni in qua il cattolismo non ebbe un momento di udienza propizia presso il tribunale dell' opinione preoccupata; e che più o meno trovossi nello stato di ostracismo morale, ed invano ha detto al suo nemico, come l'Ateniese Batti, ma ascolta. Col favore dei grandi avvenimenti che la provvidenza fece lampeggiare ai nostri sguardi, penetrò un po' di luce tra i pregiudizii che stanno contro di ess; è niuna cosa è più naturale, più giusta che approfittare di questo raggio favorevole per spiegarsi una volta al cospetto della società, e far si che cessi la mala intelligenza che li separa e che, secondo la mia opinione, è la causa precipua delle nostre sciagure.

Pensai che era mestieri approfittare di questa occasione solenne, dovesse ben anco il sentimento di questo dovere ingannarmi sulla insufficienza de' miei mezzi e sulle difficoltà del tentativo. Ho continuato quest' opera attraverso a tutte queste difficoltà, non solo nell'interesse dello scopo e per attaccamento alle mie convinzioni, ma per giustizia, per onore, posso dire anche per l'amore che sentiva pe' miei stessi avversarii. Oltre la simpatia dei cattolici, io ho posta la mia fiducia in quella di tutti gli amici dell'ordine e della società, nelle oneste persone di tutte le convinzioni. Io l'ho messa in particolar modo nella lealtà dei protestanti, che, nella guisa colla quale ho combattuto il protestantismo e per la forza medesima, se mi è permesso il dirlo , dei colpi che io gli ho vibrato sin nelle viscere , riconosceranno, io spero, che lo zelo delle mie intenzioni, se è vivo, è almeno disinteressato e caritatevole, e che può avere per divisa queste parole di sant'Agostino dirette ai donatisti: *Si quis advertat, si quis attendat, hoc non est litigare, sed amare.* «Per quelli che avvertono e riflettono, questo non è combattere, ma bensì amare.»

AUGUSTO NICOLAS .

PREFAZIONE ALLA PRIMA EDIZIONE

*Quantunque il benevolo accoglimento che il pubblico degnò fare a' miei *STUDII FILOSOFICI SUL CRISTANESIMO* mi abbia rincuorato assai, pure non è pretensione d'autore quella che mi fece entrare nella composizione della nuova opera che oggidì gli offerisco, ma sì piuttosto un giusto sentimento della mia inferiorità rispetto all' uomo eminente che me ne ha porto l'occasione. Era mio pensiero a bella prima di stendere solo alcune pagine intorno allo scritto che il signor Guizot ha mandato in luce lo scorso novembre in capo alla raccolta delle sue *MEDITAZIONI E STUDII MORALI*, la quale fu riprodotta ne' principali giornali ed è ricordata da tutti. Ma, compiuto che io ebbi un tale disegno, mi rimproverai, come di una presunzione, di essermi limitato, col signor Guizot, alle forme necessariamente ristrette e dirette di una polemica compresi che, permettendomi di esprimere un sentimento contrario a quello di un uomo di sì alta levatura, mal poteva credere di aver tocca la meta col restringermi a contraddirgli; compresi che bisognava fursi perdonare la fattagli opposizione a forza di ragione, e che, per controbilanciare tutti i vantaggi personali di un tanto avversario, bisognava potere acquistar sopra di lui tutti quelli della verità. Laonde io mi trovai condotto ad uno sviluppo intero e giustificativo del mio pensiero, non più sotto la forma di discussione, ma sotto quella di esposizione, volendo non pertanto circoscrivere questo sviluppo a tale misura che ne facesse una dipendenza del mio primo lavoro.*

Ma seguendo questo primo sentimento, io n'ebbi in breve oltre passato lo scopo e sì fattamente da perderlo di vista. La verità è così grande e magnifica che, andati una volta ad essa, anche colla sola intenzione di vederla e di partirsene tosto, ella vi trattiene per sè medesima e non vi lascia se prima non vi ha ricolmi delle sue dovizie; le quali sono così ricche da mutare affatto la condizione di colui che le riceve da povero e debole che egli era, diventa ricco e potente, e non dimenticando punto la sua insufficienza personale, va debitore alla verità del mezzo di far valere i vantaggi che ne ha ricevuto e di divulgarla fuor d'ogni tema di andare ingannato.

Per questo rapporto vivificante e fecondo che il mio argomento ha colla verità, il mio rapporto col signor Guizot è stato mutato e le proporzioni del mio disegno ricevettero un ordine inverso. L'esame del suo scritto, oggetto unico, principale almeno della mia primitiva intenzione, è stato eseguito da uno sviluppo che è diventato l'opera principale, appetto al quale quell'esame non fu altro che secondario. Nondimeno io ho dovuto conservarlo nel posto d'onore che era dovuto al suo oggetto, lasciandolo in capo all'opera, della quale è la naturalissima e verissima introduzione. Di qui nacque il presente libro.

Lo scopo finale che mi vi sono proposto è il medesimo che si propose il signor Guizot, salvare la società dall'ultima conseguenza dell'errore, la morte! Per allontanare questo supremo pericolo, il signor Guizot ha imaginato un mezzo

ed emesso un voto; ed è che tutte le comunioni protestanti e il cattolicesimo, per quantunque discordi che sieno fra loro e con lui intorno all' oggetto della fede, per quantunque contrarie che elle sieno intorno al principio, si debbano accordare insieme per far causa comune contra il socialismo. Un tale espediente, il migliore che la dottrina del signor Guizot potesse permettere alla nobiltà delle sue intenzioni, parve a me non solamente chimerico, ma funesto: io ho dovuto mostrarne l'illusione e il pericolo, e ho proposto io medesimo ciò che in ogni cosa è il solo mezzo di scongiurare il male; investigarne il principio e contrapporgli il suo contrario.

Il principio del mal sociale è l'errore; il suo contrario è la verità. Il mezzo principale per salvare la società è quello di salvare la verità; perocchè è un salvare ad essa la vita.

Ho detto la verità di fatto ciò che manca a' dì nostri non sono le verità: esse abbondano come le reliquie di un gran naufragio, gettate e raccolte dalla tempesta sulle sabbie dell'oceano; esse simescolano, s'incrociano, si urtano; ei v'ha insomma anarchia di verità. Ma la verità integrale e sovrana, la verità principio, alla quale devono naturalmente venire a riferirsi e a subordinarsi tutte le verità; a dir breve, la verità, ecco ciò che manca, o meglio ecco ciò a cui noi manchiamo; e tuttavia la salute non si può ottenere che a questo prezzo.

Non affermando ancora ove sia la verità, io dico che la società non sarà salvata che dal regno della verità, e differisco in questo dal sentimento del signor Guizot.

Non pertanto la ragione n'è manifesta di che si muore la società, per confessione di tutti, se non del difetto d'autorità, dello sfinimento e della perdita del suo principio? Ora chi possiede questo principio, in maniera incontrastabile, chi ha autorità, se non la verità, la verità sola?

Egli è dunque necessario ristabilire prima di ogni altra cosa la verità, a fin di poter ristabilire l'autorità.

Quindi vedete a che conduca il sentimento del signor Guizot, che noi qui non possiamo che citare, ma che a suo luogo esporremo. Siccome egli non ammette la verità sovrana in una manifestazione che la realizzi, così egli, che ha tanto usato l'autorità e che è così acconcio a comprenderla, non ammette neppur un principio sovrano d'autorità nel mondo; non ammette l'autorità. Egli ammette solo un' autorità di circostanza e contingente, che si muove a grado dei tempi e delle rivoluzioni tra il dispotismo e la licenza, e partecipa dell' uno o dell' altra, quando non venga meno interamente; vale a che egli non ammette altro che fenomeni d'autorità e non l'autorità sostanziale, senza la quale non t'ha cosa che autorizzi questi fenomeni ed essi non sono altro che combinazioni artificiose e avventurose della politica umana.

La preoccupazione costante di questa eminente intelligenza, alla quale non manca se non la piena libertà del suo esercizio in seno della verità, è quella di assicurare i diritti della libertà e di esserne il tutore geloso contro l'autorità, e reciprocamente, secondo la circostanza, di fare continui conati per conciliarle.

Non altramente che se la vera autorità e la vera libertà potessero esser emule l'una dell'altra! Non altramente che se l'una limitasse l'altra! Come se per lo contrario non si manifestassero favoreggiandosi alternamente, l'una in seno all'altra! Come se non si penetrassero reciprocamente! Questa è una verità troppo disconosciuta fra tante verità, e noi ci proponiamo sopra tutto di porla in evidenza.

Ma per comprendere questo rapporto di compenetrazione fra la autorità e la libertà, per comprendere anzi il principio della loro esistenza, bisogna ammettere la verità, senza la quale non v'è più nè autorità ne libertà; e per ammetterla, bisogna riconoscerla ove essa è unicamente, in Gesù Cristo unito inseparabilmente colla sua chiesa, come egli stesso ha dichiarato che sarebbe sino alla fine de' tempi.

Perciò come lo stesso signor Guizot disse già così felicemente nell'opera sua DEL CATTOLICISMO, DEL PROTESTANTISMO E DELLA FILOSOFIA IN FRANCIA, la Chiesa non è una scuola sublime di rispetto e di autorità (e avrebbe potuto aggiungere altre sì di libertà), se non perché è la verità medesima e la verità sola che parla in essa, se non perché gli uomini dipendono solo da lei, tanto più liberi quanto più sono ad essa soggetti; imperocchè con questa soggezione partecipano alla sua indipendenza.

Sollevandosi a ribellione contro la Chiesa, il protestantismo ha offeso il principio medesimo dell' autorità e della libertà nel mondo; poichè sotto la sua influenza non v'ebbe più verità unica, vale a dire più nulla che avesse autorità in sè, e per conseguenza più nulla che potesse comunicarcela, e insieme con lei la libertà, la quale innanzi tutto è l'autorità sopra sè medesimo. Il potere è rimasto privo di autorità, la soggezione priva di libertà; e tutto non fu altro più che un conflitto crescente tra forze cieche di dispotismo e di licenza, il quale deve riuscire allo sfinimento ed all'estinzione d'ogni vita sociale, a traverso il caos de' suoi elementi.

Io mi sono proposto di descrivere il corso, in seno alla società, di quest' azione dissolvente del protestantismo, e ho voluto additarne il rapporto logico e storico con quella finale barbarie che noi dinominiamo socialismo; il socialismo, il quale non è altro che il protestantissimo contro la società, a quella guisa che il protestantismo non è altro che il socialismo contro la Chiesa.

Il signor Guizot dice con gran senno che la società non potrà esser rifatta se non la si soggetta all' ordine soprannaturale. È questa una di quelle sublimi e semplici verità la cui professione onora tanto maggiormente l'anima e il carattere del signor Guizot in quanto che egli lo proclama a rischio della logica della sua dottrina.

Di fatto, il protestantismo non è che l'insubordinazione all'ordine soprannaturale, poichè ne fa dipendere la nozione dalla ragione umana che deve soggettarvisi. Esso ne è per conseguenza la negazione, e doveva riuscire al, NATURALISMO che è uno dei due grandi affluenti del socialismo. L'esposizione di questa verità forma l'oggetto della prima parte del mio lavoro.

Ma non dipende punto dall' uomo il sottrarsi all'ordine soprannaturale e sopprimerlo. Checchè esso faccia, un tal ordine esiste. Egli ne è avvilluppato, la porta dentro di sè medesimo, lo respira, vi si muove e vive di esso. Negandolo, egli non può fare che una cosa, ed è di pervertirne il rapporto colla sua natura e di esservi precipitato dal panteismo e dal fatalismo, nel mentre ricusa di corrispondere con esso per mezzo del cristianesimo, solo ne ha il segreto; diciamo dal PANTEISMO, che è il secondo affluente del socialismo, e che è stato la prima, come è l' ultima parola del protestantismo.

Anche in questo io fui condotto a riconoscere e a mostrare che il protestantismo come eresia, e per conseguenza ogni eresia era legata sin dal suo nascere e pel suo nascere medesimo al panteismo, e quindi al comunismo, il quale non è che un panteismo, sociale, come il panteismo non è che un comunismo religioso; cosa che ho dimostrato col fatto mercè l'esame delle principali eresie che sono apparse nel mondo, e la quale si spiega teoricamente nel modo più ammirabile colla gloriosa prerogativa della fede cattolica di essere la sola via di comunicazione coll'infinito, il solo ponte gettato sull'abisso. Questa parte del mio lavoro forma la materia del secondo libro.

Finalmente, dopo aver mostrato come il protestantismo, facendo deviare l'incivilimento dalla via cattolica, lo ha fatto riuscire, per mezzo del naturalismo e del panteismo, al socialismo, io ho dovuto conciliare e accordar questa verità coll' opinione che ha prevalso per lungo tempo nelle menti, che cioè il protestantismo abbia favoreggiato e determinato ben anco il movimento del moderno incivilimento, recandovi uno spirito nuovo di tolleranza, di libertà, di operosità intellettuale e di moralità. Un gran maestro aveva già trattato questo punto. Il Balmes ha condannato per sempre questo paradosso del filosofismo contro la Chiesa; ed io non ho potuto che riferirmi alla sua bell' opera. Nondimeno, ho creduto di potermi giovare di alcuni materiali che mi caddero sottomano nell' investigazione di quelli che avevano servito alle parti precedenti del mio lavoro; e nell' ultima parte ho determinato alcuni fatti e abbozzate alcune osservazioni sul protestantismo ne'suoi rapporti colla tolleranza, i lumi, l'industria e i costumi; e ho mostrato che il protestantismo non aveva fatto altro che danneggiare l' incivilimento colla sua azione diretta su di lui, e che dopo averlo messo in gran pericolo, non potè essergli utile se non per gli sforzi che obbligò la Chiesa a fare per salvarlo, porgendo così argomento alla Provvidenza di trarre il bene dal male, pel più gran trionfo della verità.

Tale è il disegno del mio libro.

Rispetto alla sua conclusione, essa ne deriva naturalmente; non pertanto stimo mio dovere il far qualche breve parola che spieghi il risultato che mi sono proposto.

In questo libro non mi sono prefisso direttamente di convincere i protestanti. In generale io non fo gran fondamento sui libri per ricondurre i nostri fratelli alla fede de' nostri maggiori. Il protestantissimo in sé stesso è troppo irrazionale perché la ragione si soda di tanti protestanti sia la parte per la quale essi vi

aderiscono. L'attaccamento de' protestanti al protestantismo non essendo un fatto della loro ragione, il solo ragionamento non può fare che essi l'abbandonino. Nondimeno, quando le cause reali di questo attaccamento, alcune delle quali sono onorevoli, e non ve n'è alcuna che lo sia quando il loro sacrificio alla verità, sono scosse dall'azione di Dio sull'anima e dalla corrispondenza generosa della volontà, allora il ragionamento penetra come in una piazza di armi liberata, la quale festeggia la sua guarnigione. Sotto un tale riguardo la lettura di questo libro potrà forse ajutare l'opera secreta di liberazione che si fa oggi in un gran numero di belle anime e che si appalesa con sì consolanti conversioni; ma io, anziché sperare, desidero di aver tocca una meta così felice, e non me la sono proposta se non come secondaria.

Se l'oggetto principale di questo libro non è di convincere i protestanti, è molto meno ancora quello di vincerli e di trionfare. Io sono lungi le mille miglia dal far tale pensiero. Molti non lo crederanno forse e si sentiranno tocchi da più di un dardo che stimeranno scoccato da mano nemica. Io, deplorando questo, li scuserò. Tuttavia mi consentano di dire per la verità che nessuna di queste frecce li ferirà se non dopo avere più vivamente ferito me stesso pel pensiero che essi ne patirebbero e per conseguenza dopo aver ricevuti tutti i temperamenti che ben si accordano colla sua efficacia; e che mi fu necessario l'imperioso sentimento del dovere e il pensiero della comune salute e del loro proprio interesse per risolvermi a non riuscire loro gradevole.

Ma io ho dovuto considerarla quistione sotto un punto di veduta più vasto. Il protestantismo esercita fuori del suo medesimo campo un'influenza indiretta che ne è come l'atmosfera e che ha penetrato le nostre dottrine, le nostre leggi, le nostre istituzioni e i nostri costumi. Quantunque la società sia nominalmente cattolica in Francia, e appunto per questo antipatica al protestantismo come culto; tuttavia si è lasciata invadere da esso come da un principio filosofico, politico e sociale. Mal potendo farglielo gradire nella sua natura, si volle che essa lo pigliasse come dissolvente; il che tornò tanto più facile perché lo stato del protestantismo non è altro che dissoluzione, e s'incorpora con tutto ciò che protesta. Per lunga pezza il protestantismo conservò in sé parte del cristianesimo: ma questo cristianesimo che esso aveva recato seco dal cattolicesimo, scemato successivamente e finalmente distrutto dal principio contrario nel quale era contenuto, non lasciò più del protestantismo se non il principio di protesta, di riforma, di rivoluzione, che dall'ordine religioso distese poscia i suoi guasti nell'ordine filosofico, politico e sociale, e minaccia oggidì di porre la società civile nello stato di caos e di sovversione in cui ha già messa la società politica, intellettuale e religiosa.

Mio più particolare disegno fu quello di combattere questo protestantismo indiretto, e di combatterlo in quella che lo appalesava; perocchè esso è tale che basta manifestarlo per coprirlo di confusione. Qualunque sia la personale estimazione che io faccio e conservo per molti protestanti; una tale stima però non doveva trascorrere sino al punto di arrestarmi la penna in mano dinanzi ad

un sì gran male. Inoltre, non sono essi coloro che io combatto ma il solo protestantismo; e non dubito punto che, quando essi lo conosceranno, mi perdoneranno almeno di averlo combattuto, se non l'abjurano essi medesimi; imperocchè io non avrò fatto questo se non adoperando i loro proprii sentimenti.

Mostrando il rapporto certo che il protestantismo e tutte le eresie hanno col socialismo, io avrò ottenuto un risultato correlativo che dovrà farsi sentire da un capo all'altro dell'opera è uscirà dalla sua conclusione, cioè la sovrana verità del cattolicesimo e il suo rapporto vivo coll'incivilimento. Non essendo il protestantismo e le eresie altro che dottrine anticattoliche, non possono essere al tempo medesimo dottrine antisociali, se non perché cattolicesimo e incivilimento hanno tra di loro stretta relazione. Il fatto solo basterebbe a provarlo, cotanto esso si riproduce infallibilmente su tutta la linea dell'osservazione; ma la legge di questo fatto, come lo potremo vedere, è ciò che v'ha di più chiaro e più logico; e lo rapporto reciprocamente confermativo dell'uno e dell'altro forma una delle prove più nuove e manifeste della divinità dell'istituzione.

Pari a quell'antico atleta che si teneva fermo sopra un disco tutto unto d'olio, donde i suoi avversarii mal potevano di spiccarlo, e ove anzi perdevano essi medesimi l'equilibrio, il cattolicesimo, immutabile sopra il disco sdruciolevole della dottrina celeste, ove non è dato alla ragione umana di posare il piede, non pure ha veduto tutte le eresie, dispiccandosi da lui, cadere incontanente senza poterlo trascinar seco, ma ancora solo e non ostante i loro assalti egli ha sorretto e sollevato sempre più alto il mondo.

Il mondo oggidì vacilla e pare inchinar verso la barbarie, perché anch'esso ha voluto discacciarsi dalla Chiesa; tuttavia, sia pur distante da lei quanto si voglia, allora che l'imminenza del pericolo lo fa avvertito del suo traviamiento, il solo braccio che abbia la forza di contenerlo e di rialzarlo è il braccio della Chiesa, della quale si può dire, come del Dio che lo fondava. FECIT POTENTIAM IN BRACHIO SUO.

Nondimeno il prodigio che è bastevolmente grande per convincerci non può esser tale sino al punto di costringerci. V'ha qualche cosa che è forte come Dio, ed è il nostro libero arbitrio. E Dio ha così voluto per la grandezza nostra e per la sua gloria, la quale tanto nella vita quanto nella morte della società è egualmente giustificata. Se dunque dopo avvertimenti così solenni noi ponessimo il colmo alla nostra infedeltà, egli imporrebbe un termine al suo prodigio e ci lascerebbe andare nel nulla.

Per quanto poteva nella mia infima parte, io osai di concorrere a illuminare la società sulla solennità di questa condizione, che io credo estrema ma non disperata. E desidero mi si perdoni di aver ciò tentato, non foss'altro che per l'intenzione, io credo, disinteressantissima che mi ha recato a farlo. E sopra tutto si appresti il lettore benevole a degnarmi di un largo perdono allora ch'ei vedrà come poco io giustifichi l'aspettazione che ho fatto con tanta imprudenza concepire di me medesimo, si disponga a usar meco di molta indulgenza!

E la dimando a titolo di giustizia, perocchè non potei concedere a quest' opera se non la metà del mio tempo e de' miei mezzi; specialmente poi godo, o caro lettore, di sperar da te sì fatta indulgenza per un titolo più dolce alla mia insufficienza la quale ne ha già fatta la prova, cioè per quello d' amico!

INTRODUZIONE

ESAME DELLO SCRITTO DEL SIGNOR GUIZOT

CAPITOLO I

CITAZIONE DELLO SCRITTO DEL SIG. GUIZOT

Per fare il convenevole esame dello scritto del signor Guizot, noi lo daremo nella sua integrità. La sua brevità lo consente e l'onore che gli dobbiamo lo vuole. Soggiacendo insieme col lettore alla seduzione del linguaggio tanto scrittore, noi sentiamo il gran dolore di doverne combattere la sostanza. Perchè non è sempre giusto il detto di Platone? Perchè il bello non è sempre lo splendor del vero?

«Quando raccolti questi Studii morali, scritti in tempi e condizioni molto diverse, io non credetti di dovervi aggiunger cosa. Una fresca circostanza mi determina, pubblicandoli oggidì, a dire alcune di più.

«Chiamato, il 30 ultimo aprile, a presiedere alla società biblica protestante, io mi sono espresso in questi termini:

» Qual'è in sostanza e religiosamente parlando la gran quistione, la quistione suprema che preoccupa a' di nostri le menti? E la quistione posta fra quelli che riconoscono e quelli che non riconoscono un ordine soprannaturale , certo e sovrano, quantunque impenetrabile all'umana ragione; la quistione posta, volendo chiamar le cose col loro nome, tra il soprannaturalismo ed il razionalismo. Da un lato, gli increduli, i panteisti, gli scettici d'ogni specie, i puri razionalisti; dall' altro , i cristiani .

» I migliori tra' primi lasciano sussistere, nel mondo e nell'anima umana, la statua di Dio, se così è lecito esprimermi, ma solamente la statua, una imagine, un marmo: Dio non vi è più. I soli cristiani hanno il Dio vivo.

» Noi bisogniamo del Dio vivente. Per la nostra salute presente e futura è mestieri che la fede nell' ordine soprannaturale, che il rispetto e la sommissione all' ordine soprannaturale, rientrino nel mondo e nell'anima umana, così nei grandi spiriti come nei semplici, così nelle regioni più elevate come nelle più umili. L'influenza veramente efficace e rigeneratrice delle credenze religiose è a questa condizione. Altramente, elle sono superficiali e facilmente possono tornar vane.

« Oggidì si può con sicurezza adoperar a raccendere e a propagar la fede cristiana; perchè la libertà, la libertà religiosa e civile, veglia attenta a impedire che la fede ingeneri la tirannia e l'oppressione delle coscienze: altra empietà. Gli amici della libertà di coscienza possono ritornar fuor d'ogni timore al Dio de' cristiani; non v'hanno e non vi saranno oggimai più captivi nè schiavi intorno a' suoi altari... Ritornino dunque la fede e la pietà cristiana, poichè non ricondurran più dietro di sè nè l'ingiustizia nè la violenza. Si vorranno certamente pigliare di gran cure, si dovranno sicuramente sostenere molti combattimenti perchè la libertà religiosa rimanga intatta in mezzo al fervor religioso rinascente; ma questa bella armonia sarà conseguita e formerà l' onore

dell' età nostra. Fra i cristiani delle diverse comunioni non possono avvenire oggimai se non lotte di fede e pietà libera, le sole consentite dalla legge di Dio e le sole degne de' suoi sguardi»

» Queste parole furono notate, e o approvate o combattute in sensi molto contrarii l'uno all'altro, da filosofi e da cristiani».

» La dimane del giorno in cui erano state pronunziate, il signor Luigi Veuillot diceva nell' *Universo*:

» Il signor Guizot ha pronunziato un discorso che noi abbiamo letto con un sentimento di rispetto e di simpatia mescolato con qualche dolore. Cosa a noi impossibile sarebbe quella di non onorare grandemente l'uomo che, anche in un'opera che non amiamo e che non è buona, pur fa una sì bella professione di fede cristiana. Ci torna impossibile di non lamentare altamente che un ingegno così grande e generoso, così ben fatto per comprendere l'unità, così naturalmente chiamato a sottomettersi, non solamente non veda ch'egli non è al suo posto rimanendo fra i membri separati dalla Chiesa madre, ma presieda altresì a un'opera la quale fu ed è sempre una macchina di guerra contra l'insegnamento di questa chiesa. Che cosa è il cristianesimo? L'autorità. Che cosa è il protestantismo? Il libero esame; e la società biblica protestante è la pratica del libero esame spinta sino all' ultimo e più inconcepibile eccesso».

» In quel giorno stesso il signor Carlo Gouraud diceva nell' *Ordine*:

» Il discorso del signor Guizot respira tutt' insieme la fede alla rivelazione e l'amore della libertà religiosa Ma è d'uopo conformare la propria condotta alle proprie massime. Se si reputa che non sia da fare alcuna grave differenza fra un razionalista, convinto e onesto quanto più possa essere, foss' egli pure Platone o Cartesio o Leibnitz, e tra un ateo; se si crede che, fuori degli insegnamenti della Chiesa , ogni credenza religiosa è superficiale e presso che vana, allora non v'è ragione da ondeggiare incerti , bisogna andare a chieder perdono ed asilo nel campo della vera chiesa , di quella gran chiesa cattolica che da san Paolo a De-Maistre ha incurvato sotto la medesima disciplina tante orgogliose menti e anime sì grandi. Imperocchè, se è permesso insinuare che l'ateismo è un razionalismo logico, ancor più è permesso dire che il protestantismo non è che un razionalismo a sè non consentaneo. Di fatto, o lo spirito privato ha l'impero nelle cose della fede, e allora lo ha tutto intero, imperocchè chi può por tar lusinga di far la sua parte al libero esame e dirgli Tu andrai fin là e non più lungi ovveramente l'autorità è quella che ha questo impero. Ma come lo spirito privato, così neppur essa può averlo per metà: bisogna che lo abbia o che non lo abbia punto Rispetto al cercare un compromesso tra i due sistemi, è cosa chimerica: la fusione è un poco più vana, se è possibile , nell' ordine religioso che nell' ordine politico».

» Io non mi farò punto a discutere. Io metterò dall' un de' lati ogni quistione personale, ogni confutazione ed argomentazione. La polemica scava gli abissi che pretende di riempire, perocchè essa ag giunge l'ostinazione dell' amor proprio alla diversità delle opinion. Aver ragione delle obiezioni che mi fanno uomini onorevoli e sinceri è tal piacere che poco mi tocca. Io ho un desiderio più alto;

aspiro ad unirmi con essi nella verità. Due idee empiono l'anima mia e signoreggiano questo argomento. Io vorrei metterle in pura e viva luce. Se vi riesco, se io le fo passare in altre anime, esse medesime vi faranno il loro effetto e renderanno inutile la polemica, dalla quale m' astengo.

» Sarebbe inutile il vivere se noi non ritraessimo da una lunga vita altro frutto che un po' di esperienza e di prudenza negli affari di questo mondo allora che lo abbandoniamo. Lo spettacolo delle cose umane e le prove interiori dell' anima hanno chiarezze più sublimi, che si spandono sui misteri della natura e del destino dell' uomo, e di questo universo in seno al quale l'uomo è posto. Io ho ricevuto dalla vita pratica intorno a queste terribili quistioni migliori insegnamenti che non me ne abbiano dato mai la meditazione e la scienza.

» Ed ecco il primo e il più grande.

» Il mondo e l'uomo non si spiegano punto naturalmente e da sé medesimi colla sola virtù delle leggi permanenti che vi presiedono e delle volontà passaggere che vi operano. Nè la natura e le sue forze, nè l' uomo e i suoi atti bastano a render ragione dello spettacolo che lo spirito umano contempla o intravede.

» Come la natura e l'uomo non hanno in sé la ragione sufficiente della loro esistenza, del paro essi non bastano a governarsi. Il governo dell' universo e del genere umano è tutt' altro che il complesso delle leggi e dei fatti naturali che vi osserva la ragione umana , delle leggi e dei fatti accidentali che la libertà umana v' introduce.

» Vale a dire che al di là e al di sopra dell'ordine naturale ed umano, il quale cade sotto la nostra conoscenza, vi è l'ordine soprannaturale e sovrumano, che Dio regola e sviluppa fuori de' nostri sguardi.

» E appena l' uomo cessa dal credere che la cosa è così, vale a dire di credere all' ordine soprannaturale e di vivere sotto l'influsso di questa credenza, incontante il disordine entra nell'uomo e nelle società di uomini, e vi mena tali guasti che li condurrebbero infallibilmente alla loro rovina se, per la sapiente bontà di Dio, l'uomo non fosse limitato ne' suoi errori e impotente a sottrarsi assolutamente all'impero della verità, anche quando la disconosce.

» Che la quistione religiosa si agiti ora fra coloro che più o meno esplicitamente e per motivi molto diversi , non ammettono l'ordine soprannaturale, vale a dire la maggior parte de' filosofi, qualunque sia il loro nome, e quelli che lo ammettono realmente, vale a dire i cristiani, niuno per fermo che abbia senno lo può negare.

» Vorremo noi dire che fra tutti quelli che non ammettono l'ordine soprannaturale, increduli o scettici, atei o razionalisti, non v' abbia distinzione a fare? Mi guardi il cielo non solamente dal dire, ma altresì dal pensar mai una così assurda e odiosa iniquità! Conosco le felici incoerenze della mente dell' uomo e le oscurità che agli occhi de' più valenti coprono le vie nelle quali sono entrati. Certamente fra l'empio che nega Dio e il razionalista il quale riposa nella fidanza che, senza uscire dall' ordine naturale e la mercè di non so quale trasformazione,

egli ha trovato e fondato Dio, l'intervallo è immenso immenso, certamente, così dinanzi alla giustizia divina come all'equità umana. E tali sono ad un'ora la nostra effervescenza e la nostra miseria intellettuale che in questo vasto spazio a tutti i gradi, dal più grossolano materialismo sino al deismo puro, si scontrano e probabilmente si troveranno sempre spiriti eminenti e cuori sinceri. Le vicende e le forme dell' errore sono infinite e infinitamente svariate; e l'uomo, cadendovi, fa sforzi senza fine per ritenere qualche reliquia di verità; e Dio permette che vi riesca o che si persuada onestamente che vi è riuscito: la qual cosa formerà un di o la sua scusa o la sua tavola di salvezza.

» Io ammetto tutte le distinzioni, tutte le disuguaglianze, tutte le sincerità affermo solo due cose: l' una, che fra le scuole filosofiche dell'età nostra, quantunque diversi sieno i sistemi e i meriti loro, v' ha questo di comune, che esse non ammettono l'ordine soprannaturale, e che si sforzano di spiegare e di governare senza il suo soccorso l'uomo ed il mondo; l' altra, che là ove non esiste più la fede nell' ordine soprannaturale le basi dell' ordine sociale e morale sono profondamente e sempre più scosse, avendo l'uomo cessato di vivere in presenza della sola potestà che lo sopravanza realmente e che possa ad un tempo sodisfarlo e regolarlo.

» L'ordine naturale è il campo aperto alla scienza dell' uomo; l'ordine soprannaturale è a mezzo aperto alla sua fede ed alla sua speranza, ma la sua scienza non vi penetra punto. Nell'ordine naturale l'uomo esercita una parte d'azione e di potestà; nell'ordine soprannaturale non ha che da sottomettersi.

» Fu detto in uno spirito di conciliazione e di pace: *La religione e la filosofia sono due sorelle che devono vicendevolmente portarsi rispetto e protezione.* Parole anche queste che tengono dei sogni dell'orgoglio umano la filosofia viene dall' uomo essa è l' opera della sua mente la religione viene da Dio , l' uomo la riceve e spesso l'altera dopo di averla ricevuta, ma non la crea punto. La religione e la filosofia non sono due sorelle, ma due figlie, l' una *del nostro Padre che è ne' cieli* l' altra del semplice genio umano. E la loro condizione in questo mondo non potrebbe essere uguale come non è la loro origine; l'autorità è l'appannaggio della religione, quello della filosofia è la libertà.

» Prenderò qui a dire della seconda delle idee sovrane e oggidì più che mai essenziali per l'ordine vero, che vorrei esporre in tutta la loro chiarezza.

» Il cristianesimo, dice il signor Veuillot, è *l'autorità*. Certamente il cristianesimo è l'autorità; ma non è solamente l' autorità, perocchè è tutto l'uomo, tutta la sua natura e tutto il suo destino. Ora, la natura e il destino dell' uomo è l'obbedienza morale, vale a dire l' obbedienza nella libertà. Dio ha creato l' uomo perchè obbedisse alle sue leggi, e lo ha creato libero perchè obbedisse moralmente. La libertà è d'istituzione divina come l'autorità: l'opera dell' uomo è la ribellione e la tirannia .

» Nello stato sociale, l'autorità e la libertà hanno bisogno entrambe di guarentigie, e l'una e l'altra hanno diritto a queste guarentigie. Bisognano de' freni per contener quelli che devono governare e quelli che sono da governare, perchè

gli uni e gli altri sono uomini. Di qui le istituzioni e le leggi politiche, che ora sostengono, ora restringono il potere; vale a dire che determinano a quali condizioni e per quali modi l'autorità è esercitata e la libertà assicurata.

» Qual'è la misura d'autorità necessaria pel governo e la misura di libertà possibile nelle società umane? Quali sono i mezzi d'azione e le guarentigie che devono essere date all' autorità ed alla libertà? Questioni di circostanza, la cui soluzione deve variare secondo i tempi, lo stato sociale, i costumi, i diversi generi e i diversi gradi d'incivilimento de' popoli; e spetta alla politica lo scioglierle.

» Quando il cristianesimo apparve nel mondo, ha invocato la libertà, la libertà morale dell' uomo. E così doveva fare perchè esso veniva ad abolire le antiche credenze protette delle potestà stabilite. In questa lotta delle credenze, non solamente il cristianesimo nascente non ha mai attaccato nè posto in questione le potestà stabilite, ma ancora ha formalmente riconosciuto, rispettato e comandato di rispettare i loro diritti. Ma al tempo stesso e pei rapporti dell' uomo con Dio, ha fatto appello alla coscienza libera dell' uomo ed ha proclamato come principio questa libertà che praticava nel fatto: *Bisogna piuttosto obbedire a Dio che agli uomini*, ha detto san Pietro (1).

» *Provate se gli spiriti sono di Dio*, ha detto san Giovanni (2), *lo parlo a voi come a persone savie*, ha detto san Paolo. *Giudicate voi medesimi di quello che dico* (3).

» Nel giorno della creazione Dio ha prescritto l'obbedienza all'uomo, sotto pena di perdizione; nel giorno della rigenerazione Dio ha messo la libertà dell'uomo in movimento per cominciar l' opera della salute.

» Dio non ha parzialità e non lascia alcuna ne' suoi disegni: quando agisce sugli uomini, abbraccia tutta quanta la natura umana; le nostre inclinazioni, i nostri bisogni, i nostri interessi, i nostri diversi diritti, sono tutti dinanzi a' suoi occhi, ed egli provvede e soddisfa al tempo stesso ad ogni cosa; così all' autorità come alla libertà, a questa come a quello. È un pericoloso errore il disconoscere questo carattere compiuto e armonioso delle opere divine, e mutilarle cercandovi armi per le nostre umane dissensioni. Gesù Cristo è venuto per salvar l'uomo, non per far trionfare una causa. Il cristianesimo ha cominciato dall' invocare e mettere in azione la libertà; indi ha conquistata ed esercitata l'autorità; poscia si è acconciato alle diverse forme e ai diversi gradi di autorità e di libertà che il corso delle cose fece apparir qua e là nel mondo. Associato ai destini e agli atti del genere umano, il cristianesimo partecipò al danno de' nostri errori e delle nostre colpe, è stato spesso alterato e compromesso da' travimenti ora dell' autorità ed ora della libertà umana; ma per la sua origine e la sua essenza esso è estraneo alle loro lotte, inesauribile nella sua virtù per sanare i mali contrarii e sempre pronto a

(1) Act. V, 20.

(2) I Joan. IV, 1.

(3) I Cor. X, 15

portare il suo soccorso ove si manifesta il pericolo ed ove si fa sentire il bisogno d' indirizzo.

» Nello stato attuale delle società e degli spiriti ciò che trovasi in pericolo è l'autorità e insieme con essa l'ordine. Il cristianesimo deve prestar loro tutto il suo sostegno. Io non conosco menzogna o accecamento maggiore di quello degli uomini che tentano oggidì di volgere la religione cristiana a profitto di quella brutale e pazza anarchia che essi chiamano la democrazia sociale. Il Vangelo e la storia respingono del paro una tale assurda profanazione. La causa dell' autorità civile e della religione cristiana è evidentemente comune; l'ordine divino e l'ordine umano, lo Stato e la Chiesa, corrono i medesimi pericoli ed hanno gli stessi nemici.

» Degni Dio conceder loro la medesima sapienza! imperocchè in quella che l'uno e l'altra di conserva devono ristabilire l'autorità nel suo grado e ne' suoi diritti , devono sciogliere altresì un altro problema più nuovo, e sodisfare eziandio altri bisogni imperiosi.

» Agli uomini i quali pensano che da molti secoli la società in Europa e, particolarmente in Francia, i governi e gli spiriti hanno sempre battuto una via falsa e che nel carattere dominante e nelle tendenze del nostro attuale incivilimento non v'è che errore, corruzione e scadimento, non ho nulla a dire. Pensandola essi in tal guisa, comprendo che risguardano la reazione retrograda altrettanto necessaria che legittima, per questo la tentano. Intorno ad essi non so esprimere il mio profondo convincimento, che cioè non vi riusciranno. Avessero anche ragione, non vi riusciranno. Se essi avessero ragione, la nostra società moderna sarebbe condannata a perire: noi avremo il progresso nello scadimento, non il ritorno al passato.

» Ma non hanno ragione. Nessuno è convinto più di me degli immensi errori e de' funesti traviamenti dell'età nostra: nessuno più di me paventa e detesta l'impero che esercita fra noi e il pericolo onde ei minaccia lo spirito rivoluzionario, quel satana umano, scettico e fanatico al tempo stesso, anarchico e tirannico, passionato per negare e per distruggere, incapace di crear cosa che possa vivere e di consentire che nulla sia creato e viva sotto i suoi occhi . Io sono di coloro i quali pensano che bisogna assolutamente vincere questo spirito fatale e rimettere in onore e in potere lo spirito d'ordine e di fede, che è lo spirito di vita e di conservazione.

» Ma io non credo che nello spirito moderno vi abbia solo lo spirito rivoluzionario ; non credo che il nostro incivilimento non sia da molti secoli altro che traviamiento e corruzione ; non credo il male fuor d'ogni rimedio e neppure inevitabile lo scadimento dell' età mia e della mia patria.

» Il fatto caratteristico , il fatto immenso del moderno incivilimento è il crescimento prodigioso dell' ambizione e della potenza dell' uomo. Richiamatevi al pensiero ciò che è avvenuto negli ultimi secoli e ciò che avviene a' di nostri questa lunga serie e questo vasto cumulo di fatiche e di successi umani , in ogni genere e in ogni luogo; i tanti segreti penetrati dalla scienza, i tanti monumenti

rizzati dal genio, le tante ricchezze create dall' industria; í grandi progressi di giustizia e di ben essere introdotti nella condizione di tutti, così dei piccoli come de' grandi, così dei deboli come de' forti; l' uomo che muove qual padrone i suoi passi in tutti gli spazii della terra che esso abita, e investiga con occhio sicuro i mondi ove non può pene trarre; lo spirito che spande i suoi trovati e le sue idee in ogni più piccol cantuccio delle società umane; la materia sotto tutte le sue forme, domata ovunque e soggettata all' uso umano ; l' ardore espansivo e ascendente che circola in tutto il corpo sociale; l' operosità universale e incessante e senza posa feconda , la quale mette ogni cosa in moto ed in opera a vantaggio di tutti . Non fu mai che l'uo mo camminasse così rapido al conquisto ed alla signoria del mondo; non fu mai che nella sua qualità e nelle sue forze d' uomo esercitasse cotanto impero sulla natura e sulla società.

» Conosco tutto ciò che v' ha di male e di pericolo, d'inebbriamento e d'errore; nondimeno non sono questi i sintomi dello scadimento, imperocchè v' ha pur della grandezza e dell' avvenire.

» Gli è con questo fatto, con questo immenso crescimento di possanza e d'ambizione dell' umanità che lo Stato e la Chiesa, il governo civile e il governo cristiano avranno oggimai a fare. Quand'essi avranno, coll' ajuto di Dio e degli avvenimenti, ricondotto l'uomo al rispetto delle leggi eterne da lui pazzamente disconosciute, quando avranno segnati i confini della sua possanza e dileguati i fumi del suo orgoglio, l'uomo si rimarrà ancora potente e fiero e pieno del sentimento della sua forza e del desiderio dei diritti che hanno suscitata la sua ambizione. Là dove è la forza, la eziandio vanno per un' armonia naturale e in una certa misura, il potere e la libertà. Quale sarà ora una tale misura? Qual parte d'influenza avranno gli uomini ed ogni uomo nei destini pubblici e nei destini loro proprii? Questo è il problema si può risolverlo, non si potrebbe cansarlo. Dietro le fatiche e i progressi dell'umanità, lo spirito di libertà è entrato nelle società umane si vuol contenerlo ne' giusti confini , ma non sarà mai che si possa cacciare.

» I governi civili sentono universalmente questa verità e adoperano a norma di essa. Io trovo che si usa una solenne ingiustizia coi governi del nostro tempo non è vero che ei si ostinino nell'indifferenza pel bene e pel progresso de' popoli; non è vero che aspirano solo all' immobilità ed alla tirannia. Essi hanno certamente alcune passioni personali e vecchi errori ; ma, qualunque sieno le loro forme, sono tutti, per prudenza o per dovere, gravemente preoccupati della necessità di rispettare i diritti e di ammegliorare la condizione degli uomini; e i più ribelli alle apparenze liberali fanno ogni di nelle leggi e nelle pratiche loro molti mutamenti favorevoli alla giustizia ed alla libertà

» Aggiungo che i governi europei, in mezzo a tutte le procelle che da sessant' anni imperversarono sopra di loro, hanno usata non dimeno una gran moderazione. Insultati di continuo nella loro dignità e assaliti nella loro esistenza, essi non si sono lasciati andare ne durante la lotta nè dopo la vittoria a quegli eccessi di passione e di potere di cui la storia del mondo riboccò per si lunga pezza. Si può affermare che non sono sempre stati previdenti nè accorti nei loro

atti sia di resistenza sia di concessione allo spirito nuovo; ma non si ha il diritto di dire che siansi contro di lui dimostrati avversarii implacabili. In questa terribil lotta dell' età nostra tra i governi e le rivoluzioni, la storia non potrà certo accagionare i governi del più insolente dispregio della giustizia e della libertà: e se lo spirito di rivoluzione fosse altrettanto moderato nelle sue pretensioni e ne'suoi atti quanto i governi sonsi mostrati disposti ad esserlo collo spirito di progresso , il gran problema della conciliazione dell' ordine colla libertà non sarebbe nella società civile gran fatto lontano ad essere sciolto.

» Il governo della società religiosa e, per parlare con maggior precisione e franchezza, la chiesa cattolica deve sciogliere un problema analogo a questo. Problema tanto più pressante in quanto che, a ben osservare lo stato delle menti, l' idea della libertà è soprattutto oggidì radicata forte e potente nell' ordine religioso. I diritti della coscienza innanzi a Dio sembrano e sono di fatto superiori assai ai diritti del pensiero davanti gli uomini. Se nella vita dell'anima è una parte in cui l'intervento della forza sia più iniquo e più odioso, è manifestamente nella relazione dell' anima col suo creatore e suo giudice e in ciò che si riferisce alla di lei salute e all' eternità. È questo inoltre un sentimento che tutti abbiám provato, un principio al quale tutti abbiám renduto omaggio : cristiani o filosofi, cattolici o protestanti, noi abbiám tutti avuto, e continuamente ancora, in mezzo alle nazioni più incivilite , noi abbiám tutti ad ora ad ora bisogno d'invocare la libertà religiosa. Fra tutti i gridi di libertà quest' è quello che risveglia più sicuramente ne' cuori l'idea di un diritto sacro e di un fatto necessario, quello che eccita la più viva e generale simpatia?

» Io ho per la chiesa cattolica un profondo rispetto. Ella è stata per secoli la chiesa cristiana di tutta l' Europa; essa è la grande chiesa cristiana della Francia. Io considero la sua dignità, la sua libertà, la sua autorità morale come essenziali alla sorte di tutta quanta la cristianità se io credessi che la chiesa cattolica non può, senza abjurare sè medesima, ammettere nello Stato il principio della libertà religiosa, mi tacerei, perchè sopra ogni cosa detesto l'ipocrisia e la sottigliezza. Ma non è così. Che la chiesa cattolica conservi pienamente i suoi principii fondamentali, la sua ispirazione permanente, la sua infallibilità dottrinale, la sua unità; che colle sue leggi e la sua disciplina interne, ella vieti a' suoi fedeli tutto ciò che potrebbe recarvi offesa; è questo il suo diritto come la sua fede. Che soltanto e nel tempo stesso ella ammetta pienamente, non la separazione della Chiesa e dello Stato, materiale spediante che abbassa e affievolisce l'uno e l'altra, sotto il protesto di francar questa da quello ma la separazione dell'ordine spirituale e dell'ordine temporale, dello stato religioso e dello stato civile, e l'illegittimità d' ogni intervento della forza nell' ordine spirituale, anche in servizio della verità. Che per conseguenza ella accetti la libertà religiosa come una legge, non della società religiosa, ma della società politica; quale un diritto non del cristiano, ma del cittadino. Incontanente la pretesa incompatibilità tra la società moderna e la chiesa cattolica si dilegua, e risoluto è il problema della pace tra la società civile e la società religiosa.

» La chiesa cattolica può adoperare in questo modo, perchè tutto ciò che la costituisce religiosamente, tutto il suo ordine spirituale rimane così intatto e indipendente. E se ella adopera così, se in quella che mantien fermi i suoi principii e i suoi diritti come società religiosa, accetta sinceramente i principii del nostro ordine politico e la libertà religiosa che ne fa parte, non solamente ella fonderà la pace fra lei e la società civile, ma assicurerà à se medesima una gran forza ed un grande avvenire. Il cristianesimo ha da fare e rifare molte conquiste: pel ristabilimento dell'ordine sociale e per la salute morale delle anime bisogna che esso riguadagni molto terreno; non si sa ben dire con quale rapidità si dileguerebbero dinanzi a lei gli ostacoli e le resistenze se scomparissero i terrori dell'antica intolleranza, e se da parte della stessa chiesa cattolica fosse tenuto per sicuro il rispetto della libertà religiosa.

» Ma io voglio andar più in là, sottoponendo a' cristiani un'altra considerazione.

» A qualunque chiesa essi appartengano, v'ha fra tutti i cristiani una fede comune; essi credono alla rivelazione divina contenuta nei Vangeli, e in Gesù Cristo venuto sulla terra per salvare il mondo.

» A qualunque chiesa essi appartengano, v' ha oggidì per tutti i cristiani una causa comune ; essi devono difendere la fede e la legge cristiana contro l'empietà e l'anarchia.

» Questa fede comune e questa necessità comune a tutti i cristiani sono infinitamente al di sopra di tutte le dissensioni che li dividono.

» Ma questo vuol forse dire che essi devono ad ogni costo porre da un lato le dissensioni loro, e in nome della loro fede comune del loro comune pericolo venire, per dirlo modernamente, alla fusione, per non formar altro più che una sola e medesima chiesa?

» Io non lo credo. Il ristabilimento dell'unità in seno al cristianesimo colla riunione di tutte le chiese cristiane è stato il voto e la fatica de' più grandi ingegni cattolici e protestanti. Bossuet e Leibnitz lo tentarono. Anche di presente questa idea preoccupa le belle anime, e alcuni pii vescovi me l'hanno dichiarata con tal confidenza da sentirmene altamente onorato. Io rispetto questo sì amico desiderio, ma non credo possa recarsi ad effetto. Nell' ordine temporale e fra interessi umani la fusione, sia pur difficile quanto si voglia, è sempre possibile, perchè gli interessi possono venire a patti di componimento sotto l'impero e in nome della necessità. Nell' ordine spirituale e fra credenze religiose non v' ha alcuna possibile composizione, perchè la necessità non può mai diventare la verità. La fede non ammette la fusione; ella esige l'unità.

» Ma là dove l'unità della Chiesa non esiste, quando la fusione delle chiese diverse non è possibile, e quando stabilita è la libertà religiosa, v'è luogo al buon senso pratico ed alla carità cristiana. Il buon senso dice a' cristiani che sono tutti in faccia di un medesimo nemico, molto più pericoloso per essi tutti che non possono essere gli uni per gli altri; imperocchè se esso trionfasse, li percuoterebbe tutti al modo stesso. Nelle ragioni elevate la guerra contro la religione non si

manifesta più che sotto i tratti di uno scetticismo o di un razionalismo riservato, timido anzi che no, spesso grave ed onesto e che studia meglio d'occultarsi che non d'appalesarsi scopertamente. Ma nel fondo della società e nelle moltitudini ciò che bolle è l'empietà, la quale per vincere la prova si acconcia a' servigi de' più materiali e più ardenti interessi. La fede cristiana nel suo carattere essenziale e vitale, vale a dire la fede e la sommissione all'ordine soprannaturale cristiano, può sola sostenere questo gran combattimento. Cattolici o protestanti, i cristiani ne vadano tutti ben convinti; ciò che il cattolicesimo perderebbe in credito ed in impero nelle società cattoliche, ciò che il protestantismo perderebbe in credito ed in impero nelle società protestanti, non lo guadagnerebbe nè il protestantismo nè il cattolicesimo, ma sì l'empietà. Interesse evidente e dovere imperioso è dunque per tutti i cristiani, qualunque sia la loro dissidenza nella sfera cristiana, di accettarsi e sostenersi vicendevolmente siccome alleati naturali contra l'empietà anticristiana. E raccolte in una tutte le loro forze e gli sforzi loro, non saranno soverchi per trionfare alla perfine in questa guerra e per salvare ad un tempo il cristianesimo e la società.

» Ciò che l'interesse consiglia ai cristiani, la carità cristiana lo prescrive loro. Uso francamente le parole semplici che esprimono veramente le idee e i sentimenti ai quali mi rivolgo; e anche in questo raffreddamento dei cuori, che è una delle più tristi malattie dell'età presente, io non mi sento niente impacciato a parlare di carità cristiana con cristiani.

» Quando le lotte religiose sono la passione operosa e il grande affare pratico di un'età, quando le diverse credenze sono alle mani, usando le armi non solamente spirituali, ma temporali, e colla speranza di soggettarsi o ben anco di distruggersi vicendevolmente, comprendo che la carità cristiana è cosa difficile; perchè ha tentazioni troppo forti e troppo stringenti interessi da superare. Il cancelliere di Lhospital e il presidente de Thon, i quali consigliavano la pace ai cattolici ed ai protestanti, mal potevano pensare di parlar loro di carità il giorno innanzi o dopo di una strage o di una battaglia.

» Ma quando tutta la lotta materiale ha cessato, quando la libertà religiosa è stabilita nei costumi come nelle leggi, quando in fatto e in diritto le credenze diverse sono obbligate di vivere in pace le une allato alle altre, perchè non vorrà destarsi in esse il desiderio di abbellire e fecondar la pace colla carità? Perchè, quando sono impotenti le passioni dure, non vorranno svilupparsi sentimenti più equi e più dolci? Conosco la forza delle tradizioni, delle memorie e altresì delle dissidenze permanenti che alimentano la polemica anche quando rimane puramente speculativa. Tuttavia la pace e la libertà prolungate hanno un grande impero per calmar le anime. Appunto in questi giorni noi ne abbiamo sotto gli occhi un esempio luminoso; io non starò punto in forse a ripetere quello che diceva già alla società biblica: «Guardate quello che avviene in Inghilterra: l'irritazione protestante è certo colà molto viva; v'ha colà un movimento assai generale e passionato in favore di una fede popolare e potente. Il governo medesimo si associa a questo movimento lo seguita. Il protestantismo inglese si

mostra assai tentato di cercare la sua sicurezza e la sua soddisfazione a danno della libertà religiosa dei cattolici. Ebbene, ciò che si mostra di voler fare intorno questo non si fa realmente; non si ardisce, non si può e in fondo del cuore non si vuol fare. In mezzo a questa effervescenza protestante, la libertà religiosa dei cattolici inglesi dura continua e si spiega. La libertà del loro culto: le loro chiese sono aperte, anzi vanno moltiplicando, i loro sacerdoti esercitano fuor di ogni impedimento le proprie funzioni. La libertà della loro stampa: essi difendono pubblicamente le credenze e gli atti loro. La libertà dei discorsi e dei voti loro nel parlamento: essi vi sostengono altamente la propria causa.

» Spettacolo ammirabile, che, dopo di aver giustamente ripieni d'inquietudine gli amici della libertà religiosa, deve empierli di sicurezza. Lo spirito di persecuzione è ricomparso: lo spirito di giustizia e di libertà lo ha fisso in volto, e non ostante le apparenze è rimasto signore del campo.

Che i cristiani cattolici e i cristiani protestanti lo riconoscano finalmente; torna loro oggimai più naturale assai che non credono il vivere in rapporti di carità cristiana, imperocchè hanno perduto l'abitudine e perfino la possibilità di opprimersi efficacemente.

» Un'altra parola ancora e avrò detto tutto il mio pensiero. In un reggimento di libertà religiosa ben stabilito e bene accettato, non solamente le diverse comunioni cristiane possono vivere in pace e in buona relazione, ma colla loro coesistenza pacifica possono contribuire alla loro vicendevole prosperità religiosa. Quale è stata pel cattolicesimo in Francia una delle più gloriose e più pietose? Senza dubbio, il secolo decimosettimo. Il cattolicesimo francese viveva allora a fronte del protestantismo ancora tollerato e del giansenismo nel suo splendore. Qual causa ha impedito la Chiesa anglicana di cadere nell'apatia che parve più d'una volta la volesse invadere? La vicinanza delle sette dissidenti a mezzo libere, che l'hanno sempre tenuta sveglia e costretta a uscir da' suoi languori. Non v'è istituto, non v'è potere che non abbia bisogno di sentirsi sindacato e di dover fare degli sforzi per conservare il suo grado: è bene il vincere, ma non è bene fare sterminio dei proprii emoli; e così nell'ordine spirituale come nel temporale, il faticoso reggimento della libertà ha per tutti le sue giuste ricompense; al tempo stesso che egli assicura ai deboli il loro diritto, rigenera continuamente i vincitori.

» Il cattolicesimo fondasi fuor d'ogni dubbio sul principio dell'autorità; ma, senza dispiccarsi da questa base, egli può ammettere, e nel corso de' suoi destini ha sovente ammesso, gradi di libertà molto diversi. Dal secolo undecimo al decimoquarto, mentre la chiesa cattolica era per la società civile una gran scuola di autorità, era essa medesima e nel suo proprio seno un gran teatro di libertà; imperocchè ne' suoi concilii, nelle sue congregazioni, nelle sue corrispondenze sparse tra i fedeli, la discussione era continuamente aperta e animata fra i suoi capi. Non spetta a me l'esaminare se il nostro tempo consigli o comporti il ritorno di tali mezzi di governo, e inchino più al dubitare che non al pretenderlo. Ma un gran fatto morale mi tocca vivamente, e, se non vo ingannato, merita tutta l'attenzione del clero cattolico. La disposizione di spirito e di cuore dei fedeli,

ch'esso è incaricato di governare religiosamente, non è sempre la stessa; e alle anime cristiane non basta in tutti i tempi nè la medesima misura nè la medesima qualità di alimento religioso, se così mi è consentito di dire. Dopo caduto l'impero romano, quando la missione del clero cattolico fu quella di convertire i barbari e di far penetrare un po' d'ordine morale fra quei materiali vincitori e nelle popolazioni miserabili che vivevano sotto il loro giogo, i preti potevano conseguire il loro fine soprattutto coll' esercizio luminoso e fermo dell' autorità religiosa: essi avevano nel popolo cristiano, grandi o piccioli, molte passioni da rintuzzare e pochi bisogni intellettuali da sodisfare; bisognava percuotere e signoreggiare le immaginazioni più assai che alimentare e dirigere l' operosità degli spiriti. I tempi e gli uomini sono mutati d'assai: gli spiriti ora sono operosi, svariati, curiosi, avidi: la vita spirituale dei fedeli cristiani, così dei più fedeli come dei più vacillanti, è infinitamente più animata che non era in passato ad anime così disposte fa d' uopo un reggimento morale che sia anch'esso più animato e che alla loro propria e intima operosità conceda, regolandola, una più larga misura di sodisfazione. Io esp rimo un profondo convincimento e, oso dirlo , interamente scevro da ogni preoccupazione e mal volere, affermando che oggimai la chiesa cattolica, non scapitando punto della sua autorità, avrà, bisogno pel governo delle anime di ammettere nei fedeli maggior movimento intellettuale e spontaneo che non ne abbiano richiesto altre età; e sono al tempo stesso convinto che dal momento in cui ella medesima avrà riconosciuto questo nuovo stato morale della società cristiana, la chiesa cattolica saprà provvedervi.

» In un' opera recente (4), uno Spagnuolo giustamente illustre, il signor Donoso Cortes, favellando di me con parole che non mi è permesso di ripetere, ha detto: «L'error grave in cui è caduto il signor Guizot nella sua *Storia dell'incivilimento europeo* è quello di avere assunto l'impresa impossibile di spiegare le cose visibili colle cose visibili, le cose naturali colle cose naturali; il che è pur inutile come sarebbe il voler spiegare un fatto per mezzo di sè stesso, una cosa per sè medesima, poichè tutte le cose visibili e naturali, siccome tali, sono una sola e medesima cosa». Il signor Donoso Cortes rimarrà convinto, io spero, che tale non è il mio pensiero e che, lungi dall' arrestarmi e dal riposarmi nelle cose visibili e naturali, io credo all'ordine soprannaturale e alla sua necessità per render ragione del mondo e governarlo. I filosofi dal canto loro riconosceranno, io mi penso, che se respingo la loro dottrina, non abbandonano però il loro diritto. E non dico questo per avere il frivolo onore di sostenere ad un tempo due grandi cause, ma per affermare una doppia erità, che ha tutto il mio convincimento e tutto il mio attaccamento la fede cristiana e la libertà religiosa. La salute dei popoli è a questo prezzo.

Val-Richier, settembre 1851.

» Guizot »

(4) *Saggio sul Cattolicismo, il Liberalismo e il Socialismo*

CAPITOLO II. ANALISI DELLO SCRITTO DEL SIGNOR GUIZOT

Con questo eloquente appello a tutte le comunioni cristiane per invitarle ad unirsi, se non nella verità , almeno nella finzione della verità, il signor Guizot si è procacciato l' onore di un generoso tentativo ed ha lasciata a noi la responsabilità del risultato. Questa responsabilità ci obbliga a spiegarci. Noi lo faremo colla sincerità di un cristiano e coll' autorità di un cattolico, non dimenticando punto che il signor Guizot è troppo superiore a noi per la gloria della sua vita , perchè il rispetto delle nostre intenzioni non debba uguagliare la libertà del nostro linguaggio , e questa non possa mai trascorrere più in là di quello che esige la verità.

Con tali disposizioni entriamo a favellare del suo scritto.

L'ingegno del signor Guizot è certamente ammirabile: ma ciò che è ancor più ammirabile è la sua onestà nell' errore, la quale è si fatta che, non ostante il suo grande ingegno, lo fa mancare di una dote essenziale: la chiarezza.

Il signor Guizot potrebbe vantare maggior chiarezza, la dote propria dello spirito francese, e il suo ingegno così elevato, pieghevole e ricco gliene porgerebbe grandi mezzi; ma due cose vi si oppongono: Il suo errore e la sua onestà, la sua fede e la sua buona fede.

La sua fede protestante lo trattiene dall' essere chiaramente nella verità, e la sua buona fede lo trattiene dall' essere chiaramente nell'errore. Rattenuto da questo, attratto da quella, passando e ripassando dall' una all' altra , per così dir fra due e sui loro confini, egli è tanto nella verità quanto vi si può essere allora che non vi siamo, e pur quanto è possibile così poco nell' errore come quando vi siamo.

Così tutti i gran caratteri dell' ingegno del signor Guizot si trovano essere al tempo stesso mezzi favorevoli all'insufficienza della sua dottrina. Di qui quel tono generale d'imparzialità, che è una maniera di evitare la precisione e il quale spesso non è altro che ambiguità; quell' ampiezza di forme che allarga il campo al pensiero e gli permette di esercitarsi senza entrare molto addentro nelle cose ; e quell'elevatezza costante della sua parola, colla quale sfugge le difficoltà sembrando di esser loro superiore. Di qui procede altresì che i contorni del suo pensiero non sono chiaramente definiti; non già che ciò dipenda dall' oscurità o dalla falsità delle sue proposizioni, ma piuttosto da un conflitto e da un incrociamiento, in certo qual modo, di verità che si neutralizzano scontrandosi sopra un medesimo piano ,invece di subordinarsi e di avvantaggiarsi, e che producono l'effetto di due lumi collocati rispettivamente all' opposto riguardo ad un medesimo corpo, del quale essi addoppiano ma indeboliscono altrettanto il profilo.

E questa una cosa. certamente più onorifica che non una chiarezza colpevole nell' errore, ma è molto più pericoloso per la verità, poiché riesce difficilissimo lo sceverarla da questo falso miscuglio, da questa falsa luce di verità.

Per giungere a ciò, torniamo a rivedere il suo scritto, del quale, abbagliati dalla magnifica dicitura, non abbiám forse ben colto il senso. Solleviamo dunque e rimuoviamo un po' questo ricco ammanto; atteniamoci al solo pensiero del signor Guizot, e per mezzo dell'analisi disponiamolo a ricevere quel giudizio che ne dobbiamo portare.

In una tornata dalla società biblica protestante il signor Guizot aveva proferito parole felicemente nuove nella sua bocca. Egli aveva stabilito chiaramente, questa volta, la questione tra il *soprannaturalismo* ed il *razionalismo*, tra gli increduli, i panteisti, gli scettici d'ogni maniera, i puri razionalisti insomma, e i cristiani; e, come non aveva fatto mai prima, si era posto dalla parte dei cristiani, distinguendosi e separandosi dai razionalisti, anche migliori, di tutta la distanza che corre fra una statua di Dio, un marmo, e Dio medesimo, il Dio vivente.

Fra le ragioni che lo avevano recato a pensarla in questo modo vi aveva quella del bisogno che la società attuale ha di questa credenza, e aveva detto parole ammirabili intorno alla necessità di richiamare il rispetto e la sommissione all'ordine soprannaturale nel mondo e nell' anima umana, ne' grandi ingegni e ne' semplici, nelle regioni più elevate e negli spiriti più umili.

Con questa professione di fede e di sommissione all'ordine soprannaturale il signor Guizot aveva scandalizzato i razionalisti, stupefatto i protestanti, edificato i cattolici. Egli si era posto nobilmente e molto a proposito in capo al movimento religioso, per quanto glielo permetteva la sua qualità di protestante.

Ma bisogna convenire ch' essa non gliela consentiva, e che la seggiola di presidente di una società biblica non era acconcia a poterla rompere col razionalismo, a predicare la sommissione. Perciò diversi critici giudizi accolsero la pubblicazione del suo discorso, e furono in particolare il signor Carlo Gouraud e il signor Veuillot quelli che a lui risposero, il primo nel giornale intitolato *l'Ordine*, il secondo nell'*Universo*.

E non ebbero bisogno di grandi sforzi di dialettica per ribattere le parole del signor Guizot.

» Se è permesso d' insinuare che l'ateismo è un razionalismo logico, diceva il signor Gouraud, sarà vie maggiormente permesso il dire che il protestantismo non è che un razionalismo incoerente.

» Che cosa è il cristianesimo? diceva il signor Luigi Veuillot. È l'autorità. Che cosa è il proiesiantismo. E il libero esame e la società biblica protestante è la pratica del libero esame, spinta sino al suo ultimo e più inconcepibile eccesso».

Queste semplici parole bastavano per far manifesta tutta l'incoerenza della posizione del signor Guizot.

Tuttavia il signor Guizot ha tentato di rinfrancarsi in questa posizione. A tale effetto egli ha ristampato i suoi belli *Studi morali*, in cui il sentimento religioso, per bello ed elevato che sia, non piglia alcuna forma, ed ha pubblicato in capo ad essi lo scritto che noi esaminiamo.

In questo scritto, dopo aver egli stesso citati i signori Gouraud e Veuillot , colla generosità di una mente che non tema la verità, comincia dal dichiarare che non discuterà punto; che porrà da un lato ogni confutazione ed argomentazione; che aver ragione delle obiezioni mossegli da uomini onorabili e sinceri è un piacere che lo tocca poco; che gli ha un desiderio più alto; che aspira ad unirsi con loro nella verità, ecc.

Ma la quistione è proprio questa. E perciò, mentre par rinunciare alla discussione, il signor Guizot vi entra col fatto, ma vi entra solo col suo fare grandioso.

Egli comincia col porre due verità certe.

La prima, che esiste un ordine soprannaturale e che dal momento che l'uomo cessa di crederci e di vivere sotto l' influenza di questa credenza, incontanente il disordine rientra nell' uomo e nelle società degli uomini.

La seconda, che a' nostri dì la questione si agita fra coloro che non ammettono l'ordine soprannaturale e quelli che lo ammettono, tra i filosofi e i cristiani.

Rimane ora a sapere chi sono i filosofi e chi sono i cristiani, o altrimenti, ciò che costituisce la sommissione all'ordine soprannaturale e la non sommissione a quest' ordine.

E qui è dove il signor Guizot tosto s' abbatte nel ragionamento del signor Gouraud. Per disbrigarsene, allontana il sospetto di voler insinuare che l'ateismo sia un razionalismo logico, e l'allontana coi termini più eloquenti e più generosi verso il razionalismo. «Vorremo noi dire che fra tutti quelli che non ammettono l'ordine soprannaturale, increduli o scettici, atei o razionalisti, non v' abbiano distinzioni a fare? Mi tenga il cielo non solamente dal dire, ma anche dal pensar mai una così assurda e odiosa iniquità! Io conosco le felici incongruenze dello spirito dell'uomo ... sicuramente fra l'empio che nega Dio e il razionalista il quale riposa nella fidanza che, senza uscire dall' ordine naturale e la mercè di non so quale trasformazione, ha trovato e fondato Dio, l'intervallo è immenso; immenso fuor d'ogni dubbio così dinanzi alla giustizia divina come dinanzi all'equità degli uomini, ecc.»

Dunque immenso similmente è l'intervallo che separa il protestante dal razionalista. Il signor Guizot non deduce questa conclusione, ma essa è evidentemente lo scopo implicito di questo bel brano sulle *felici incongruenze dello spirito dell'uomo*. Egli rompe il legame logico col quale il signor Gouraud aveva legato il razionalismo all'ateismo, per svincolarsi dal legame analogico che legava egualmente il protestantismo al razionalismo.

» Io ammetto, dic' egli, tutte le distinzioni, tutte le disuguaglianze, tutte le sincerità; affermo solamente che fra le scuole filosofiche dell'età nostra, quantunque diversi sieno i loro sistemi, vi ha questo di comune, che esse non ammettono l'ordine soprannaturale.» E per conseguenza conchiude ancora implicitamente il signor Guizot che fra tutte le comunioni cristiane, protestanti o

cattoliche, qualunque sieno i loro dispareri sull' oggetto e sul principio della fede, v'ha pur questo di comune che esse ammettono l'ordine soprannaturale.

Dopo aver così risposto al ragionamento del signor Gouraud, il signor Guizot si volge al signor Veuillot:

» *Il cristianesimo*, dice il signor Luigi Veuillot, *è l'autorità*. Certamente, il cristianesimo è l'autorità; ma non è solo l'autorità, poichè è tutto l'uomo, tutta la sua natura e il suo destino, e per conseguenza l'obbedienza morale, vale a dire l'obbedienza nella libertà»

Dall' autorità e dalla libertà così definite nell' ordine assoluto e spirituale, il signor Guizot passa, senza transizione, ad un'autorità e ad una libertà di un ordine affatto diverso, a quelle che si esercitano nello stato sociale. Egli mostra come queste sono mobili nei loro limiti e nei rapporti loro, e come questi limiti e questi rapporti sono quistioni di circostanza, la cui soluzione deve variare secondo i tempi, lo stato sociale e i costumi, ecc., e che spetta alla politica di scioglierle.

Indi, ripassando, senza fare alcuna distinzione, alla *libertà* dell'ordine assoluto e spirituale, egli fa notare che è essa, la libertà, che dal cristianesimo fu messa principalmente in moto, laddove al giorno della creazione fu l'*obbedienza*.

Opponendo così la creazione e la rigenerazione, l'autorità e la libertà, egli dice che il cristianesimo non è venuto per far trionfare una causa (la causa dell' autorità); che esso ha cominciato dal fare appello alla libertà; poi che ha conquistata ed esercitata l'autorità; indi, che si è acconciato ai *diversi gradi d'autorità e di libertà che il corso delle cose ha fatto apparire qua e là nel mondo* (noi torniam qui all' autorità ed alla libertà dell' ordine sociale); che esso è stato spesso alterato e compromesso dai traviamenti ora dell' autorità ed ora della libertà; ma che per la sua origine e per la sua essenza è al di fuori delle loro lotte.

Dopo di aver così mescolato e confuso ad ora ad ora due ordini affatto diversi di libertà e di autorità, la libertà e l'autorità dell'ordine assoluto e divino, e la libertà e l'autorità dell'ordine contingente e terrestre; dopo aver trasportato a quelle l'opposizione e le vicende di rapporto che son la dote di queste, il signor Guizot finisce a trovarsi naturalmente al di sopra delle une e delle altre, a distribuire a ciascuna la sua parte di doveri e di consigli, e a dettare il protocollo della loro alleanza.

» Nello stato attuale della società e degli spiriti, dice egli, l'autorità e l'ordine coll' autorità sono quelli che sono in pericolo. Il cristianesimo va loro debitore di tutto il sostegno. La causa dell'autorità civile e della religione cristiana è evidentemente comune; l'ordine divino e l'ordine umano, lo Stato e la Chiesa, hanno i medesimi pericoli e i medesimi nemici. *Degni Dio conceder loro la medesima saggezza!*»

Tuttavia questo voto di saggezza non è ad un modo necessario all'ordine divino e all'ordine umano; l'uno manca di saggezza più che l'altro; e quello che ne manca non è l'ordine umano; tutt' al contrario. Questa saggezza la quale consiste più particolarmente nell'ammettere lo spirito nuovo di operosità liberà dell'uomo

all'ordine umano o allo stato, a pigliar tutto in una, non è generalmente mancato. «lo trovo, dice il signor Guizot, che si usa una ributtante ingiustizia verso i governi dell'età nostra. Non è vero che essi aspirino solamente all' immobilità ed alla tirannia, ecc. » Indi segue una lunga apologia de' governi.

Dopo avere così renduta giustizia all'ordine umano, il signor Guizot si rivolge all' ordine divino o alla Chiesa, e le dice: «Io porto alla chiesa cattolica un profondo rispetto essa è stata per molti secoli la chiesa cristiana di tutta l' Europa; essa è la gran chiesa cristiana della Francia. Io risguardo la sua dignità, la sua libertà, la sua autorità morale come essenziali alla sorte di tutta quanta la cristianità. Se credessi che la chiesa cattolica non può, senza abjurare a se medesima, ammettere nello stato il principio della libertà religiosa, mi tacerei, perocchè sopra ogni cosa io detesto l'ipocrisia e la sottigliezza. Ma la cosa non cammina così. Che la chiesa cattolica conservi pienamente i suoi principii fondamentali, la sua ispirazione permanente, la sua infallibilità dottrinale, la sua unità; è questo il suo diritto come la sua fede. Accetti soltanto la libertà religiosa Non è a dire con quale rapidità si dileguerebbero dinanzi al cristianesimo gli ostacoli e le resistenze se scomparissero i terrori dell' antica intolleranza, e se da parte della chiesa stessa cattolica fosse tenuto per sicuro il rispetto della libertà religiosa!»

Gli è con questa rispettosa lezione di saggezza data all'ordine divino che il signor Guizot termina la risposta che aveva preso a fare all' obbiezione così semplice e forte del signor Veuillot: *Il cristianesimo è l'autorità.*

Dopo aver così cercato di sbrigarli dai signori Gouraud e Veuillot, il signor Guizot viene all' oggetto principale del suo scritto, quello di proporre a tutti i cristiani, di qualsivoglia chiesa, un'alleanza contra l'empietà e l'anarchia, nell' interesse della loro comune fede nella rivelazione divina contenuta nei Vangeli, ed in Gesù Cristo venuto sulla terra per salvare il mondo.

È egli un ritorno all'unità, una riconciliazione, una fusione tra i due rami della dottrina cristiana, quello a cui mira il signor Guizot, che pur farebbe un' impresa così nobile e così degna della sua condizione e del suo carattere? No, egli ricusa l'onore di questa impresa, «che Bossuet e Leibnitz tentarono già, impresa il cui disegno preoccupa ancora alcune belle anime, e che da alcuni pii vescovi gli fu comunicato con tale fidanza ch'egli se n'è sentito profondamente onorato.

Il signor Guizot non ebbe dunque in mira di ricomporre l'unità; egli ammette che, sotto l'alleanza di cui favella, le sette cristiane conservino tutti i loro dissapori, tutte le loro divisioni fra esse e colla Chiesa. Quello dunque che lor propone di fare non è un'unione, ma una lega, un vero sincretismo, un'altra coalizione.

E le invita a ciò in nome del buon senso e della carità.

Il buon senso dice ai cristiani di ogni specie che essi corrono un pericolo comune, contro il quale il loro accordo è reciprocamente profittevole, sendo che il loro nemico è molto più pericoloso per essi tutti ch'esser non possano gli uni rispetto agli altri.

Inoltre, la carità prescrive loro un tale accordo quanto lo consiglia loro il proprio interesse. Le lotte materiali tra i cristiani dissidenti essendo divenute impossibili, perchè non si vorrà abbellir la pace colla carità? E ad appoggiare questo appello alla carità, il signor Guizot non teme punto di recar l' esempio dell' Inghilterra e di ciò che vi è avvenuto ai dì nostri.

Oltracciò, il signor Guizot fa osservare che, in un reggimento di libertà religiosa ben stabilita e accettata, non solamente le diverse comunioni cristiane possono vivere in pace, ma che questa medesima contribuisce alla *loro vicendevole prosperità*, vale a dire alla loro vicendevole discordia religiosa, ai loro mutui dispareri di fede, alla loro vicendevole separazione in ciò che dovrebbe maggiormente unirli; la qual cosa non la deplora il signor Guizot, ma la propone anzi quale una considerazione determinante.

Finalmente il signor Guizot termina con due professioni di fede che egli trova il segreto di conciliare pel migliore successo della sua missione mediatrice, e tali che si raccomandano agli occhi di tutti, dal cattolico sino all' ateo; «Io credo all'ordine soprannaturale e alla sua necessità per rendere ragione del mondo e governarlo. I filosofi dal canto loro riconosceranno, io mi penso, che se respingo la loro dottrina, non abbandono però *il loro diritto*. Io non dico questo per ottenere il frivolo onore di sostenere ad un tempo *due gran cause*, ma per affermare una *doppia verità*, la quale ha tutto il mio convincimento e tutto il mio attaccamento; la fede cristiana e la libertà religiosa. La salute dei popoli è a questo prezzo».

Tale è lo spirito dello scritto del signor Guizot. Noi abbiam dovuto spogliarlo della seduzione delle sue forme per meglio coglierne il senso e discuterlo, e lo dobbiamo discutere nell' interesse della verità, tale essendo il nostro unico movente. Il signor Guizot ha da lunga pezza la nostra ammirazione e riconoscenza per tutto l'onore che egli ha fatto all' ingegno umano colle belle opere di cui ha arricchito il mondo. Egli ha non meno il nostro rispetto e la nostra simpatia per quel movimento nobile e generoso ond'egli si fece superiore al meschino spirito di setta e sempre inclinò verso il centro dell' unità cattolica, e tanto gli si avvicinò quanto gli consentiva l'errore nel quale vive. Noi siamo felicemente convinti che non calcolo d'orgoglio e scientemente, ma solo per le illusioni e le esigenze del suo errore, favorito dal suo bell' ingegno, che egli s'inganna prima d'ogni altro, ingannando noi sui veri interessi della gran causa del cristianesimo. Ne abbia egli onore, e lo abbiano pure le sue nobili intenzioni; ma sia onore, prima che a lui, alla verità, e sia a tutti libertà intera per compiere il dovere di dirla. L'interesse generale e la reciproca nostra dignità dipendono da questa condizione.

CAPITOLO III. DISCUSSIONE

Sono da stabilire tre verità opposte al sentimento del signor Guizot.

1. La distinzione fra coloro che credono e quelli che non credono, fra i cristiani e i filosofi, è falsa e vana, se essa non è la distinzione fra i discepoli dell'autorità e i partigiani del libero esame. Chiunque è partigiano del libero esame è razionalista, e non vi ha veri cristiani tranne i discepoli dell'autorità.

2. Il principio dell'autorità, in materia di religione, non comporta alcun componimento col principio della libertà. La sommissione all' autorità divina deve essere assoluta, o essa è nulla.

3. Per conseguenza l'alleanza che il signor Guizot propone fra i discepoli dell' autorità e i partigiani del libero esame è falsa nel suo principio e chimerica nel suo oggetto . Il lettore, qualunque sia, che ci seguirà sino al fine di questa triplice dimostrazione, ne rimarrà convinto.

CAPITOLO IV. NON POTREBBE ESSERVI DISTINZIONE SE NON FRA I DISCEPOLI DELL' AUTORITÀ E I PARTIGIANI DEL LIBERO ESAME .

Nell'ordine soprannaturale l'uomo non ha che a sottomettersi Per la nostra salute presente e futura, la fede, vale a dire il rispetto e la sommissione all' ordine soprannaturale, devono rientrare nell' anima umana, così ne' grandi ingegni come ne' semplici ... A dir breve, l'autorità è l'appannaggio della religione; quello della filosofia è la libertà»

Queste parole non son nostre, ma del signor Guizot, e noi non le avremmo dette più forti e più formali. Noi e il signor Guizot siam dunque in bell' accordo sul principio di un' autorità sovrana, di una sommissione assoluta in materia di religione: *Nell' ordine soprannaturale, l'uomo non ha che da sottomettersi: l'autorità è l'appannaggio della religione.*

Sopra di che si verifica il nostro disaccordo?

Sull' oggetto di questa sommissione e sul soggetto di quest' autorità, vale a dire su questa sommissione e su questa autorità medesima perocchè una sommissione che fosse senza soggetto, sarebbero una sommissione ed un'autorità puramente di nome, non sarebbero punto.

Ora, qual è l'oggetto della sommissione, il soggetto dell'autorità fra noi?

Per noi, cattolici, è l'ordine soprannaturale insegnato dalla Chiesa vale a dire da un' autorità del medesimo ordine, posta fuori di noi, visibile, viva, distinta, indipendente da noi, affinchè noi possiamo essere dipendenti da lei. Nulla pertanto di più positivo, di più preciso e più formale di questa autorità e della nostra sommissione.

Ma pel signor Guizot e pei protestanti non è questo. È l'ordine soprannaturale non insegnato e per conseguenza immediatamente conosciuto e immediatamente concepito dalla ragione umana.

Quest' ordine soprannaturale è dunque o non è, ed è di questa o di quella natura secondo la conoscenza che la ragione umana può farsene da sè medesima. Conoscenza necessariamente vana, poiché l'ordine soprannaturale, come dice molto bene lo stesso signor Guizot, non cade sotto la nostra conoscenza, e si svolge fuori dell' orizzonte dei nostri sguardi.

Ciò posto, chi non vede che la sommissione della ragione, in questo caso, non ha oggetto reale, poichè il suo preteso oggetto, l' ordine soprannaturale, dipende, nella sua conoscenza, da questa medesima ragione che deve dipenderne?

Ogni autorità deve essere distinta e indipendente dall' essere che deve prestarle sommissione affinché questa autorità e questa sommissione siano reali. L'ordine soprannaturale è indipendente da me, direte voi. Sì, ma non la sua conoscenza, senza la quale esso è per voi come se non fosse. Questa conoscenza, opera della vostra ragione, dipende dalla debolezza di questa, e ben lungi di signoreggiarla e regolarla con un insegnamento superiore e distinto, come e quello della Chiesa pei cattolici, ne subisce anzi tutte le vicende.

E non pensi il protestante sfuggire a questo ragionamento, producendo il libro de' Vangeli come oggetto superiore e distinto della sua sommissione! Io gli dirò del Vangelo ciò che ho detto dell'ordine soprannaturale: esso è ciò che è la sua conoscenza, la sua interpretazione; ora, la sua coscienza, la sua interpretazione voi ve la fate da voi medesimo; dunque, la vostra sommissione non ha oggetto reale .

Credero all' ordine soprannaturale, credere al Vangelo, che significa questo se non si sa quello che vi si deve credere? Perchè sia realmente sottomesso, lo spirito ha bisogno di esser preso e rattenuto da credenze fisse, determinate da un insegnamento esteriore e distinto; se no, esso ricade in sè medesimo e non si alimenta che delle sue proprie opinioni, le quali non potrebbe mai imporre agli altri, nè a sè medesimo, perchè ne è e ne rimane l'autore.

Questo è ciò che voi dite dei filosofi, e questo si applica altrettanto bene ai cristiani che rigettano la sola autorità insegnante, fuor della quale non vi sono altro più che opinioni e filosofi a diversi gradi, dall' ateo sino al partigiano della divinità di Gesù Cristo.

La differenza tra il filosofo e il cristiano non consiste solamente nell' oggetto, ma prima d' ogni cosa nel principio dell'atto dello spirito. Essi non differiscono solamente in questo che l'uno non ammette e l'altro ammette l' ordine soprannaturale; ma in ciò che l'uno ha un'opinione e l'altro una credenza; un' opinione, vale a dire una maniera di vedere per sè medesimo; una credenza , vale a dire un'adesione ad un altro che non è lui Gli uni camminano nelle vie che hanno essi medesimi inventate; gli altri in quelle che sono loro aperte dell' insegnamento divino (1).

L'ammissione o non ammissione dell'ordine soprannaturale, come s'intende il signor Guizot, non è dunque che una differenza di opinione e di maniera di vedere tra' filosofi, mobile e ambulatoria come sono tutte le opinioni; il che non ha nulla di comune colla ferma fede del cristiano nella parola di Gesù Cristo, portata alla sua conoscenza dalla parola della Chiesa. La demarcazione reale è tra i discepoli dell'autorità e i partigiani del libero esame, tra i cattolici e i filosofi, cristiani o non cristiani.

Come ha detto benissimo e con altrettanta generosità lo stesso signor Guizot, v' hanno gradi infiniti tra i filosofi, dall'ateo sino al deista puro; e l'intervallo è immenso tra l'empio che nega Dio e il razionalista il quale si riposa nella fidanza che, senza uscir dall'ordine naturale e al prezzo di non so quale trasformazione, ha trovato e fondato Dio. Ebbene, noi pure ammettiamo che l'intervallo è immenso e più immenso ancora tra quest'ultimo e il signor Guizot o qualunque altro cristiano come lui. Ma ciò che non ammettiamo è che questo non sia altro che un intervallo di opinione, come sarebbe l'intervallo che separa il deista dall' ateo, e quindi che non potrebbe costituire una distinzione di principio in quella adesione che lo spirito presta all' uno o all' altro di questi gradi.

Noi non confondiamo i protestanti coi deisti più di quello che il signor Guizot confuse questi cogli atei; ma pure li confondiamo in quanto il principio determinante delle opinioni diverse di tutti è il libero esame.

In questa mobile scala del libero esame, se v' hanno dei gradi molteplici nella regione inferiore ove stanno quelli che negano l'ordine soprannaturale, quanti ve n' ha altresì nella regione superiore ove sono quelli che lo ammettono! La diversità non è men grande tra i protestanti che tra i filosofi; e la linea che separa questi da quelli è singolarmente vaga e mobile, nè il signor Guizot lo vorrà negare: altrettanto vaga e mobile quanto quella che separa gli uni e gli altri fra loro.

Ma v' ha di più la tendenza logica, la legge della gravità, se così posso dire, delle loro convinzioni, deve portarli piuttosto verso il naturalismo che verso il soprannaturalismo, e la linea deve piegar piuttosto dall' alto al basso che dal basso all'alto, perchè la ragion naturale quando non riceve la verità bella e fatta da un' autorità soprannaturale in cui essa ha fede e che la conserva, non può ammettere altro che ciò che ella comprende, e perchè essa non comprende se non ciò che è naturale come lei, non sempre, non avendo in sostanza altro termine logico alle sue investigazioni fuorchè lo scetticismo, e per lo meno *quella religione facile che appiana tutte le altezze*, come affatto illogicamente rimproverava Iurieu a sociniani del suo tempo.

La vera questione, lo ripeto, è dunque, tra i partigiani del libero esame e i disce-

(1) *Ibunt in adinventionibus suis. Si populus meus audisset me, Israel si in viis meis ambulasset.* (Psal. LXX, 11 o 12)

poli dell' autorità, tra i razionalisti e i cattolici: ora i protestanti non sono cattolici: sono dunque razionalisti.

Vogliamo noi dire che tra tutti i razionalisti protestanti, deisti e atei, non v' ha distinzione? No, sicuramente. Io pure conosco le felici incoerenze della mente dell'uomo; io pure ammetto tutte le distinzioni, tutte le disuguaglianze tutte le sincerità. Affermo solamente due cose: l'una, che fra i protestanti e i filosofi, quantunque diversi sieno i loro sentimenti, v' ha questo di comune, che essi non ammettono l'autorità di un *insegnamento soprannaturale* e si sforzano di spiegare e di governar l'uomo e il mondo senza il suo soccorso; l'altra, che là dove non esiste più l'autorità di un insegnamento soprannaturale, l' ordine soprannaturale sfugge alla ragione, incapace di riceverlo e di comprenderlo; e per conseguenza, come dice il signor Guizot, le basi dell' ordine morale e sociale sono profondamente e sempre più scosse, avendo l'uomo cessato di vivere alla presenza di una potestà distinta che lo sopravanza realmente e può ad un' ora sodisfarlo e regolarlo.

Non si può parlar meglio del signor Guizot allora che, giudicando un detto col quale il signor Thiers ha coronato o meglio discoronato l'uno de' suoi più bei discorsi, dice: «Fu detto, ad uno scopo di conciliazione e di pace: *La religione e la filosofia sono due sorelle che devono portarsi vicendevolmente rispetto e protezione*. Parole anche queste che tengono dei sogni dell' orgoglio umano: la filosofia viene dall' uomo, essa è l'opera della sua mente; la religione viene da Dio, l'uomo la riceve e spesso l' altera dopo di averla ricevuta, ma non la crea punto. La religione e la filosofia non sono due sorelle; sono figlie; l'una, *del nostro Padre che è ne' cieli*, l'altra del semplice genio umano; e la loro condizione in questo mondo non potrebb' essere uguale, come non è uguale la loro origine.

Senza avvedersene, il signor Guizot ha pronunziato la sentenza di condanna della sua propria dottrina.

L'autorità e la libertà d' esame non sono due sorelle, come non lo sono la religione e la filosofia. Certamente il signor Guizot ha ragione sopra il signor Thiers; ma la Chiesa altrettanta ragione sopra il signor Guizot. Questi è più innanzi nella via della verità; egli va sino alla verità, ma esclusivamente , e per questo è forse a lei più infedele. Le sue parole non *tengono meno dei sogni dell'orgoglio umano*, e questo non debb' essere che più sottile in una condizione la quale permette di condannare l'orgoglio altrui riserbandosi il proprio.

Il signor Gouraud aveva dunque gran ragione di dire che *se è permesso d'insinuare che l'ateismo è un razionalismo logico, lo deve essere maggiormente di dire che il protestantismo non è che un razionalismo incoerente*. O il senso proprio, o l'autorità! Quanto al cercare un compromesso o un'alleanza fra i due sistemi, chimera! onorevole e degna di riguardi certamente, per quanto il permette la verità. Un gran fatto viene a confermare tutta questa parte del nostro giudizio. Con chi il protestantismo stringe ordinariamente le sue alleanze? E forse col cattolicismo contro il razionalismo, o non anzi col razionalismo contro il cattolicismo?

Mi restringo a porre questa quistione: essa medesima pubblica la sua risposta (2).

CAPITOLO V.
**IL PRINCIPIO DELL' AUTORITÀ IN RELIGIONE NON PUÒ
RICEVERE ALCUNA DIMINUZIONE DAL PRINCIPIO
DELLA LIBERTÀ**

Il signor Guizot medesimo coll' alto suo istinto d' ordine e di unità comprende benissimo che niente può stabilirsi sul fondamento del libero esame, e che questo fondamento divide e rigetta i materiali dell'edifizio sotto la mano del costruttore. E perciò egli tenta di porsi dal lato dell'autorità; ma non v'è che una sola maniera di porvisi, ed è quella di sottomettervisi. L'autorità, è l'autorità, e sopra tutto l'autorità divina. Essa non è se non è sovrana, vale a dire se noi non gli siamo inferiori e assolutamente sottomessi. Ora, il signor Guizot, che la vuole, che ne sente tutto il bisogno e tutto il pregio, non la vuol però cosiffatta. Egli vuol potere distendere o restringere a proprio grado la signoria di lei; vuol fare a lei la sua parte secondo i tempi ed i luoghi; accomodarla ai disegni dell'uomo, farla servire ad essi; a dir breve, vuol essere il suo ministro, lasciandola regnare , ma non governare .

Cosa dolorosa e insieme istruttiva è il vedere questo grande ingegno fatto vittima della sua propria impotenza a tale impresa, e falsare contro di essa la sua rettitudine e rompere la sua vigoria.

Il cristianesimo, dice il signor Veuillot, è *l'autorità*.

«Certamente, il cristianesimo è l'autorità; ma non è sola l'autorità; è tutto l'uomo. Ora la natura e il destino dell' uomo è l' obbedienza morale, vale a dire l'obbedienza nella libertà. Dio ha creato l'uomo perchè obbedisse alle sue leggi, e lo ha creato libero perchè obbedisse moralmente. La libertà è di istituzione divina come l'autorità; ciò che è opera dell' uomo è la ribellione e la tirannia».

Poste così l'autorità e la libertà a fronte ed in opposizione, il signor Guizot le considera naturalmente siccome gelose l'una dell'altra, come tali che per conseguenza hanno bisogno di guarentigie e di temperamento. Ora, chi sarà che possa regolar queste guarentigie ed esercitare un tale temperamento? Non sarà evidentemente né l'una nè l'altra, poichè ambedue sono reciprocamente interessate. Bisogna dunque che sia una terza persona, la quale venga a mettere l'accordo fra loro; e questa terza persona è l'uomo.

Onde, per metterle alla proporzione dell'uomo, egli le fa discendere, senza

(2) Questa risposta è stata espressa con felice energia da un protestante imparziale, da Daniel; Si preferisce, dice, inghiottire un elefante ateo, anziché un moscherino cattolico.

transizione nè riserva, dall' ordine spirituale nell' ordine temporale, e continua nel seguente modo:

«Nello stato sociale, l'autorità e la libertà hanno entrambe mestieri di guarentigie, e l'una e l'altra hanno diritto a queste guarentigie.... Quali sono i mezzi d'azione e le guarentigie che devono essere date all' autorità ed alla libertà? Quistioni di circostanza, la cui soluzione deve variare secondo i tempi, lo stato sociale, i costumi, i diversi generi e i diversi gradi d' incivilimento de' popoli. E *alla politica spetta il risolverle*»

E questo è sicuramente vero, chè il signor Guizot, come abbiám già detto, non mette fuori proposizioni false; ma ciò che è falso è il rapporto delle sue proposizioni fra loro, o meglio esse peccano per difetto di rapporto. Così allora che ha cominciato a dire che la libertà era di istituzione divina come l'autorità, ha detto il vero (salvo però che l'autorità non è una istituzione come la libertà, ma è l'appannaggio inalienabile di Dio medesimo sulle sue creature). Ma qual è il rapporto dell' autorità e della libertà in quest' ordine d'istituzione divina? Ecco ciò che non dice il signor Guizot.

Dal che conséguita che la libertà e l'autorità si trovano a fronte come due potenze che si possono ad ora ad ora invocare l'una contro dell' altra, e che sono alla disposizione di chiunque vorrà giovarsene per la giustificazione de' proprii sistemi secondo il bisogno.

Nell' ordine sociale, dice il signor Guizot , spetta alla politica lo sciogliere le quistioni di rapporto dell' autorità e della libertà» Anche questo è vero. Ma nell' ordine soprannaturale, chi determinerà questi rapporti? Sono essi mutabili e dipendono essi dalle circostanze come nello stato sociale? Non esistono essi immutabilmente? E quali sono?

Ecco un' altra volta ciò che il signor Guizot tace; e tuttavia egli è troppo filosofo per ignorare che l'ordine naturale dipende dall' ordine soprannaturale e non ne è che il riflesso e l'espressione; chè la politica avrà un bel fare per conciliare la libertà e l'autorità nell'ordine umano; esse gli sfuggiranno sempre per riuscire alla ribellione od alla tirannia, se nell' ordine divino non sono sovraneamente e immutabilmente determinate e ferme nel loro rapporto reciproco, il quale non può dipendere dalle circostanze, nè essere di diritto dell' umana politica.

Non solamente il signor Guizot non dice questo, ma pare anzi dica il contrario ei pare che assimili compiutamente l'autorità e la libertà nell' ordine divino all' autorità e alla libertà nell' ordine umano. Di fatto , a qual proposito, dopo avere opposto al signor Veuillot che tanto la libertà quanto l'autorità sono d'istituzione divina, aggiunge subito che nello stato sociale l'autorità e la libertà hanno bisogno di guarentigie la cui misura è una quistione di circostanza da sciogliersi dalla politica? A qual proposito dice egli questo, se non perchè per lui l'ordine umano si trae dietro l'ordine divino, e perché in quest'ultimo ordine i rapporti dell'autorità e della libertà devono essere quello che sono nel primo?

Come dubitare che sia questo il sentimento del signor Guizot allora che lo vediamo, dopo esser passato immediatamente dall'ordine divino allo stato sociale per mostrarci in esso le vicende dell'autorità e della libertà, far ritorno all'ordine divino e rappresentarci in esso l'autorità e la libertà ad ora ad ora preponderanti l'una sull'altra, come nello stato sociale, e tali da acconciarsi finalmente *alle diverse forme ed ai diversi gradi di autorità e di libertà che ha fatto apparir qua e là il corso delle cose?* allora che l'udiamo rimproverar l'ordine divino, che non faccia una parte abbastanza larga allo spirito nuovo di operosità libera dell'uomo, e consigliarlo di ammettere nel governo delle anime un maggior movimento intellettuale che *altri tempi non abbiano richiesto?*

Il signor Guizot assimila evidentemente l'ordine divino e l'ordine umano, l'ordine soprannaturale e l'ordine terreno, l'autorità divina, sovrana e necessaria, e le autorità umane, precarie e contingenti; e li assimila assorbendo il primo di questi ordini nel secondo, vale a dire negando col fatto quest'ordine soprannaturale, di cui non pertanto egli invoca il soccorso.

Ma perchè sia viemaggiormente conosciuto l'errore del signor Guizot, mettiam noi stessi in chiara luce la verità e i suoi eterni principii.

L'autorità, e non ve ne ha che una, quella di Dio, che ha per primo titolo e fondamento la creazione, e di cui tutte le altre non sono che derivazioni e delegazioni; l'autorità nella sua sorgente è sovrana, assoluta, senza limiti. Il limitarla con che che sia sarebbe assurdo, poichè ciò involge contraddizione colla nozione di un Dio creatore; limitarla per mezzo della più vile delle creature pensanti è un prodigio di follia del nostro orgoglio.

E la libertà, direte voi, che diventa essa? Non si vorrà dunque tenerne alcun conto? Non è essa d'istituzione divina? L'uomo, vile creatura quanto si vorrà, non è egli fatto ad immagine di Dio? E il principale tratto di questa grande immagine non è forse la libertà?

Lo concedo; e fo più vi rimprovero di non fare una parte abbastanza larga alla libertà, limitandola coll'autorità; imperocchè io la voglio altrettanto grande quanto è l'autorità, la voglio infinita come Dio medesimo.

Spiego il mio pensiero con una definizione molto semplice della libertà:

Che cos'è la libertà? In che consiste la libertà?

La libertà consiste *in fare quello che si vuole = facendo quello che si deve.*

Dico *facendo quello che si deve*, perchè ciò che si deve è in sostanza ciò che si vuole. Di fatto, ogni uomo, anche quando fa il male vorrebbe non farlo; vorrebbe fare il bene e lo farebbe con gioja se la sua volontà non fosse dominata e sospinta dalle sue tendenze. Il bene, il vero, il bello, Dio insomma sotto tutti i suoi aspetti, ecco il fine della nostra natura; e siccome ogni essere vuole naturalmente il suo fine, così la libertà per l'uomo consiste nell'adempimento di questo fine, nello sviluppo delle sue facoltà secondo il suo fine, e per mezzo di questo nel sodisfacimento della sua vera volontà.

Così ogni uomo andrebbe diritto al vero ed al bene, come un dardo verso il suo scopo, se non fosse schiavo del male; se egli fuorvia dal suo fine, è solo

perchè la sua libertà incontra un ostacolo contro il quale troppo sovente ella piega o si rompe.

Di qui quel detto così profondamente vero di Ovidio: *Video meliora proboque, deteriora sequor*. E quello di san Paolo: *Non enim quod volo bonum hoc ago, sed quod odi malum, illud facio* (Rom. VII 15), che Racine tradusse così bene: *Aimè! in guerra con me stesso ove potrei trovare la pace? Io voglio e non adempio mai: io voglio, ma oh miseria estrema! io non fo il bene che amo, e fo il male che odio*.

Chi verrà a torre quest' ostacolo all'adempimento del bene, oggetto della volontà dell' uomo, e per conseguenza della sua libertà? Chi ci darà il potere del bene ?... L'autorità.

Così, pel fanciullo, l'autorità del padre e della madre è quella che allontana gli ostacoli fisici o morali che si oppongono allo sviluppo della sua natura, e contro i quali la sua volontà andrebbe ogni momento a rompere pel giovane, è in ogni cosa l'autorità di un maestro che viene a levar l'ostacolo dell' ignoranza e aprire, appianare al suo spirito la carriera del suo sviluppo e del suo esercizio; per l'uomo sociale è l'autorità civile, la quale viene del paro ad assicurargli il libero esercizio de' suoi diritti. Per l'uomo naturale finalmente è l'autorità di Dio, della sua grazia e del suo insegnamento, che ci franca dalla schiavitù dell'errore e delle passioni , e ci rende alla libertà del bene. A dir breve, non consistendo la libertà solamente nel *diritto* sterile, ma nel *potere* di esercitare e di sviluppare le nostre facoltà , presuppone ed implica l'autorità , che ci dà questo potere in cambio della nostra sommissione (3).

Così la libertà, ben lungi d' essere l'emola dell'autorità, n'è in ogni cosa la figlia. Essa vi trova il principio del suo affrancamento e la condizione del suo esercizio. Non è l'autorità che si oppone alla libertà, ma la tirannia poichè l'autorità è essenzialmente liberatrice.

Di qui il gran nome di liberatore dato a Gesù Cristo. Di qui quel grido di libertà che suona in ogni pagina del Vangelo, e che dal Vangelo portato nel mondo, vi ha fondata la vera libertà, la libertà morale, la libertà dei figliuoli di Dio, madre di tutte le altre libertà.

Sarete veramente miei discepoli, diceva agli Ebrei il nostro divin Liberatore, *se persevererete ne' miei insegnamenti. E conoscerete la verità, e la verità vi farà liberi. Gli risposero essi: Siamo discendenti di Abramo e non siamo stati mai*

(3) Quinci è nelle lingue eminentemente filosofiche degli antichi quel rapporto che vi s'incontra sempre tra l'espressione del *potere* e quella della *libertà*, e tra queste due espressioni e quella della *moralità*, rapporto che riesce talvolta fino alla sinonimia.

Impotenti animo (Cic.), con trasporto. *Impotens amor* (Ovid.), passione sfrenata. *Aquilo impotens* (Orazio), vento scatenato. *Impotentissimus dominatus* (Cic.), tirannia. Questi due ultimi esempi sono da ben osservarsi. Chiamare impotenza la sfrenatezza e l'abuso del potere è modo ardito e una gran verità

servi di nessuno: come adunque dici tu Sarete liberi? Rispose loro Gesù: In verità, in verità vi dico che chiunque fa il peccato è servo del peccato. Per la qualcosa se il Figliuolo vi libererà, sarete veramente liberi. (Joan. VIII, 31-36.)

E san Paolo Il mondo creato è stato soggetto alla vanità, non per suo volere, ma di colui che lo ha soggiettato ma sarà renduto libero dalla servitù della corruzione alla libertà della gloria dei figliuoli di Dio. (Rom. VIII, 20, 21.)

Quando noi seguiamo la vanità, quando noi facciamo il male, non è perchè lo vogliamo, *non volens*; noi non siam dunque liberi, ma schiavi e doppiamente schiavi schiavi del vizio che ci trascina innanzi, schiavi del rimorso che ci tormenta di dietro.

Ma venga la divina autorità della legge di Dio a brillar nell' anima nostra e ad accusarvi vivamente il vizio e il suo orrore; la sua celeste attrattiva si faccia a lei sentire e le ispiri avversione del suo avvelimento, e allora noi ritorneremo liberi; liberi per la sommissione alla legge di Dio, che ci riconduce all' oggetto della nostra volontà, che è l'ordine, il dovere; liberi in questa sommissione, che è essa medesima il primo dovere (4).

La libertà del bene e del male, siccome elezione, rimane la stessa ma la facoltà del bene e la facoltà del male, cioè il potere di produrre il bene e il potere di produrre il male, sono suscettibili di aumento o di diminuzione in noi. Ma la facoltà del male è una facoltà negativa della nostra libertà morale, poichè è la facoltà di non fare il bene che si vuole, vale a dire di non far ciò che si vuole. Dio non ha una tale facoltà: ne conseguita forse che esso non sia libero? No, sicuramente. Gli è appunto in questo che egli è eminentemente libero, vale a dire che egli ha il potere di fare sovraneamente ciò che unicamente vuole, il bene. Fatti a sua imagine e chiamati a conformarvici, noi abbiamo naturalmente la volontà del bene; ma non abbiamo sempre il potere del bene, e per conseguenza la libertà della nostra volontà; l'ignoranza e le passioni ce la rapiscono. Allora Dio, per svincolare la nostra libertà e renderla simile alla sua ci comunica alcun che del suo potere, della sua autorità, e questa comunicazione si fa col mezzo della nostra sommissione all' autorità stessa. Onde, cosa mirabile! non che la sommissione scemi il nostro potere, l'aumenta anzi dell'autorità medesima alla quale ella si rivolge, ci rende propria quest' autorità, e con questo crescimento di autorità ci mette nel possedimento di una maggior libertà. Quest' è vero d'ogni autorità e d'ogni sommissione legittima; per la sua sommissione all' autorità, il fanciullo

(4) Quello che diciamo qui della libertà si deve intendere della libertà morale e non della libertà metafisica o del libero arbitrio. Il libero arbitrio sussiste in noi in quanto sussiste la ragione; ma la libertà morale s'indebolisce e scema in ragione dell' impero che lasciamo alle nostre passioni, negando di sottometterci all' autorità divina. La nostra responsabilità non cessa perciò dopo questa diminuzione della nostra libertà; poichè responsabili del cattivo uso che sul principio ne abbiam fatto, lo siamo altresì delle conseguenze di questo cattivo uso, che sono la depravazione della nostra volontà, la diminuzione della nostra libertà.

partecipa dell'estimazione e di tutti i vantaggi della famiglia; lo scolaro, dell'esperienza del maestro; il cittadino, della forza pubblica dello stato; il cattolico, della sapienza della Chiesa, dei meriti di Gesù Cristo, della perfezione medesima di Dio, secondo quell'invito di Dio medesimo: *Siate perfetti come è per fatto il vostro Padre celeste*. Così, in tutto la sommissione legittima ci fa entrare partecipi dall'autorità e per essa della libertà. Obbedire è comandare; servire è regnare.

La natura e la destinazione dell'uomo è *l'obbedienza morale*, come dice benissimo il signor Guizot; ma l'obbedienza morale non è, come egli aggiunge, *l'obbedienza nella libertà*, il che non si comprende; ma la *libertà nell'obbedienza* e per mezzo dell'obbedienza, come abbiamo spiegato.

E non è già che noi possiamo e non dobbiam anzi far delle riserve per la nostra libertà dinanzi le potestà della terra. Sì certamente, noi lo possiamo e lo dobbiamo quand'è il caso. Ma a quale scopo? Allo scopo forse di serbare questa libertà per noi medesimi, come se noi fossimo il nostro proprio fine? No, perchè ella si muterebbe subito in schiavitù, non avendo da noi stessi abbastanza autorità per conservarla ed esercitarla; ma sì per aumentare altrettanto la nostra sommissione immediata a Dio, e assicurare, aumentare altrettanto la nostra libertà. Di qui il detto del nostro Salvatore: *Rendete a Cesare ciò che è di Cesare, e a Dio ciò che è di Dio*. Così, a Cesare o a Dio, *rendete*. Bisogna render sempre sommissione. A tal che, anche nell'ordine umano, la lotta fra la libertà e l'autorità non debb'essere che una lotta di sommissione, la lotta della sommissione superiore contro la sommissione inferiore, della sommissione a Dio contro la sommissione a Cesare. L'uomo è sempre dipendente, perchè è un essere creato; e non è un essere libero se non in quanto è un essere somnesso. La sommissione è la leva, se così posso dire, della libertà. Questa leva è quella che ha sollevato il mondo antico e ha introdotto e fondato la libertà moderna. Se nel mondo è qualche libertà, se questa libertà che tanto ci si oppone vi occupa un sì gran posto, se essa è il gran carattere del moderno incivilimento, il sig. Guizot lo sa benissimo, egli che ce l'ha eloquentemente insegnato, si deve a noi, a noi soli e alla nostra dottrina. La vera impresa di questa libertà dovrebb'essere la gran parola di coloro che ne furono i primi martiri: *Bisogna ubbedire a Dio piuttosto che agli uomini. Respondens autem Petrus et apostoli, dixerunt: Obbedire oportet Deo magis quam hominibus*. (Act. V, 29.) L'obbedienza è così il motivo, la leva della libertà.

Quando il signor Guizot dice che il cristianesimo ha cominciato dall'invocare e mettere in azione la libertà, ha tutta la ragione; ma la libertà per mezzo dell'obbedienza a Dio, a Gesù Cristo ed alla sua Chiesa.

Onde, per motivare quest'obbedienza, e con essa la libertà, guardate i larghi fondamenti d'autorità sui quali Gesù Cristo ha posto la sua Chiesa *È stata data a me tutta la potestà in cielo e in terra*. (Matth. XXVIII 18). *Come mandò me il Padre, anche io mando voi*. (Joan XX, 21.) *Chi ascolta voi, ascolta me; e chi voi disprezza di sprezza me. E chi disprezza me, colui disprezza chi mi ha mandato*. (Luc. X, 16.)

Non fu mai, neppure il dì medesimo della creazione, che l'autorità si presentasse in guisa più sovrana e prescrivesse l'obbedienza in maniera più stringente e più assoluta.

Così l'autorità della Chiesa è fondata sull' autorità medesima di Gesù Cristo, la quale è fondata sull' autorità medesima di Dio: ecco le assise dell'autorità cattolica.

Il signor Veuillot aveva certamente ragione di dire: Il cristianesimo è l'autorità; e quando il signor Guizot ha aggiunto: Il cristianesimo è anche la libertà, non ha fatto che crescere del doppio la forza della verità posta dal signor Veuillot; imperocchè il cristianesimo non è la libertà, se non perchè è l'autorità, e il mondo non si è sviluppato e non ha grandeggiato nella libertà se non per la sua sommissione all' autorità liberatrice della Chiesa.

Che cosa ha dunque fatto il protestantismo scuotendo il giogo della Chiesa? Che cosa ha fatto la filosofia scuotendo il giogo della rivelazione? Che hanno fatto l'uno e l'altra scuotendo il giogo dell'autorità ... Essi hanno soggettate l'umanità al giogo dell'errore e del disordine, al giogo delle passioni che oggimai la signoreggiano, e il cui furore non essendo più rattenuto dall' ascendente della fede, ha messo il mondo nello stato in cui lo vediamo. Essi lo hanno fatto passare dalla sommissione, sotto il falso nome di schiavitù, alla schiavitù vera, sotto il falso nome di libertà. Il mondo oggidi è come una grande arena di schiavi che combattono fra loro per contendersi le catene dorate o irrugginite. Possa l'autorità divina, l'autorità cattolica, la sola e vera autorità morale, intervenire ed essere udita abbastanza a tempo per impedire la distruzione finale e ricondurre la pace e la vera libertà , insieme con la sommissione e l'umiltà.

Il protestantismo è il primo e il più gran fautore di questa terribile situazione, perchè fu esso il primo che pose il fatal principio del libero esame; che, distaccando l'uomo dalla conoscenza certa del dovere e dalla sua attrattiva al seno della Chiesa, l'ha abbandonato in preda alla sua propria ignoranza, alle sue proprie variazioni, alle sue proprie brame; e che per la china rapida del deismo e del razionalismo lo ha fatto discendere al socialismo ed al comunismo vale a dire alla dissoluzione ed al caos . Come potrebb' egli concorrere oggi a ritrarlo da sì mal passo?

Nella sua generosa illusione intorno a ciò, il signor Guizot non si avvede che tutto quello che egli dice insinua il male di cui ci vorrebbe liberare. Questo antagonismo, questa condizione gelosa, rivale, diffidente, invidiosa nella quale mette l'autorità e la libertà, l'una rispetto all' altra, che cos'è se non lo stesso errore passato nei fatti?

Sotto lo stesso nome di autorità e di libertà egli confonde l'autorità e la libertà nell' ordine soprannaturale e divino coll' autorità e la libertà nell' ordine sociale e terrestre. Egli fa tralignare interamente quelle in queste; ne fa loro subire tutte le vicende, tutti i mutamenti; e il governo di Dio diventa simile al governo delle nostre monarchie rivoluzionarie, in cui l'autorità e la libertà sono ad ora ad ora vincitrici o vinte. Nel giorno della creazione fu l'autorità; nel giorno della

rigenerazione fu la libertà; indi tornò l'autorità poscia; l'autorità e la libertà nei diversi gradi che il corso delle cose fece apparire qua e là: poi, finalmente, l'autorità è quella che oggidì è in pericolo, e il cristianesimo deve giovarla di tutta la sua protezione.

Io faccio appello al buon senso la negazione dell'autorità principio, e di quell' ordine soprannaturale e immutabile al quale ci vuole ricondurre non pertanto il signor Guizot non è forse un tal andirivieni d'autorità che la riduce ad un affare di circostanza e che la mette sempre alle prese colla libertà? Qual cosa si può riedificare su questo mobil terreno?

Consentite che dica tutto quanto il mio pensiero. Leggendo lo scritto del signor Guizot , noi facemmo più volte la dimanda a noi medesimi: E' egli cristiano il signor Guizot? Crede egli realmente? Adora egli la divina autorità di Gesù Cristo, sovrano giudice de' vivi e de' morti?... Certamente, esso l'adora ed è cristiano, poichè lo dice e si presenta mediatore fra i cristiani; ma quali sono dunque le preoccupazioni del suo spirito e le incoerenze della sua dottrina!

Non pertanto il signor Guizot va talvolta sino a parlare il linguaggio di un cattolico; ma è appunto in questo che il suo cristianesimo ci pare sopra tutto problematico, e che, credendovi, noi rendiamo il più grande omaggio alla sua sincerità.

«La causa dell'autorità civile e della *religione cristiana* è evidentemente comune; l'ordine umano e l'ordine divino, lo Stato e la Chiesa corrono i medesimi pericoli ed hanno i medesimi nemici: Dio conceda loro la medesima saggezza! ... lo Stato e la Chiesa, il governo civile e il *governo cristiano*, devono oggimai aver a fare con questo gran fatto (dello spirito nuovo) e con questo immenso crescimento di possanza e d'ambizione dell'umanità ... Io porto alla chiesa cattolica un profondo rispetto. Ella è stata per secoli la chiesa cristiana di tutta l'Europa; essa è la gran chiesa cristiana della Francia. Io considero la sua dignità, la sua libertà, la sua autorità morale siccome essenziali alla sorte di tutta quanta la cristianità... Conservi ella pienamente i suoi principii fondamentali, la sua ispirazione permanente, la sua infallibilità dottrinale, la sua unità ecc., ecc., (5).

Non v' ha che una sola maniera di onorare l'autorità, ed è quella di sottomettersi ad essa. Che se è l'autorità per essenza, l'autorità dell'ordine divino, questa sommissione è assolutamente necessaria; e non dico solo per onorare, ma per non rovinare questa autorità. In questo caso l'autorità fondasi sulla sommissione come sulla sua base necessaria. Lo star fuori di lei è negarla; che cos'è dunque il farsi a lei superiore? I termini di rispetto, d' omaggio, di lode, si

(5) Jo m' inchino, diceva pure Cousin nella prefazione del suo libro contro Pascal, io m'inchino avanti alla rivelazione, unica fonte delle verità soprannaturali; io m'inchino altresì avanti all'autorità della Chiesa, nutrice e benefattrice del genere umano, alla quale soltanto fu dato di parlare alle nazioni, di regolare i pubblici costumi, di fortificare e contenere le anime, ecc. (Proemio, pag. 52.)

levassero anche sino alla più alta espressione, sino all' inno, non vi fanno nulla; o meglio, andava ingannato, fanno assai, aggravano l'offesa fatta all' autorità colla non sommissione, facendo apparir questa più disinteressata e più imparziale. Parlando di danni recati alla Chiesa negli spiriti, non so che ve ne sia uno più pernicioso di quello che procede dal rispetto. Un tale rispetto non è allora che una beffa, derisione, poichè esso non mette nelle mani della Chiesa e non saluta in essa se non uno scettro di canna. Il signor Guizot non ha certamente questa intenzione di sbeffeggiar la Chiesa, e noi siamo ben lungi dall' accagionarlo di ciò, anzi crediamo che sia sincero in questo suo rispetto verso la Chiesa. Ma è appunto per questo che tale filosofico rispetto è più pericoloso, e sarebbe forse meglio che il signor Guizot fosse più riservato nelle sue dimostrazioni verso la Chiesa fino al giorno in cui diventeranno figliali.

Avvi di più il signor Guizot in questo non offende solamente la Chiesa, ma lo stesso cristianesimo. Poichè alla fin fine, se parlando della Chiesa egli si lascia andar sino a menarle buona così facilmente *la sua ispirazion permanente*, *la sua infallibilità dottrinale*, perché non ha egli credenza nella Chiesa? Che se, non ostante ciò, egli non crede in lei, un tale abuso di linguaggio affievolisce in pari grado le medesime espressioni quando le riferisce al cristianesimo.

Notiamo che il signor Guizot piglia l'uno per l'altro, *religione cristiana*, *ordine divino*, *Chiesa*, e li confonde insieme. Ora, li confonde. egli in una medesima sommissione o in un medesimo scetticismo?

Ma v' ha di peggio. Egli non solamente li confonde fra loro, ma li mette a livello collo *Stato e col governo civile*; li pone sulle due parti di una stessa bilancia; l'ordine umano da un lato, l'ordine divino dall'altro; ed egli in piè sta sopra ad essi per pesarli, desiderando loro la *medesima saggezza* e trovando in fin del conto che *l'ordine divino* è quello che pesa meno.

Noi abbiam tutti una qualche debolezza, e non ne vanno sempre esenti neppur le menti superiori; anzi talvolta è la stessa superiorità della mente quella che la ingenera. Ci venga consentito di dire che il signor Guizot ha sempre avuto una debolezza, quella di costituirsi arbitro moderatore fra la Chiesa e lo Stato, la religione e il governo; di fare a ciascuna delle due potestà la sua parte di rispetto e di consigli, e di cercare di soggettarle al giogo di una medesima politica. In questa disposizione egli non tiene in conto alcuno la gran differenza di natura e di destino che esiste fra queste due potenze, l'una delle quali ha veduto nascere e morire mille ottocento volte l'altra nel suo seno e non la sopravanza meno in lumi, in sapienza, in immutabilità in universalità, in unità, in fecondità, in infallibilità, in tutto quello insomma che fa sì che l'ordine divino mal può essere assimilato coll'ordine umano. La qualità di protestante nel signor Guizot è inoltre esclusiva della missione che egli si dà e non gli permette di adempierne convenevolmente l'oggetto. Nessuno può e debbe farsi il consigliere della parte avversa a lui, e molto meno poi deve farsene il giudice. Per avere, non dico solamente il diritto di consigliar la Chiesa, ma l'intelligenza necessaria ad esercitare un tale diritto, bisogna cominciare dall'ammetterla. Se essa porta in sé una *ispirazione*

permanente, una infallibilità dottrinale, bisogna sottomettersi che se non vi sottomettete a lei, la ragione si è che per voi essa non ha ispirazione permanente, infallibilità dottrinale. Ma se voi non l'ammettete, come volete che ella possa ammettervi qual suo consigliere e suo arbitro?

La falsa posizione del signor Guizot a questo riguardo procede fuor d'ogni dubbio, e noi siam lieti di riconoscerlo, tanto dalla sua inclinazione sincera verso la Chiesa quanto dal suo attaccamento al protestantismo. Non ostante questo, egli subisce l'attrazione di quella, e non ostante quella, egli rimane legato a questo. Di qui l'inconsistenza, l'ambiguità, quel manco di chiarezza nella sua attitudine e fin nel suo linguaggio, non ostante tutta la magia del suo ingegno; di qui eziandio quel vago odore di scetticismo cui tutto il profumo delle sue espressioni religiose non giunge a temperare interamente.

Ei v'ha nondimeno cosa intorno alla quale il signor Guizot si appalesa assai chiaro, e che noi pure dobbiam spiegare; ed è il rimprovero d'intolleranza che egli neppure oggidì risparmia alla Chiesa.

Nel corso del suo scritto parla le molte volte della necessità per la Chiesa e pei cattolici di accettare il principio della libertà civile dei culti, e della illegittimità della forza nell'ordine spirituale. I consigli e gli avvertimenti del signor Guizot a questo riguardo, le sue preoccupazioni e le sue insistenze non potrebbero veramente spiegarsi al cospetto del gran fatto di piena libertà religiosa e de'suoi abusi in Francia, e delle violenze o almeno delle minacce e degli oltraggi di cui questa libertà è l'oggetto in Inghilterra, nell'Olanda, nella Svizzera e nella maggior parte de' paesi protestanti.

E come dunque può egli affermare: «Non è a dire con quale rapidità scomparirebbero gli ostacoli e le resistenze se i terrori dell'*antica intolleranza* finissero, e se da parte della Chiesa medesima fosse tenuto per assicurato il rispetto della libertà religiosa?» Davvero che fu ben trascelto il tempo per rimproverar la Chiesa d'intolleranza e predicarle il rispetto della libertà; e il dir ciò stava proprio bene al protestantismo! Noi non vogliamo voltar la lezione; lasciam solo ad ogni equo osservatore la cura di distinguere da qual lato possano essere i *terrori*, e da quale sia il *rispetto*.

Noi non siamo inquieti del risultato di questa osservazione per ciò che riguarda l'intolleranza presente; ma in quello che ha detto il signor Guizot rimane ancora un'allusione all'intolleranza antica, che non possiamo lasciar passare senza protesta e senza riserva.

E non è necessario l'entrar molto avanti nel vasto campo di questo giudizio retrospettivo; chè due parole basteranno per ogni mente savia.

La società civile posava in passato sulla Chiesa, come questa sulla fede. Attaccar la fede e la Chiesa era dunque attaccar altra cosa che non oggidì; era un attaccare la stessa società civile. Questa non aveva allora, per premunire la sua esistenza, que' principii di morale generale, di diritto pubblico e di senso sociale che l'hanno costituita dappoi. Questi principii non erano per anco disgiunti dalla fede cattolica che ce li ha dati; erano come in autorità nel suo seno; a tal che

difendere questa fede era un difendere questi principii con quel medesimo diritto con cui furono difesi in sè medesimi dopo che ne sono stati distaccati. Questo è tanto vero che il più spesso gli eretici, attaccando la fede, attaccavano immediatamente i principii costitutivi d'ogni società, l'autorità civile, la proprietà, la famiglia come la religione; e ciò non implicitamente, ma molto esplicitamente, perchè, fatta la breccia all' unico baluardo della fede, nessun altro baluardo interiore non era ancora rizzato per arrestare una licenza tanto più pericolosa in quanto era fanatica, e perchè, atterrando la fede, si componeva delle sue medesime reliquie un' arme contro la società. Questa si difendeva contro di loro colla ragion medesima con cui si difende contro gli anarchisti dei nostri giorni, meno pericolosi per lei in un certo senso di quelli del passato, perchè, freddamente malfattori, essi non accendono le loro torce al focolare medesimo della religione e non aguzzano i loro pugnali sopra i suoi altari.

Inoltre, altra cosa è una società in cui tutti sono animati da una stessa fede e da una fede ardente; altra cosa è una società donde è scomparsa questa unanime fedé, e dove la diversità infinita delle opinioni e delle credenze si move in seno di una generale indifferenza, che le spunta ammettendole. Nella prima di queste società, l'unanimità delle credenze è il fatto dominante, la regola ricevuta, l'ordine stesso per conseguenza; e la libertà di credenza che viene ad offendere questo stato è una eccezione di disordine, il cui vantaggio mal può controbilanciare i pericoli. Nella seconda società, per lo contrario, la diversità delle credenze, la libertà religiosa è il fatto dominante, la regola ricevuta e per conseguenza altresì l'ordine; e l'intolleranza che venisse a tentar follemente di violentare questa libertà e d'interdire questa diversità sarebbe alla sua volta l'eccezione di disordine, il quale nel seno di questa società recherebbe pericoli maggiori di que' rimedii che essa potrebbe apportargli.

Che se mi fosse lasciata la scelta fra queste due sorta di società, quella in cui regna la fede senza la libertà d'empietà, e quella in cui regna l'incredulità senza l'intolleranza, e fossi costretto a dover scegliere, non starei in forse a preferir la prima. Ma io m'affretto ad aggiungere che non la compiangio, perchè ho fede in un terzo stato di società verso il quale camminiamo, e che raccoglierà tutte le mie simpatie, quello che presenterà la felice alleanza della fede e della libertà, l'unità libera nella fede.

Gli è a quest' all'alleanza che la Chiesa invita il signor Guizot e i protestanti. Essa non è quella che rimanga addietro la libertà! Essi l'hanno da lungo tempo. Perchè tardano dunque essi medesimi a usarne per tornare all'unità? Ma il signor Guizot è preoccupato di una ben diversa alleanza.

CAPITOLO VI.
**L'ALLEANZA CHE IL SIGNOR GUIZOT PROPONE TRA I DISCEPOLI
DELL' AUTORITÀ E I PARTIGIANI DEL LIBERO ESAME È FALSA
NEL SUO PRINCIPIO E CHIMERICA NEL SUO OGGETTO.**

Il signor Gouraud aveva detto : Quanto al desiderio d' un compro messo tra i due sistemi (dello spirito privato e dell' autorità) esso è affatto chimerico: la fusione è un po' più vana, se è possibile, nell'ordine religioso che non nell' ordine politico».

Il signor Guizot la pensa del paro con lui: «Il ristabilimento dell'unità in seno del cristianesimo, per la riunione di tutta le chiese cristiane, è stato il voto e lo studio de' più grandi ingegni cattolici e protestanti: Bossuet Leibnitz l'hanno tentato. Anche oggidì quest'idea preoccupa alcune belle anime, e qualche pio vescovo me l'ha manifestata con tal fidanza di cui mi sono sentito profondamente onorato.

Nell' ordine spirituale e fra credenze religiose non è possibile composizione alcuna; perchè la necessità non può mai diventare la verità: la fede non ammette la fusione; essa esige l'unità».

Le parole del signor Guizot non sono mai senza valore. Quand'esse non profittano alla proposizione per la quale le dice, hanno sempre in sè medesime tal lato di verità profonda che oltrepassa spesso la sua intenzione.

Così, qual forza non ha contro il protestantismo quest'ultima parola La fede esige l'unità? E contro l'alleanza stessa che egli propone quest' altra: La necessità non può mai diventare la verità?

Ma veniamo all'esame della sua proposizione.

Il sentimento che il signor Guizot comincia ad esprimere intorno a ciò è manifestamente l'effetto di un errore. L'idea di Bossuet e di Leibnitz, la quale preoccupa ancora alcuni pii vescovi, e che preoccuperà sempre la Chiesa non è così impossibile com' egli crede. Non si può venir a patti sulla fede sia. Non vi è compromesso possibile tra lo spirito privato e l'autorità ciò è incontestabile. E per ciò non si tratterebbe di composizione nè di compromesso in questa generosa impresa, ma semplicemente di riunione. E poichè fu pronunziata la parola fusione, io me ne gioverò per far conoscere il mio pensiero.

Con questa parola il mondo politico non intende altro, se pur s'intende, che la unione, per mezzo della sommissione, del ramo secondogenito col ramo primogenito dell' antica dinastia. Nell' ordine religioso sarebbe similmente l'unione, mercè la sommissione, del ramo secondogenito col ramo primogenito del cristianesimo, a fin di riformare il tronco unico della dinastia della Chiesa. Il signor Guizot ha preso errore, ne sono certo, se egli ha veduto altra cosa nel pensiero de' pii vescovi di cui parla; ed essi lo hanno onorato più assai che non pensa credendolo capace, lui, il principe del protestantismo, di concorrere a questa unione così desiderabile col più grande e più degno di tutti i mezzi, quello del suo personale ritorno all' unità.

Del resto il signor Guizot non farebbe altro che seguir l'esempio di Leibnitz; eccetto che, invece di porgerlo al fine della vita e di deporlo oscuramente in un testamento di credenza (1), più generoso e più grande in ciò di quel grand' uomo,

(1) Questa confessione sincera e intima di Leibnitz (così Alberto di Broglio nella prefazione alla traduzione del *Sistema teologicum*) della quale i suoi contemporanei non hanno potuto mai farlo convenire pubblicamente noi la teniamo tutta quanta di sua mano. In questa grand' anima, che faceva l'argomento di tanti voti e di tanti sospetti, noi vi possiamo leggere scopertamente Nessuna sottigliezza, nessuna quistione preliminare mossa a disegno per eludere le quistioni principali, poca argomentazione sui misteri, un buon senso umile e fermo, un ragionamento franco e sobrio, che va dritto al fondo delle cose e sa arrestarsi a tempo ammessa l'autorità della Chiesa, non solamente senza riserva, ma senza discussione; lo stesso concilio di Trento citato spesso, sempre rispettato; sono queste, bisogna confessarlo, altrettante novità per Leibnitz, e la prova di uno studio di questo grand' uomo sopra sé medesimo, al quale è curioso di assistere. E al tempo stesso noi ci appelleremo volentieri a tutti i lettori ed ai filosofi ed ai protestanti medesimi: la sua ragione coll' essere sottomessa è forse men rigorosa? Non sentesi forse la sua energia addoppiata dallo sforzo medesimo che la contiene? Appoggiato sull' autorità della Chiesa, non sembra forse Leibnitz parlar da più alta parte e veder da più lontano?... Fino il suo stile prende qui per la prima volta un'unzione severa, una gravità penetrante che solo la fermezza della fede può dare alla sua espressione».

In un piccolo scritto intitolato Della religione di Leibnitz, un protestante professore di filosofia a Parigi, Waddington, combattè l'opinione di Alberto di Broglie da me adottata, che rimette al fine della vita di Leibnitz la composizione del Sistema teologico, e credette di doverla combattere con parole poco obbliganti. Ma questo non mi torrà d apprezzare il valore delle ragioni di Waddington e di mettermi dalla sua parte. La verità lo vuole. Ma essa vuole altresì che , a qualunque epoca si assegni la composizione di quello scritto lasciato da Leibnitz, non se ne dissimuli l'importanza, il carattere profondamente grave e solenne che vi ci fa riconoscere una vera confessione di fede; tanto che lo stesso Waddington non trova in tutte le opere di Leibnitz parole più religiose e forti da opporre ai deisti, i quali pure vogliono per sé questo grand' uomo, di quelle che si leggono al principio del suo Sistema teologico: Dopo aver invocato il soccorso divino con lunghe e fervide preghiere, mettendo in disparte per quanto è possibile all'uomo, ogni spirito di partito, meditando sulle controversie religiose colla libertà d' un uomo il quale capitasse da un nuovo mondo, io mi sono alla fine fermato ai punti seguenti, che credetti dover abbracciare, perché la Sacra Scrittura, l'autorità della pia antichità, la stessa sana ragione e la testimonianza della storia sembrano unirsi ad ispirarne il convincimento in ogni mente esente da pregiudizii».

Waddington a buon diritto oppone queste parole a quelli che osano negare la fede di Leibnitz. Ma quale è poi questa fede? Certamente quella della quale Leibnitz stabilisce immediatamente l'esposizione sotto la garanzia delle parole citate, le quali perciò o nulla provano a favore della fede di Leibnitz, o provano che questa fede abbracciava non solo la rivelazione della Sacra Scrittura, ma anche l'autorità della Chiesa e del papa, il culto dei santi, il purgatorio, la presenza reale, il sacrificio della messa, la confessione, insomma i punti principali della fede cattolica che sono rigettati dai protestanti, e sono da lui, nel suo Sistema teologico, professati in modo non ambiguo.

Noi non diciamo per ciò che Leibnitz abbia abjurato il protestantismo; no egli, come un altro celebre protestante, Grozio, fu nel numero di quelli dei quali è scritto nei profeti: Il bambino è sollecito di venire alla luce, mala madre non ha la forza di metterlo al mondo: *Venerunt filii us-*

egli renderebbe un solenne e luminoso omaggio alla verità in faccia al secolo, e potrebbe consacrare ad esso il fuoco tuttavia brillante della sua bella intelligenza. Il signor Guizot, non ne dubitiam punto, è abbastanza grande per sentirsi profondamente onorato della fiducia, così spiegata che alcuni santi vescovi gli hanno attestata, e per onorare ancor più sè medesimo col corrispondervi.

Aggiungiamo che il sacrificio pel protestantismo sarebbe molto minore oggidì che non al tempo di Leibnitz, e il ritorno molto più facile, perchè lo stato di assoluzione a cui esso è giunto è tale che quanti fra i protestanti sentono battere in petto un cuor cristiano sono travagliati dal bisogno di cattolicità come dal bisogno di vita.

Ma questo non è per anco il pensiero che preoccupa il signor Guizot. Egli ammette che protestanti e cattolici conservino fra loro tutte le dissidenze e dispareri loro solo li invita a raccogliersi sul terreno della fede comune e in vista di un comune interesse.

La fede comune fra tutti i cristiani, a qualunque chiesa appartengano, è *la fede nella rivelazione divina e in Gesù Cristo, venuto sulla terra per salvare il mondo*: l'interesse comune è la fede e *la legge cristiana da difendere contra l'empietà e l'anarchia*. Questa fede e questo interesse comune sono, dice il signor Guizot infinitamente al di sopra di tutti i sentimenti che li dividono, e debbono per conseguenza, qualunque sieno queste dissensioni, unirli contro il nemico comune.

Questa è cosa molto speciosa a prima giunta; ma noi non ci teniam paghi di sole parole; usciam dal vago e penetriamo nel fondo delle cose.

Sopra di che battono le dissensioni, e che riman egli d'incontra stabilmente comune tra i cattolici e i protestanti?

A non perderci nelle particolarità, diciam solo: L'uomo morale è spirito e cuore. Conoscenza ed amore, tali sono i due gran bisogni della sua natura. Dio, di cui esso è l'immagine e pel cui possedimento è creato, si è altresì rivelato a lui sotto un doppio rapporto corrispondente a questi due gran bisogni come verità e come carità. Tutta la rivelazione, tutto il cristianesimo consiste in questo doppio rapporto del creatore colla sua creatura: come verità, egli sodisfa il bisogno che noi abbiamo di conoscere, alimentandoci di luce: come carità, egli appaga il bisogno che noi abbiamo di amare, nutrendoci d'amore. Perciò il Dio de' cristiani ha eccellentemente detto di sè medesimo, *Ego sum veritas*; e altrove, *Deus charitas est*. Ora, in che consiste questo rapporto di verità e questa comunicazione di luce, questo rapporto di carità e questa comunicazione d'amore? Quali sono i due gran canali, le due grandi arterie, per le quali questo Dio alimenta così di sè

que ad partum, virtus non est pariendi: ma noi diremo che sarebbero ben più i cattolici che non i protestanti, compreso Waddington, quelli che sarebbero disposti a sottoscrivere la professione di fede di Leibnitz, o almeno diremo che siccome i padri della Chiesa dicevano Seneca noster, così noi possiamo dire: *Leibnitius noster*.

medesimo il nostro spirito e il nostro cuore, e pei quali, lasciata la terra, egli è rimasto unito a noi e ci mantiene tutti realmente in comunione con lui? È l'insegnamento cattolico e il sacramento eucaristico. Per l'infallibilità del primo, il cattolicesimo determina l'intendimento umano, e lo fissa nella certezza della verità; per la partecipazione rinnovata del secondo egli alletta il cuore e lo incendia dell'amore di questa medesima verità. Dai due lati, pel cattolico, è Gesù Cristo medesimo continuato nella carne è sull' altare, sulla fede di questa parola relativa all'insegnamento: *Quegli che ascolta voi ascolta me*: di questa relativa al sacramento: *Questo è il mio corpo*; e di quest' altra relativa ad ambedue *Io sono con voi sino alla fine*.

Ecco la fede del cattolico: ecco ciò che fa la vita del cristiano, ciò che produce queste due grandi meraviglie: l'unità nella dottrina e la fecondità nelle opere, e non forma dei cattolici di tutti i tempi e di tutti i luoghi se non un solo spirito ed un solo cuore; anzi più ne forma un solo corpo mistico, la Chiesa, fidanzata al Cristo suo unico sposo, per essergli presentata come una vergine pura (2)! In adempimento della suprema preghiera del divin Maestro *Padre santo conservate in vostro nome quelli che voi m'avete dato, affinché siano uno in noi. Io non prego solamente per essi, ma anche per tutti quelli che colla loro parola crederanno in me, affinché tutti sieno uno, come voi, mio Padre, siete in me ed io in voi affinché essi pure sieno uno in noi.* (Joan. XIV, XV, XVI.)

Ecco ciò che professa e pratica il cattolico: ecco ciò che rigetta e dispregia il protestante questo è l'argomento della loro dissensione, nient'altro che questo, vale a dir tutto.

Si tutto; poichè qual cosa riman egli fuor di questa che rechi ad effetto in qualche modo un tal fine del cristianesimo e della preghiera del Salvatore, che siano un in noi ?

Rimane, dice il signor Guizot, *la fede comune nella rivelazione divina e in Gesù Cristo venuto sulla terra per salvare il mondo.*

Ma anche questo il cattolico non lo sa, non lo conosce e non lo comprende che per l'insegnamento della Chiesa, e nel modo con cui la Chiesa glielo spiega e glielo applica; il che non è qualche cosa se non per mezzo di questa spiegazione ed applicazione. Fuor della Chiesa questo simbolo si risolve in vane parole vagamente convenute ciascuna delle quali diventa un abisso d'incertezza, di disparere e discordia, ogni qual volta lo si vuol aprire per trovarvi un senso. Il meno che dir se ne possa è che ciò vien ad essere una lettera morta; poichè appena la si vuole animare, essa divide e uccide. Che cos'è Gesù Cristo? Com'è venuto egli? Come ci ha egli salvati? In qual maniera sono a noi ascritti i suoi meriti? E la fede, che cos'è la fede? Qual è il suo rapporto colle opere? E via via. Tutte queste parole fuor dell'insegnamento della Chiesa sono come i denti del

(2) *Despondi enim vos uni viro virginem cartam exhibere Christo.* (II Cor. XI, 2.)

serpente di Cadmo; n'escono battaglioni armati che si combattono l'un l'altro, e fermenti di discordia che distruggono ogni unità.

Questa *fede in Gesù Cristo venuto sulla terra per salvare il mondo* è comune, ci si dice, ai protestanti e ai cattolici; ma è essa già comune tra i protestanti? Questa semplice questione che cos'è Gesù Cristo? È egli consostanziale al Padre o no? È egli Dio, o è esso uomo? una tal questione, dico, li divide. E che cosa è dunque che li divide, non dico dalla Chiesa, ma da sè medesimi; che cosa è che li rompe in mille chiese, e ogni chiesa in mille sette, e ogni setta in mille sensi individuali e contraddittorii, tanto che il protestante Vinet nel suo *Trattato del ministero pastorale* si è creduto obbligato di dare questo strano consiglio: «In un comune ove sono due pastori che predicano ad ora ad ora al medesimo uditorio, è desiderabile che sieno fra loro in buon accordo, e che vi abbia tra loro tal confidenza e tale accordo che rechi l'armonia nella loro predicazione, onde ne risulti una predicazione sola, nella quale sia cansato ogni doppio uso e qualsivoglia collisione?» (Pag. 248.)

I protestanti, che dico? Due protestanti si accordino fra loro su questa fede che si dice comune fra tutte le chiese; che un solo protestante sia d'accordo intorno a ciò con sè medesimo, come noi tutti cattolici, sparsi su tutta la terra e in tutto il corso de' secoli, siamo d'accordo fra noi, e vedrem poscia se v'ha modo di accordarci fra noi e voi. Infino ad ora si può affermare con verità che la dissensione è su tutto.

E come mai la dissensione non sarebbe universale se la si stende sino alla radice, sino al principio stesso della credenza, o meglio se proviene da esso? La fede, non importa qui il dirne l'oggetto, la fede, questo atto della mente, questa inclinazione del cuore, questo movimento dell'anima che si chiama con tal nome, è forse cosa comune fra noi? Ah! neppur questo. Di fatto, la fede implica l'autorità, poichè è un atto di sommissione. Ora il protestantismo ammette un principio a questo totalmente opposto, cioè quello del libero esame, del senso privato e individuale. Indarno si presenta la Bibbia quale oggetto della fede del protestante; noi l'abbiam già detto, e non v'ha nulla a rispondere. La Bibbia è ciò che è la sua interpretazione, la sua conoscenza; ogni protestante si fa la sua propria Bibbia, e v' hanno tante Bibbie quanti sono i protestanti. Insomma il protestante non crede che a sè medesimo, che al suo senso privato, vale a dire non crede. È inutile contentarsi di parole e chiuder gli occhi alla verità; ella esiste noi non possiamo cosa senza di lei.

Senza dubbio, e m' è dolce il dirlo, v' ha un certo numero di protestanti che, oltre la grazia del Battesimo che li fa cristiani, aderiscono alla fede in Gesù Cristo, quale la trovano intorno a loro nel mondo, non esaminando il simulacro di autorità che la predica loro, e sopra tutto senza conoscere e senza poter conoscere la verità della Chiesa, che ne ha il solo deposito. La buona fede di queste anime rette, che Dio solo conosce, potrà salvarle; poichè con questa buona fede esse appartengono all'anima della Chiesa medesima; sono cattolici traviati nel protestantismo: io li riconosco fratelli. Ma se la loro buona fede può salvarli,

l'incoerenza della loro situazione e l'incoerenza generale del protestantismo loro toglie di concorrere con noi alla salute della società e alla lotta contro l'empietà socialista, perchè le armi in questa lotta non possono essere fornite e maneggiate che dalla logica e dal buon senso.

E perciò il signor Guizot fa appello al buon senso per invitarci ad essa, e ad un'altra possanza ancora, la carità. Esaminiamo primamente la ragione di buon senso.

«Là dove non esiste l'unità, dice il signor Guizot, quando non è possibile la fusione delle diverse chiese e quando la libertà religiosa è stabilita, vi può essere luogo al buon senso pratico ed alla carità cristiana. Il buon senso dice a' cristiani che sono tutti a fronte di un medesimo nemico, molto più pericoloso per essi tutti di quello che possano essere gli uni per gli altri; imperocchè se esso trionfasse, li percuoterebbe tutti al modo medesimo La fede cristiana nel suo carattere essenziale e vitale, vale a dire la fede e la sommissione all'ordine soprannaturale cristiano, può sola sostenere questo gran combattimento. I cristiani, cattolici o protestanti, ne siano tutti ben convinti ciò che il cattolico perderebbe in credito ed in impero nelle società cattoliche, ciò che il protestantismo perderebbe in credito ed in impero nelle società protestanti, non lo guadagnerebbero nè il protestantismo nè il cattolico, ma lo guadagnerebbe tutto l'empietà. È dunque per tutti i cristiani qualunque sieno le loro dissensioni nella sfera cristiana, un interesse evidente e un dovere imperioso di accettarsi e sostenersi vicendevolmente, come alleati naturali, contra l'empietà anticristiana. E non saranno troppe tutte le forze e tutti i loro sforzi uniti per trionfare finalmente in questa guerra e per salvare ad un tempo il cristianesimo e la società».

Questo passo offre tutto ciò che v' ha di più specioso nello scritto del signor Guizot.

Determiniamone il senso con alcune distinzioni.

Primieramente, abbiam noi bisogno di dichiarare che siamo ben lontani dal disconoscere che, come cittadini, come oneste persone, come esseri socievoli, morali e religiosi, noi ci dobbiamo collegar tutti come un solo uomo per opporre la forza, la testimonianza e la coscienza del genere umano al nemico comune d'ogni società e d'ogni incivilimento? Certamente, noi lo dobbiam fare; e quanto a questa specie di concorso, noi accogliamo interamente l'invito del signor Guizot .

Ma il signor Guizot ci fa un tale appello sotto un altro rispetto e per un altro titolo, cioè in quanto siamo cristiani e per l'interesse del cristianesimo, e per esso della società.

Anche sotto questo rispetto facciamo una distinzione. Vuole il signor Guizot dire semplicemente che ogni cristiano, cattolico o protestante, deve difendere con tutto suo potere il cristianesimo, e che ciò ch'esso farà per questo motivo dovrà essere onorato, incoraggiato, accettato da tutti gli altri? Incontrastabilmente noi siamo ancora del suo avviso. I cattolici hanno sempre renduto omaggio alle grandi fatiche d'apologetica cristiana di cui gli Abbadie, i Lardner, i Leland, i Lyttleton ed altri protestanti hanno arricchito il regno della verità e vanno ogni

giorno ad attingervi con riconoscenza qualche arme contro l'errore. Se il signor Guizot non avesse voluto dir altro che questo, avrebbe detta una cosa troppo comunale, tanto essa è ricevuta e praticata.

Il signor Guizot ha dunque voluto dire altro.

Ecco ciò che ha voluto dire il signor Guizot. Egli ha voluto dire che la fede comune tra i protestanti e i cattolici *essendo infinitamente al di sopra delle loro dissensioni*, e il nemico di questa fede sendo molto più pericoloso per essi tutti di quello che *eglino non possono essere gli uni per gli altri*, è per essi tutti, *qualunque siano le loro dissensioni*, un interesse e un dovere di *accettarsi vicendevolmente colle loro dissensioni, di passar sopra* queste dissensioni per collegarsi nell'interesse infinitamente superiore della loro fede comune.

Ebbene, quest'è ciò che noi non possiamo ammettere; quest'è ciò che parve a noi pericoloso il lasciar correre, e che perciò importa di confutare.

Noi l'abbiam già veduto, le dissensioni che esistono fra i cattolici e i protestanti, non che siano una cosa di poco rilievo, sono anzitutto; non che siano infinitamente al di sotto della loro fede comune, assorbono anzi ogni fede. Sopra tutto il principio del protestantismo è esclusivo d'ogni autorità, d'ogni sommissione, d'ogni regola e come tale, esso è il principio di questo medesimo mal comune, contra il quale il signor Guizot ci vuole insiem raccogliere.

Io ne conchiudo tre cose: la prima che il mal comune del socialismo è men grande per noi cattolici che non il pericolo particolare che ci viene dal protestantismo; la seconda, che esso è men grande per noi che non pel protestantismo; la terza, che l'accordo che ci è proposto per combatterlo sarebbe più funesto che profittevole a tutti.

Il nemico comune, il socialismo, siete voi medesimi, ovveramente viene da voi esso è il libero esame praticato nelle sue ultime conseguenze, e voi siete il libero esame professato nel suo primo principio. Esso è il protestantismo sociale, come voi siete il socialismo religioso. Voi siete dunque tanto pericolosi per noi quanto lo può esser egli per tutti; anzi voi siete più pericolosi perché lo siete di tutta l'autorità che il principio ha sulle sue conseguenze. Per la professione continua di questo principio, voi autorizzate, voi alimentate virtualmente queste disastrose conseguenze, che senza di voi non avrebbero più rapporto con che sia di umano. Certamente voi le disapprovate con tutto l'orrore della vostra onesta natura, voi le maledite come noi; ma voi siete un padre che disapprova i suoi figliuoli e maledice a loro; non pertanto non ne siete punto meno e non continuate punto meno ad esserne il padre.

Per ciò voi siete per noi cattolici più pericolosi del nemico comune. In secondo luogo aggiungo che questo nemico è più pericoloso per voi che non per noi, e perciò che esso non è tutt'affatto comune.

Certamente, il pericolo materiale, la sovversione civile e sociale ci minaccia tutti ad un modo. In quest'ordine il pericolo è comune; ma nell'ordine spirituale e religioso non è così; ciò che è la morte del protestantismo deve diventare la vivificazione del cattolicesimo e, per mezzo di questo, anche della società. Il

destino dell'errore è di crescere continuo, di smascherarsi sempre più, di perdere ogni di più la parte di verità, vale a dire di sugo e di vita che esso ritiene sempre distaccandosi da essa, e per conseguenza di morire nel suo trionfo o in quello delle sue conseguenze. Certamente, che vi muore altresì le verità, ma solo in quanto è mescolata coll'errore; imperocchè se essa si è mantenuta intera e distinta in faccia all'errore, la si arricchisce delle sue perdite, si svincola ed esce fuori con tanta maggior chiarezza e possanza, in quanto l'errore co' suoi eccessi ne diventa la viva dimostrazione. Il socialismo sarà l'ultima conseguenza e per ciò la morte del protestantismo. Fra questo e quello v'è il filosofismo, che è il padre del socialismo, come il protestantismo ne è l'avo. Ma filosofismo e protestantismo sono logicamente trascinati all'abisso dal loro spaventoso discendente mediato o immediato, il socialismo. Le incoerenze la cui mercè si è potuto per lungo tempo rimanere sulla china, e si può tuttavia schivare per alcuni giorni il precipizio dibattendosi in sull' orlo di esso, non giovano. All'ultimo, la logica segue la sua legge fatale e fa camminare ogni cosa sotto questa legge. Oggidì, presentando il suo termine, il protestantismo vorrebbe appigliarsi al cattolicesimo sotto colore d'interesse comune. Ma invano; l'interesse non è comune; perché il protestantismo è accusato, è il cattolicesimo è giustificato dal socialismo. Volete voi risalire all'unità e tornare in seno della nostra madre comune? Noi vi stendiamo la mano, e questa mano fraterna vi è stesa da tre secoli. Ma non ce la dimandereste unicamente per conservarvi nella separazione? In questo caso noi la ritiriamo, non solamente per interesse, ma anche per dovere verso la verità, verso la società; imperocchè noi non potremmo ritenervi, e voi ci trascinereste tutti nell'abisso.

Di fatto, come ho detto in terzo luogo, l'accordo che il signor Guizot propone per allontanare il pericolo tornerebbe più funesto che profittevole.

La cosa è chiara e non ha mestieri di lunghi sviluppi. Se il socialismo e al filosofismo ciò che il filosofismo è al protestantismo; se esso è il figlio sviluppato del libero esame; se esso è il libero esame, passato dall'ordine religioso nell'ordine filosofico, politico e sociale; se esso è la sollevazione crescente contro la Chiesa, contro lo Stato, contro la famiglia; evidentemente noi non possiamo combatterlo che nel suo principio, il libero esame, e pel suo contrario, l'autorità. Ora, il protestante professa il libero esame: come potrebbe egli combatterlo? Egli nega l'autorità: come potrebbe invocarla? Qual forza avrebbe quest' arme nella sua mano, che ne andrebbe ferita la prima? Qual forza altresì avrebbe essa nella nostra, se noi ne usassimo con lui? Noi dovremmo di tutta necessità usarla contro di lui; e però non faremmo che opporre al nemico comune la nostra propria divisione. Lasciate fare a noi; consentiteci che noi vi salviamo, lasciateci salvare una volta ancora la società, lasciateci rialzare la verità dell'autorità coll'autorità della verità.

Indarno voi dite che credete all'ordine soprannaturale insieme con noi, che il nostro nemico non vi crede, e che la fede in quest'ordine è il mezzo per cui la società può essere salvata. Ho già fatto vedere che questa è una falsa e chimerica distinzione, e non posso tornarne senza mettere una tale verità in una terribile

evidenza. Quanti dottori protestanti, quante chiese credono nell'ordine soprannaturale come se non vi credessero! E per converso, quanti predicatori socialisti i quali credono al Vangelo e traggono da esso i loro testi e i loro anatemi contro la società! Nel fatto, qual'è la tendenza che distingue in Francia le popolazioni protestanti dalle cattoliche? E in Europa, qual'è la bocca che soffia sui fuochi del socialismo rivoluzionario, mentre essa non ha che insulti pel cattolicesimo ed ovazioni d'ospitalità per tutti gli sbanditi dell'incivilimento dell'universo, di cui ella favoreggia le incendiarie congiure? ... No, la distinzione tra quelli che credono all'ordine soprannaturale e quelli che non vi credono non ha nulla di profondo, di praticamente certo e opponibile allora che questa affermazione o questa negazione consegua egualmente dal senso privato. Ogni senso privato essendo naturalmente eguale ad un altro senso privato, non può che autorizzare quella libertà di esaminare, e per conseguenza di ammettere o di rigettare, della quale si serve. Perchè questa distinzione sia seria ed effettiva bisogna dunque che la credenza all'ordine soprannaturale proceda da tutt'altro principio che da quello dell'incredulità a quest'ordine; proceda dal principio dell'autorità. Fuor d'ogni dubbio, il solo possibile vincitore del socialismo è il cristianesimo; ma il cristianesimo logico, il cristianesimo integrale, altramente detto il cattolicesimo.

Ecco ciò che conchiude il buon senso, prima autorità invocata dal signor Guizot.

Rimane la carità.

«Ciò che l'interesse consiglia ai cristiani, dice egli (di accettarsi), la carità lo prescrive loro. Quando ogni lotta materiale ha cessato; quando la libertà religiosa è stabilita nei costumi, come nelle leggi; quando in fatto e in diritto le diverse credenze sono obbligate di vivere in pace le une colle altre, perché non verrebbe loro il desiderio di abbellir la pace colla carità?»

Se il signor Guizot non vuol parlare che dei buoni rapporti di socialità e di affezione naturale, noi andremo volentieri, o meglio noi andiamo ogni di innanzi al suo appello, dando la mano e il cuore, se fosse necessario, il sangue e la vita ai nostri fratelli separati, con tanto maggior sollecitudine perchè speriamo trasmettere loro al tempo stesso la verità; esercitando con essi la sola intolleranza e la sola tirannia che possano temere da noi, quella della nostra premura e della carità nostra.

Che se egli vuol parlare della tolleranza civile di religione, noi ne porgiamo al mondo un esempio abbastanza luminoso, dividendo coi protestanti tutti i vantaggi, tutte le immunità, tutte le cariche (e il signor Guizot lo sa benissimo), tutte le libertà civili; politiche e religiose. I protestanti son quelli che in queste cose rimangono addietro, nè mostrano punto una simile tolleranza da per tutto ovunque si trovano essere in maggior numero, e particolarmente in Inghilterra, in Isvezia ed in Olanda.

Ma il signor Guizot vuole manifestamente dire altro: egli vorrebbe abbellir la pace colla carità, vale a dire la tolleranza civile colla tolleranza dommatica, due tolleranze ben distinte e cui egli pare confondere troppo spesso : egli vorrebbe che

protestanti e cattolici passassero reciprocamente sopra le loro dissensioni, come infinitamente al di sotto della loro fede comune, e si accettassero vicendevolmente sul terreno dommatico come sul terreno sociale, in vista di un nemico comune molto più pericoloso per essi tutti di quello che essi possano essere gli uni per gli altri. Tale è il fondo del voto del signor Guizot. Ebbene, bisogna dirlo, quest' è un voto scettico, non men contrario alla carità che alla verità.

Se il primo di tutti i beni è la verità, la prima carità è la carità della verità il primo di tutti i doveri è di non accettare, di non tollerare l'errore, di non cessare di combatterlo, come il più mortale nemico, non solamente della verità, alla quale noi siamo tutti obbligati, ma anche della carità in virtù della quale noi siamo tutti obbligati ai nostri fratelli. Certamente questa lotta contra l'errore debb'essere nelle sue forme improntata di quella carità che ne è lo scopo; ma essa debb'essere altrettanto vigorosa contro l'errore quanto piena di riguardi per le persone, perchè la carità prescrive ad un modo medesimo questa vigoria e questi riguardi. Io non ho bisogno di dire che ella deve rispettare la verità che si propone di far trionfare, non allontanandosene mai, neppure coll' esagerazione, che è la menzogna dello zelo; non mescolandovi mai alcuno spirito di orgoglio e di conquista, facendosi una legge di non negare che per affermare, di non distruggere che per edificare, di ferir solo per sanare; a tal che la disfatta dell'errore sia l'effetto anzichè lo scopo del trionfo della verità; per recar le molte parole in una, è un campo di battaglia in cui non si noverano i morti, ma i vivi. In queste condizioni, la lotta è comandata tanto dalla carità quanto dalla verità, e la tregua non tornerebbe a profitto che dell'egoismo e dell'errore. Noi dobbiamo mirare all' unione; ma all' unione per mezzo dell'unità che è la vita, e non per mezzo dello scetticismo, che è la morte.

La stessa tolleranza civile riassume contro una tolleranza dommatica che ci condurrebbe ad un simile risultato; e qui vi prego degnarmi di tutta l'attenzione, sendo una considerazione importante.

Un grave errore, per mala sorte troppo diffuso, è quello di credere che la libertà di religione ci sia concessa per altro motivo che per esercitarla ed esercitarla bene, e che noi possiamo farne una libertà d'irreligione o ben anco d' indifferenza. Fu detto che essa era una legge atea. È un grande errore ed una grave ingiuria. Tutto alcontrario, questa legge è eminentemente ed essenzialmente religiosa. La libertà di coscienza non è data che per lasciar maggiore iniziativa e maggiore slancio al movimento della coscienza umana verso il suo autore, e non per permetterle di contraddire un tal movimento o anche semplicemente di rifiutarvisi. Certamente che questo è un affare di coscienza tra noi e Dio; ma non è punto meno un affare di coscienza tra noi e la società. Se questa non ci dimanda ragione del l'uso che facciamo della libertà di religione che essa ci concede, la ragione si è che tale inquisizione sarebbe contraria a questa libertà medesima; ma non è punto meno contrario questa libertà il rivolgerla contro il suo oggetto, o anche semplicemente il lasciarla oziosa. E un abusare la confidenza che ce la concede, è un ingannar le intenzioni della società, non potendo questa essere

indifferente all'uso che noi ne facciamo sino ad ammettere moralmente che ne possiamo fare una libertà d'irreligione e d'empietà, e che diventiamo un popolo di scettici e d'atei. Anche solo il pensarlo sarebbe un farle somma ingiuria. Fin lo stesso interesse anche più materiale vi si oppone; poichè un popolo di scettici e d'atei sarebbe in breve un popolo di barbari e di scellerati. L'empietà o l'indifferenza di religione non è un diritto sociale di libertà, di religione è un abuso di questo diritto; è una violazione del dovere che esso implica; è un atto di cattivo cittadino. I sentimenti particolari di quelli che hanno divulgata la libertà civile di coscienza non erano forse tali; ma io sostengo che i principii donde l'hanno fatta derivare, erano quelli che noi invochiamo, e che essi, come legislatori, non hanno potuto averne altri. Quanto a noi, solo in sto senso possiamo ammettere la libertà religiosa e la benediciamo; non come una facoltà di scetticismo e d'indifferenza, ma come un obbligo moralmente più grande di religione e come un mezzo di tornare, per mezzo della libertà, alla medesima fede che si manteneva in passato per mezzo dell'intolleranza.

Noi inferirem poco stante da questa considerazione una conclusione *contra il diritto dei filosofi* sostenuto dal signor Guizot. Per ora ci limitiamo a trarne questa conseguenza, che la tolleranza civile di religione ben intesa esclude la tolleranza dommatica, vale a dire lo scetticismo; e che l' *abbellir la pace colla carità*, come dice il signor Guizot, non potrebbe essere con danno della verità, fuor della quale non vi potrebbe essere che pace e carità falsa.

Ma il signor Guizot lascia veder maggiormente il fondo del suo pensiero, in quella che ci fornisce un argomento contro di esso, nel seguente passo del suo scritto:

«In un reggimento di libertà religiosa bene stabilita e bene accettata, non solamente le diverse comunioni cristiane possono vivere in pace e in buona relazione, ma possono contribuire colla loro coesistenza pacifica alla loro vicendevole prosperità religiosa. Quale è stata pel cattolicismo in Francia una delle più gloriose e più pie epoche? Fuor d'ogni dubbio il secolo decimosettimo. Il cattolicismo francese viveva allora a fronte del protestantismo ancora tollerato e del giansenismo nel suo splendore. Qual causa ha impedito la chiesa anglicana dal cader nell'apatia, che più d'una volta parve così vicina a impossessarsi di lei? La vicinanza delle sette dissidenti a mezzo libere, che l'hanno sempre tenuta sveglia ed in piè e costretta a uscire da' suoi languori. Non è istituzione nè potere che non abbia bisogno di sentirsi sorvegliato e di dover fare degli sforzi per conservare il proprio grado sta bene il vincere i proprii rivali, ma non si vogliono sterminare; e nell'ordine spirituale, come nell'ordine temporale, iffaticoso reggimento della libertà ha per tutti le sue giuste ricompense in quella ch'esso assicura ai deboli il loro diritto, rigenera incessantemente i vincitori».

Il signor Guizot è tutto quanto in questo passo del suo scritto. Egli vi ha messa la sua vera impronta, al di là della conoscenza che ne ha egli stesso. Egli si fa illusione e potrebbe farla a noi traendo un'induzione di errore, dalla verità medesima. E certamente verissimo che la contraddizione rigenera; tutto ciò che

dice il signor Guizot intorno a tale argomento quanto è vero altrettanto è ben detto, e può compendiarsi in questa gran parola di san Paolo: *Oportet et haereses esse*. Ma si vorrà egli dire che, perchè nei disegni e per la saggezza della provvidenza, il male profitta al bene, l'errore alla verità, sia d'uopo aver riguardo pel male e per l'errore, e vivere con essi in *buona relazione*? Si vorrà dire sopra tutto che sia mestieri mantenere questa buona relazione allo scopo di una *vicendevole prosperità*? Qual sincero cattolico, qual sincero protestante potrebbe approvare una simile considerazione? Qual cattolico può moralmente accettare la *prosperità* dell'eresia protestante? Qual protestante, anche ingannato grossamente, ma talvolta sincero, può moralmente accettare la prosperità della superstizione papistica? Qual è, a dir breve, l'uomo convinto della verità di qualsivoglia credenza il quale non deplori la prosperità della sua negazione?

Io fo troppo alta stima dell'onestà del signor Guizot per poter credere che egli possa bramare la prosperità dell' errore e che non ne deplori come noi tutti i guasti. Se dunque la vicendevole prosperità del cattolicesimo e del protestantismo a lui sorride, gli è perchè ai suoi occhi non v'è errore in nessuna di queste due dottrine; nondimeno, siccome esse sono contraddittorie, e l'una non può esser vera senza che l'altra sia falsa, ne conseguita che, nessuna essendo falsa, nessuna è vera, e che ambedue non sono pel signor Guizot nè vere nè false, vale a dire che sono indifferenti in sè e oggetto di un medesimo scetticismo. Io non so quello che ne pensino i protestanti; ma per noi cattolici la considerazione proposta dal signor Guizot non può avere il nostro assenso. Se bisogna che vi siano delle eresie, noi non ammettiamo che vi siano per la prosperità delle eresie, e neppure per la vicendevole prosperità delle eresie e della Chiesa, ma per l'unica prosperità e pel solo trionfo della Chiesa. Noi ammettiamo come una prova il succedersi delle eresie appiè dello scoglio immutabile della fede cattolica, perchè esse muojono per la loro successione e variazione medesima, consistendo la vita solo nella permanenza e nell'unità; e quantunque ci rassegniamo a vederle rinascere non cesseremo di cercare di respingerle per la gloria della verità e per la salute dei nostri fratelli. E così adoperando siam ben lungi, anzi non sarà mai che da noi si rechi offesa alla libertà dei culti o si sturbi la pace civile nello Stato; per lo contrario, noi onoreremo questa libertà col suo esercizio e abbelliremo questa pace colla sola carità che noi possiamo ammettere, quella che si accende al fuoco della fede.

L'esempio invocato dal signor Guizot giustifica il nostro sentimento. Sicuramente, nel secolo decimosettimo il cattolicesimo e il protestantismo coesistevano in Francia, ma non in buona relazione, come l'intende il signor Guizot, nè allo scopo di una vicendevole prosperità. Quando Bossuet confondeva la *riforma* colla sua immortale *Storia delle variazioni* , quando egli scagliava contra di essa i suoi famosi *Avvertimenti* (3), quando colla penna medesima egli non disapprovava la revoca dell' editto di Nantes, o meglio, quando egli ne faceva la materia de' suoi elogi funebri e intonava in onor suo canti di trionfo, la sua grand' anima pastorale credeva certo di preservar la Chiesa e purgar la Francia da

uno de' suoi più pericolosi flagelli; e la carità che infiammava il suo zelo non era quella che cerca di abbellir la tolleranza e che approva una vicendevole prosperità. La libertà dei culti è certamente più assicurata ai di nostri, e i rapporti de' cattolici e dei protestanti sono molto più pacifici e altrettanto bene accettati; che se, ciò non ostante, il signor Guizot crede di dovere egli stesso appellare al secolo decimosettimo come ad una delle più gloriose epoche del cattolicesimo, ci consenta, non già di usare di tutti i vantaggi che un tale esempio ci fornisce contra di lui, ma almeno di trarne questa semplice verità, che la sola carità la quale possa onorare realmente la libertà dei culti non è la carità che accetta, vale a dire che rinunzia, ma la carità che combatte.

Il signor Guizot termina il suo scritto e lo epiloga con una doppia professione di fede, l'una cristiana, l'altra filosofica. Egli declina il rimprovero di naturalismo fatto dal signor Donoso Cortes alla sua *Storia dell'incivilimento europeo*, e dichiara che crede all'ordine *soprannaturale* ed alla sua necessità per render ragione del mondo e per governarlo. I filosofi dal canto loro riconosceranno che se egli respinge la loro dottrina, non abbandona però il *loro diritto*. Il che egli non dice per implorare il frivolo onore di sostenere al tempo stesso *due grandi cause*, ma per affermare una *doppia verità*, che ha tutto il suo convincimento e tutto il suo attaccamento: la fede cristiana e la libertà religiosa. La salute dei popoli è a questo prezzo.

Dopo tutti gli incresecevoli errori che abbiám dovuto rilevare nello scritto del signor Guizot, questa conclusione ha il privilegio di farci rimanere attoniti e molto più ancora di affliggerci, ed essa ci condanna a deplorare sino al fine l'accecamento di questo eminente ingegno.

Il giudizio che il nostro illustre amico, signor Donoso Cortes, ha portato sulla *Storia dell'incivilimento europeo* è quello di tutti gli uditori, di tutti i lettori di tale istoria. Il signor Donoso Cortes non fece che improntarvi il sigillo della sua energica espressione. È manifestissimo che in questa storia, capolavoro di sagacità calma e di analisi ingegnosa, vestito del più felice e più bel linguaggio, tutte le cause seconde dell'incivilimento europeo sono ammirabilmente esposte; ma della causa prima non è fatta assolutamente alcuna parola: ciò nonostante ella vi brilla per la sua assenza medesima e per tutti gli sforzi dell'ingegno che l'autore ha usato nel tenerla celata. Sicuramente, se il signor Guizot fosse stato cristiano,

(3) Quando, per esempio, rispondendo anticipatamente alla proposizione del signor Guizot, diceva: La chiesa romana potrebbe aver parte a questa comune confederazione dei cristiani che ci si propone sotto il nome di tolleranza, se, senza obbligare alcuno a pigliarla nel senso che ricevette in questi tempi, volesse accontentarsi d'una sottoscrizione generale alle parole della Scrittura, sottoscrizione ch'essa potrebbe fare facilmente al pari delle altre religioni. Ma quello che rende la chiesa romana sì odiosa ai protestanti è principalmente e più d'ogni altra cosa la sua santa e inflessibile incompatibilità, se mi è lecito così dire; è ch'essa vuol esser sola, poiché essa si crede la sposa, titolo il quale non ammette divisione. (*Sesto avvertimento*)

se avesse avuto la fede nell'azione soprannaturale del cristianesimo sul mondo, qual più favorevole, che dico? qual più inevitabile occasione di mostrare aperto la storia degli effetti del cristianesimo sul moderno incivilimento? Come anzi ha egli potuto togliere interamente quest' azione soprannaturale dal dominio suo proprio, e ciò nondimeno tener conto dei suoi effetti, segnatamente dell' influenza della Chiesa, con tale acume e imparzialità e perfino generosità che concede tutto fuorchè il soprannaturale, e perciò lo nega in guisa altrettanto più formale? Si può dire che è questo il gran merito d'arte di quest'opera, quale senza tale evidente intenzione del suo autore sarebbe di una imperfezione inesplicabile. Per farci credere alla sua fede bisognerebbe che il signor Guizot scemasse in noi la giusta opinione che abbiamo del suo ingegno; ed egli ci ha troppo accostumati all' ammirazione perchè possiamo fargli un tale sacrificio.

L'autore della *Storia dell'incivilimento europeo* non è dunque cristiano; questo è certissimo. Ora, il signor Guizot si è egli renduto cristiano da poi? Ha egli, come lo dice esso medesimo in modo sì persuasivo, *ricevuto dalla vita pratica, sopra queste terribili quistioni, maggiori insegnamenti che la meditazione e la scienza non gli hanno mai dati?* Noi non staremmo in forse a pensarlo, ancorché egli non ce lo dicesse; e se ne dubitassimo, la sua nobile parola si attirerebbe la nostra confidenza. Certamente, il signor Guizot non è tale qual è, senza essere cristiano. Come mai tutte le sue ricche facoltà sì ben disposte per la verità, così ben fatte per coglierla, per penetrarsene, per spiegarvisi, sarebbero state insensibili a tante e così alte lezioni colle quali la provvidenza ha renduto come necessario di confessarla a tutti quelli che hanno occhi per vedere la luminosa dimostrazione che ella ce ne porge il signor Guizot non può non essere cristiano. Ma non può neppure esserlo fermamente e integralmente fino a che rimarrà impegnato nelle vie del protestantismo; e i cenni troppo certi discetticismo che noi abbiamo dovuto rilevare nel suo scritto ne la prova.

Il cenno col quale esso lo termina basterebbe al bisogno, perocchè li riassume tutti.

Il signor Guizot crede all' ordine soprannaturale, e conserva verso questa credenza il diritto dei filosofi. Egli chiama questa credenza e questo diritto *due grandi cause*, una *doppia verità*. Il diritto de' filosofi ha il suo attaccamento, non meno che la *fede* all'ordine soprannaturale; e se egli dovesse scegliere tra l'una o l'altra di queste convinzioni, necessità secondo noi inevitabile, è permesso di dubitare se non sacrificerebbe piuttosto la *fede* cristiana al *diritto* dei filosofi che non questo a quella. Ciò che non lascia dubbio si è che i filosofi devono essere più sodisfatti di questa professione di fede che non i cristiani i quali non ne possono essere che dolenti.

Il signor Guizot non ha ben pensato che v'ha un'autorità la quale signoreggia i filosofi e i cristiani, ed a cui neppure egli stesso può sottrarsi noi dobbiamo tutti ad essa una inevitabile sommissione se vogliamo essere annoverati fra gli uomini, ed è l'autorità della logica.

Ora, questa doppia convinzione, questa doppia glorificazione della fede cristiana e del diritto dei filosofi è radicalmente illogico.

Per comprendere ciò basta il dimandarsi che cosa sia l'ordine soprannaturale e che cosa sia il diritto dei filosofi.

Che cos'è l'ordine soprannaturale? E esso, ci dice il signor Guizot, è un governo, il governo necessario dell'universo e del genere umano. Che cosa sono i filosofi? Essi, ci dice il signor Guizot, sono gli increduli, i panteisti, gli scettici d'ogni sorta, i puri razionalisti; a dir breve, sono tutti quelli che negano l'ordine soprannaturale e l'attaccano.

Ora, noi appelliamo allo stesso signor Guizot, all' uomo di governo, all'antico ministro, perocchè il signor Guizot deve subire gli inconvenienti dei suoi vantaggi, e se egli è ad un tempo filosofo ed uomo di Stato, ed anche cristiano, deve permetterci di appellare dall' uno all'altro; noi gli dimandiamo se si possa conciliare l'esercizio di un governo col diritto delle azioni distruttive del medesimo.

E si noti bene che qui non si tratta della libertà degli spiriti, della libertà di religione, che noi ammettiamo come abbiamo spiegato; si noti altresì che non si tratta qui degli inconvenienti, degli abusi medesimi di cotesta libertà che noi tolleriamo come una conseguenza di essa medesima; ma del diritto dei filosofi, del diritto d'irreligione, di empietà, di ribellione contra il governo divino; del diritto dei panteisti e degli atei.

Ma la ragione non dice ella forse che se non vi ha diritto contra il diritto, vi è ancor meno diritto contra il dovere? Che se vi ha un ordine soprannaturale, noi gli dobbiamo tutti un'eguale sommissione, *i grandi ingegni, come i semplici, così nelle regioni più elevate come nelle più umili* (il signor Guizot è quello che lo ha detto); e che con questo dovere, professare, in opposizione al medesimo, il diritto di negare e di atterrare questo medesimo ordine soprannaturale è un sostenere ad un' ora due cause, l'una esclusiva dall' altra.

Sarebbe un medesimo che riconoscere il diritto dei socialisti di atterrare la società. Poichè alla fin fine in qual cosa il governo della società sarebbe più sacro che il governo della provvidenza? La società ha essa un diritto superiore a quello di Dio? E essa più savia, meglio ordinata, meno vulnerabile che il governo dell'universo? Chi oserebbe dirlo? Chi oserebbe negare che ella presenta troppo spesso lo spettacolo del disordine? E che! voi ricusereste il diritto di negare e di combattere una tale società, e professate il diritto di negare e di combattere l'ordine soprannaturale della provvidenza? Ma se questa società ha qualche fondamento, qualche titolo alla nostra sommissione e al nostro rispetto, è solo perchè la si appoggia sopra quest' ordine soprannaturale che risponde per lei, che la protegge e che solo può, in ragione del diritto che esso ha sopra di noi e di quello che ci dà contro la società dinanzi alla sua giustizia, incatenare le ribellioni della coscienza e farle aspettare nella rassegnazione e nella pace il gran giorno della riparazione. Che cos'è dunque riconoscere il diritto dei filosofi, vale a dire di quelli che impugnano quest' ordine soprannaturale? È manifestamente un

riconoscere il diritto di impugnare la società medesima nel solo fondamento che la sorregge, nel solo baluardo che la protegge, nel solo titolo che essa ha alla nostra sommissione. Voi medesimo lo avete detto: «Da poi che l'uomo cessa di credere all'ordine soprannaturale e di vivere sotto l'influenza di questa credenza, incontanente il disordine entra nell' uomo e nelle società degli uomini ... Là dove non è più la fede nell' ordine soprannaturale, le basi dell'ordine sociale e morale sono profondamente e sempre più scosse, avendo l'uomo cessato di vivere sotto il solo potere che lo signoreggia realmente e che può ad un tempo sodisfarlo e regolarlo».

Queste parole del signor Guizot ci disarmano. Con una mente così onesta e altrettanto elevata, si può andar sempre certi di trovare in lui qualche buon partito contra di lui medesimo.

Noi siamo d'accordo col signor Guizot: si metta anche egli d'accordo con sè medesimo! Se il suo ingegno potesse bastare a questo senza la verità, egli avrebbe un privilegio unico fra tutti gli ingegni. Ma ciò non può essere: Dio medesimo è costretto ad avere ragione. Il signor Guizot vi è obbligato come Dio e come la più umile delle intelligenze. Pigli adunque il suo partito, il partito della ragione, della verità della fede, dell'unità cattolica.

LIBRO PRIMO

DEL PROTESTANTISMO NEL SUO RAPPORTO COL SOCIALISMO PER MEZZO DEL NATURALISMO.

CAPITOLO I. FISIOLOGIA DELLA CHIESA CATTOLICA.

A ben comprendere la malattia si vuol conoscere da prima la relazione e l'azione degli organi nello stato di salute.

Quindi un giudizio fisiologico della Chiesa pare a noi debba utilmente precedere quello del protestantismo.

E noi v'impiegheremo il primo capitolo.

Fra i pregiudizii che traviano il mondo da tre secoli, il più falso e il più disastroso è quello che non ci fa considerare la libertà se non in ragion contraria dell'autorità.

Sendo la libertà il movimento della vita medesima dell'uomo, e per così dire la fiamma del suo essere, doveva, in conseguenza di questo pregiudizio, fare uno sforzo continuo contro l'autorità e finire col distruggerla in ogni cosa.

E doveva distruggere se medesima nella stessa proporzione distruggendo l'autorità che le assicura l'oggetto medesimo del suo esercizio.

Finalmente, questo conflitto della libertà contro l'autorità e contro se medesima doveva produrre la discordia e la dissoluzione di tutti gli elementi, la cui unione costituisce la società degli uomini.

Ribellione, tirannia, anarchia sociale, tale doveva essere, e tale è stato l'esito di questo fatale traviamiento.

La disposizione a questo pregiudizio si trova nella parte cattiva della nostra natura; ma ciò che diede ad esso una potenza spaventevole è che per la prima volta nel mondo egli è stato eretto in principio, in dottrina, in religione, dal protestantismo, il cui nome n'è la giusta espressione.

La libertà d'esame, che è la proprietà del protestantismo, è in ragione inversa ed esclusiva dell'autorità. Essa è identica in ciò colla libertà di pensare del filosofo, sia egli deista, sia ateo: la differenza fra essi non è che nel grado. Rispetto al principio, è il medesimo; non essendo l'autorità del Vangelo che un sviluppo elastico che subisce tutti gli sviluppi, tutti gli errori e gli eccessi dell'interpretazione individuale, piglia altrettante forme quante ci ha menti e capricci nelle menti, infino a non essere altro più che la stessa libertà di pensare sotto la maschera flessibile del Vangelo, e non diversificando spesso dalla libertà del filosofo se non per la profanazione di quel testamento divino.

La libertà nel cattolicismo adopera in tutt' altra maniera; ella si agita nel circolo perfettamente definito, preciso e inviolabilmente de terminato, del simbolo cattolico, e fuori di questo simbolo, nel campo delle opinioni, purchè non

gli siano contrarie convergano intorno ad esso. Nel centro di questo sistema l'autorità vive, parla, sorveglianza; e non che si lasci andare al senso privato, essa lo riconduce anzi a sè se esso fuorvia anche solo alcun poco, essa lo avverte; se si ostina, essa lo toglie e al tempo stesso assiste alla controversia delle opinioni come una madre a' giuochi de' suoi figliuoli, che ella concilia e compone sin nelle loro querele col rispetto della sua autorità e coll'effusione della sua tenerezza.

Il maraviglioso di questo sistema, sul quale dobbiamo raccogliere la nostra osservazione, è che le cose che per tutto altrove non sussistono che per la loro opposizione, limitandosi e misurandosi con un geloso e mobile antagonismo, che le tiene perpetuamente in questione e non dà soddisfazione all'una che colla diminuzione dell'altra, qui si armonizzano, si spiegano e si vivificano in ragione di quello che forma altrove questa opposizione.

Così, - nel circolo della fede cattolica, l'autorità profitta alla libertà; - nel campo delle opinioni che si stende al di fuori di questo circolo, la libertà profitta dell'autorità; - e nell'azione totale di questa doppia sfera, queste armoniche relazioni dell'autorità e della libertà profittano alla carità, la quale alla sua volta profitta loro.

I. Dico primieramente che, nel circolo cattolico, l'autorità profitta alla libertà.

Non v' ha cosa che più di questa tenga del paradosso secondo la storta maniera di vedere de' protestanti, e non v' ha cosa più semplice e più chiara allo sguardo del retto buon senso.

L'esercizio della libertà suppone un oggetto, una materia di quest' esercizio. La libertà di mangiare e di alimentarsi lasciata ad un uomo a cui non si desse alcun alimento, che si facesse sedere a una mensa vuota, sarebbe vana e derisoria; sarebbe il diritto senza il potere. Ora tale sarebbe la libertà dell'intelligenza senza la verità, che ne è l'alimento, e senza l'autorità, che gliela reca e gliela presenta. La natura fornisce all' intelletto dell'uomo un alimento d' investigazioni, perchè essa è posta in faccia a lui e si mantiene sovranamente distinta e indipendente da lui senza che egli possa falsare nè porre anche solo in questione l'esistenza di essa e i fatti di cui si compone. Essa ha dalla sua parte l'autorità del fatto. Questo fatto si può cercare di comprenderlo, si può studiarne le leggi, ma non si può mutare; bisogna accettarlo qual esso è; e se ne penetrano tanto meglio i misteri, se ne scoprono tanto più facilmente le leggi se si comincia a bella prima dall' accettarlo; che anzi esso è più determinato, più fisso, più facile alla nostra osservazione per quest'accettazione medesima. Dal che procede che la base delle scienze naturali è l'osservazione. Un medesimo e a molto maggior ragione debb'essere per la scienza soprannaturale. Per penetrarvi, per esercitarvi l'attività del nostro intelletto è necessario che i fatti, che gli articoli di questa scienza siano offerti alla nostra osservazione in modo non meno immutabile, preciso e definito; più preciso ancora e definito. Salvo che, non essendo l'ordine soprannaturale, come l'ordine naturale accessibile alla nostra osservazione, bisognò che fosse rivelato e fosse

ricondotto e mantenuto alla proporzione della nostra mente da un'autorità del medesimo ordine; e la nostra mente, l'anima nostra, tutte le nostre facoltà non possono spiegarvisi che col soccorso di quest' autorità, la quale ci inizia alla conoscenza di quest' ordine soprannaturale, ed alla quale perciò andiamo debitori di tutti i progressi che possiamo farvi.?

E' narrato di un sapiente cieco il quale era giunto a comprendere i costumi delle api e a scoprir le leggi della loro repubblica, e che un tale studio era stata l'occupazione e la delizia di tutta la sua vita. Ma si aggiunge, ciò che viene da sè, che egli non era riuscito a tale risultato, il quale era sfuggito a tanti altri chiaroveggenti prima di lui, se non perchè aveva sempre seco un ajuto fedele delle sue fatiche, il quale osservava per lui, gli trasmetteva i risultati acquistati dalle sue osservazioni, gli rivelava e attestava i fatti della conformazione delle api, delle loro abitudini, dei loro rapporti, alla cui esattezza egli prestava una fede doppiamente cieca, una sommissione doppiamente profonda, sì perchè questa sommissione e questa fede erano necessarie alla sua cecità, e sì perchè erano giustificate dall' intelligente veduta del suo compagno. Privo di costui, che sarebbe avvenuto di questo cieco sapiente, per quantunque intelligente egli fosse, se avesse dovuto seguir da sè solo le api nella natura, coglierle, sorprenderle ne' misteri intimi delle loro occupazioni, dei loro istinti, delle loro leggi, de' loro costumi, e farsi un' opinione una scienza sulle api? Egli sarebbe diventato ciò che divengono i filosofi in cerca della verità divina; ne avrebbe perduto lo spirito. Che sarebb' egli diventato se, posto ancora che fosse assistito dal suo compagno e dopo aver imparato semplicemente da lui che vi sono delle api nel mondo, avesse voluto separarsene, cogliere esse solo queste api, riferirsi soltanto alle sue proprie scoperte, contraddir quelle del suo chiaroveggente amico, protestar contro l'autorità degli avvertimenti di lui e darsi il piacere del libero esame? Egli sarebbe diventato ciò che diventano i protestanti; avrebbe perduto la conoscenza perdendo la fede, e l'autorità del suo spirito sarebbesi dileguata nelle tenebre della sua cecità naturale. Tali sono di fatto i filosofi e i protestanti colla loro libertà di pensare e di esaminare. Ei sono ciechi come noi; ma non hanno come noi il vantaggio dell'autorità della rivelazione e dell'insegnamento della Chiesa per acquistare la conoscenza dei fatti dell'ordine soprannaturale ed esercitare sopra questi fatti la loro intelligenza. Questa libertà di esaminare e di pensare, di cui essi tanto insuperbiscono, non è che una libertà d'illudersi e d'ingannarsi, e dopo aver recato il disordine del loro traviamiento in mille sistemi vuoti e illusorii, di andare a inabissarsi nello scetticismo.

Se avessero il campo libero della verità dinanzi a loro, come l'avevano, per esempio, i filosofi antichi, forse ei potrebbero giungere a coglierla a tentone e a traverso le tenebre dell'ignoranza naturale. Ma no, essi non hanno il campo libero; se lo sono limitato a sè medesimi, levandone la parte occupata dall' insegnamento della rivelazione o dall' Insegnamento della Chiesa, unicamente perchè l'autorità di questo insegnamento offende la loro libertà. E siccome la verità è solo nella rivelazione e nella Chiesa, ne conseguita che essi non hanno conservato del

campo della libertà altro che la parte in cui non è la verità, e dove all' accieciamento naturale dello spirito per conoscerla si aggiunge la certezza di non scontrarla. Così, più curanti della libertà che non della verità, ei si privano infallibilmente di questa per riserbarsi quella, piuttosto che andar debitori di cosa all'autorità non accorgendosi punto che il fine della libertà di pensare essendo la verità, e la verità soprannaturale non ci essendo renduta accessibile che col soccorso dell'autorità, per volersi dare maggior libertà ei fanno appunto ciò che bisogna fare per perderla; cotanto ogni cosa si collega mirabilmente nell' ordine morale e spirituale, come nell'ordine materiale e sensibile! Cotanto ogni cosa è falsa nell' errore, per fin la significazione del suo linguaggio, col quale esso medesimo il primo si seduce e s'inganna (1)!

Come autorità, la Chiesa non restringe adunque, ma apre il campo della verità, vale a dire dell'esercizio del pensiero. Ciò che le viene rimproverato come un ostacolo alla libertà di pensare è appunto la rimozione dell'ostacolo. Questa libertà non è in ragione inversa, ma bensì in ragion diretta dell'autorità dell'insegnamento cattolico.

E qual cosa è più giustificata di questa asserzione? E certa d'essere soddisfatta, noi ne abbiam fatto cento volte l'esperienza, quando l'intelletto s'indirizza all'insegnamento cattolico e gli dimanda colla sua sommissione un alimento alla propria attività. Secondo le forze d'ogni ingegno, questo alimento le è assicurato in ragione della sua medesima sommissione. Quivi non è pericolo di mancare di verità, di traviare nell' incognito o di smarrirsi nel vuoto; tutto è pieno tutto è vero e inesauribilmente vero. Ei si può (godimento di spirito inesprimibile) entrare arditamente nello sviluppo e nell' applicazione di qualsivoglia verità cattolica, per minima e volgare ch'ella siasi; è il granellino di senape che diventa rapidamente un grand' albero; sono i piccoli pani del Vangelo che si moltiplicano all' infinito e, dopo saziata la moltitudine de' vostri pensieri, empiono ancora de' loro avanzi i vostri pensieri. Da ogni parte il campo si stende; vie luminose si aprono dinanzi all'occhio dello spirito, penetrano l'oscurità, raggiano, corrispondono per mezzo di rapporti logici, si comprovano per mezzo di conseguenze infallibili, di applicazioni sovrane, vi riconducono tutte, coll' estendersi, al centro donde voi siete partiti, e che si fa sentire da per tutto in nes-

(1) Il protestantismo venne presso a poco a rigettare ogni dottrina, non perchè falsa, ma perchè insegnamento della chiesa cattolica. La cosa fu spinta sino a questo punto che i luterani, protestando contra tutto ciò che veniva da Roma, ricusarono ostinatamente di ammettere i mutamenti così importanti del calendario di Gregorio XII. I teologi protestanti dichiararono che il papa essendo l' anticristo, voleva col mezzo di questo calendario entrar nelle chiese; e perciò bisognava per coscienza rigettar la riforma gregoriana. In Alemagna la durarono ostinati in questo errore sino al 1777; in Inghilterra sino al 1732; in Isvezia sino al 1753. Le basi errate del vecchio calendario giuliano recarono una differenza di dieci giorni nel 1582. Così, dice lo storico protestante Menzel, si amava ingannarsi ne' proprii calcoli, anzi che accettare qualche cosa dal papa.

suna parte vi fanno sentire la circonferenza. In queste esplorazioni intellettuali della fede cattolica voi non avete da temere che l'inganno vi faccia tornare indietro, o che l'errore vi fuorvii, o che il dubbio medesimo vi renda incerti; no, no, in questo magico impero della verità voi non andate lungo tempo in cerca di essa senza che la vediate venirvi incontro; e non solamente sopra un punto, ma sopra mille. Ella v' invita, vi attrae, vi rapisce; si contende le vostre preferenze, vi sazia delle sue larghezze, e tanto vi spaventa in certo qual modo quanto vi alletta colla sua infinità; bisogna che le chiediate grazia, mercè, e nell' oppressione delle vostre soddisfazioni è d'uopo che diciate con Bossuet: «Io non ne posso più! io non ne posso più!»

In questa guisa nel circolo della fede cattolica l'autorità profitta alla libertà.

II. Ho detto in secondo luogo che nel campo delle opinioni, che si distende al di là di questo circolo, la libertà profitta all' autorità.

Fuori dell'ispirazione cattolica, tutto ciò che si piglia dalla libertà è a diminuzione, se non coll' esclusione dell'autorità, e in breve degenera in licenza. Non è che una differenza di grado e un affare di tempo. Il germe della licenza è nel principio medesimo di questa libertà. Questa è sempre nell' attitudine del diritto e della sollevazione; ella consiste nella diffidenza, nella resistenza, nella tendenza ad allungare la catena del dovere rispetto all' autorità, perchè teme che questa non le ponga un freno, e perchè questa essendo per sè stessa gelosa e diffidente, la vuole realmente infrenare. Questa lotta miserabile di schiavo a padrone si prolunga più o meno lungo tempo, in fino a che venga il giorno di rottura e d' anarchia, la cui dimane è di necessità un giorno d'arbitrio e di tirannia. Ecco la storia costante delle menti e degli avvenimenti fuori dell'ispirazione cattolica, tanto costante che riesce monotona, e tanto necessaria che si può dire essere la storia così dell'avvenire come del passato.

Nella sfera cattolica è tutt' altramente. Come l'autorità profitta alla libertà, reciprocamente la libertà profitta all' autorità, sin nel campo delle opinioni libere. La forza eccentrica di queste opinioni si trova contrabilanciata dalla forza centrale della fede. L'amore di questa e il timore d'infrangerla fa sempre tenere la libertà al di qua piuttosto che al di là dell'estremo confine che separa l'opinione dall'eterodossia; e questa riserva libera, ispirata dal solo rispetto e dal solo amore della fede; è il più grande omaggio della nostra libertà all' autorità, e profitta a questa nel circolo della sua assoluta signoria. Di fatto, quale non debb' essere la sommissione all' autorità, nelle materie di fede, in una mente che anche in materia di opinione non usa di tutta la libertà che gli è lasciata! Questa riserva l' accompagna nell'uso medesimo della libertà; l'impressione dell' autorità si fa sentire a lui; e per lungi che esso vada, la perpetua attenzione che ha di non offender la fede è un omaggio costante all' autorità nell' esercizio della libertà medesima, una sommissione da lungi, tanto più onorevole e profittevole all'autorità quanto è più libera e più volontaria.

E non si dica essere una sommissione che impaccia, che scema in qualche modo la libertà e costituisce da parte di questa un sacrificio reale all' autorità. Tutto al contrario; perocchè, come abbiamo già veduto, l'autorità profittando alla libertà, dandole la materia prima, se così posso dire, della verità che è l'oggetto del suo esercizio, ne conseguiva che tutto ciò che la libertà rende in sommissione all'autorità glielo ripiglia in alimento di sè medesima.

A coglier bene l'azione di questo meraviglioso organismo si vuol tornar sempre a questo che la libertà non è che lo sviluppo nella verità e per la verità, di cui l'autorità è depositaria e dispensiera. Il seno dell'autorità è in tal modo come quello della madre pel fanciullo; sottomettersi è alimentarsi, e alimentarsi è sottomettersi.

III. Ora ci rimane da vedere come questo armonico rapporto dell'autorità e della libertà profitti alla carità, e come questa giovi loro.

Il paragonar la Chiesa ad una madre diventa qui una realtà. La Chiesa, santa sposa di Gesù Cristo, è la madre spirituale di tutti i cristiani. Essa opera in essi i medesimi sentimenti che quelli che risultano dall'unione reciproca di molti figli di una stessa madre fra loro, e di tutti rispetto a lei. Questa non è una finzione, ma la realtà più sensibile e al tempo stesso più intelligibile.

La verità essendo una, unifica tutti quelli che a lei aderiscono. Che se è la verità al più alto grado, la verità prima e finale, la verità infinita ed eterna, la verità che non si possa ammettere senza ammetterla dominante su tutti i nostri pensieri e le nostre volontà, allora l'unione sarà in ragione di un tal grado e di una tale sovranità. Facendosi ciascuno l'unico fine di sè medesimo, essa diventerà l'unico fine di tutti, e tutti per conseguenza diventeranno uno in quest' unico fine.

Se l'ammettessero disugualmente nella sua importanza, non sarebbero uniti che molto imperfettamente in lei, perchè gli uni mettendo innanzi e al di sopra di lei tale inclinazione e affezione propria che non sarebbe la medesima negli altri, questa diversità d'inclinazione e di affezioni particolari primeggerebbe e per conseguenza indebolirebbe l'unione risultante dalla verità comune, alla quale si darebbe un grado secondario. Così avviene della verità matematica, la quale non è il nostro unico fine; e quantunque sia comune tra i matematici, non li unisce che in una maniera imperfettissima.

Se, ammettendola egualmente come il loro unico fine, essi l'ammettessero ciascuno diversamente, accomodandola al suo senso proprio, l'unione diventerebbe affatto derisoria. Così è della verità rivelata pei protestanti. Non perchè ella non sia il loro unico fine, ma perchè ogni protestante, sottomettendo questa verità al suo libero esame riesce necessariamente a porre al di sopra di lei, o piuttosto surrogare a lei, in ciò che essa potrebbe avere di comune, il concetto che egli se ne forma; concetto la di cui differenza dal concetto che altri hanno della medesima verità non solamente indebolisce, ma dissolve ancora interamente ciò che essa avrebbe di comune, e non le lascia neppur la triviale proprietà d'unione che pur gode la semplice verità matematica.

Per lo contrario i cattolici, subordinando ogni altra verità a quest'unica e sovrana verità, e subordinando i concetti particolari che potrebbero formarsene all'unico insegnamento della Chiesa, si trovano uniti realmente e assolutamente nel suo seno supremo la mercè di questa comune sommissione.

V'ha di più questa sommissione, esercitando in essi la divina virtù dell'umiltà, li spoglia e vuota di sè medesimi, vale a dire di quello in cui differiscono, e li riveste ed empie in proporzione della verità suprema che li unisce. Questa li penetra, li assimila, li trasfigura e li fa essere luce, ed anche luce in lei colla sua comune "azione sopra di loro; a tal che, vedendo e riconoscendo reciprocamente la verità in ciascuno di essi, ei si amano dell'amor medesimo di cui amano la verità, di un amore che, a motivo di ciò, non ha che un medesimo nome in questa applicazione diversa, la carità; e si sentono uniti, non solamente nella verità, loro unico fine ma anche per mezzo della verità loro unica via.

Tale è l'unione che produce l'autorità della verità cattolica tra tutti i figliuoli della Chiesa.

Questa unione si trova accresciuta e vivificata anche dall' esercizio della libertà, quale noi l'abbiamo definita nella sua relazione coll'autorità.

Fuori dell' ispirazione cattolica, la libertà, o ciò che si è convenuto di chiamare con questo nome, non unisce realmente, ma divide e strazia. Essa collega contro l'autorità gli appetiti privati, ma perché si divorino fra loro quando l'hanno atterrata, essendo l'oggetto di questi appetiti impotente a sodisfarli. La fraternità e l'eguaglianza che si fa camminare per ironia con una tale libertà non devono intendersi che per antifrasi, come per *Eumenidi* (dee della dolcezza) s' intendevano le tre furie.

La libertà nel cattolicesimo opera realmente l'unione e la fraternità nelle anime, perchè le sviluppa nella conoscenza e nel possedimento di un bene la cui parte non fa che aumentare e rimane sempre una, moltiplicandosi; o meglio che non si divide tra' suoi possessori colla sua divisione ma li soddivide colla sua comunione. Questa unione risulta sopra tutto dall' accordo tra le diverse esperienze che i cattolici fanno di questo bene supremo. Quando ogni spirito, ogni anima cattolica si sviluppa nella verità, la mercè dell'autorità che gliel'assicura, egli ne fa certamente, oltre quella della guarentigia di questa, altre decisive esperienze, grazie a quell' accordo che passa tra essa e tutte le facoltà e tutte le potenze del suo essere. Ma quale non è la conferma di queste esperienze personali, allora che, venendosi a mettere in rapporto con un altro spirito ed un'altra anima cattolica, il cattolico trova che le esperienze che questi ha fatto dal canto suo sono identiche alle proprie! Il che non avviene solamente una volta e per caso fra due cattolici, ma sempre e infallibilmente fra tutti i cattolici. Accordo tanto più meraviglioso in quanto l'oggetto al quale si riferisce, la verità soprannaturale, sia come concezione, sia come affezione, è ciò che v' ha di meno agevole allo sforzo naturale del nostro intendimento e del nostro cuore; accordo tanto più meraviglioso e decisivo in quanto avviene fra ingegni e caratteri affatto stranieri, disuguali e diversissimi inoltre gli uni rispetto agli altri. Non è cosa che

uguagli la gioja degli intelletti e delle anime cattoliche allora che , senza essersi mai vedute nè udite, dispiccatesi talvolta dai due estremi dell' universo, venendo a scontrarsi, si aprono le une colle altre e si trovano in tal modo adeguate nella verità soprannaturale; e quando, mettendo in comune la loro attività a scoprirne l'intelligenza, elle si precedono e si raggiungono sulle medesime cime, si rispondono come l'eco di una stessa voce , si dicono ciò che reciprocamente si volevano dire, e non fanno che ritrovarsi e riconoscersi l' una nell' altra, e ambedue nella verità, come in uno specchio incantato che moltiplica la loro propria imagine. Il sentimento che esse provano è simile a quello di due stranieri che, venendo a cogliere ne' loro discorsi una parola che risveglia una ricordanza, s'interrogano, si spiegano, si ritrovano cittadini della medesima patria , figliuoli di una stessa madre, e si confermano sempre più in questo riconoscimento e nel sentimento che essa produce in loro rimembrandosi e ripetendosi l'un l'altro le particolarità più domestiche, i tratti più personali e più intimi della tenerezza della loro madre comune, col ridiventare sempre più fratelli e col ritrovarsi sempre più suoi figliuoli. E questo sentimento è doppio in loro, perchè il suo oggetto non è solamente nella ricordanza; esso è anche nel presente, per le corrispondenze che ognuno di essi mantiene colla madre comune è sopra tutto nell'avvenire e nella speranza, perchè il luogo in cui si riconoscono è la via del ritorno alla patria. I cristiani cattolici si conoscono e si amano così sempre e per sempre.

Ma ciò che vivifica al più alto grado questa unione, ciò che fa sì che ogni paragone , ogni imagine diventi la realtà medesima e la realtà per eccellenza, è che il suo oggetto, la verità divina, non è una passiva astrazione, ma un oggetto vivo e personale, la vita medesima, l'amor medesimo, il Dio vivo e comunicante, che spande la sua vita eterna a' suoi figliuoli , sia come verità , sia come carità, per le due poppe per così dire della Chiesa la poppa dell' insegnamento e quella del sacramento: la poppa dell'insegnamento, che ci versa la verità; la poppa del sacramento che ci versa la carità; l'insegnamento della verità, che illumina la nostra fede nel sacramento della carità, e il sacramento della carità, che infiamma la nostra intelligenza nello studio della verità, l' una che è luce; l'altro che è calore; ambedue che formano la vita , la vera e sovrana vita.

Di qui le due tendenze, i due sviluppi dell'attività umana nel seno della Chiesa, conosciuti sotto il nome di scolastica e di mistica la scolastica il cui oggetto è il vero; la mistica, il cui oggetto è il bene, le quali corrispondono così ambedue alle facoltà, per le quali l'anima conosce e desidera, comprende ed ama, e il cui accordo forma il tono perfetto dell'essere e della vita. La scolastica che deve regolare e mantenere la mistica nei termini della verità; e la mistica che deve vivificare e recare ad effetto le percezioni della scolastica. Senza la mistica, la scolastica si volgerebbe, e si è anche troppo spesso volta al razionalismo; senza la scolastica, la mistica si volgerebbe, come si è volta già, all' illuminismo. Ma la Chiesa, con tutti i suoi gran dottori, ha sempre pesato l'una di queste due tendenze coll' altra, giovandosene per sviluppare, senza traviare e senza dare in eccessi, tutte le potenze dell'anima nella pienezza e infinità della perfezione. L'una si è più

particolarmente tradotta nella *Somma* di san Tommaso, e l'altra nel libro dell'*Imitazione*: la *Somma*, che rimarrà come un monumento incomparabile dell'intelletto umano angelizzato, al quale tutte le età si volgeranno come verso un faro di verità: l'*Imitazione*, che andrà dall'una età all'altra, come un elisir di vita, a rinfiammare tutte le debolezze e ispirare tutti i santi desiderii.

Si comprenda ora l'unione e la carità che deve produrre tra i cattolici quest'azione reciproca dell'autorità e della libertà in seno alla Chiesa, poichè i cattolici sono uno per la medesima verità che li illumina e nella quale pensano; uno per la medesima carità che li nodrisce, e nella quale essi amano; uno finalmente per la medesima vita che li anima, e nella quale operano; non avendo così che un solo pensiero, un solo cuore, un'anima sola e un solo soffio in un seno solo!

IV. Qual uopo ho io adesso di aggiungere che la carità, alla quale profitta così eminentemente la reciproca relazione dell'autorità e della libertà, profitta anch'essa a loro? Mi basti il dire che l'autorità vive di sommissione, e questa d'amore, sopra tutto allora che essa è richiesta dall'autorità dell'amor medesimo. Allora non è altro più che un amore che comanda ad un amore che obbedisce; vale a dire, ciò che v'ha di più dolce sulla terra e nel cielo medesimo. E non è al tempo stesso ciò che v'ha di più libero? *Ama et fac quod vis*, ecco l'impresa della libertà. Se esser libero è fare ciò che si vuole, che v'ha egli di più libero di colui che può fare ciò che vuole ad una sola condizione, quella dell'amore che vuole eminentemente sè medesimo?

Tale è il meraviglioso organismo della Chiesa.

CAPITOLO II

DISORDINE ARRECATO DAL PROTESTANTISMO NELL' AZIONE INCIVILITRICE DELLA CHIESA; SUA RELAZIONE ORIGINARIA COL SOCIALISMO.

Posta da Gesù Cristo in mezzo al mondo, la Chiesa ne era diventata l'anima e la forma. Sopra di lei, intorno a lei e per lei il mondo moderno si era formato, costituito e in certo qual modo stampato. Tutti i rapporti che abbiam testè ammirato fra l'autorità, la libertà e la carità in seno alla Chiesa, si ripetevano al di fuori nella società europea, cui la Chiesa animava col suo soffio e vivificava della sua vita. Questa società era eminentemente cattolica, o, meglio, non era che cattolica. La Chiesa era il governo europeo, lui medesimo.

I governi particolari ritraevano da lei e la riconoscevano ad una voce qual loro sovrana in virtù del titolo più legittimo, quello della creazione e della vita di che andavano a lei debitori. Come un alveare è fatto dalle api, così la Francia e l'Europa furono fatte dai vescovi, dice Gibbon. E dopo averne ricevuta la prima esistenza sociale, esse continuavano a riceverne la conservazione e lo sviluppo in

condizioni affatto simili a quelle che costituivano la Chiesa medesima, le quali sono le condizioni proprie dell'incivilimento, e di cui essa era, e tuttavia e sarà sempre il tipo perfetto.

Così l'autorità dei monarchi, derivata da quella della Chiesa, ne aveva agli occhi de' popoli il dritto sacro; e pei monarchi medesimi questo diritto non era che un dovere di protezione e di attaccamento e di carità verso i popoli. La libertà, quale noi l'abbiamo veduta nella Chiesa, anch' essa derivava nei popoli naturalmente; ella si esercitava nella loro obbedienza medesima, e i loro diritti si trovavano risultare dall' osservanza dei loro doveri. Erano fratelli che obbedivano al loro primogenito sotto gli occhi della madre comune, e la cui obbedienza non aveva nulla di geloso nè di servile, come l'autorità alla quale essi la rendevano non aveva nulla di difendere nè di tirannico; perchè questa autorità era forte e legittima discendendo dalla Chiesa, altrettanto questa obbedienza era nobile e libera risalendo ad essa. Non era l'uomo che comandava od obbediva all' uomo, ciò che non ha alcuna ragione morale di essere e non può che generare la ribellione e la tirannia; era l'autorità divina e materna della Chiesa che si esercitava per delegazione nella persona dei monarchi sui popoli; era l'obbedienza filiale dei figliuoli della Chiesa raccolta nei popoli per mezzo dei monarchi. E quando noi diciamo la Chiesa, diciamo Gesù Cristo, come dicendo Gesù Cristo diciamo Dio, a cui solo appartiene l'autorità della quale la Chiesa ha ricevuto l'alta delegazione spirituale. Comandando ai popoli in virtù di questa autorità, i monarchi di tutti i gradi, i signori, i potenti forti eseguivano un servizio verso i popoli, i deboli e i piccioli, vedendo in essi non tanto sudditi e inferiori quanto fratelli e figliuoli della medesima Chiesa che essi dovevano proteggere; come altresì obbedendo a monarchi i popoli mostravano la propria libertà, perchè non obbedivano in essi che alla Chiesa ed a Gesù Cristo, a cui i monarchi dovevano egualmente obbedire. Ma sopra tutto gli uni e gli altri, sia comandando, sia obbedendo, facevano prova di carità, di quella carità medesima che essi attingevano egualmente al seno della stessa Chiesa, di cui abbiam notato le sorgenti e i rapporti; e perciò le molle de' governi e delle società erano affatto pieghevoli ed elastiche, come lo è il congegno naturale degli organi della nostra esistenza (1)

(1) La critica razionalistica non ha mancato di opporre a questo quadro *la barbarie del medioevo*. Noi sappiamo benissimo che la barbarie copri la faccia dell' Europa; è questa la genesi del mondo moderno *et tenebrae erant super faciem abyssi*. Ma a nessuno può oggi cader in mente d'accagionar la Chiesa di questa nativa barbarie, cui essa invece ha dissipata, e noi non abbiam voluto dir altro se non che, posta una tal barbarie, le vittorie su di essa riportate dalla Chiesa presentavano i meravigliosi caratteri che noi abbiamo descritti, caratteri tanto più meravigliosi in quanto splendevano in mezzo alla barbarie e a dispetto di essa. Questa dunque non fu parto della Chiesa; bensì il grande ostacolo che essa dove combattere e il soggetto de' trionfi di lei. Non pensavamo che fosse necessario di tornare su queste cose dopo che le lezioni del signor Guizot, or sono trent'anni, le hanno rese notissime a tutti.

Per ciò che precede, noi non abbiamo voluto dire che la Chiesa pretendesse mai il diritto di esercitare la potestà temporale col mezzo dei monarchi e sopra di essi, di farli e disfarli, come si dice, e di allontanarsi così dalla sua missione tutta spirituale; no certamente. Ma il comando e l'obbedienza sendo affatto cosa spirituale, nel foro interiore da cui procedono, s' ispirano necessariamente della dottrina spirituale, qualunque ella siasi, che regna nel mondo, pagana o cristiana, cattolica o protestante. Il comandamento e l'obbedienza sono diverse secondo che si ispirano dell'una o dell'altra di queste dottrine, perchè l'uomo esteriore e sociale opera in sostanza secondo l'uomo interiore e spirituale. La Chiesa non ha la pretensione di fare e disfare i re, di legare o slegare i popoli, ma ha quella di fare il cristiano e di disfare il pagano nei re; di fare lo spirito di obbedienza e di disfare lo spirito di ribellione nei popoli, e di penetrar gli uni e gli altri dei sentimenti di fede e di carità che fanno l'autorità dolce e rispettata e l' obbedienza nobile e facile, facendo derivar l' una e l'altra dai rapporti spirituali dell' uomo con Dio, del cristiano con Gesù Cristo, del cattolico colla Chiesa. Gli è in questo modo che la Chiesa influisce sul temporale, e mira a farlo ad immagine dei rapporti di autorità, di libertà e di carità di cui abbiamo ammirato in lei il meraviglioso organismo. In questa guisa ella ha disciolto il mondo pagano, ha fatto sorgere il mondo cristiano e lo ha formato a poco a poco sopra sè medesima.

Quanto questa influenza era stata combattuta dal mondo pagano, di cui essa era la morte, altrettanto era accettata dal mondo cristiano di cui era la vita. Si accetta sempre e non si può ricusare di accettar la vita. Così la Chiesa era accettata dal medio evo. I rapporti di filiazione che avrebbero dovuto esistere sempre tra il mondo e la Chiesa erano allora tanto più stretti perchè erano rapporti di figlio a madre. Allora la Chiesa faceva in certo qual modo ogni cosa nel mondo, perchè ogni cosa nel mondo e il mondo medesimo era al fare. Lo spirituale non usurpava, non violentava, come fu detto, di temporale, per una ragione chiarissima, ed è che il temporale non esisteva ancora. Lo spirituale era tutto, perchè non vi aveva che lo spirituale. Lo spirito della Chiesa stava sopra la barbarie, come in passato quello di Dio sul caos. E, pregiudizio strano! il temporale che si oppone alla Chiesa di avere invaso a quel tempo coll' azione del suo potere spirituale, non deve la sua esistenza che a quest'azione: la Chiesa lo portava allora in seno e lo generava alla vita con questi atti medesimi che si qualificano di usurpazione. Come Dio ha usurpato sul nulla e sul caos traendone il mondo, così lo spirito della Chiesa ha usurpato sulla notte e sulla barbarie traendone l'incivilimento (2).

(2) Da qualche secolo in qua, dice il signor Guizot, si parla liberamente dei diritti del poter temporale ma nell' epoca di cui trattiamo il poter temporale non era che una pura forza , un' intrattabile ladronaja. La Chiesa... era infinitamente superiore a un tal reggimento temporale: le veniva continuo il grido dei popoli, pressando la si mettesse in luogo loro... Il potere spirituale, trovandosi in capo a tutta l'attività dell' umanamente, doveva di sua natura arrogarsi il generale reggimento del mondo» (Guizot, *Storia della civiltà in Europa*, lez. 5, trad. Zoncada.)

Così andavano formandosi le società europee sul tipo e sotto l'ispirazione della Chiesa. L'opera di questa gran formazione era certamente dura, faticosa, tormentata, contrariata dagli elementi barbari che vi bollivano per entro; ma pur avanzava ognor più, dominando quegli elementi purificati e disciplinati dalla Chiesa. I disordini medesimi di cui la Chiesa, nella parte materiale della sua esistenza, dava spesso l'affliggente spettacolo, trovavano i loro correttivi di riforma interiore nella sua parte spirituale, che era la sola eccettuata dalla legge comune e per la quale essa signoreggiava se medesima, signoreggiando il movimento generale dell'incivilimento.

Quale spettacolo avrebbe presentato l'Europa se questo incivilimento fosse continuato sino ai dì nostri e si fosse compiute sotto l'impero di questa legge? Ma il cielo, o meglio l'inferno, geloso, non consentì una tale felicità alla terra.

In quella appunto che questo incivilimento cattolico usciva ricco e fecondo dalle viscere della Chiesa, apparve il protestantismo, e tutta l'opera fu mutata.

Col più specioso dei sofismi, il quale consiste a fare di un rapporto d'antiorità un rapporto di causa: *Post hoc, ergo propter hoc*, si è preteso che l'incivilimento prodotto dopo l'invasione del protestantismo fosse l'effetto della libertà di esame che esso aveva proclamato. Il gran Balmes ha sempre confuso questo sofisma nella sua eminente opera *Del protestantismo paragonato al cattolismo nei suoi rapporti coll'incivilimento europeo*. Egli ha irrefragabilmente mostrato che tutti i gran caratteri del nostro incivilimento si dovevano direttamente a scrivere al cristianesimo cattolico, sia nel loro germe, prima del protestantismo, sia nel loro sviluppo per l'azione continua della Chiesa, dopo e a malgrado del protestantismo, il quale non ha fatto che falsare questa grand'opera e mutarla in quello che vediamo.

Non entrando qui nei particolari di questa bella dimostrazione, a cui ci riserbiamo di aggiungere più innanzi alcuni cenni, noi continueremo il corso del nostro generale giudizio.

Il protestantismo ha infranto il legame della sommissione all'autorità della Chiesa, che per l'Europa era l'autorità della verità medesima; e con ciò egli ha attentato alla verità dell'autorità nel suo principio, in tutte le sue derivazioni e applicazioni civili, politiche, e sociali e in tutti i suoi rapporti reciproci colla libertà e colla carità, rapporti che esso ha interamente falsati e distrutti, e tanto più compiutamente in quanto che ne ha divulgati i nomi applicandoli ai loro contrarii.

Il protestantismo in questo è stato la più radicale e la più mortale di tutte le eresie. Qualunque altra eresia ha potuto negare questo o quel dogma, la natura divina o la natura umana del Verbo, o il rapporto di queste due nature, o il rapporto del Verbo colle altre persone divine, o la divinità medesima nella sua indipendenza creatrice e nel suo rapporto col mondo. Ma, non sto punto in forse a dirlo, tutte le eresie unite in una sola eresia, trascorressero elleno sino a negare tutti i dogmi dell'insegnamento cattolico, sino al deismo, sino all'ateismo medesimo, sarebbero meno funeste del protestantismo: e il protestantismo, quand'

anche avesse conservato tutti i dogmi dell'insegnamento cattolico, rigettando questo insegnamento, non sarebbe meno funesto.

E perchè? Perchè quand' anche tutti i dogmi dell'insegnamento cattolico fossero alterati, negati, infino a che l'autorità in sè medesima di questo insegnamento sussiste ed è riconosciuta, essa può smascherare l'errore e far valere la verità: il principio, il tronco, se così posso dire, è tuttavia in piedi e radicato; esso può rimettere e rinverdire. Ma quando è ripudiata l'autorità medesima di quest' insegnamento, quando è tagliato il fusto principale dell'albero, quand'anche l'albero avesse conservato tutti i suoi rami, il male è irrimediabile, ed è la morte.

Perciò il protestantismo, attaccando il principio medesimo dell'autorità visibile e insegnante del cristianesimo, sostituendogli il principio opposto del libero esame, ha con un solo colpo uccisa l'autorità della verità stessa del cristianesimo e dell'ordine soprannaturale rivelato. Egli ha per conseguenza distrutta la fede in quest'ordine soprannaturale, la quale non può sussistere senza un'autorità d' insegnamento soprannaturale.

Porre qual principio che non v'ha autorità interpretativa della rivelazione che abbia la natura medesima di lei, vale a dire soprannaturale, e che la sola ragion naturale deve spiegare a sè stessa la verità dell'ordine soprannaturale, è un negare quest'ordine soprannaturale, è un diseredarne il mondo. Ogni interpretazione esige la conoscenza adeguata del suo obbietto, poichè lo deve supplire. Infatti come mai l'uomo potrebbe conoscere ciò che Dio ha voluto dire, se lo stesso spirito di Dio non glielo detta? O la rivelazione non era necessaria, o è d'uopo confessare che lo spirito di essa è necessario ancora là ov'è rimasta nel buio, e che vi ha luogo all'assistenza di lei là ove è bisogno indispensabile della di lei interpretazione. Questa, perchè sia certa, debb'essere perciò una rivelazione suppletoria e organica, la quale importa nel suo agente quel medesimo potere soprannaturale che dettava la prima rivelazione (3).

Il divino autore della rivelazione non dovea per conseguente lasciare al senso privato, ma riservare a sè medesimo o ad una istituzione emanata da lui medesimo, ispirata e assistita da lui stesso, l'autorità e la luce soprannaturale necessaria per la spiegazione della sua dottrina. Egli doveva creare questa istituzione in tal guisa da poterle dire «Ogni potestà mi è stata data in cielo e sulla

(3) Lutero stesso aveva finito col riconoscere questa verità, scrivendo poco prima della sua morte ciò che segue: Nessuno può comprendere le *Bucoliche* di Virgilio se non è stato pastore per cinque anni: nessuno può comprendere le sue *Georgiche* se non è stato contadino per cinque anni; nessuno può comprendere le lettere di Cicerone se non ha governato uno stato per vent'anni. Rispetto alla sacra Scrittura, nessuno può averne una sufficiente cognizione se non ha governato la Chiesa per ben cent'anni, insieme co' profeti Elia ed Elisco, con san Giovanni Battista, il Cristo e i suoi apostoli.

Hanc tu ne divinam A Eneida tenta;
Sed vestigia pronus adora.

«Noi siamo altrettanti medianti, ecco la verità».

terra: come sono stato mandato io, mando io voi pure. Ricevete il Santo Spirito, insegnate a tutte le nazioni; ed io, io vi assisterò ogni di sino alla fine del mondo». Ecco ciò che doveva fare il divino autore della rivelazione; ecco ciò che egli ha fatto. E doveva far ciò con tanto maggior ragione perchè nella sua rivelazione immediata egli stesso aveva lasciato una dottrina non scritta, inesplicita, di rudimento in certo modo e che aspettava tutto il suo sviluppo e la sua simbolica dalla spiegazione successiva alla quale darebbe luogo la sua applicazione; volendo ciò farci sentire viemaggiormente la necessità della Chiesa e il miracolo del suo insegnamento.

Rompendola con questa Chiesa, Lutero la rompeva dunque coll' ordine soprannaturale rivelato. Dando qual solo agente interprete di questo la ragion naturale, egli sopprimeva implicitamente e realmente la credenza a quest' ordine, perchè la ragion naturale non può spiegarsi le cose se non rendendosele comprensibili, se non riducendole alla proporzione della sua natura, se non naturalizzandole. Il perchè noi udiam Lutero moribondo gittar questo grido dall' anima desolata: «Ah, io ho potuto credere tutto ciò che mi dicevano il papa ed i monaci, ed ora la mia ragione si rifiuta di credere ciò che mi dice il Cristo (4)!»

Ma, sopprimendo la credenza all'ordine soprannaturale rivelato Lutero sopprimeva la credenza ad ogni ordine soprannaturale, poichè noi non conosciamo realmente Dio se non per Gesù Cristo, come non conosciamo realmente Gesù Cristo se non per la Chiesa.

Per recar le molte parole in una, Lutero sopprimeva il principio stesso d'ogni credenza ponendo il principio esclusivo del libero esame; e collocava il mondo sopra una china che doveva condurlo necessariamente allo scetticismo, al naturalismo, al materialismo, vale a dire ricondurlo al caos donde il cristianesimo lo aveva tratto.

Questo caos nell' ordine spirituale doveva necessariamente riprodursi nell' ordine temporale, il quale non ne è che la formazione esteriore.

L'uomo non ha naturalmente autorità sull' uomo. L'autorità non è che in Dio. Solo da Dio può essa discendere a diversi gradi sulla terra fra gli uomini, ed è appunto sino a Dio che la sommissione deve risalire. *L'uomo è da Dio*, come dice francamente Tertulliano. Laonde la sommissione nell' ordine soprannaturale è l'anima di ogni sommissione. Perciò, dice eccellentemente il signor Guizot, da poi che l'uomo cessa di credere all'ordine soprannaturale e di vivere sotto l'influenza di questa credenza, incontante il disordine rientra nell'uomo e nelle società degli uomini. Le basi dell'ordine morale e sociale sono profondamente e sempre più scosse, avendo l'uomo cessato di vivere alla presenza della sola potestà che lo sopravanza realmente e che possa ad un tempo sodisfarlo e regolarlo.

La caduta dell'autorità nell' ordine soprannaturale si trae dietro altresì la ca-

(4) Ed. Walch., XXII, 202.)

duta dell'autorità nell'ordine sociale. Allora l'uomo non ha più diritti sull'uomo; e se lo signoreggia, non può essere che per mezzo della forza. Questa deve di necessità diventar tirannica e violenta per ottenere una soggezione che non ha più oggetto morale e cessa di essere volontaria. Dal canto suo, la libertà non consistendo più in cotesta sommissione volontaria all'autorità e nell'attività in senso, all'ordine che essa costituisce, non è che resistenza al potere spoglio d'autorità; non è che insurrezione e ribellione. La superiorità, la disuguaglianza delle condizioni e delle ricchezze, non essendo più con sacrate e giustificate dall'ordine providenziale, perdono la loro ragione di essere. L'eguaglianza di natura, ritornata a sè medesima, trascina l'eguaglianza dei diritti in tutto. Il socialismo, il quale pretende di regolare la soddisfazione di questi diritti secondo le attitudini, è esso medesimo troppo sociale, e il comunismo più selvaggio è il termine logico a cui il mondo separato dall'autorità deve riuscire.

Almeno ciò che rimane di cristianesimo nell'anima dei popoli moderni, dopo che se ne ha levato il principio di autorità, potesse temperare queste disastrose conseguenze! Ma tutto al contrario; esso non giova che a fomentarle col sentimento di grandezza che il cristianesimo ha messo in fondo della nostra natura, sentimento che non permette alle società moderne di aver ricorso alla schiavitù, sulla quale vivevano le società antiche, e colle nozioni di libertà, di eguaglianza e di fraternità umana, che non essendo più regolate e obbiettivate dalla fede, divengono altrettanto funeste quanto dovevano essere salutari, fanno del rimedio il veleno e mettono la potestà medesima del cielo nelle mani dell'inferno per disertar la terra.

Ecco ciò che tosto o tardi doveva uscire dal principio del protestantismo; non era che una quistione di tempo. Ecco ciò che ne sarebbe uscito subito se, per vivere esso medesimo, il protestantismo non avesse dovuto essere inconseguente.

Non lo potè essere però bastantemente per impedire che, fin dal suo nascere, il socialismo e il comunismo, quali ci minacciano di presente, non ne uscissero direttamente. Essi posero allora tutta l'Alemagna a fuoco ed a sangue colla famosa guerra dei paesani, seguita da quella degli anabattisti, sotto la condotta di Nicola Storck, di Muncero e di Giovanni di Leida. Ecco come ne parla uno scrittore protestante, O'Callaghan: «I primi riformatori proclamarono il diritto d'interpretare le Scritture secondo il giudizio privato di ciascuno; le conseguenze ne furono terribili ... Il giudizio privato di Muncero scopri nella Scrittura che i titoli di nobiltà e le grandi proprietà sono un'empia usurpazione, ed invitò i suoi settarii ad esaminare se tale non fosse la verità. I settarii esaminarono la cosa, lodarono Dio e procederono poscia col ferro e col fuoco all'estirpazione degli empii e s'impadronirono delle loro proprietà. È la nostra volta di essere i padroni dicevano i paesani ad ogni nobile che cadeva prigioniero nelle loro mani — Il giudizio privato credette allora di avere scoperto nella Bibbia che le leggi stabilite erano una restrizione permanente alla libertà cristiana; ed ecco che Giovanni di Leida, gettando i suoi utensili, si mette in capo ad una popolazione fanatica, sorprende la città di Munster, si grida egli stesso re di Sionne, e piglia quattordici

mogli tutte ad un tempo, assicurando che la poligamia è una delle libertà cristiane, ecc., ecc.».

Vedendo Lutero la sua opera minacciata nella culla dalle sue proprie conseguenze, tentò invano di disapprovarle. Egli non potè rispondere che colla forza più spietata agli anarchisti scatenati, che si facevano appoggio, a giusta ragione, come vedremo, della sua dottrina, del suo nome e de' suoi scritti: «A quel tempo, dice Bossuet, tutta l'Alemagna era in fuoco. I paesani, ribellati contra i loro signori, avevano preso le armi e imploravano il soccorso di Lutero. Oltre che essi ne seguivano la dottrina, si pretendeva che il suo libro *Della libertà cristiana* non poco avesse contribuito a ispirar loro la ribellione colla maniera ardita con cui egli parlava in esso contra i legislatori e contra le leggi. Imperocchè quantunque egli se ne difendesse dicendo che non intendeva parlare dei magistrati nè delle leggi civili, era non pertanto vero che mescolava i principi e i potentati insieme col papa e coi vescovi; e pronunziare generalmente com' egli faceva, che il cristiano non era soggetto ad alcun uomo, era, eziandio senza interpretazione, un alimentar lo spirito d'indipendenza nei popoli e porgere disegni pericolosi ai loro caporioni (5)».

E bello veder uno di costoro, il capitano letterato del moderno socialismo, Luigi Blanc, giustificare questa savia osservazione di Bossuet, deducendo dal protestantismo *cotesti disegni pericolosi* di cui parla il grande uomo.

«La rivoluzione, dice egli, che, preparata dai filosofi, continuata dalla politica, non si compierà che dal socialismo, doveva naturalmente cominciare dalla teologia. L'usurpazione disonorava allora sotto il nome di eresia ciò che a' di nostri esso ha condannato sotto il nome di ribellione. Il secolo decimosesto fu il secolo dell' intelligenza in ribellione esso preparò, cominciando dalla Chiesa, la rovina di tutti gli antichi poteri: ecco ciò che lo caratterizza. Tali furono i primitivi fatti del protestantismo. E rispetto alle sue conseguenze, non le presentite voi già? Cotesto papa che si tratta di atterrare è un re spirituale, ma alla fin fine è un re. Atterrato questo, cadrebbero tutti gli altri di seguito. Imperocchè la è finita pel principio di autorità solo che lo si percuota nella sua forma più rispettata, nel suo rappresentante più augusto: ed ogni Lutero religioso chiama invincibilmente un Lutero politico (6). — L'autorità delle Scritture non era che un

(5) Storia delle variazioni, lib. II, 11.

(6) Uno scrittore conservatore, laureato dell'Accademia francese, avendo fatto ingegnosamente il processo al comunismo ed a Luigi Blanc, s'incontra con quest' ultimo nel giudicare, sotto il rapporto sociale, il protestantismo. Questo focoso avversario dell'autorità in religione, dice egli parlando di Lutero, se ne fa il campione nell' ordine politico. Ei predicò l' ubbidienza passiva poter temporale e colla dottrina del diritto divino santificò il dispotismo dei principi. Vana distinzione! non si fa così la sua parte ad un principio. Proclamato una volta il diritto di resistenza e del libero esame, dovevansi incontrare spiriti arditi e logici i quali l'avrebbero fatto discendere dalla religione alla politica. Tali furono Nicola Storck e Tomaso Munzer, fondatori dell' anabattismo. (Sudre, *Storia del comunismo*, pag. 109).

vano palliativo. Che giovava l'affermare l'infallibilità delle Scritture quando si negava il diritto della Chiesa a darne il senso? Messo senza commentario sotto gli occhi della moltitudine, il testo santo poteva egli non aprir il campo ad una lotta ardente, in cui ciascuno recherebbe la testimonianza e l'orgoglio della propria ragione? Lutero e Calvino difettarono di logica e di audacia: essi avevano invocato la sovranità della ragione contro Roma, non contro le Scritture. E non ne mancarono punto meno in politica e nelle applicazioni sociali. Atterrito una volta il papa, Lutero intendeva egli di correre diritto sopra i signori della terra? Il popolo pativa dell'anima e del corpo; era superstizioso e miserabile, doppia servitù da distruggere! Lutero pensava egli di ristorar questi mali? No, perché in questo rivoluzionario rimase il monaco. Nel suo libro *Della libertà cristiana*, egli tratta principalmente della libertà spirituale è interiore, e sembra aver fatto tutto col considerare la schiavitù di una metà dell'uomo, lasciando fuori della sua ribellione tutto il lato materiale dell'umanità. Non più schiavitù pel vizio; va bene ma vuolsi aggiungere, non più schiavitù per la povertà. Non bisogna che l'anima si contami; ma i patimenti del corpo sono tali che se ne deve prender cura. È probabile che Lutero, cominciando, non avvertisse al terribile carattere della sua impresa. Quando Lutero cominciò a conoscere tutto ciò che poteva divorare e capir la fossa che egli scavava; quando i presentimenti del suo genio gli mostrarono da lungi i prelati, i re, i principi, i nobili, tutti congregati e stretti in uno, trascinantisi l'un l'altro, folla solitaria e cadente alla fine di una comune caduta Lutero indietreggiò spaventato. Ecco il perchè si affrettava di separar l'anima dal corpo, non additando ai colpi dei popoli sollevati altro che le tirannidi spirituali e volendo che le tirannidi temporali rimanessero inviolabili' ... Ma non si arresta il pensiero in ribellione ed in corso. Il reclamare la libertà del cristiano conduceva irresistibilmente a reclamare la libertà dell'uomo. Lutero, lo volesse o no, conduceva diritto a Munzero. Il grido che egli aveva levato contro Roma migliaia di voci lo mettevano contra i re, i principi, i dispregiatori del popolo, gli oppressori del povero; eccoci alla guerra dei paesani, eccoci al prologo della rivoluzione francese. Dottrina della fraternità umana, gridata nel tumulto dei campi e delle piazze pubbliche, convinzioni sante e nondimeno feroci, sacrificii senza limiti, scene di terrore, supplicii, uomini grandi sconosciuti, principii di celeste origine atterati in vano nel sangue dei loro difensori, ecco con quali indizii la rivoluzione francese si annunzia nella guerra dei paesani; ecco per qual via ardente noi dobbiamo seguire nella storia lo spirito dei nostri maggiori (7)»

In questa guisa, dopo tre secoli, il socialismo e il protestantismo, Luigi Blanc e Lutero, si rispondono. Noi lasciamo questo curioso ravvicinamento alle meditazioni del signor Guizot.

Per questi tre secoli la società non si è sostenuta che la mercè di due cause,

(7) *Storia della rivoluzione francese*, tom. I, pag. 17, 19, 27, 35, 38, 39, 40, 57, 352, 577)

la superiorità conservata ancora dall' autorità cattolica, e l'incoerenza del protestantismo; l'una e l'altra a prezzo delle lotte più spaventevoli, più lunghe e più moltiplicate che abbiano attristata la storia, e senza le quali la società sarebbe perita sotto il martello degli struggitori. Se la barbarie che ci minaccia non ha peranco inghiottita la società, gli è perchè a respingerla, a ritardarla, i nostri avi hanno fatto in religione ciò che noi siamo obbligati di fare oggidì in politica e a difesa dell'ordine. Essi veramente hanno agito con violenza, e noi lo faremo vedere più volte nel corso di quest' opera in fondo era la medesima guerra sociale sotto il nome di guerra di religione; solo la ribellione si chiamava anabattismo o protestantismo, invece di chiamarsi socialismo. Essa era alla sua prima fase e trapassava qualche volta rapidamente alla sua ultima, perchè l'ordine religioso da lei assalito implicava allora strettamente l'ordine sociale. Perciò la setta degli albigesì in Francia, quella dei paesani in Alemagna e quella degli indipendenti in Inghilterra, erano dirette e contro la società civile e contro la società religiosa, e assalivano la proprietà, la famiglia, tutte le potestà, tutti i fondamenti della società, non meno che la religione. Quando noi ci sentiamo indegnati delle repressioni esercitate contra il socialismo religioso di quella età dai governi cattolici, quando sentiamo pietà della sorte delle loro vittime, le quali pur esse erano sì crudeli quando non se frenava il furore, noi abbiam certo ragione, in quando che la nostra indignazione e la pietà nostra se la pigliano coi costumi generali di quella età tuttavia barbara, anzi più barbara delle età che l'avevano preceduta; ma giudicati una volta questi costumi coi nostri giusti sentimenti di repulsione, in sostanza, per dura e truce che sia stata la mano dei nostri antenati, noi non possiamo maledirla senza incoerenza; poichè ci ha trasmessa l'esistenza, facendo alla sua maniera ciò che noi medesimi facciamo alla nostra per trasmetterla ai nostri nipoti; e difendendo i loro altari, essi difendevano le nostre case, come difendendo le nostre case noi difendiamo le culle de nostri figliuoli. Forse che questi sarebbero venuti un dì ad accagionarci d'intolleranza verso il socialismo (8)?

(8) Noi non parliamo qui se non nel senso dell' interesse civile dei governi e delle società e del loro diritto di legittima difesa, e deplorandone ben anco gli abusi e gli eccessi. Rispetto alla Chiesa e all' interesse spirituale della verità cattolica, la violenza è stata sempre odiosa; e se v' ebbe al mondo un luogo d'asilo e di rifugio contra l'intolleranza de' governi, fu appiè del trono di colui a cui Gesù Cristo, comandò di rimettere la spada nella guaina, appiè del trono di san Pietro. È noto che il ricorso a Roma era infallibile contra i rigori dell' inquisizione civile spagnuola; e nella sua notevole e curiosa notizia su Vanini, il signor Cousin ha dimostrato benissimo che se questo famoso ateo fu condannato a morte, lo fu dall' autorità del parlamento di Tolosa e perchè non potè farsi riconoscere tale da poter essere giudicato dal tribunale ecclesiastico dell' inquisizione, dinanzi la quale i suoi amici volevano che fosse tradotto, nella certezza che ne sarebbe uscito con sola una semplice pena disciplinare.

Si potrebbe tessere una bella storia della tolleranza cattolica e dell' inquisizione ecclesiastica, che venne sempre confusa coll' inquisizione civile. Ma a quali sorgenti di erudizione non

E, cosa notevolissima! il protestantismo faceva allora contro il socialismo ciò che si è rimproverato ai governi cattolici di aver fatto contra di lui. Egli sterminava gli anabattisti; e nondimeno, che cosa era egli stesso se non il padre di questi ultimi? E che facevano per conseguenza i governi cattolici, percuotendolo, se non percuotere in esso que' barbari, e con molto maggior ragione, poichè essi non l'avevano generato (9)? Ciò che fa illusione ne' falsi giudizi storici pronunciati da un secolo contra gli antichi governi cattolici, illusione che lo stato attuale della società è molto acconcio a dileguare, si è che non si vede il rapporto necessario e logico che esiste tra le eresie teologiche e le eresie sociali che vi erano contenute in germe, e non si vede questo rapporto, perché queste ultime non si svolsero da quelle se non a poco a poco e per mezzo a più secoli di deduzioni e di trasformazioni successive. Non cogliendo lo spirito di distruzione se non sotto la sua prima forma di eresia teologica, si dice: Come mai per proposizioni puramente dommatiche furono gli uomini così inesorabili e così intolleranti! E si prende la parte dei settarii contra la società cattolica; si onorano come i martiri della libertà di coscienza, non considerando punto l'uso immorale e antisociale che facevano di questa libertà, o meglio si ha per loro una simpatia tanto maggiore in quanto quest'uso si accorda con disposizioni segrete o confessate di ribellione e di licenza.

Ma il cielo non ha permesso che si potesse separar così l'ordine soprannaturale dall' ordine sociale; che fossimo liberi di rifiutarci al primo e rimanessimo padroni del secondo. L'uomo non vive solamente di pane, nè le società degli uomini di beni terreni. Il rapporto tra la vita superiore e la vita inferiore è tale che quella non può essere assalita senza che questa ne risenta profondamente; e le società s'inabissano il giorno in cui il cielo non fa più contrapeso alla terra.

Ad esserne maggiormente convinti ci è d'uopo seguire il corso del protestantismo.

sarebbe d'uopo attingere per ristabilire la verità falsata e soffocata sotto un secolo di calunnie! Noi protestiamo qui contro di quella che si potrebbe voler trarre contra di noi e contro la Chiesa da questa parte del nostro scritto, e dichiariamo altamente che, come cristiani e cattolici, noi siamo sovranamente nemici della violenza in materia di fede. Il seguito di quest'opera farà piene, se è necessario, le nostre spiegazioni.

(9) Le prime repressioni esercitate contra il protestantismo in Francia, sotto Francesco I, avvennero nel tempo stesso in cui tutta l'Alemagna e la Svizzera erano disertate dalle orde anabattiste e nell'apprensione di questo flagello. Noi torneremo su questa parte storica del nostro soggetto,

CAPITOLO III.
CORSO DEL PROTESTANTISMO: SUO PASSAGGIO
AL FILOSOFISMO

Il protestantismo sarebbe morto in sul suo nascere se fosse stato logico. Tale è la sorte dell'errore. Esso è la morte, poichè è la negazione della verità, vale a dire di ciò che è e di ciò che fa essere, cioè della vita. Per sussistere, l'errore è dunque obbligato di conservare o di ripigliar qualche cosa della verità in quel mentre medesimo che la rigetta. Questa è senza dubbio una inconseguenza; ma la durata dell'errore non è che a questo prezzo. La logica, che prova la verità, uccide l'errore.

Perciò, quando Lutero proclamò il principio del libero esame il protestantismo si moriva incontanente del libero esame. Che fece Lutero? Egli ripigliò la verità dell'autorità che aveva testè rigettato; solamente surrogò all'autorità secolare e universale della Chiesa la sua autorità, o meglio la sua tirannia personale, la tirannia dei principi in materia di fede. Si videro i popoli che egli aveva appena liberi dal giogo sacro della Chiesa sottoporre il capo al giogo di un papa laico e aspettare ciò che il *principe comanderebbe intorno alla Cena*. Fu udita la bocca che aveva fatto un appello alla libertà d'esame contro l'autorità della Chiesa proferir queste parole: «Non v'è angelo in cielo, o molto meno uomo sulla terra, che possa ed osi giudicare la mia dottrina: chiunque non l'adotta non può essere salvo chiunque crede altri che me, è destinato all' inferno (1) ... A questo vangelo che ho predicato, io, dottor Martino Lutero, devon cedere e sottomettersi il papa, i vescovi, i preti, i monaci, i re i principi, il diavolo, la morte, il peccato tutto ciò che non è Gesù Cristo! La mia parola è la parola di Gesù Cristo, la mia bocca la bocca di Gesù Cristo (2)».

Quale assurdità! direte voi, quale follia! Certamente, ma bisogna vivere. Alcune sette protestanti, più rapidamente logiche, vollero trarre le conseguenze dal principio del libero esame: esse divennero devastatrici e si annegarono nel sangue. Esse furono il socialismo anticipato di tre secoli. Il protestantismo, che le aveva pocanzi ingenerate, mosse contra di loro e le recò all' ultimo sterminio. Quanto a sè; egli si conservò con gravità nell' incoerenza e per l'incoerenza.

Ma portava anch' egli in sè un germe di distruzione, cui la logica naturale, della quale si può ben ritardare, ma non arrestare l'azione, doveva necessariamente sviluppare in lui e intorno a lui nel mondo. Distaccato dall'auto-

(1) Tom. II, pag. 44, ediz. Witt. germ.

(2) Tom. VII, pag 56, ediz. Witt., e tom. II, pag. 145, ediz. Jen. La «ragione l'io di Lutero, era a suo avviso il centro intorno al quale doveva raccogliersi tutta l'umanità nel suo orgoglio si fece l' uomo universale nel quale tutti dovevano trovare il proprio esemplare; in breve Lutero si mise al posto di Gesù Cristo, poichè il solo Gesù Cristo rappresenta l'umanità, ed egli ha conferito questo privilegio alla sola sua Chiesa» (Moebler, *La Simbolica*.)

rità della Chiesa che ci fissa in essa come ella stessa è fissa in Dio, egli non potè conservarsi sulle alture sdruciolevoli dell'ordine soprannaturale; la sua tendenza fu quella di discenderne, per venire a prendere il livello della regola che si era fatta, della sola ragione.

In questo senso il calvinismo fu un progresso sopra il luteranismo. Sopprimendo l'insegnamento della Chiesa, questo aveva conservato il sacramento. Egli aveva infranto il pergamo, ma aveva rispettato l'altare; egli aveva conservata la fede nella presenza reale di Gesù Cristo nell' Eucaristia; non secondo il modo che la fede cattolica ci insegna, è vero, ma finalmente l'aveva conservata; e con questo aveva conservato il pegno più commovente dell'incarnazione di Dio fatto uomo per riscattarci e nutrirci del suo sacrificio. Calvino sopprime questo pegno dell'amor divino; egli sopprime Gesù Cristo nel sacramento come Lutero l'aveva soppresso nell' insegnamento, e con ciò egli rompe la comunione dei cuori, come Lutero aveva rotto la comunione degli spiriti (3).

Egli fece di più, li separò in due classi, distendendo, più in là assai di quello che Lutero aveva fatto il dogma della predestinazione necessaria, che, come vedremo, è proprio del protestantismo, secondo il quale gli uni sono fatalmente salvati, gli altri fatalmente dannati, qualunque sieno le opere loro; salvati quantunque pieni di delitti, dannati quantunque incoronati di virtù, e ciò solo per

(3) La *Rivista teologica di Strasburgo* ci riprese d' aver detto che Calvino aveva soppresso Gesù Cristo nel Sacramento: è questa, dice essa, una contro verità manifesta. Il protestantismo ha una singolare facilità d'illudersi e di dissimulare a sè stesso la propria dissoluzione. La chiarezza e la logica gli sono estremamente antipatiche, ed anche dopo aver formalmente distrutta una verità si persuade ancora di averla conservata Così, parlando di ciò che ci occupa, tutto il cristianesimo fino a Lutero ha professato la fede nella presenza reale, cioè nella presenza sostanziale e personale di Gesù Cristo sotto l'apparenza del pane e del vino. Lutero aveva conservata questa credenza modificandola soltanto in questo senso che Gesù Cristo è realmente presente non già sotto l'apparenza, ma nella realtà del pane e del vino (negando cioè la transustanziazione). Egli dunque aveva conservato Gesù Cristo nel sacramento dell' altare. Venne Calvino e che fece egli? Separò la persona di Gesù Cristo dal pane e dal vino, e la separò per tutto l'intervallo che è tra il cielo e la terra, son sue parole. Ora diciam noi: non è questo un progresso di negazione grandissimo a pello di Lutero, che conservava ancora la presenza corporale di Gesù Cristo nel pane? non è forse questo un togliere la presenza di Cristo, e, come dicevamo, un sopprimere Gesù Cristo nel Sacramento? Questo è sì vero che, secondo Calvino, quelli che si comunicano indegnamente non ricevono che pane. Gesù Cristo adunque non è nel pane; altrimenti come mai vi sarebbe egli e non vi sarebbe come mai dipenderebbe dalle nostre disposizioni questo fatto reale e corporale? Ne segue adunque che anche quelli che si comunicano degnamente, un tal fatto secondo Calvino non esiste, e che al luogo della presenza reale di Gesù Cristo Calvino ammette soltanto, per mezzo della comunione, non so quale virtù d'unione dell' anima con lui, della quale unione il pane ed il vino non sono altro più che un segno. Ecco la vera dottrina di Calvino; ecco come il protestantismo successivamente ed ognor più assottiglia il corpo della verità, conservandone il nome e l'involucro

bene placito di Dio, il quale imputa o non imputa, secondo che gli piace, i peccati non considerando punto i meriti, non essendo inoltre l'uomo libero e per conseguenza responsabile delle sue azioni. Questa dottrina spaventevole, che toglie la giustizia e la misericordia a Dio, la libertà e la speranza all' uomo, rompeva tutti i legami religiosi e morali che uniscono l'uomo a Dio e l'uomo all'uomo, e giustificava anticipatamente quel grido dell'inferno che al nostro secolo era riserbato di udire: *Dio è il male!*

Si giudichi qual disordine una tale dottrina doveva gettare nella società, poichè non solamente essa ne toglieva il focolare divino della carità che unisce gli uomini nella disuguaglianza delle condizioni, ma rendeva sì fatta disuguaglianza fatale, inesorabile, ributtante, nell'ordine divino; togliendole la ragione del merito e il vantaggio della speranza! L'arbitrario dell'uomo era sanzionato dall' arbitrario di Dio.

Per buona ventura Calvino aveva lasciato sussistere alla credenza la quale protestava eloquentemente contra questa mostruosità e manteneva al di sopra di tutte le teste e di tutti i cuori un segno di unione , di carità , di misericordia e di speranza , vogliam dire: Gesù Cristo morto sulla croce per la salute degli uomini e che sodisfa per essi, col prezzo che la sua divinità dava ai patimenti della sua umanità, la giustizia di Dio suo padre; vale a dire, secondo la bella parola di san Paolo, Dio medesimo nel Cristo che riconcilia a sè il mondo *Deus erat in Christo, mundum reconcilians sibi.* (Il Cor. V, 19).

Ma il protestantismo non poteva per anco tenersi pago. Sospinto dalla logica del suo principio d' interpretazione della verità soprannaturale per mezzo della ragion naturale, che si potrebbe chiamare *l'arte di decrescere*, egli dovea fare, qual si fosse, il suo sforzo per rattenersi sulla china un passo di più.

Il socinianismo venne a negare la divinità di Gesù Cristo. Il protestantismo indietreggiò un istante all' uscire di quello, e il calvinista Jurieu tuonò forte contra una tal religione che adegua tutte le altezze. L'errore sentiva che gli era tolta la porzione di verità che gli rimaneva esso la voleva conservare e farsi reazionario e conservativo; ma era indarno. La logica era diventata la più forte, e il protestantismo doveva passare dal calvinismo al socinianismo, come era passato dal luteranismo al calvinismo. Al rimprovero di temerità che ad essi facevano i loro predecessori, i sociniani opponevano le obiezioni che i calvinisti medesimi avevano osato sollevare contra la presenza reale, e i luterani contro la transostanziazione. Che se questi si avvisavano di appellarne all' antica tradizione, i sociniani dimandavan loro con beffa e dilleggio se erano ritornati papisti.

Del resto, noi renderemmo troppo onore ai luterani ed ai calvinisti se credessimo che siano stati molto fermi nel grado di fede in cui pareva si fossero conservati, e dalla cui sommità fulminavano i sociniani. Veramente, tutta intera la fede, anche nella divinità di Gesù Cristo, era stata offesa e percossa nel protestantismo per l'effetto della sua separazione dalla Chiesa. Sarebbe agevole trovar qualche seme di socinianismo nel medesimo Lutero (4).

Da un altro lato, si onorerebbe troppo anche il socinianismo credendo che, trascorso sino a negare la divinità di Gesù Cristo, egli abbia avuto la logica della sua incredulità. No; quantunque negasse formalmente la divinità di Gesù Cristo e non vedesse in lui che un puro uomo, quantunque protestasse contro la virtù sodisfattoria del suo sacrificio, l'onorava però ancora come Dio e come operante la salute degli uomini; quantunque negasse l'ispirazione della Scrittura, pur credeva ancora alla Scrittura interpretata dalla retta ragione. Ma la ragione non comprendendo naturalmente il mistero dell'incarnazione più di quello che comprendesse il mistero della presenza reale e della transostanziazione, aveva il medesimo motivo di rigettarlo (5). Più logico de' primi protestanti, il socinianismo aveva dunque abbassato la rivelazione al livello della ragione, togliendo il mistero dell'incarnazione, che lo sopravanza; ma più illogico, o non meno illogico, esso continuava a credere alla rivelazione e ad alcuni de' suoi effetti soprannaturali, negando la divinità del suo autore. I sociniani del resto eran lungi dall'intendersi fra loro, e ciascuno di loro con sè medesimo, intorno alla persona di Gesù Cristo, tolta essendo la sua divinità. Così in questo come in tutto il rimanente, il protestantismo non era uno che per negare.

Il socinianismo si ruppe da per tutto in mille diverse sette. Il noverarle tutte sarebbe troppo lunga opera, cotanto esse pullulano; manominandone sola una sopra le venti, basti il dire che in Polonia fu la setta degli antitrinitarii; in Alemagna, quella degli anabattisti; in Olanda, quella de' latitudinarii; in Isvizzera, quella degli ariani; in Inghilterra, quella de' quaqueri o tremanti; e che da per tutto il nome generico che è loro rimasto è quello di unitarii. Il qual nome è diventato comune a tutti i protestanti che negano apertamente la divinità di Gesù Cristo, e in questo non fanno altro che compiere l'opera del protestantismo, come si legge-

(4) Non voglio recarne in prova che quell'avversione invincibile che Lutero aveva alla parola Trinità, come diceva egli stesso, come pure alla parola consostanziale; e l'avversione di Calvino a queste espressioni del santo concilio di Nicea: Dio da Dio, lume da lume, vero Dio da vero Dio. Espressioni preziose perchè son decisive, perchè rinchiudono e suggellano i principii della fede cristiana, mettendoli al sicuro dalle alterazioni dell'errore. Se Lutero e Calvino ammettevano la divinità del Figlio di Dio, donde mai in loro una tale avversione per le definizioni che la professano e la proteggono? Ah! l'inclinazione del protestantismo è verso l'incredulità, alla quale vuol sempre tenersi aperta qualche strada; il suo spirito e la suprema origine lo recano a rompere ogni diga messa dalla Chiesa fra sè e gli eretici.

(5) Quanto era giudizioso e saggio quel dotto professore di Basilea, Bonifacio Amerbach, il quale, sul principio della riforma, pressato o meglio perseguitato dai luterani perchè restava fedele al cattolicesimo, diceva loro: Per quello che mi concerne personalmente, io mi acconcerai assai bene ai principii de' vostri predicatori; eccetto che dovrei, se li adottassi, per essere coerente a me stesso, rigettare i dogmi dell'incarnazione e della risurrezione che sono superiori alla ragione non meno che i dogmi cattolici condannati dalla fede protestante. (Herzog, Ecolampadio, II, 11.)

va in quest'epitaffio che rimase lungamente sulla tomba di Socino lor capo: «Lutero demolì il tetto della moderna Babilonia; Calvino ne rovesciò le mura; Socino ne scavò fino le fondamenta».

Tota licet Babylon destruxit tecta Lutherus
Muros Calvinus, sed fundamenta Socinus.

Questa gran negazione dovette fare un vuoto spaventevole in un mondo formato sulla fede cristiana e penetrato di questa fede in tutti i suoi elementi e in tutti i suoi rapporti. La fronte de' monarchi, già spoglia dell'unzione della Chiesa, che ne faceva i suoi figli primogeniti, perchè fossero i fratelli protettori de' loro popoli, ora veniva spogliata della croce di Gesù Cristo, che faceva di essi altrettanti Cristi, dovendo imitarlo nella real dignità del suo sacrificio e del suo amore per gli uomini. I popoli che la fede di Gesù Cristo raccoglieva ancora nel rispetto, nella fidanza verso i loro monarchi, nella rassegnazione, nella pazienza, nella speranza, spenta che fu una tal fede, dovettero sentir più grave e oppressivo il peso della loro condizione, e accogliere nel fondo dell'anima i cattivi sentimenti dell'invidia, del l'odio e della ribellione. Monarchi e popoli, renduti meno confidenti e men buoni, dovettero autorizzare e generare i loro torti reciproci, commettendoli o ben anco stimandosi capaci di commetterli. E quando io parlo de' monarchi e de' popoli lo fo solo per generalizzare il mio pensiero perocchè esso si può egualmente applicare a tutti gli altri rapporti secondarii che uniscono il grande al piccolo, il forte al debole, il ricco al povero, l'uomo all'uomo, in tutte le condizioni della società. La quale tutta perdendo la fede in Gesù Cristo, che era la legge della sua formazione e della sua esistenza, vide tutte queste mediazioni secondarie di cui ella si compone disciogliersi insieme colla gran mediazione che univa lei medesima come un solo uomo a Dio e sollevarsi dalle sue profondità quegli appetiti selvaggi che fanno l'uomo nemico naturale e antropofago dell'uomo, quando la sua natura insaziabile che inghiotte il tempo per cogliere l'eternità, frustrata di questa, non ha per sodisfarsi altro più che i miserabili beni di questa vita che sono insufficienti per tutti poichè lo sarebbero per uno solo, e la cui divisione non può conoscere da questo punto altralegge che la guerra.

La negazione della divinità in Gesù Cristo che fece luogo al socinianismo è stato uno de' gran passi dell'errore che hanno approssimato il mondo a questo stato. Ma tale è la natura religiosa e, si vuol dire, cristiana dell' uomo che mentre questa negazione avrebbe dovuto chiudere il cielo sulla terra, lasciò nondimeno sussistere fra loro i molti rapporti che venivano ad alimentarsi indirettamente di quelli che la chiesa cattolica aveva fortunatamente conservati nella loro integrità e che essa conserverà sempre per la salute del mondo.

Del resto, il socinianismo in sè stesso era, come abbiam veduto, per buona ventura a sè incoerente. Quantunque negasse che il Figliuol di Dio fosse sostanziale al Padre, vale a dire che fosse Dio, pure i sociniani vedevano in lui un uomo più che straordinario; essi gli conservavano sopra tutto i nomi

consagrati di Verbo e di Figliuol di Dio: ma negando il dogma del peccato originale, rigettavano per conseguenza quello della redenzione, o almeno lo facevano consistere solo in questo che Gesù Cristo ci ha dato lezioni ed esempi di santità, e altresì che egli è morto per confermare la sua dottrina, e via via. Il pigliare a classificare e a definire le dottrine del socinianismo sarebbe un volere raccogliere nubi e formarne corpi resistenti: basti il dire che è il cristianesimo allo stato di vapore.

Questo vapore era nondimeno contenuto in un involucro rispettato, e quantunque vano in sé, saldo ancora nella sua forma, vogliam dire l'autorità della sacra Scrittura.

Ma continuando l'opera della vaporizzazione, e il libero esame non avendo più nulla da divorare all'interno, fu attaccata la forma, spezzato l'involucro, e il filosofismo nacque dal socinianismo, come questo era nato dal calvinismo e dal luteranismo: la libertà d'esame di venne la libertà di pensare.

Il passaggio del socinianismo al teismo difficilmente si coglie; ei sono quasi il medesimo. Il teismo non è, propriamente parlando, che un Socinianismo esplicito, come il socinianismo è un teismo implicito. Il teismo non è perciò che una setta del protestantismo, appena più avanzata del socinianismo; meno avanzata sicuramente di quello che è il socinianismo rispetto alle sette che lo hanno preceduto.

Certamente, per un movimento naturale che porta l'errore a ritardare il progresso della sua distruzione, i socinianismi si difendevano dalla taccia di teisti; ma anche i teisti non si difendevano meno dalla taccia di atei, quantunque si volesse allora assimilarli a questi ultimi; essi pretendevano anzi di essere discepoli e zelatori del cristianesimo, ma del *cristianesimo ragionevole*, come si diceva allora, del *cristianesimo senza chiese e senza altari*, come lo definisce Rousseau nel suo *Contratto sociale*.

Un pastore protestante, Antonio Giacomo Rustan, aveva preso a provare che i teisti sono atei. Voltaire gli rispose col suo retto buon senso: «Voi medesimo ci dite che non pensate che Gesù sia consostanziale a Dio siete dunque teista. Voi affermate che i teisti sono atei: guardate qual conclusione si debba trarre dai vostri begli argomenti! Ah, povero nostro fratello! voi non avete il senso comune (6)».

Questo ragionamento di Voltaire è quel medesimo che è stato indirizzato al signor Guizot. Da ciò si vede quanto sia vana la distinzione che il signor Guizot vorrebbe stabilire tra i filosofi ed i protestanti; poichè qui la demarcazione non si può cogliere. Nelle loro diverse, così numerose e diffuse sette, i sociniani sono sicuramente protestanti; e nondimeno negano la divinità di Gesù Cristo. In

(6) *Rimostranze ad Antonio Giacomo Rustan, pastore svizzero a Londra*, lom. XLIV, pag. 196, ediz. Beuchôt.

qualcosa differiscono essi dai filosofi, e questi dai protestanti? Chi li separa? La Scrittura. Ma che cosa è la Scrittura senza la divinità di Gesù Cristo? E la negazione di questa divinità non è forse una cosa cento volte più grave che non è dopo di essa il bando dato alla Scrittura? ... Il signor Guizot stabilisce un divario immenso tra il teista e l'ateo, e nondimeno li comprende ambedue nella classificazione di filosofi; ma la differenza tra il teista e il sociniano è molto men grande: noi siam dunque a molto maggior ragione autorizzati a confonderli nella classificazione di protestanti o di filosofi.

Per verità, tutto questo non è che incredulità a diversi piani. È una medesima casa, in cui v'anno molte dimore, le une più all'alto, le altre più al basso; ma una medesima scala mena a tutti gli appartamenti, la scala del libero esame, più agevole a discendere che a risalire, ed i cui gradini si rompono ordinariamente dietro colui che ne discende.

È uno spettacolo tristo e istruttivo quello dell'errore che confessa la verità per mezzo dell'illusione che procura di farsi affine di nascondere a sè stesso le sue perdite. In vece di romperla apertamente con un dogma di fede, al quale più non si crede, voi vedete il protestantismo, in tutti i suoi attentati contro la verità, pretendere ancora di professarla e nel momento stesso che la nega, e così passare dalla negazione di Gesù Cristo presente nella Chiesa alla negazione di Gesù Cristo presente sull'altare, e subito dopo passare da questa alla negazione di Gesù Cristo presente in cielo, e tuttavia pretendere ancora di confessare la Chiesa, la presenza reale e la divinità di Gesù Cristo. Giunto poi al deismo, al panteismo e fino all'ateismo, voi lo vedrete di nuovo pretendere d'essere cristiano e persuaderselo. Tanto è necessaria la verità! Tanto è vero ch'essa è la vita anche per lo errore.

La formola sotto la quale era venuto a nascondere la propria in credulità totale era quella della *fede implicita in Gesù Cristo e in tutto quello che insegna la sacra Scrittura*, senz'altra spiegazione. Ma a' nostri giorni il protestantismo si copre forse ancora di questo vano mantello? Giova vedere con quale facilità derisoria la mano possente di Bossuet glielo strappa di dosso e fa cadere in polvere questo scheletro col denudarlo. «Che cosa significa, dice egli, questa formola se non che; io credo tutto ciò che voglio e tutto ciò che mi piace di attribuire a Gesù Cristo e alla sua parola, senza escludere da questa mia fede alcuna religione o setta fra quelle che ammettono la sacra Scrittura, neppure la giudaica, giacchè essa può dire come me; io credo tutto ciò che Dio vuole e tutto ciò ch'egli ha predetto del Messia per mezzo de' suoi profeti; il che comprende ogni verità e in particolare la fede in Gesù Cristo, appunto come la comprende la proposizione della quale va contento il nostro protestante? - Si può ancora su questo modello formare una fede implicita, cui anche il maomettano e il deista possono adottare, come questa: io credo tutto ciò che Dio fa; - o se si vuole spingersi più innanzi e dare per così dire anche all'ateo una formola di fede implicita io credo tutto ciò che è vero e conforme alla ragione; il che implicitamente abbraccia tutto ed anche la fede cattolica, siccome quella che è

certamente conforme alla verità , essendo il nostro culto , come dice san Paolo, *ragionevole* (7)».

Il passaggio crepuscolare dal protestantismo al filosofismo, dal libero esame alla libertà di pensare, fu notato da un protestante, famoso filosofo, Bayle, del quale Voltaire ha detto così giustamente:

«I suoi più grandi nemici sono costretti di confessare, che non vi ha una sola linea nelle sue opere che non sia una bestemmia evidente contro la religione cristiana; ma i suoi più grandi difensori confessano che ne' suoi articoli di controversia non v'è una sola pagina che non meni il lettore al dubbio e spesso all' incredulità». (*Lettere sui Francesi*). Bayle, il quale diceva così bene di sé medesimo, in risposta al cardinale di Polignac, che gli dimandava se egli era anglicano, luterano o calvinista: «Io sono protestante, poichè protesto contro tutte le religioni (8)».

Del resto, si vede spuntare il filosofismo dal protestantismo sociniano in Inghilterra, e questa fu la sua culla. Cartesio, in Francia, che ne sia stato detto a' di nostri, non potrebbe essere classificato tra i filosofi *liberi pensatori*. Egli scuote il giogo delle opinioni, è vero, ma rimane soggetto a quello della fede cattolica; ne' suoi scritti non è cosa che l'offenda; inoltre, ne' suoi primi discepoli, Bossuet, Fénelon, Malebranche, egli ha di assai buoni mallevadori di sé, come un assai forte argomento alla nostra confidenza è l'odio che a lui portava Voltaire. Se egli ha fatto uso del dubbio, fu solo per metodo e per combatterlo siccome dottrina. Quantunque protestante, neppur Leibnitz era un *libero pensatore*; ma è vero altresì che questo vasto genio ha sempre inchinato all' unità cattolica, e si può dire che egli finì coll' abjurare il protestantismo. Locke è piuttosto un libero pensatore che fa le prime sue prove e che, d'intesa col nemico, viene dolcemente ad aprirgli la porta del deismo e ben anco del materialismo, coprendo un tale tradimento colla sua nuvolosa gravità: «A torto il gran filosofo Locke fu annoverato tra i nemici della religione cristiana, dice Voltaire in modo a mezzo ironico, È vero che il suo libro del *cristianesimo ragionevole* si allontana assai dalla fede ordinaria; ma la religione de' primitivi, chiamati *tremanti*, che fa una sì gran figura in Pensilvania, è ancor più lontana dal cristianesimo ordinario, e nondimeno questi sono riputati cristiani». (*Lettere sugli Inglesi*). Questa giudiziosa riflessione di Voltaire conferma quella che noi abbiam fatto testè, e porge ben anco l'occasione di aggiungere che certi filosofi, anche senza entrare in alcuna setta di protestanti, sono non pertanto più cristiani che non molte di esse.

Ma dietro e intorno a Locke, quanti liberi pensatori in Inghilterra fra i protestanti! Citiam solo Erberto di Cherbury, Shaftesbury, Wollaston, Woolston, Toland, Collins, Chubb, Swift medesimo e Bolingbroke, il gran padrino filosofico

(7) Bossuet, *Sesto avvertimento*.

(8) *Elogio del card. di Polignac*, di de Boze

di Voltaire. Ecco i primi liberi pensatori nell'ordine dello sviluppo successivo del libero esame posto da Lutero.

Questa qualificazione medesima di *liberi pensatori* (freethinkers) è d'origine inglese, e a bella prima non esprimeva che una maniera di cristiani, tra i quali Bolingbroke medesimo mirava ad esser compreso (9), cotanto questa parola di cristiano, fuori del cattolicesimo, che solo la rende precisa e determinata, è vaga e triviale! Nondimeno Voltaire trova che Bolingbroke andava troppo lungi contra il cristianesimo, o piuttosto troppo sollecitamente: «Si può appurar la religione, dice egli; si cominciò questa grand'opera or fa quasi ducento cinquant'anni; ma gli uomini non si illuminano che gradatamente». Il filosofismo non era in fatto che un grado maggiore della luce di quell'incendio che fu acceso da Lutero; noi ne siamo diventate le ceneri, dalle quali sfuggono ancora fuochi struggenti le nostre ultime reliquie.

A quel tempo egli segnalavasi colle prime opere irreligiose che abbiano affrontato la fede cristiana. Esse furono in quella età sopra ogni numero, dice il signor Villemain; e v'aveva intorno a ciò commercio continuo, emulazione attiva tra l'Inghilterra e l'Olanda.

L'Olanda, altro paese protestante, contribuiva operosamente coll'Inghilterra e colla Francia allo sviluppo dell'irreligione. Ella ne fece realmente commercio secondo la sua doppia natura protestante e mercantile. Da' suoi torchi era vomitato sull'Europa tutto ciò che altrove si pensava di più audace e di più irriverente; era in grande la stampa banditrice dell'empietà, e il suo Guglielmo, colla sua esaltazione al trono d'Inghilterra, contribuì non poco allo sviluppo dell'irreligione in quest'ultimo paese.

Su questo punto la Francia non fu che l'allieva e la tributaria di queste due potenze protestanti. Essa pigliò dall'una le sue idee e dall'altra i torchi per avvelenarsi. Come è noto, Voltaire andò a cercare il virus del filosofismo in Inghilterra, ove passò due anni alla scuola di Bolingbroke e de'suoi amici. «Non v'è alcun ragionamento arditissimo della filosofia francese nel secolo decimottavo, osserva il sig. Villemain, che non si trovi nella scuola inglese dal principio di questo secolo. Bolingbroke la compendiava in sé stesso. Nella corrotta sua gioventù, nelle sue grandi cariche sotto la regina Anna, nel suo esilio, egli non aveva cessato mai di darsi tutto alle ricerche di una erudizione anticristiana. Questo curioso sapere era ciò che allettava e confondeva Voltaire ne' suoi trattenimenti con Bolingbroke. Là, invece di quel scetticismo libertino ch'era stato sua prima scuola e la sola filosofia dei Vendôme e dei Chaulieu, egli trovava una incredulità dotta, poliglotta, la quale aveva per sé l'autorità di un erudito e quella di un uomo di stato. Si comprende agevolmente come i riflessi di

(9) Vedi intorno a ciò quello che egli scriveva a Swift, Quadro della letteratura nel secolo decimottavo, per Villemain, tom. I, pag. 163.

questa erudizione, le confidenze di questo ardito scetticismo, l'essenza d'irreligione che esalava da tanti libri che Voltaire lesse rapidamente, trasportata in Francia, ove le dogane erano impotenti per arrestarla e non v'aveva alcuna influenza morale per combatterla, dovessero esercitare un incalcolabile impero (10)».

Era da questo centro protestante, in cui il Cristo era calpestato, che Voltaire scriveva (*Lettera a D'Alembert*, 28 settembre 1763); d'aver portato in Francia ciò che egli chiamava *le verità inglesi* - Si fu colà, dice il suo panegirista Condorcet, *che egli giurò di consacrar la sua vita al disegno di alterare la religione; ed ha osservata la sua promessa.* (*Vita di Voltaire*, ediz. di Kehl).

Uno scrittore protestante di sincero e onesto ingegno, il signor Bungener, ne' suoi studii sopra il secolo decimottavo, conosciuti sotto il titolo di Voltaire e il suo tempo, protesta, a faccia 175 del primo tomo, contro un tale rapporto di filiazione manifesta tra la riforma e l'empietà. «A bella prima reca stupore, dice egli, che la maggior parte de' liberi pensatori di questo tempo siansi accordati sì poco coi partigiani del libero esame in religione. Se l'incredulità volteriana è, come fu detto le tante volte, una figlia della riforma, perché corre sì poca intimità tra la figlia e la madre? La ragione si è che la madre, non ostante la generale fiacchezza, aveva conservato tanta forza e fede da ripudiare la figlia; e, per parlar fuori del figurato coloro che avevano protestato contro Roma erano tuttavia quelli che protestavano con maggior coraggio contra le invasioni dell'incredulità».

Il signor Bungener rafforza questo argomento con fatti che non sembrano di poco rilievo. Nell' Alemagna protestante egli addita Federico, che non trova increduli in casa sua ed è costretto a farli venir di Francia. L'Inghilterra, è vero, ha dato il primo segnale della lotta anticristiana, ma Voltaire ha un bell' onorarla di tutti i successi distruttori che ottiene sul continente; egli non riesce a riscuotere alcuno colà, ed è non pertanto dall'Inghilterra che muovono tutti i gravi attacchi contra il suo scetticismo e contra di lui. Essa ha dei grandi increduli, ma isolati, e la moltitudine si rimane profondamente credente. L' Olanda, è vero, stampa tutti i cattivi libri dell'Europa, ma la sua fede n'è forse scossa? No; appena è che mostri accorgersi del movimento. «Noi vi stampiamo, ma non vi leggiam punto» diceva un Clandese ad un incredulo di Parigi. Guardate anche Ginevra. Voltaire ha un bel farvi dimora; il cristianesimo vi continua ad essere in onore. Ella cede al torrente, ma non si lascia in certo qual modo trasportare se non coll' antico bagaglio dei suoi costumi, delle sue leggi, delle sue venerate tradizioni. Abauzit, molto innanzi nelle idee del tempo, scrive *La conoscenza del Cristo e L'onore do-*

(10) Quadro della letteratura al secolo decimottavo, tom. I, pag. 121. Noi siamo persuasi che il signor Villemain troverebbe oggi sotto la sua penna, parlando dell'incredulità anche dotta, qualche espressione per disapprovarla, facendo osservare che l'incredulità non è mai che dotta a mezza e falsamente dotta. La vera scienza mena alla fede.

vuto al Cristo, due fra i migliori trattati che siano stati fatti su queste materie. Bonnet, in filosofia, è sensualista e più in là che sensualista: ebbene, Bonnet è cristiano. Ove pigliava egli, coll' uno de' piè nell' abisso, la forza di non cadervi e di rimaner cogli occhi rivolti al cielo? Si vorrà forse citare a quest'epoca un solo cattolico giunto sì d'accosto al materialismo e non pertanto rimasto cristiano? Era una incoerenza, se così vuoi; ma quanto più l'incoerenza è grande e tanto più essa fa onore ai sentimenti ed ai principii che sono stati abbastanza forti per produrla. E come dunque avviene, conchiude il signor Bungener, che i tanti storici, e critici, generalmente anche imparziali, si tacciono, o quasi si tacciono sugli ostacoli che l'incredulità si vide opposti dai protestanti?»

Noi non vogliamo meritare il rimprovero del signor Bungener. Non taceremo. Noi ci congratuliamo anzi che la sua obiezione provochi da parte nostra una risposta, il cui valore deve sopravanzarla rovesciandola, e crescere la forza della verità che abbiamo innanzi.

V' avrebbe molta arte, se non vi fosse molto candore, nella maniera con cui il signor Bungener sostiene la sua tesi. Noi gli opporremo in prima alcune parole in particolare; indi osservazioni più generali.

Primamente noi non possiamo ammettere che coloro che avevano protestato contro Roma fossero quelli che protestassero col *maggior coraggio* contra le invasioni dell'incredulità. Alcuni apologisti protestanti (non in Francia, in cui l'empietà era di una inesorabile intolleranza, e dove i soli cattolici hanno avuto il vero coraggio, non ostante tutta l'inferiorità dei mezzi, di affrontare l'ingiuria del ridicolo e delle beffe pubbliche, ma in Inghilterra, dove lo scetticismo permetteva ad un modo la verità e l'errore), alcuni apologisti protestanti hanno avuto, è vero, il coraggio facile, e come lo verremo spiegando, *interessato*, di difendere la fede colla penna. Ma in Francia, il cattolicesimo, nel ceto generale de' suoi preti, ebbe un ben altro genere di coraggio, quello di difendere la fede colla loro morte e col loro esilio; col loro esilio, il quale ha contribuito non poco a ravvivare il cristianesimo nelle nazioni protestanti, in mezzo alle quali essi hanno portata la sublime testimonianza della loro fedeltà e i santi esempi della loro vita apostolica.

Federico era obbligato a far venire in Francia gli increduli. - Quest' è vero, perchè si fa venir dalla Francia ogni cosa, anche il male che si è a lei prestato e che essa rende sempre con usura. Ma era forse perchè non vi aveva increduli e sopra tutto disposizioni all' incredulità in Alemagna? Ignora dunque il signor Bungener, che sin dal 1735, prima che prorompesse l'incredulità in Francia, la medesima empietà che regnava in Inghilterra nella scuola de *liberi pensatori* menava in Alemagna i più spaventevoli guasti con quella dei coscienziarii, i cui caporioni principali Knutzen, Edelman, Nicolai Wolfenbüttel, Reimarus, Lessing e altri teologi, professori e dottori protestanti, divulgavano, con tal cinismo d' incredulità che non fu mai eguagliato in Francia se non in giorni spaventevoli, *la divinità della ragione, l'impossibilità della rivelazione, la falsità della risurrezione*, e altre bestemmie di questo genere contro la fede cristiana? Non ha egli dunque veduto nel carteggio di Voltaire che pur conosce tanto bene e da cui

ha tratto sì buon partito, quel motto di Federico sbeffeggiante le riservatezze e le lentezze della congiura in Francia: Nei nostri paesi protestanti camminiamo più veloci? (Lettera 143), L'Olanda, che empieva l'Europa di cattivi libri, non ne era però scossa nella sua fede, dice il signor Bungener. A parlare schiettamente, che cosa poteva essere una fede che si accomodava così collo scandalo che ne faceva mercato e viveva del guasto che recava alla fede di tutta l'Europa? Il signor Bungener si metta di buon accordo con sè medesimo se l'Inghilterra faceva prova di fede producendo de' buoni libri, come poteva l'Olanda far prova di fede diffondendone de' cattivi?

Rispetto a Ginevra, io non so fino a qual punto Abauzit e lo stesso Bonnet possano onorarla cotanto della sua fede. Ecco ciò che dice il signor Villemain del primo: «Voltaire l'ha chiamato in qualche luogo il *capo degli ariani di Ginevra*, ed egli pare di fatto *inchinare* al sentimento degli unitarii; ma con qual riservatezza e qual gravità religiosa! I suoi due scritti sulla *Conoscenza del Cristo* e sull' *Onore che gli è dovuto* hanno ispirato le belle pagine che nella professione di fede del Vicario Savojardo spiacevano tanto a Voltaire, come una incoerenza ed una ritrattazione d'incredulità.» (Tom. I, pag. 110). Diciamo primieramente che il *filosofo* Abauzit, come lo chiamava molto giustamente Voltaire, non pare solo inchinare al sentimento degli unitarii, ma ne fa anzi aperta professione; onde Voltaire lo trova ben anco troppo cristiano ed eccessivamente cristiano. Io ne appello alle sue proprie parole. Dopo aver detto del sentimento degli unitarii che esso non è tutt' affatto esente dal pericolo di idolatria, lo abbandona per attenersi a quello de' sociniani puri, di cui dice: «Il sentimento de' sociniani, oltre che è semplicissimo e conforme alle idee della ragione, non è soggetto ad alcun simile pericolo di gettar gli uomini nell' idolatria. Quantunque nella loro sentenza Gesù Cristo non sia che un semplice uomo, non si vuol temere che per ciò egli sia confuso coi profeti e co' santi di prim'ordine. Rimane sempre una differenza fra essi e lui, ecc.» (*Spiegazione della Trinità*, per Abauzit). Ecco il cristianesimo di Abauzit, che un zelante protestante ci dà come l'onore del protestantismo! Il titolo solo del suo trattato, *L'ONORE che è dovuto al Cristo*, che il signor Bungener chiama *uno de' migliori* che siansi fatti su queste materie, è una professione d'incredulità, è una bestemmia contro la divinità del Salvatore del mondo. Tutti i cristiani respingono questo semplice e ingiurioso onore, che nel senso di Abauzit e del suo libro vuol dire in adorazione; Gesù Cristo medesimo lo respinge: *Chi non è per me è contra di me*, dice egli; e di tutte le maniere di essere contra questo divino Maestro e Signore, la più pericolosa è quella di esserlo con *riservatezza e gravità religiosa*. Voltaire avea ragione di dispettare questa incoerenza; e la sua audace logica contro l'infame è stata le cento volte meno funesta alla fede cristiana che non le *belle pagine della professione di fede* del *Vicario savojardo*, ispirate da Abauzit.

Rispetto a Bonnet, *materialista cristiano*, noi lasciamo alla ginnastica la cura di spiegar come, *coll' un de' piedi nell'abisso*, egli avesse la forza di non *sdrucchiolarvi dentro e di fermarsi ben anco cogli occhi rivolti al cielo*; e

confessiamo che nè a quel tempo, nè in nessun tempo noi potremmo citare alcun cattolico giunto si d'accosto al materialismo, e non pertanto rimasto cristiano. Quello che noi sappiamo è che, secondo le leggi dell' equilibrio razionale e morale, si è tanto men cristiano quanto più si è d'accosto ad essere materialista, e che per conseguenza Bonnet doveva per quest'ultima ragione esser pochissimo cristiano: o che almeno lo era di pericolosissima imitazione, e certamente alla maniera del filosofo Abauzit e di tutti i protestanti di Ginevra, a cui Voltaire rilasciava quel buon attestato di socinianismo, «che , nella città di Calvino non vi erano altro più che alcuni stupidi i quali credessero al sostanziale» (*Lett. a D' Alemb.*, 28 settembre 1763); e più appresso: «che non vi era più un cristiano da Ginevra a Berna.» (*Lett. al med.*, 8 febb.1776).

Da questa risposta in particolare veniamo ora ad una risposta più generale e più utile al nostro disegno. Che l'incredulità volteriana sia figlia della riforma , e che dal centro di questa, in Inghilterra, sia uscito il primo segnale della lotta anticristiana è cosa incontrastabile, e il signor Bungener medesimo lo riconosce. Che da un altro lato la madre abbia in sul subito ripudiata la figlia, e che la fede cristiana vada debitrice al cristianesimo protestante di eccellenti e molte opere apologetiche composte in quell' età in Inghilterra, ciò è vero del pari, e noi lo riconosciamo di buon grado noi andremo più in là del medesimo signor Bungener, facendo osservare come non fu mai nè prima nè dopo quest'epoca che il protestantismo rendesse come allora si grandi servigi alla fede cristiana. Ma come spiegar ciò?

Colla maggior naturalezza del mondo. Già il procedere del luteranismo verso l'anabattismo, e del calvinismo verso il socinianismo ce l'ha fatto vedere. Che dico? Il procedere presente del filosofismo verso il socialismo ci pone sotto gli occhi questa spiegazione, che può compendiarsi in quel verso di Racine:

Il flutto che lo trasportò indietreggia spaventato.

Come il luteranismo aveva indietreggiato dinanzi l'anabattismo, il calvinismo dinanzi il socinianismo alla sua volta anche il socinianismo doveva indietreggiar davanti il filosofismo, e questo, più tardi, innanzi al socialismo.

È costume ordinario dell'errore il disapprovare le sue conseguenze, come è nella natura di tutto ciò che esiste il disapprovare la morte. L'errore non può ritenere la porzione di verità, vale a dire di vita che lo sostiene, se non alla condizione di essere illogico e seco stesso incoerente. Allora pertanto che per la forza naturale della logica, di cui esso non è signore che sino ad un certo punto, la vita le sfugge insieme colla verità nella produzione delle sue conseguenze, non solamente disapprova queste, ma ne diventa la più inesorabile nemica. È una figlia colpevole che, per sfuggire alla vergogna della sua maternità, soffoca le grida insieme colla vita del suo fanciullo in un parto clandestino. Perciò chi fu mai che fulminasse gli anabattisti più di Lutero? Chi fulminò i sociniani più di Jurieu? Medesimamente, i sociniani protestanti. Clarke, Pearce, Lardner,

Warbuton e altri dovevano combattere i sociniani filosofi Cherbury, Shaftesbury, Roland, Collins e Bolingbroke.

Perciò il signor Villemain chiama con molta esattezza questo movimento *una specie di reazione o di dissidenza che creava un partito religioso* nella filosofia medesima. Ed era così. Si vuol aggiungere che, come tutto ciò che è dettato dall' interesse, questo movimento non era spontaneo e individualmente ispirato dal puro zelo della verità. Esso era il risultato convenuto di una specie di coalizione, di cui il dotto e ricco Roberto Boyle era l'istigatore e il patrono. Ma l'effetto di questa reazione è alla fine quello di facilitare, anzi che di arrestare la caduta. Il successo medesimo della reazione è funesto in quanto la fa cessare col pericolo immediato, e rimette l'errore sul suo corso logico verso l'abisso.

Due movimenti sono in questo corso; il primo movimento rapido, precipitato, come quello che da Lutero fa passare in un solo colpo il protestantismo nascente al socialismo; e un movimento lento, insensibile, ma non meno necessario, che impiega tre secoli a fare la stessa via. L'errore ha un bel volere arrestarsi in questa china; esso può ritardarla, anzi ritrarla con un movimento retrogrado quando si sente troppo spinto dai primi e sacrificando questi; ma la logica fatale lo spinge. Avanti, avanti! grida essa all' errore; e l'errore ripigliando, voglia o no, il suo corso arriva più lentamente e in massa a quel medesimo punto in cui i suoi figliuoli perduti non avevano fatto che precederlo.

Perciò queste opere di apologetica cristiana che il protestantismo contrappose sulle prime al filosofismo sfuggito dal suo seno, e che sono state in lui come il canto del cigno del cristianesimo, non hanno potuto impedire che egli stesso, conservando il suo carattere dottorale, non giungesse gravemente ad un grado più avanzato e più freddamente empio dello stesso filosofismo. Tutta l'Alemagna, infatuata del suo Strauss e del suo Hegel, arrivata progressivamente a costui, passando per mezzo di Kant e di Fichte, coll' una mano cancellando pagina per pagina, linea per linea, parola per parola, i titoli sacri di nostra fede, e coll' altra inalberando lo stendardo del panteismo e avvelenando la Francia e l'Europa di questa dottrina, giustifica bastevolmente quello che dico.

Che contrappone oggidì il protestantismo a questo straripamento? Nulla o quasi nulla, e questo è il sintomo più significativo del suo fine. I più grandi atleti della fede in Alemagna e in Inghilterra non son divenuti tali fuor che passando al cattolicismo; e questo cattolicismo, che, a detta vostra, si è così poco difeso contra il filosofismo da lasciare al protestantismo il coraggio di protestare contro l'incredulità, rialzato nel sangue de' suoi martiri, ha prodotto i più forti, i più originali, i più splendidi difensori della fede cristiana; e oggidì, come Atlante, egli sostiene da solo, nel suo capo supremo e ne' suoi venerati pontefici, il peso del mondo scosso dal socialismo, non ostante il soccorso che questo riceve dal protestantismo .

In cotal guisa si dilegua, o meglio profitta alla verità cattolica l'obiezione tratta dalla disapprovazione che il filosofismo nascente ricevette dal suo

generatore immediato, il socinianismo, e rimane ben provato che l'uno e l'altro non furono che un progresso del protestantismo.

CAPITOLO IV. IL FILOSOFISMO E LA RIVOLUZIONE.

Il filosofismo intendo sotto questo nome la cattiva filosofia che, sotto il pretesto di francarsi da tutti i pregiudizii, distrugge tutti i principii non era dunque che un protestantismo sviluppato.

Ora che accadde di esso?

Primieramente notiamo che, del paro che i suoi maggiori, esso non ebbe alcuna ferma dottrina. L'ordine soprannaturale, anche rivelato, non fu sempre ripudiato da lui, come non fu neppur respinto l'ateismo. «Quelli che cessavano di credere (dice un uomo conoscitore della società di quel tempo), e il numero n'era spaventevole non trovando più in tradizioni riverite alcun punto fermo che li rattenesse o che li riunisse dopo di essersi separati ad un tempo dalla comune credenza, si separavano in breve gli uni dagli altri e si collocavano a distanze diverse senza poter mai in parte alcuna porre qualche termine. Gli uni, sempre tocchi dalla santità de' vangeli, persistevano a vedere la divinità nella morale di Gesù Cristo, risguardando come un'empietà vedere un Dio nel Figliuolo di Maria; gli altri, chiudendo tutte le Bibbie per non cercare il Creatore se non nella creazione e la morale se non nelle più tenere e più sublimi affezioni del cuore umano, si allontanavano da tutti gli altari e da tutti i sacerdoti per adorar Dio sol nel loro cuore e colle loro virtù. Altri, senza freno e senza spavento, credendo di veder uscire dalla sola parola Dio tutti i delirii dell' intolleranza e tutti i furori del fanatismo, rivestano la materia degli attributi del movimento e del pensiero, come di quelli dell' estensione; giudicano il suo ordine e i suoi disordini necessari quanto la sua esistenza; vogliono che la si studii con osservazioni, che la si interroghi con esperienze; e che, invece d'indirizzar ginocchioni delle preghiere alla sua potenza, il genio dell' uomo se ne impadronisca e l'eserciti (1)».

Tutte queste divergenze venivano a raccogliersi sopra due punti: l'uno, principio dell'errore, che lo sospingeva alla sua dissoluzione; l'altro, incoerenza di questo errore medesimo, che lo faceva sussistere.

Il principio comune era la libertà di pensare applicata alla distruzione dei dogmi; l'incoerenza comune era la professione, non è detto abbastanza, l'apostolato della morale cristiana applicata in grande all'umanità.

Questa professione della morale del Vangelo senza i dogmi e contra i dogmi, era per il filosofismo ciò che era stato pel protestantismo la professione di fede al-

(1) Garat, *Memoria sopra Stuard e il secolo XVIII*, tom. I, pag. 202.

la Scrittura senza l'autorità e contro l'autorità dell' insegnamento della Chiesa.

«Io non so il perchè, diceva Rousseau, si vuol attribuire al progresso della filosofia la bella morale dei nostri libri. Questa morale, attinta dal Vangelo, era cristiana prima di essere filosofica. Il solo Vangelo è sempre sicuro, sempre vero, sempre unico e sempre simile a sè medesimo». In sostanza a tutti è noto quello che pensasse Rousseau del Vangelo. Che che ne sia, se ne facesse o no omaggio al Vangelo, la morale del Vangelo nelle sue grandi applicazioni di giustizia, di umanità e di tolleranza, era predicata da tutte le bocche del filosofismo. Qualunque sieno stati gli eccessi di questo, fino all' ateismo ed al materialismo più grossolano, i quali evidentemente sopprimono il fondamento logico d'ogni morale, questa morale di simpatia umana, di tolleranza sociale, di difesa e di alleviamento dei piccioli e dei deboli, era professata e professata in ragione inversa dei suoi fondamenti. Così, un quasi cristiano come Vauvenargues, o Thomas, la predicavano; un quasi deista come Rousseau la predicava maggiormente; un quasi ateo come Voltaire più ancora: ma chi sopra tutto la predicava con furore, con rabbia, era gli atei e i materialisti dichiarati, come Diderot, d'Holbach, Naigeon, il quale aveva appunto per questo meritato di essere intitolato un montone arrabbiato.

Per questo il filosofismo era simile al protestantismo, il quale professa per la Scrittura un rispetto molto maggiore che non fa il cattolicesimo, e tanto maggiore in quanto l'acconcia e la fa servire al culto della ragione. Il filosofismo era fanatico della tolleranza; era per lui la santa tolleranza come la Scrittura santa pei protestanti.

La ragione si è (non è mai ripetuto abbastanza) che nulla può sussistere, nulla può agire senza la verità; l'error medesimo non può far senza della verità, ed esso è tanto più obbligato a dover ricorrere a lei quanto vuol essere più potente contro la verità medesima. Più esso vuole attaccarla verità da un lato, e più è obbligato, per sostenersi, di prendere dall' altro il suo punto d'appoggio in questa verità medesima, e allora esso fa ciò con tal enfasi che lo smaschera non meno del suo furore. I veri discepoli della verità, che sono in comunione costante e familiare, se così è lecito di dire, con lei, la professano e la praticano senza far le tante mostre o menare gran rumore. La loro bocca si tace, ma le opere loro la lodano. Essi non fanno apostrofi alla verità e non pigliano fastosamente per loro divisa: *Vitam impendere vero*; la praticano del continuo secondo l'espressione della verità medesima, di Gesù Cristo, di cui baciano i piedi in silenzio a gran rabbia de' farisei.

Quando vi avverrà di leggere qualche pagina calda ed entusiastica in favore della verità, come per esempio la famosa pagina di Gian Giacomo sul Vangelo, state bene in guardia e credete pure che il rovescio della pagina non è buono.

Così, sotto tutte queste belle declamazioni di tolleranza e di umanità, il filosofismo seguitava l'opera del libero esame. Egli scavava i fondamenti d'ogni dogma sotto la trincea della morale.

Io non voglio dir certamente che tutto fosse calcolo in questa congiura, no io

onoro troppo l'umanità e credo tanto al potere della verità che non posso tenermi dall'ammettere che questa abbia avuto una certa parte in tutti questi sentimenti di umanità e di tolleranza, la cui espressione ribocca in tutti gli scritti di quel tempo; ma dico che questa parte di verità non serviva, per l'abuso che se ne faceva, che ad ingannar quei medesimi che la profanavano mettendola a' servigi dell'errore. Quando non si è interamente nel vero, la verità medesima è ingannevole.

Ciò che mi preme assai di far notare si è che tutti questi sentimenti, in apparenza generosi, erano in sostanza piuttosto odio contra gli oppressori che non vera pietà per le vittime. L'indegnazione medesima, sentimento più nobile dell'odio, vi aveva pochissima parte; e piglio una così giusta osservazione dal signor Bungener. Finalmente quest'odio medesimo (è doloroso, ma pur necessario il dirlo), in quel poco valor morale che ammette, diventa sospettosissimo quando si nota che scoppiava in buon punto, secondo il bisogno della causa, e che, secondo il medesimo bisogno, esso rivolgevasi spesso contra le vittime stesse con una crudeltà più spietata di quella dei loro oppressori. Alcuni esempi lo proveranno.

Così se si tratta de' cristiani, non è mestieri il dire che lo stesso Nerone e tutti gli altri loro persecutori trovano apologisti nei fanatici della tolleranza. Si conoscono intorno a tale argomento le pagine di Gibbon, che hanno indegnato a sì gran ragione il signor di Villemain. Basti il citar qui il modo con cui Voltaire scusa quei supplizii: «I Giudei furono quelli che sotto Nerone accusarono i cristiani dell'incendio di Roma, e perciò furono abbandonati alla vendetta pubblica alcuni sciagurati (2)». In cotal guisa Voltaire assolve Nerone del supplizio dei primi cristiani; lascia cader sopra di loro il sospetto almeno di averlo meritato; fa in tutti casi della loro morte una necessità di sacrificio alla vendetta pubblica; e finalmente, con un raffinamento d'insigne malignità, egli opprime i Giudei e in questi, come si sa, i cristiani, rigettando sopra di essi l'odio dell'accusa. Non fu mai che in sì poche parole si ammassassero più menzogne, maggiore inumanità e più grand' odio. Rispetto alla orribile persecuzione di Galerio, sotto Diocleziano, «è evidente, dice egli, che se i cherici di Nicomedia non avessero appiccata lite coi famigli del cesare Galerio, e se un entusiasta insolente (un cristiano) non avesse lacerato l'editto di Diocleziano (notate che era l'editto medesimo di *persecuzione*), giammai questo imperatore, infino allora così buono e marito di una cristiana, non avrebbe permesso la persecuzione che pro-

(2) Tacito, che è così inumano nel racconto di questo fatto, accecato com' era dalle sue preoccupazioni pagane, lo è molto meno di Voltaire che scrive la storia alla luce di diciotto secoli di cristianesimo. Primieramente, egli non dissimula che i martiri furono in gran numero, *multitudo in gens*; indi non ne getta l' accusa sopra i Giudei, che anzi smentisce egli medesimo l'oggetto di questa accusa; finalmente egli non può negare la sua espressione al sentimento di pietà da cui il popolo stesso, quantunque abituato agli spettacoli di morte, si sentiva tocco pei martiri, *miseratio oriebatur*. L'autore della *Zaira* non ebbe questa pietà.

ruppe ne' due ultimi anni del suo regno». (*Saggio sui costumi*). Laonde sono i martiri che rimangono colpevoli della persecuzione che hanno patito. Se per ben due anni essi a migliaia hanno insanguinato i patiboli, l'hanno ben meritato: perchè un insolente ha lacerato l'editto che ve li condannava? Questa era tale colpa da sospingere un imperatore di quella bontà ch'era Diocleziano a sì fatto sterminio! E questi martiri erano i martiri della libertà e della tolleranza, della quale Voltaire è riputato il pontefice.

È noto come gli sciagurati Giudei siano stati perseguitati da Voltaire unicamente in odio del cristianesimo, di cui essi sono le medaglie di fondazione viva. (Strano destino di questo popolo, di essere più assai in odio ai nemici del cristianesimo che al cristianesimo stesso, e di non aver mai trovato rifugio più costante contro l'odio universale di quello che loro ha sempre prestato il cattolicesimo a Roma presso il rappresentante di colui che essi hanno crocifisso!) Ecco come il grande apostolo della tolleranza l'esercita verso di loro. Basti una parola fra le mille che potremmo citare. Riproducendo o meglio fabbricando contro di loro le imputazioni più odiose e più assurde; «Essi hanno trucidato, dice egli, sotto Trajano, nella Cirenaica e nell'isola di Cipro, più di dugento mila persone: furono puniti, ma meno assai di quello che si meritavano, poichè sussistono ancora». Il fanatismo dei tempi più barbari non fu mai che ispirasse simili sentimenti; i Giudei impacciavano Voltaire in modo singolare.

Ma, dirà taluno, questi sono giudizi storici, e Voltaire non avrebbe mai levato plauso a persecuzioni fatte all'età sua. Ascoltate: «Corre voce che sia stato arruotato il reverendo padre Malacrida; ne sia benedetto Dio!» (*Lettera alla contessa di Lutzelourg*). Mi viene scritto che si sono alla perfine arsi vivi tre gesuiti a Lisbona. Queste sì che le sono davvero notizie molto consolanti». (*Lettera al Vernes*).

Se un inquisitore spagnuolo, ai servigi della politica di Filippo II, avesse scritto linee così freddamente atroci, qual partito non ne avrebbe tratto Voltaire contro il fanatismo? E notate che l'inquisizione politica difendeva uno stato sociale; che il fanatismo si accendeva al focolare di una convinzione religiosa; e che, avuto riguardo ai costumi del tempo, si può, se non giustificarli, almeno comprenderli e spiegarli. Ma qual cosa difendeva Voltaire? qual convinzione l'ispirava? Odio e distruzione, ecco le sue divinità; ed è per esse che nel secolo dei lumi e della tolleranza egli applaudiva ai sacrificii più selvaggi.

Ma e Calas? ci si dirà; ecco una pagina che voi non potete rapire a Voltaire, e per la quale si vuol passargliene molte altre. Lo lascio ad un uomo più disinteressato di me nella quistione, lascio ad un protestante la cura di giudicarla.

«Il secolo decimottavo, dice il signor Bungener, non era in istato di sdegnarsi. Perciò quando non si ha motivo di menar gran rumore si tace, e si aspetta nella maggior calma una migliore occasione di lasciarsi trasportar dalla bile. I protestanti potranno soffrire e gemere sino alle tre quarte parti del regno di Luigi XV, senza che alcuna di quelle generose voci (dei filosofi degni levarsi in loro favore; esse avevano più tosto fornito, come il vedremo altrove, delle armi

contra di loro. Calas muore, ed eccolo altamente difeso, perchè si conobbe che si poteva trarre gran partito da questo patibolo (3)».

Ecco un'altra disgustosa prova contro cotesta bella umanità filosofica. Noi non sentiam compiacenza del tristo ministero che esercitiamo in questo momento, ma esso è necessario; è quello del medico. Noi lasceremo parlare ancora il signor Bungener. «Quel povero generale Lally, la cui riabilitazione doveva far tanto onore a Voltaire, questi aveva cominciato dal compiangerlo ben poco. «Vi prendete voi il gran fastidio, scriveva Voltaire a d'Alembert alcuni giorni dopo il supplizio, del generale Lally e del suo grosso collo, che il figlio primogenito del signor carnefice ha tagliato in assai mala guisa. Col suo primo colpo?» E sempre beffeggiando aggiunge che Lally era un personaggio sciocco, un villano signore tutto quel più che secondo lui si può concedere si è che non era un traditore e che non doveva morir sul patibolo. Il d'Alembert la pensava del pari. «Questo Lally era un uomo odioso, gli risponde egli, un uom cattivo, il quale meritava di essere ucciso da tutti, eccettuato che dal boja (4). Che che ne si , riposi in pace, e i suoi rispettabili giudici ci lascino in pace anche noi!» Ma in breve si muta di tono. L'opinione pubblica si cangiò la moda prese a credere Lally innocente. Ma, innocente o no, perocchè Voltaire continua a occuparsi ben poco del fondo della quistione, si deve fare gran chiasso intorno alla sua tomba; se ne farà, e si fattamente che la si finirà per rimanere storditi e pigliar la cosa sul serio (5)».

Due sentimenti appariscono dall' un capo all' altro della voluminosa corrispondenza di Voltaire; il dispregio spietato del popolo, il proposito di tenerlo nell' ignoranza e nel servaggio, e il servilismo dell'adulazione, spinto sino al cinismo dell'idolatria, verso i grandi, verso i vizii e i delitti loro.

Noi potremmo moltiplicare all' infinito le citazioni, ma questo ci trarrebbe troppo al lungo, e perciò preferiamo di rimandare il lettore al buon libro del signor Bungener. In esso egli vedrà le cose più inudite in fatto di villane e odiose smentite date dai filosofi alla loro filosofia. La divisione della Polonia, per esempio, quel grande attentato politico che ne ha trascinati seco tanti altri su quella infelice contrada, delle cui sanguinose reliquie è sparso tuttora il nostro suolo, chi fu che primo lo consigliasse? Chi vi ha spinto i monarchi usurpatori?

Fu Voltaire. Correndo il 1770, egli stupisce in non vedere intervenire il re di

(3) *Voltaire e il suo tempo*, tom. I, pag. 141. «L'amore dell'umanità era raro, aggiunge il signor Bungener, sopra tutto in coloro che ne facevano pubblicamente professione. Sempre qualche interesse nascoso, sempre della polemica e dell'asprezza sotto questi consigli di tolleranza è d'amore; perocchè non sono gli uomini quelli che si amano, ma ora questi ora quelli, e sempre in odio d' alcuni altri. Si vuol egli notare qualche ingiustizia o qualche gran crudeltà? In sostanza tocca infinitamente meno la scia gura delle vittime, e assai più prende vaghezza di atterrare gli oppressori. Si vede sempre l'odio, almeno la collera, non mai l'indignazione.

(4) Lally era morto da cristiano.

(5) *Voltaire e il suo tempo*, tom. I, pag 142

Prussia nelle agitazioni di quel paese. Il re gli risponde che invecchia e che è diventato savio. Voltaire insiste. Perché lasciar sfuggire una sì bella occasione? Nondimeno egli ne sarà contento, dice esso, «se in questa conturbazione il re rotonderà la sua Prussia,» E la giustizia? e la filosofia? «In filosofia, risponde Voltaire, la figura rotonda è la più perfetta»

La Francia medesima è sacrificata da Voltaire negli empîi voti che fa per la sua rotta in sui campi di Rosbach, come Ginevra da Rousseau nella guerra civile che vi accende il suo *Emilio* e ov'egli soffia colle sue *Lettere sulla montagna*. L'amore della patria non dice nulla a questi cuori che riboccano di sentimenti generosi e patetici quando si tratta di opprimere i loro nemici.

Voltaire inventò perfino una macchina di distruzione col mezzo della quale seicento uomini ne potevano distruggere dieci mila; *nuova cucina*, piccola furberia da cui Voltaire spera averne qualche gloria; e perciò stimola, istiga e annoja, scendendo perfino al ridicolo, il maresciallo di Richelieu, il re di Prussia e l'imperatrice Caterina, perchè ne facciano la prova, cercando ben anco per questo fine una occasione di guerra. «Questo non corre, dice egli, colle mie massime di tolleranza; ma gli uomini sono impastati di contradizione, e inoltre la Maestà Vostra mi fa girare il capo».

Si vuol finalmente una prova molto maggiore della contradizion filosofica in fatto d'umanità e di tolleranza? Ecco un'ode declamatoria contra i re, i conquistatori, *questi oppressori degli uomini che non hanno altra legge che il potere e altro diritto che la violenza, ed a cui il poeta dice: Con un sangue servile a' vostri sguardi, voi consolidate la vostra abborrita gloria, indegni conquistatori.*

E questo poeta chi è? E il medesimo atroce conquistatore; è Federico. Le parole contrastavano qui sì fattamente colle opere che Voltaire non si potè trattenere dal riderne un poco: «Io crederei volentieri, gli scriveva, che l'ode sulla guerra fosse di qualche povero cittadino, buon poeta però, stanco di pagar la decima e di vedere disertare le sue terre dalle controversie dei re. Ma tutto al contrario. Essa è del re che ha cominciato il giuoco; è di colui che ha guadagnato una provincia e cinque battaglie. Sire, la Maestà Vostra fa de' bei versi; ma ella si beffa del mondo».

E Federico non era il solo. Tutti i filosofi facevano altrettanto e tutto quanto il filosofismo si beffava del mondo, scavando l'abisso che doveva inghiottirlo.

Nondimeno, ci si oppone, la tolleranza alla fin de' conti ha prevalso; e questo è tale risultato di cui non potete rapir l'onore alla filosofia.

Ne convengo: la tolleranza ha prevalso nelle nostre leggi, nei nostri costumi e nelle nostre istituzioni; *lo spirito nuovo di attività libera dell'uomo*, come lo chiama e lo definisce benissimo il signor Guizot, è il fatto caratteristico, immenso dell'attuale incivilimento. Si vuol accordarsi con lui sotto pena di essere trasportato dal suo movimento, perdendo il diritto di dirigerlo. Questo è vero; e noi approviamo tutto ciò che ha detto il signor Guizot intorno a tale argomento. Noi siamo del nostro tempo come lui, o meglio noi siamo di tutti i tempi come la

Chiesa. Noi aggiungiamo anzi (ciò che egli non ha creduto di poter dire che il protestantismo e la filosofia del secolo decimottavo non sono stati stranieri a questo gran risultato. Ma come? - Intendiamoci!

Ecco, su questo punto quanto importante altrettanto delicato, una considerazione che io propongo a tutta l'attenzione del lettore. Essa è come la chiave di questo enigma dello spirito nuovo, che si getta sempre in faccia ai cattolici, e che li tiene nel doppio imbarazzo, o di venir a patti col male accettando questo spirito, o di lasciargli il passo ripudiandolo.

L'errore è la negazione anzichè la contraffazione della verità: perciò esso andò sempre di pari passo con lei e come al suo lato nel mondo. Come v' ebbe un vero e legittimo sviluppo della ragion generale, medesimamente ve n'ebbe un falso e colpevole: come v' ebbe un vero e legittimo progresso della libertà e della tolleranza, medesimamente ve n'ebbe uno disordinato e funesto.

Ora, ecco la legge del rapporto che esiste fra questi due sviluppi:

Lo spirito d'errore, avvertito dall' interesse che esso ha di raccomandarsi a qualche verità e di coprir così la sua azione distruttiva agli occhi della natura umana, la quale non lo riceverebbe mai a volto scoperto; giovato maravigliosamente, ripeto, da questo istinto, egli cerca e trova agevolmente il lato per cui la verità è sul punto di svilupparsi nel mondo. E come tosto lo ha veduto, egli precede, s' impadronisce di questo punto, vi mena gran chiasso, se ne arroga l'iniziativa, l' oltrepassa ed esagera, separandolo dal corpo intero della verità, rivolgendolo anzi contra di lei, sino a renderlo falso e funesto, sino a rendere la verità medesima pericolosa alla verità ed obbligare i veri discepoli di questa ad astenersi, ovvero a reagire contra questo funesto sviluppo, a tornar ben anco sul salutare sviluppo che essi medesimi avevano già impresso alla verità. I partigiani dell'errore non si ristanno dal trarre partito da questo savio procedere dei discepoli della verità, per denunciarli e sacrificarli all'opinione siccome nemici del progresso sociale. Che se però il procedere anteriore di questi ultimi smentisce in maniera troppo manifesta una tale calunnia, allora i partigiani dell'errore li riconoscono impudentemente come loro antenati e non esitano punto a fregiare un Massillon, un Fénelon, un Vincenzo di Paoli, che essi avrebbero sacrificati vivi, degli onori della loro infame apoteosi. Intanto che ne avviene? La verità non essendo nelle loro mani se non un'arma di distruzione, essi non le fanno fare alcun progresso; tutt' al contrario, la falsano con quest' uso, la compromettono coi loro eccessi e la ritardano, cumulando rovine sopra la sua via. Finalmente, finita la crisi di distruzione, la verità ripiglia il corso del suo legittimo sviluppo; ma trovando il programma e le formole di questo sviluppo già disegnate dall'errore, essa non ha da far altro che seguirle; e seguendole ne lascia le apparenze alla sua emola, la quale non manca di attribuirsi l'iniziativa e di arrogarsene il risultato.

A dir tutto quanto il mio pensiero, sotto il punto di vista providenziale, in quest' ordine superiore, in cui l'azione del male importa al bene, secondo la verità di quella parola, *oportet et haereses esse*, io non sarò tardo a confessare che i discepoli della verità ricevono uno stimolo dalla lotta; che senza di essa ei si

ammollirebbero, si addormenterebbero nel loro possedimento, come in un campo che produce da sè medesimo e non ha bisogno di cultura per alimentare a rigore il suo ozioso conduttore, a cui però un tal difetto di cultura toglie l'onore e l'interesse di una messe centuplicata. Il partito che la provvidenza trae dall' errore consiste nell'additare ai discepoli della verità qual via debbano tenere a mostrar loro per qual parte sono in ritardo, e a porli in condizione di procedere innanzi. Come abbiam già notato, lo spirito d'errore è maravigliosamente acconcio a tale servizio, perchè il suo interesse gli dà un senso squisito per trovare il debole del nemico, e un' audacia inudita per metterlo in luce. Ma quanto è atto ad additare le riforme, altrettanto è impotente a compierle. È un fatto certo. Egli non può anzi far altro che falsarne e pervertirne l'obbietto, sino a porre nella realtà delle cose e sotto le parole il contrario di quello che esse significano: così il disordine più compiuto ed ogni maggior sregolatezza sotto il nome di riforma, l'oppressione sotto il nome di tolleranza, la schiavitù sotto il nome di libertà, l'annichilamento mostruoso delle condizioni sotto il nome di eguaglianza, e sotto il santo e dolce nome di fraternità, la morte. Al solo spirito di verità e a coloro che esso ispira, spetta il far l'opera sua e recare modestamente ad effetto i fastosi programmi dell'errore.

Ecco la parte dell'errore e della verità nell' opere generale dell'incivilimento; ecco in particolare ciò che tocca al filosofismo di tutto il gran fracasso di tolleranza, di giustizia, di umanità, di ammeglioramento delle classi povere, di progresso sociale, ond'esso ha mascherato la distruzione di tutti i dogmi, di tutti i principii, senza i quali non può esservi che oppressione, rivolta, ingiustizia, inumanità e barbarie.

Primieramente il filosofismo portò lusinga di impedire queste conseguenze dell' opera sua, e pensò di non distruggere altro che delle dottrine; ogni filosofo allegrando in suo cuore percuoteva alla sua maniera, sotto l'ispirazione de' suoi odii particolari, colle armi che gli erano proprie: questi come deista, quegli come ateo, quell'altro come discepolo di Spinoso, tutti come nemici dell'*infame*, vale a dire della Chiesa, che sola in Francia rappresentava la *superstizione*; di questa medesima Chiesa che sotto il nome di *prostituta* aveva già ricevuti i primi colpi da Lutero, e che riceverà sino alla fine i colpi di tutti quelli che vorranno giungere al cuore della società, di cui essa è la difesa.

A bella prima non si voleva se non la distruzione della Chiesa. Le sovranità temporali furono almeno nel fatto rispettate. Le si tenevano invulnerabili, e il credevano esse medesime sino a lasciarsi assalire in parole e a ripetere follemente insieme coll' universale le declamazioni di cui cominciavano ad essere l'oggetto. Ciò che le accecava erano le adulazioni e le sperticate lodi di cui le pascevano le medesime bocche filosofiche esse cioè credevano che la distruzione della Chiesa dovesse loro profittare francandole dal gioco di essa. Elle perdonavano ai filosofi le insolenze per le loro adulazioni e specialmente per le loro empietà, per le spoglie spirituali della Chiesa, di cui questi non mancavano di far loro omaggio. Le sovranità erano sì fattamente accecate questo sacrilego interesse che non solo

tolleravano i filosofi, ma li pigliavano in protezione, prendevano alla loro paga le legioni filosofiche, e ne sollevavano i principali capi all' onore di dividere in certo qual modo l'autorità delle loro corone, e scendevano esse medesime nelle loro file per allungare la regal mano su questa Chiesa, che era nonpertanto la salvaguardia della loro autorità, come l'era della saggia libertà dei popoli (6).

Questa illusione veniva da più alta parte: noi la troviamo nel cuore di Luigi XIV, e (la memoria venerata di questo grand'uomo ci consenta questa verità non lontana gran fatto dallo spirito di Bossuet, non bastevolmente signoreggiata dal suo carattere.

Noi vogliam parlare della dichiarazione del 1682.

Ecco intorno a ciò alcune riflessioni, di cui è difficile non riconoscere l'esattezza e la cui sorgente inoltre non è punto sospetta. Esse non sono di un oltramontano.

«Il valore politico di un simile atto, dice Luigi Blanc, era immenso sollevando i re al di sopra di ogni giurisdizione ecclesiastica, togliendo ai popoli la guarentigia che loro prometteva il diritto concesso al sommo pontefice di sopravvegliare a' signori temporali della terra, la dichiarazione del 1682 pareva collocare i troni in una regione inaccessibile alle tempeste. Luigi XIV prese in ciò errore: egli stimò di aver dato alla monarchia assoluta basi eterne, sciogliendola dal più rispettato de' contratti. Ma in ciò il suo errore fu profondo e fa pietà: il potere assoluto, nel vero senso della parola, è chimerico, è impossibile. La Dio mercè, non v'ebbe mai e non vi sarà mai despotismo irresponsabile. Qualunque sia il grado di violenza a cui trascorra la tirannia, il diritto di sindacato contra di lei esiste sempre, dove sotto una forma e dove sotto un'altra. La dichiarazione del 1682 non mutava in alcun modo la necessità di questo diritto di sindacato. Dunque esso non faceva che mutarlo di luogo togliendolo al papa: lo mutava per trasportarlo in prima nel parlamento e poscia nella moltitudine.

» Che i papi non abbiano spesso rivolto a vantaggio dei popoli l'alto patrocinio che immortalò il genio di Gregorio VII, questo è certissimo, e fu appunto una follia di Luigi XIV e de' suoi ministri quella di non comprendere che la competenza dei papi in fatto di sovranità proteggeva i monarchi, anzi che tornar loro contraria. Gli eventi l'hanno provato manifestamente. Venne in Francia il tempo in cui la nazione si accorse che l'indipendenza dei re era il servaggio de' popoli. Allora, venuta all' estremo de' suoi patimenti, la nazione si

(6) L'accordo de' filosofi e de' sovrani per dividersi le spoglie spirituali della Chiesa e l'illusione che li accecava in proposito, si trovano ad ogni pie sospinto nel carteggio di Voltaire: Tutte le bolle del mondo (parlando di una malattia del Delfino) non vagliono il petto e il fegato di un figliuolo unico del re di Francia. - I filosofi non dimandano che la tranquillità, e non v'è teologo che non voglia essere il signore dello stato. Nessuno s'accorgeva che la causa dei re fosse quella de' filosofi; tuttavia è evidente che i sapienti, i quali non ammettono due potestà, sono i primi sostegni dell'autorità regia, ecc. In ciò, come in tutto il rimanente, il filosofismo non faceva che ripetere e continuare il protestantismo.

levò indegnata chiedendo giustizia. Ma non vi essendo i giudici della dignità regia, la nazione si fece ella stessa giudice, e alla scomunica fu surrogato un decreto di morte.

» Il secondo articolo della dichiarazione non era men rivoluzionario del primo; imperocchè affermare la superiorità de' concilii sui papi era un condurre a quella delle assemblee sui re. Come mai una monarchia temporale poteva essere più assoluta di una monarchia spirituale? Una corona era dunque più sacra di una tiara? Ecco a quale spaventoso confronto la dichiarazione del 1682 conduceva le menti ... (7)».

Gli è in questa guisa che il vincitore fa la lezione al vinto e gli spiega come ha perduto la battaglia.

Ma qualunque opinione si porti sulla dichiarazione del 1682, il difenderla o il combatterla sarebbe oggi un puro anacronismo. Il pericolo non viene dal papa, e noi non moriamo per l'abuso della sua autorità. Il pericolo viene dalla plebaglia, dall' anarchia, dall' empietà armata, dall' invasione dei barbari. Temere oggi del diritto delle corone per parte del papa quand' esse sono il comune trastullo delle rivoluzioni; temere delle libertà gallicane quando le aggressioni della licenza scacciano il più dolce dei papi dal Vaticano, o non gli permettono di rimanervi se non sotto la guardia di diecimila bajonette, non è conoscere l'epoca presente. I sovrani oggidì sono i barbari il cui flutto e il cui furore ingrossano sordamente sotto la mano providenziale che li contiene, e che è una mano mortale. Possano i papi avere sopra cotesti sovrani il diritto di sindacato e arrestarli in sulla soglia delle nostre dimore, come in passato arrestarono Attila in sulle porte di Roma.

Quando si fuorvia in questa parte sì delicata della verità non è a dire quanto presto e quanto lungi si corra sulla strada dell' errore sopra tutto in Francia. Perciò la dichiarazione del 1682, passando dalle mani di Bossuet a quelle de' parlamenti e de' giansenisti, qualunque fosse lo sforzo che faceva il genio e la buona fede di questo grande uomo per sottrarla ad essi, diventò una leva d' insurrezione contra i troni, un giogo di scisma per la Chiesa, i gradini del patibolo pel migliore dei re; essa riuscì alle scene sanguinose del 6 ottobre, alla costituzione civile del clero, al cupo regno della Convenzione nazionale.

Il filosofismo arricchì sulle prime l'opera sua di tutti gli scandali che si suscitarono nel difendere e nel combattere questa dichiarazione, ed eseguì in grande la liberazione della dignità regia dal sindacato della Chiesa, atterrando interamente questa e insieme con lei ogni credenza.

Così egli espose compiutamente i popoli al dispotismo de' monarchi, e i monarchi alla ribellione dei popoli.

Siccome i popoli non erano più agli occhi dei monarchi quali li presentava la

(7) *Storia della Rivoluzion Francese*, tom, I, pag. 252

fede, cioè figli di una medesima madre e membri sofferenti di uno stesso Redentore, così non furono pei monarchi altro più che un vile gregge. I monarchi non essendo più consacrati agli occhi dei popoli da questa medesima fede, la quale faceva loro vedere in essi i figli primogeniti della Chiesa e i mandatarii della divinità, i monarchi non furono più pei popoli se non usurpatori responsabili del loro potere. Gli uni e gli altri siccome erano tra loro eguali, non più in faccia a Dio, ma ai proprii sguardi, e siccome si avvilivano reciprocamente coll' uso che facevano delle loro condizioni e coi mezzi di tirannia o di rivolta che impiegavano per varcarne i limiti, non furono altro più che nemici a fronte. Ma non entrandovi più Dio in questa lotta di uomo a uomo, il diritto naturale stava pei popoli, pel riacquisto dell'intera loro indipendenza, e più ancora per l'abolizione di tutti i privilegi che fino a quel tempo avevano fatto luogo alle ineguaglianze politiche, civili ed anche sociali, e per l'espiazione dei loro abusi secolari. Così, alla morte d' un padre, figli snaturati si disputano le parti della eredità di lui e vanno sindacando tra loro quei vantaggi che ne hanno ricevuto ad onta del testamento col quale la paterna saggezza li aveva divisi.

In quel di si può dire che i poli del mondo cristiano furono atterrati, o, per usare una imagine più giusta, che la piramide sociale fu scavata alla sua base e si cercò di *costituirla* sulla sua cima. Di fatto, la società e sopra tutto la società cristiana aveva posato sempre sulla base del dovere; ma allora si cercò di fissarla sulla punta del diritto. Sistema talmente mostruoso, per que' medesimi da' quali fu proclamato, che sentirono il bisogno di mascherarlo sotto la nozione medesima del dovere di cui esso era la violazione, chiamando l'insurrezione un dovere e il più santo dei doveri.

Tale è il gran principio del 1789, il quale risponde in politica esattamente a quello posto da Lutero in religione due secoli prima, o, meglio, non è che il medesimo principio passato dall'ordine religioso nell' ordine filosofico, e da questo nell' ordine politico. La rivoluzione inaugurata da Lutero, e successivamente vittoriosa contro la Chiesa e la tradizione, contro la Scrittura e la rivelazione, aveva ragione e maggior ragione contro la società e l'autorità politica. I protestanti religiosi, filosofici e politici si danno la mano: tutto si concatena così nel disordine come nell' ordine; perchè il disordine è l'ordine medesimo assalito, e per suo castigo e per la sua propria distruzione partecipa di quella logica la quale forma la felicità e la stabilità dell'ordine.

Se l'ordine soprannaturale, insegnato da una Chiesa che ne ha ricevuto lo spirito e la potestà dal medesimo Rivelatore, ha potuto essere combattuto da Lutero in seno di una società fondata su quest' ordine e formata da questo insegnamento, con molto maggior ragione l'ordine soprannaturale, insegnato dalla ragione individuale di Lutero e d'ogni protestante, ha potuto essere combattuto da questa medesima ragione e atterrato dai filosofi. E se l'ordine soprannaturale ha potuto essere atterrato dai filosofi, con molto maggior ragione l'ordine politico e sociale, fondato sull' ordine soprannaturale, ha potuto essere atterrato dai rivoluzionarii e lo può essere dai socialisti. Questo atterramento è un diritto

relativo, al quale filosofi e protestanti non hanno nulla da rispondere e avanti al quale essi medesimi devono andare; e sono andati a rischio di darsi la più ridicola e impotente smentita il giorno in cui e lor toccata la distruzione.

Nel 1789 questo diritto relativo di atterramento era diventato sì fattamente logico che que' medesimi ch'erano i più interessati a contrastarlo, i grandi, i signori, i monarchi lo riconoscevano. Lo scadimento delle superiorità politiche e della nobiltà andava da sè e si operava per le mani medesime de' loro possessori e de' loro titolari. E non si prenda qui errore sul senso della nostra osservazione. Noi non vogliamo dire che le condizioni di queste superiorità fossero immutabili, ch'esse non potessero e non dovessero essere mutate; ma diciamo che il sottomettersi all'insurrezione, il riconoscerla, l'immolarle interamente una società esistente; e più ancora, l'abbandonare ad essa senza pudore senza coraggio l'onore e la saggezza di una società passata, non riserbar la gloria e il diritto degli antenati, e accusando sè, accusare al tempo stesso di usurpazione e d' iniquità una società di dieci secoli di grandezza e di giustizia, e restituirne la nobile eredità siccome un bene male acquistato, tutto questo è abjurare ogni società, ogni ordine; è professare il caos e confessare il nulla.

Ora la condizione alla quale il protestantismo e il filosofismo avevano condotta la società era cosiffatta che una simile confessione diveniva necessaria.

Ed essa fu fatta nella famosa notte del 4 agosto, in quell' orgia legislativa che venne da Rivarol giustamente intitolata il *San Bartolomeo delle proprietà*.

CAPITOLO V. DELLA CONDIZIONE ASSEGNATA ALLA PROPRIETÀ DELLA RIVOLUZIONE

La notte del 4 agosto fu una vera notte di socialismo. Essa era illuminata al di fuori degli incendi de' castelli, i cui struggitori si facevano recare i titoli di proprietà per abolirne sino il principio, mentre questo principio era sacrificato in seno alla Costituente dai titolari medesimi, con tale sollecitudine da far perdonare alla società la sua antica esistenza.

Questo socialismo, recato poscia ad esecuzione in grande colla confisca e colla vendita de' beni feudali ed ecclesiastici, aveva un carattere politico; ma in sostanza era il vero socialismo, e l'occhio penetrante di Burke lo seppe scovir molto bene: «Se voi mettete le mani sulla prescrizione, diceva egli, non v' ha più alcuna specie di proprietà che possa essere sicura; il vostro attentato diventa subito tale da suscitare la cupidigia di un potere povero. Io vedo che le confische hanno cominciato dai vescovi, dai capitoli, dai monasteri; ma non le vedo finir qui. Io sono certo che i principii che signoreggiano in Francia si stendono a tutte le persone, a tutte le classi di persone, in tutti i paesi del mondo, i quali considerano la loro indolenza pacifica come la propria sicurezza. Questa sorta

d'innocenza ne' proprietari viene in breve perseguitata sotto il colore dell' inutilità dall' inutilità si trapassa all' *incapacità di possedere tali beni*».

Qual veduta profetica!

Del resto, anche a quel tempo non mancarono gli avvertimenti, e qualche lampo di verità e di saviezza venne a scoprire e a far dalla lunga manifesto lo spettro del socialismo.

«Voi ci menate alla legge agraria sciamò un giorno l'abate Maury. Tutte le volte, sappiatelo bene, che risalirete all'origine delle proprietà, la nazione vi risalirà insieme con voi».

«Sopra qual china v' andate voi collocando? diceva il savio arcivescovo d'Aix, Boisgelin; oggi si attaccano le donazioni fatte alla Chiesa, domani si attaccheranno le donazioni fatte alle comunità, fatte ai collaterali, agli stranieri. Guai alla società se si risale ai principii? Non si è forse già proposto di abrogare i testamenti come un'usurpazione dell'avvenire, come atti illegittimi, che trasmettono la proprietà di messi che non sono per anco e che il testatore non ha nè da seminare nè da raccogliere? Vi fermerete voi ad una eccezione prima? ... V' ha egli qui alcuno che possa star di ciò mallevadore? ... »

Oggidì il socialismo non si resta dal trarre vantaggio da cotesti precedenti, con tali riflessioni che è difficile non riconoscere come giuste. Sottomettendo alla discussione, dice Luigi Blanc, la legittimità dei beni ecclesiastici, l'assemblea, senza saperlo, chiamava il popolo a discutere l'inviolabilità dei beni laici; essa schiudeva abissi di cui non vedeva la profondità. Il risultato fu dunque doppio e contraddittorio in apparenza; assai proprietari si arricchirono, ma il diritto di proprietà esclusiva rimase profondamente scosso (1)».

(1) *Storia della rivoluzione francese*, tom. III, pag. 23.

Si dice comunemente che le ricchezze del clero avevano nelle mani di lui degenerato dalla prima loro destinazione benefica, e che nell'epoca in cui ne fu spogliato, il clero da lungo tempo non ne legittimava più il possesso coll' usarne nobilmente.

Il caso ci ha posto in grado di confutare questa opinione con un fatto in particolar modo eloquente, l'ignoranza del quale, maravigliosa in vero ed ingiusta, ci prova con quanto disinteresse il cattolicesimo ispira le cose più grandi.

Facendo alcune ricerche alla biblioteca del Louvre, abbiamo trovato nella raccolta delle *Ordinanze di Saint-Genis*, un editto del re, registrato al parlamento il 25 novembre 1782, *concernente i sussidii annui accordati al clero fino al 1802 per la sua liberazione*. La singolarità di questa scadenza del 1802 ci mosse a leggere l'editto, ed ecco quello che abbiam trovato. Il rispetto e la fedeltà che dobbiamo al suo contenuto ci spingono a citarlo colle proprie parole:

«Luigi, ecc. Abbiamo ricevute non senza commozione le prove novelle che il clero del nostro regno ci porgeva testé del rispetto e della affezion sua coll' offerirci, nella sua deliberazione del 18 ottobre e *senza alcuna richiesta dalla nostra parte*, un dono gratuito di SEDICI MILIONI, dei quali ci ha pregato di destinarne uno a sollievo dei marinai feriti e delle vedove o dei figli di quelli che sono morti pel nostro servizio nella guerra presente (quella d' America). essendo noi persuasi che il nostro clero, offrendoci un soccorso rilevante nelle condi-

Sotto un altro rispetto, che non fu abbastanza notato, la confisca della proprietà ecclesiastica lasciò indifesa e scoperta la proprietà laica e privata ai colpi futuri del socialismo. e la spiegazione n'è semplice. I beni ecclesiastici erano il patrimonio dei poveri; essi servivano a soddisfare per la legge di carità quel credito naturale e sopra tutto cristiano che la povertà ha verso la ricchezza. essi alimentavano il budget del socialismo cristiano, del vero e del buon socialismo, di quello che assicura agli sciagurati l'alleviamento della loro miseria, lasciando al ricco il merito della carità, al povero quello della riconoscenza e onorandoli e unendoli ambedue pel divino motivo del loro rapporto. la disparizione di questi beni dei poveri lasciò un vuoto spaventevole, creò il proletariato e lo mise alle prese colla proprietà privata. essa aprì le vie al socialismo; si può dir ben anco che gli diede dei diritti. la qual cosa è tanto vera che uno degli uomini più savii e meno rivoluzionarii di quel tempo si trovò far la proposta più formalmente socialista e inaugurare lo stesso socialismo col solo applicarne il diritto più stretto alla condizione nuova nella quale la confisca dei beni ecclesiastici collocava i miserabili.

Infino a che saranno in Francia uomini che hanno fame e sete, diceva Malouet, i beni della Chiesa sono loro devoluti per l'intenzione de' testatori prima di essere devoluti al dominio nazionale. Onde la nazione, anche distruggendo il clero, e prima d'impadronirsi de' suoi beni e di destinarli ad altro uso, deve assicurare, con speciale ipoteca su questi beni, il mantenimento dei poveri (2)».

In cotal modo si apriva l'ultimo abisso al quale riuscir doveva la società, l'abisso del socialismo, che logicamente chiamava quello della rivoluzione, come esso medesimo era stato chiamato da quello del filosofismo, il quale era stato chiamato da quello del protestantismo: *Abyssum abyssus invocat*.

La proprietà aristocratica ed ecclesiastica ha protetto allora col suo sacrificio la proprietà borghese; ma con questo appunto la pose a pericolo per l'avvenire, rendendola aristocratica rispetto al semplice proletario. Il grido: *Non più privilegi*, innalzato dalla rivoluzione contra le classi feudali, doveva essere ripetuto più tardi dal socialismo contra le classi borghesi, diventate pur esse feudali, per la disparizione delle classi superiori e pel traboccamento delle classi inferiori. La

zioni attuali, ha secondato i movimenti di quel zelo che lo anima per la nostra persona e pel ben essere del nostro stato, noi abbiamo risoluto di procurargli i mezzi di liberarsi *dagli impegni contratti successivamente* pel nostro servizio e pel ben essere del nostro stato portando fin d'ora fino ad 1,200,000 e ad 1,500,000 almeno, dal primo anno che seguirà alla conclusione della pace, i soccorsi che gli abbiamo accordati coi nostri precedenti editti».

Un tal fatto è glorioso pel clero francese, e molto più perchè passò inosservato. ciò prova che non fu considerato come straordinario e che il pubblico era abituato a questi generosi sacrificii.

(2) In conseguenza Malouet proponeva che, dichiarando i beni del clero proprietà nazionale, se ne regolasse l'uso conforme alla loro destinazione; che una parte fosse impiegata a sostenere le spese del culto, un'altra parte alla remunerazione del clero e la terza al sollievo de' poveri

proprietà non è più sacra oggidì, e non ha maggior fondamento di quello che ne avessero allora i privilegi e i beni che furono rapiti ai loro possessori. La qual cosa sarebbe molto facile a dimostrare, tanto facile che si correrebbe pericolo in farlo; ed è per questo motivo che noi lo facciamo leggermente. Come disse già benissimo il dottore Stahl: Che cos'è la proprietà, se non un privilegio di possesso, concesso all' uno piuttosto che all' altro, sia per nascita ed eredità, sia per operazioni ben riuscite, sia per felici speculazioni?» *Che avete voi fatto per godere di tanti beni? Voi vi siete data la pena di nascere.* Questo frizzo del Figaro di Beaumarchais, che fu un colpo mortale contro la ricchezza aristocratica, non lo è punto meno a' di nostri, se non lo è di più, contro l'eredità della ricchezza borghese e finanziaria, la quale è spesso meno nobile e meno pura nelle sorgenti del suo acquisto.

Inoltre si vuol dire che la condizione toccata alla proprietà del nuovo reggimento è affatto anormale, e l'espone gravemente agli attacchi ond'essa è l'oggetto. Nell' antica società francese e in ogni società la ricchezza non è mai stata l'*oggetto* della condizione di coloro che la possiedono; bensì era il mezzo, la maniera di essere di una condizione, il cui oggetto era superiore ed eminentemente sociale. Si davano tutti alla carriera delle armi, della Chiesa o della magistratura: servivano colla propria persona, col proprio sangue, col proprio apostolato, o coi propri lumi negli uffici sociali; e la ricchezza veniva solo a congiungersi con questi uffici e servizi pubblici, e ne era come la dote e il salario. La maggior parte de' privilegi erano premi di devozione e sacrificio. La parola eminentemente sociale e francese: *La nobiltà obbliga*, esprimeva perfettamente questa verità, e non v' aveva gran casato che non ricomprasse ad ogni generazione il suo patrimonio dedicando uno o più de' suoi figliuoli al servizio pubblico e sociale della patria e della religione. Le cose avevano potuto alterarsi; i privilegi diventare abusivi, la loro riforma diventar necessaria io non voglio discutere questo punto, ma ciò che voglio far notare è che questi privilegi, i quali obbligavano a sacrificii, essendo stati tolti, la proprietà si rimase sola senza questi vincoli; e mentre prima era un mezzo ed un accessorio, è diventata poi il principale e spesso l'unico oggetto del suo possesso. Da quel punto fu veduto e si vede ciò che non si è forse mai veduto in alcuna società; il possesso della proprietà essere uno stato, una professione, la *professione di proprietario*; e famiglie intere vivere e rinnovarsi per molte generazioni esclusivamente chiuse nel loro patrimonio, non dandosi spesso neppur la briga di amministrarlo, formando con una specie di assenteismo una società nella società che le protegge, e non rendendo a questa nessun conto della propria come se non fossero altro che ospiti e fossero Inglesi, Russi, Alemanni in Francia (3).

In ciò avvi manifestamente qualche cosa di anormale e di pericoloso per la proprietà; essa non può difendersi e legittimarsi da sé medesima. L'imposta non basta a legittimarla, non essendo essa medesima se non una piccola proprietà, la quale scema leggermente la quantità, ma non cangia la condizione delle sostanze. L'argento non può riscattare l'argento; una cosa non può essere ricomperata che

da un'altra ad essa superiore o almeno affatto eguale; il che riesce o all'annullamento della proprietà, o alla sua legittimità per mezzo dell'imposta della persona, cioè per mezzo di servigi sociali renduti dalla persona; poiché l'uomo solo può ricomprare la cosa, e la cosa non può privilegiare l'uomo.

Io non so se siasi pensato bene a questo punto vulnerabile della proprietà a' di nostri; ma istintivamente lo si sente, e questo sentimento predispone la moltitudine a tutti gli argomenti che sono diretti contro la proprietà e costituisce un pericolo permanente. Una sola cosa può rimuovere questo pericolo e ritemperare la proprietà nelle vere condizioni della sua esistenza: ed è l'attaccamento, il sacrificio della persona del padrone e del ricco al sollievo de' servi e de' poveri. È l'ufficio sublime della carità cattolica. Come in passato si diceva: *La nobiltà obbliga*, si vuol dir oggi: *La ricchezza obbliga*. È necessario più che mai che si possa dire del ricco che è caritatevole. Bisogna che la carità, e la carità della persona quanto quella dell'oro, sia la sua professione, e che il patrimonio ne sia la risorsa. Al lora solamente la proprietà sarà salva. Ma la carità, sopra tutto la carità della persona, che sola può assicurare la proprietà, non potendo esser messa in moto che dalla fede e dalla fede cattolica è assolutamente vero il dire che la fede cattolica è oggidì il solo rifugio della proprietà (4).

Il signor Thiers scrisse un libro pieno di bellezze sulla proprietà e che ha convinto tutti i proprietari ma osiamo dubitare che una tal opera abbia prodotto il medesimo effetto sui braccianti e gli operai; e temiamo che agli occhi di costoro non sia stato convincente che contro se medesimo e abbia compromessa, anzi che assicurata la proprietà. La questione, a dir vero, era troppo ferocemente agitata perché si potesse trattarla se non da un lato e sperare di eludere gli altri. Ciò che ha fatto il signor Thiers, con tale scritto si è che lasciò ai suoi avversarii la speranza di farvi molte obiezioni, le quali, per essere state obbliate oppure accortamente schivate, non cessano però di esistere, che anzi non ammettono risposta. Si può dire altresì che il libro del signor Thiers ne porge loro alimento.

Il signor Thiers non fa risultare la proprietà che dal lavoro; ei non la considera se non come un diritto. Ma l'operajo, che di padre in figlio è lo schiavo del lavoro, non mancherà certo di conchiudere che a questo conto egli ha diritto alla proprietà. Che se viene poi ad aggiungere che non solo esso lavora inutilmente per sè, ma che ogni frutto delle sue fatiche serve il più delle volte a nutrire l'inerzia e l'ozio de' ricchi, allora la tesi del signor Thiers è compiutamente

(3) Non credo necessario il dire che tutto questo non si deve applicare alla professione di agricoltore, quella fra tutte che meglio forse giustifica la proprietà del campo cui bagna de' suoi sudori e feconda colla sua industria.

(4) Infatti esso lo fu e lo è ancora a' nostri giorni per mezzo di quelle meravigliose società caritatevoli dei ricchi laici dedicati alla visita dei poveri ed al loro conforto morale e fisico. Le società di *San Vincenzo di Paolo*, propagate e moltiplicate nel mondo intero con prodigiosa rapidità e con fecondità veramente divina, sono come gli angeli custodi della proprietà

distrutta colle ragioni medesime che esso ha fornite per istabilirla; egli difese assai bene la causa degli operai poveri contro i ricchi oziosi. Io non affermo già che tutti i ricchi siano oziosi e tutti i poveri laboriosi, e neppur sostengo che i soli ricchi sieno operosi ed i poveri all' opposto inerti: vi sono bensì degli oziosi e dei lavoratori d' ambe le parti; e perciò il lavoro non può più essere considerato come la sorgente esclusiva della proprietà.

Almeno il signor Thiers provasse il diritto della proprietà col dovere stesso della proprietà, vale a dire della beneficenza.... Ma no, egli teme anzi di confessare il dovere della proprietà: io sostengo che lo teme; perocchè comprendendo con tutta evidenza il dovere della beneficenza, il suo cuore dovè fare un sommo sforzo per non proclamarlo ma egli non volle rinunciare al suo diritto di proprietà, il quale , assoluto ed esclusivo come la sorgente donde lo fa derivare, veniva ad essere leso dalla più lieve concessione che avesse fatta al dovere di beneficiare , il quale implica infatti un correttivo al diritto di possedere. Esso non potè tenersi dal parlare della beneficenza: l'ha rivendicata altresì, ma come un godimento della proprietà, come una facoltà di elargire, cioè come un'estensione del diritto di proprietà, non già come una condizione. La conseguenza si è che la beneficenza è moralmente ed assolutamente facoltativa e che il ricco ozioso può lasciar morire di fame il povero laborioso sulla soglia del suo palazzo senza commettere alcuna ingiustizia.

Ciò non è vero, per fortuna dell'umanità ed anche della proprietà, che crollerebbe se gli si togliesse il fondamento della carità, in separabile da quello della giustizia.

Il generatore della proprietà non è il lavoro per sè stesso, ma il lavoro che ha buon successo. Quanti infelici che affaticano e riescono a nulla! L'abilità, la destrezza hanno forse ancor più del lavoro la parte loro negli clementi generatori della proprietà. Ma ciò che più d'ogni altra cosa contribuisce al possedimento, all'acquisto della proprietà è la sorte avventurosa, la fortuna, quella fortuna della quale il nostro gran favoleggiatore rivendicò si giudiziosamente la parte nella favola dell'*ingratitude e dell'ingiustizia degli uomini inverso la fortuna*, e di cui la Bruyère, nel suo capitolo dei beni della fortuna, ha così vivamente dipinto i capricci. Ciò è talmente vero che il linguaggio volgare ed universale, che è sempre l'espressione della verità, ha dato per sinonimo alla parola beni, proprietà, quello di fortuna, e che per dire aver dei beni, acquistare averi, dicesi *aver fortuna, fare fortuna*.

Ma la fortuna è parola pagana e vuota, che bisogna tradurre e rettificare con quella della provvidenza, se le si vuol dare un senso. La quistione si rischiara con questa sola parola. La causa sufficiente della proprietà non è più il lavoro esclusivo dell'uomo; perocchè non è già quegli che semina o pianta l'autore della produzione, nè quegli che inaffia; ma si bene colui che dà l'accrescimento, *Dio; Itaque neque qui plantat est aliquid, neque qui rigat, sed qui incrementum da , Deus* (I Cor. III, 67). E questo *incrementum* che in tutte le cose, sotto i nomi diversi di sorte, di fortuna, d'occasione, d'ispirazione, di buon successo, è il

lievito del lavoro e del talento, e perciò la vera sorgente dei prodotti e dei profitti tanto industriali quanto intellettuali e naturali, ed è Dio che, donandoli, è l'autore ed il dispensatore dei beni e delle ricchezze. Si deve dire altresì che questo elemento effettivo e vero creatore delle ricchezze non è il solo che abbiamo dalla provvidenza; noi gli dobbiamo ancora tutti gli altri elementi secondarii che concorrono più o meno condizionalmente al loro acquisto, come l'abilità, il talento, il lavoro stesso, che non potrebbero aver luogo senza la forza e la sanità, le quali ne sono come i primi strumenti, e che, come le altre cose, non dipendono da noi. Così la provvidenza è, a dir così, il grande associato del lavoro umano. In questo senso, che non esclude, ma subordina anzi la cooperazione dell' uomo, con verità si dice che Dio creatore di tutti i beni ne è altresì il dispensatore; ma non un dispensatore cieco e capriccioso, come quello che la nostra ignoranza chiama la fortuna, su gli occhi della quale poniamo una benda, che non è che sui nostri; ma un savissimo dispensatore in questa ineguaglianza medesima e in questa specie di azzardo, che sembra presiedere alla divisione dei beni di questo mondo, perocchè questi beni non essendo i veri beni, l' ineguaglianza della loro distribuzione non è che un mezzo per sperimentare diversamente gli uomini, per procurar loro i beni veri, e perchè questa ineguaglianza è corretta in questo mondo dalla condizione di beneficenza e di carità unita al possedimento delle ricchezze.

Non essendo infatti più l'uomo l'autore esclusivo della proprietà, questa non costituisce più per lui un diritto esclusivo: e Dio, e co me possiamo scorgere, distribuendo i beni di questo mondo a chi gli piace, può darli alle condizioni che a lui piacciono. Ora la condizione essenziale che la provvidenza mette ai beni dei quali gratifica i ricchi si è che essi medesimi devono essere la provvidenza dei poveri, e che procurino loro il necessario versando sopra di essi il superfluo. *Il superfluo dei ricchi è il necessario dei poveri*, non teme dirlo sant' Agostino e con esso lui tutta l'antichità cristiana. *Possedere il superfluo è dunque possedere il bene altrui. Ed è perciò*, aggiunge san Gregorio il Grande, *che i sacri scrittori chiamano l'elemosina col nome di giustizia.*

Non è già che il ricco abbia l'obbligo per diritto umano e positivo di distribuire i suoi beni: no, questa obbligazione è puramente morale e religiosa, fondata sulla fede, prescritta alla coscienza, e nessuna legge civile e neppure ecclesiastica ne deve assicurare l'osservanza; ma essa esiste nel foro interiore della coscienza, e perciò non può essere impunemente violata.

La punizione nella quale incorre la proprietà che vi si rifiuta non è soltanto quella che attende i suoi ingiusti possessori nell'altra vita. Anche in questa vita la loro ingiustizia è castigata e come? Colla perdita del titolo della loro proprietà, ed è questa una perdita tanto più inevitabile in quanto che colpisce que' medesimi che ne sono gli autori.

Infatti, per sottrarla alla condizione della carità, voi negate l'origine providenziale della proprietà sia pure. Ma non vedete che, negando questa, venite a togliere ben anco il fondamento della proprietà medesima, se è vero che non ha altra origine nè altro fondamento. Voi tentate, è vero, di dargliene un altro, quello

del lavoro, creatore esclusivo della proprietà che ha fatto dell'uomo l'idolo della sua fortuna. Ma non dipende da voi che ciò che è falso sia vero, e quello che è vero sia falso; e siccome vero è propriamente il fondamento delle cose, così se il vostro sistema è falso, voi avete tolto il suo fondamento alla proprietà, lasciandolo in balia alla rivolta, alla rovina; voi scatenaste contro di essa la rivoluzione, foste voi stessi che avete dato il potere e l'autorità di atterrarla.

Ciò è talmente vero che nel suo capitolo VI, dell'ineguaglianza dei beni, dove si avventura a discutere l'obiezione principale che si innalza contro il suo sistema, il signor Thiers, doppiamente cieco e per l'oscurità naturale della mente umana, che gli toglie la piena vista della provvidenza, e per l'onestà del suo cuore, che gli sottrae l'abisso della sua negazione, ei non s'avvide che arriva persino a favorire la gran bestemmia di Proudhon: Dio è il male. Costretto a riconoscere l'ineguaglianza dei beni, si volge all'ineguaglianza dei vantaggi fisici e morali che esistono tra gli uomini, e domanda da chi l'uomo abbia codesti vantaggi. Tale è infatti la questione. Vediamone la risposta: «Esso li tiene da Dio; da questo Dio ch'io nominerò come a voi piacerà, Dio, fato, caso, autore infine qual che egli sia di tutte cose, che le lascia fare o le fa, le tollera o le vuole. Voi confesserete che egli è il *principale colpevole, il primo autore del male*, se vi è male nelle ineguaglianze delle quali sareste disposti a lamentarvi». Non v'ha dubbio che l'avversario del signor Thiers, che Proudhon ammetterà tutto questo. Anzi se ne gioverà, essendo lui che ne fece una bestemmia e la adottò come il suo grido di guerra. È il signor Thiers egli stesso che lo confessa e che, approvandolo, approvò la distruzione totale. Credesi forse sbarazzarsi di questa difficoltà facendola risalire sino a Dio, invece di farne discendere la soluzione? Tutt' all' opposto, la si spinge al sommo. Se Dio è ingiusto, chi è dunque quegli che è giusto? Se Dio è il fato, dov'è quegli che opera con giustizia e ragione? Non vedete voi che sotto il nome di Dio v'è la ragion delle cose, vi è la giustizia medesima, il diritto medesimo che voi sacrificate, quello della proprietà, non che tutti gli altri; e che questa proposizione: la proprietà è il furto, non è altro che il corollario di questa: *Dio è il male?*

Il vostro sistema sta sopra ad un abisso. Il fatto, per vero dire, dimostra che non v'ha altro sistema per appoggiare la proprietà se non quello che le assegna l'origine divina. Che se vuolsi attribuirle un'origine umana, io vi acconsento; ma allora si cade in tutt' altro sistema, in quello cioè che non la legittima fuorchè presentandola come un frutto esclusivo del lavoro, in quello solo che insieme col sistema cristiano fu seguito dai popoli, quello che prima del cristiano regnava presso le antiche nazioni e che possa succedergli nelle nazioni moderne, cioè il sistema pagano, che fa dipendere la proprietà dallo stato, vale a dire il sistema socialista (5).

(5) Troplong, *Influenza del cristianesimo sul diritto civile*, pag. 121; Giraud, *Giornale degli*

Voi certamente vi opponete e avete in orrore questo sistema al punto di non voler ammettere che lo stato intervenga in qualsiasi modo a regolare la concorrenza e l'industria, dovessero pur queste opprimere nella loro lotta e schiacciare sotto le loro macchine milioni d'infelici; voi proclamate la dottrina della libertà assoluta di *lasciar fare*, di *lasciar passare*.

Lasciare fare, lasciate passare, sia pure; ma lasciate passare che? La sorte, la fortuna, l'ingegno sorto or ora, il lavoro fortunato? Ma che sono tutte queste cose, se non altrettanti doni della provvidenza? o che sarebbero esse senza di questi doni? Lasciate dunque fare, lasciate passare la carità della provvidenza verso i ricchi; ma ad una condizione, ed è che facciate passare la provvidenza della carità verso i poveri.

In una parola noi ci avviciniamo al sistema cristiano quanto ci dilunghiamo dal sistema socialista pagano, e viceversa. Questi due sistemi si divisero sin al presente e possono dividersi la sorte della proprietà. Questa, come tutto il rimanente, fu affrancata dal cristianesimo. Solamente ad esso ed al suo sistema,

economisti, tom. I, pag. 91. «Giusta i principii degli antichi, dice il signor Boeckh, lo stato abbracciava e dominava tutti gli interessi... tutti i cittadini erano convinti che lo stato avea dei diritti sulla totalità delle proprietà particolari. (Econ. polit. degli Ateniesi, trad.; Parigi 1828, tom. I, pag. 86.) Non v'ha cosa più positiva su questo punto che il passo seguente tratto da Platone: Io vi dichiaro nella mia qualità di legislatore che non riguardo nè voi nè i vostri beni come appartenenti a voi; ma alla vostra famiglia... e la vostra famiglia ed i beni di lei come appartenenti ancor più allo stato. (Platone *Delle leggi*, I. XI, trad. Cousin, tom. VIII, pag. 303) Questo principio, stabilito in un modo assoluto nell'Oriente, tenuto in molta stima, come si vede, presso i Greci, era ugualmente, benché sotto una forma un po' più mitigata, in vigore presso i Romani. Esso derivava appo loro dalla conquista. La guerra, dice il signor Troplong, avea dato allo stato il territorio conquistato; l'avarizia vittoriosa non l'occupava che collettivamente ... Era Numa che avea fatto la divisione delle terre. Ma il diritto originario dello stato si mostrava ancora in un numero strabocchevole d'istituzioni, ed in particolare nel sistema delle imposte. (Troplong, *Della proprietà nel codice civile*, pag. 12-19.) Si rinviene altresì tutto intiero nel sistema dell'assistenza romana, la cui voragine andava sempre più dilatandosi. Erasi incominciato da prima a vendere il grano a prezzo minore ai cittadini, e nell'anno 695 di Roma fu mestieri darlo gratuitamente Sotto Augusto si distribuiva loro ogni quattro mesi, e in appresso poi fu dato ogni mese. Si aggiunse tosto al frumento dell'olio e della carne di maiale: l'assistenza romana gratificava in codesto modo certe categorie di cittadini, opprimendo le altre. Il danaro levato sui sudditi, sui tributarii e sui proscritti era quello che pagava le largizioni degli imperatori. Le messi che si ritraevano dalla Sardegna, dalla Sicilia, dalla Spagna, dall' Africa e dall' Asia venivano poste a contribuzione per gli approvvigionamenti di Roma: l'Egitto, esso solo, era tassato a 270, poscia a 320 milioni di lire. Questo tributo venne accresciuto ancor più sotto Tiberio. Quando non bastava, facevasi acquisto di grano, ma a vil prezzo ed a pregiudizio dei venditori. (Studii storici sull' influenza della carità durante i primi secoli cristiani, di Stefano Chastel) In questa guisa intiere provincie erano oppresse per far vivere nell' ozio alcuni milioni di cittadini. Si è appunto con questo sistema d'assistenza sforzata, senza accennare quello della schiavitù, che l'antichità pagana scioglieva il problema della ineguaglianza dei beni. Noi avremo luogo di far osservare che il sistema protestante riconduce a gran carriera questo sistema pagano, specialmente in Inghilterra.

che la fa dipendere da Dio, la proprietà deve la stabilità sua, la sua indipendenza, la sua inviolabilità, purchè i possessori mantengano il titolo e non interrompano la prescrizione fatta dalla carità, la quale non è che il permutamento della giustizia. Questo titolo non esiste più dal momento che non è più reciproco. Il diritto della proprietà per il ricco non è altro che il dovere che incombe al povero di non invaderla. Ora questo dovere, come ogni altro, non può risultare che da una legge superiore, dalla quale se noi ne consideriamo l'origine, vediamo scaturire altresì il dovere del ricco verso il povero. Negare questo dovere del ricco, negar la legge che lo preferiva torna lo stesso che negare la legge che prescrive il dovere del povero, e quindi è lo stesso che vincolare il povero. La carità e la giustizia, in una parola, si equilibrano. Una parte della società non può rimaner sommessa alla giustizia, e l'altra metà essere libera dalla carità: la stessa legge che prescrive l'una e l'altra non può esistere e non esistere ad un tempo stesso.

La proprietà, del resto, è una specie di regnicolo, d'una piccola sovranità:

Post aliquod MEA REGNA videns mirabor aristas

fece dire Virgilio ad un povero pastore. I primi re, Abramo, Evandro, i re di Francia, in origine non erano che grandi proprietari di estesi terreni. Da ciò ebbe principio la sovranità. Ora la sovranità che cosa è divenuta sotto l'azione del principio che non ripone se non nell' uomo la sede e l'origine de' suoi diritti? Ammesso questo principio protestante e rivoluzionario, il rovesciamento della sovranità fu l'affare di un breve sillogismo. Ogni uomo essendo uguale per natura ad un altro uomo, niuno ha diritto di comandare, nessuno ha diritto di possedere più d'un altro. Che se voi invocate l'ineguaglianza della capacità e del merito, allora sarete pigliato in parola, e vi si dirà: A ciascuno secondo la sua capacità, a ciascuna capacità secondo le sue opere, ed ecco il socialismo. Qual argomento potrete far valere per difendere contro di questo il regnicolo della proprietà, che non sia già stato messo in polvere nell' uso che si tentò di farne per di fendere le grandi sovranità? Che? si giunse persino a combattere la Chiesa, si poté distruggere i troni; e voi credete che la potenza, la quale ha operato questi grandi rivolgimenti, possa arrestarsi alle soglie di vostri piccoli regni? Forse che questi furono acquistati con maggior giustizia, comprati con pubblici servigi più splendidi, giustificati da un'origine più sacra, legittimati da un'autorità più alta, consacrati da un' antichità più venerabile? No, no; coll'appellarsi socialismo, coll' abbattere le piccole sovranità, il principio rivoluzionario e protestante non divenne nè più criminoso nè più assurdo. E esso ha altresì a suo favore, bisogna dirlo, l'autorità della maggior parte di coloro che lo respingono dopo averlo posto in azione, e che fintanto che non avranno rigettato lo spirito, ne saranno ad un tempo medesimo i primi fautori e le ultime vittime.

Quanto a noi cattolici, noi non intendiamo far contro alla proprietà. Tutto al contrario, noi professiamo altamente che la proprietà, anche male impiegata, deve essere rispettata pel suo principio e non deve render conto di sè eccetto che a Dio.

Ma vogliam solo esporre il pericolo che ella corre, le cagioni ed il rimedio del pericolo. Noi vogliam dir solo questa verità suprema, che fuori dell'ordine di fede, guarentito dall' autorità di un insegnamento del medesimo ordine, la società non ha più fondamenti; che la quistione sociale della povertà e della ricchezza non può risolversi pacificamente e logicamente, e non può essere che troncata e sciolta dall' oppressione o dalla ribellione, dalla schiavitù o dal socialismo.

A far spiccare vie maggiormente una tale verità, ci bisogna esaminare le soluzioni del filosofismo paragonate con quelle del cattolicismo su questa ardente quistione.

CAPITOLO VI. SOLUZIONI DEL FILOSOFISMO SULLA QUISTIONE SOCIALE.

Quando siamo nell' errore, il buon senso consiste nel mancare inesso di logica. Voltaire ebbe eminentemente questo buon senso: Rousseau ne fu interamente manchevole. Egli spinse follemente la logica dell'errore sino alle sue ultime conseguenze, sino agli abissi. Per questo, cosa notevole! quantunque il punto d'onde ei muove sia meno empio di quello di Voltaire e perciò meno sovversivo, pure alla fine riesce ad una sovversione molto più grande. Voltaire altera tutti i principii nell' aristocrazia dell'intelletto, ma non scende più basso, almeno direttamente. I suoi scritti sono rimasti nelle biblioteche. Essi vi formarono le delizie infami degli uomini d' ordine come era egli stesso (1); e oggidì sono stati posti nei più alti scaffali, ove stanno polverosi e dispregiati. Per lo contrario Rousseau non ha cessato di esser messo in azione. È stato portato nel-

(1) Guardate a qual punto lo era: Io edifico tutti gli abitatori delle mie terre e tutti i miei vicini comunicandomi. il re vuole che si adempiano i proprii doveri di cristiano; ed io non solamente gli adempio, ma mando i miei servi cattolici regolarmente alla chiesa, e i miei servi protestanti regolarmente al tempio: pago un maestro di scuola per insegnare il catechismo ai fanciulli; mi fo leggere in pubblico la *Storia della Chiesa e i Sermoni di Massilon*, a' miei pasti. (Al signor conte di Argental, il 23 maggio 1768.) E ancora: Al signor curato di Ferney . Io lo prego, signor curato, di avvertire i parochiani che venne presentata lamentanza al parlamento di Digione contra le indecenze e gli eccessi che si commettono qualche volta nelle taverne di Ferney. Le rimostranze del signor curato troncheranno queste lamentanze egli ispirerà il rispetto per la religione e pei costumi. *Voltaire.*» Ma v'ha di più: perchè la cosa fosse meglio fatta, egli prendeva talvolta il posto del signor curato nella chiesa, come avvenne il giorno in cui, immediatamente dopo di essersi comunicato, volgendo il dosso all' altare, parlò ai fedeli, e con quella bocca che aveva pochi istanti prima ricevuta la sua condanna e aggiungeva il sacrilegio alla bestemmia, predicò a' suoi vassalli... *il rispetto alla proprietà!* (Lettera a monsignor vescovo d'Annecy, 15 aprile 1778.)

Come si vede chiaro, il signor di Voltaire era al più alto grado conservatore ed uomo d'ordine; di quell'ordine però che voi sapete e che conduce ove vedete.

la mischia come il Corano: ha figurato sul tavolo del comitato di salute pubblica, e oggidì è nelle mani de' socialisti.

Voltaire in oltre non induce, propriamente parlando, in errore. Egli alza bandiera di menzogna e d'infamia: non inganna che quelli che vogliono essere ingannati, non corrompe se non coloro che vogliono essere corrotti, vale a dire quelli che lo sono già. Il numero n'è assai grande, lo confesso, e lo era soprattutto al suo tempo. Ma finalmente egli ha contra di sé la dignità umana e il senso morale, di cui non ha cercato d'impadronirsi, cui anzi ributta. Egli non si dà per onesto e virtuoso, ancor meno per religioso, appena deista, e per mostrare buon senso; l'universo lo imbarazza senza un oriulajo, ed è per questa ragione che egli ammette Dio. Finalmente, egli ha la verità della sua empietà e della sua immodestia: l'ha anzi sino all'audacia, sino al cinismo. Il suo ingegno è come si vuole; chiaro, netto, semplice, scorrevole: il suo ostile lascia vedere le brotture de' suoi pensier, come sotto l'acqua de' serbatoy si distinguono agevolmente immondi rettili. Sopra tutto il buon senso non è mai che gli fallisca, ed è appunto per questo che egli è tanto terribile. I fatti essendo come egli li presenta, le sue ragioni sono giuste; tutta la sua arte consiste in alterarli, travestirli, insomma in mentire.

Egli non è *falso* no, è *bugiardo*. E lo è a tal punto che alcuni de' suoi attacchi contro la fede potrebbero benissimo esser presi come un'ironia contro l'incredulità, cotanto egli si beffa della verità, cotanto egli abusa la credulità de' suoi lettori. A dir breve, egli ha tutti i caratteri dello spirito della nostra nazione; la sua colpa, la sua gran colpa è di aver fatto servire alla menzogna le doti dello spirito e una lingua eminentemente fatta per la verità.

Per lo contrario Rousseau (mel perdonino i suoi ultimi ammiratori), Rousseau è falso. Egli non viola apertamente la verità, la falsa, la froda, la sottilizza sotto le apparenze della probità spinta sino alla misantropia. Egli si beffa della sincerità, dell'onestà, della bonomia. Trascorre sino ad ingannar sè stesso per ingannare più sicuramente i suoi lettori, sino ad inebbriarsi de' suoi sentimenti, de' suoi sofismi e del suo stile perchè noi pure partecipiamo alla sua ebbrezza. Gran ciarlatano di virtù, egli non ha mai conosciuto il sentimento del dovere. Gran ciarlatano di verità, non ha punto meno ignorato le rette ispirazioni del senso comune. Egli piglia continuamente alcunche in prestito dalla virtù e dalla verità, ma non ne fa mai restituzione, che anzi se ne giova a mantenere il vizio e l'errore. Egli travia lo spirito col sentimento, e lo fa servir poscia a traviare il sentimento medesimo. Meno sacrilego e men cinico, come abbiam detto, di Voltaire, egli non mena perciò colpi meno acuti e meno palesi alla verità col favore delle solennità e delle riserve di cui si ammanta. Si ritrova in lui quell'audacia contenuta e regolata, quel sentimento della sua infallibilità, quella disposizione natia d'orgoglio, quell'alterezza e al tempo stesso quella versatilità dottorale che accusano in lui un'origine protestante. E il protestantismo che passa dall'ordine religioso nell'ordine politico e sociale. Esso ne è il Lutero, e non ebbe forse minore influenza in questo nuovo ordine di applicazione del protestantismo che il suo predecessore nell'antico.?

Non v' ha alcuna falsa direzione del pensiero e falsa applicazione della morale, da un secolo in qua, che non si debba in un certo grado a lui imputare. Ond' egli è più particolarmente l'autore di quel deismo vuoto e ridicolo, di quel culto al grand' Ente, all' Ente supremo, che si acconcia con tutte le immoralità, con tutte le follie, con tutti i delitti, e il cui altare ha potuto venir rizzato da Robespierre sin nel sangue umano. Egli è l'autore di quell' immoralità romanzesca che sotto il pretesto di fare apparire il vizio nel fango, lo autorizza col sentimento e lo franca dalla vergogna e dal rimorso; - egli è che ha tratto dalle scuole e introdotto nei nostri costumi politici e nel linguaggio rivoluzionario quelle false somiglianze pagane, quelle allusioni declamatorie e funeste, tratte dagli antichi, dai loro costumi, dai loro governi, dalla loro storia, non facendo alcun caso del rinnovamento recato dal cristianesimo nella natura umana, e segnatamente del gran fatto della schiavitù, che dà alla parola popolo un senso interamente diverso nei due stati, e della rivelazione di un ordine soprannaturale e di una patria celeste che toglie alla parola patria nell'ordine politico il senso assoluto e divino che esso aveva in passa egli è che ha introdotto quella grande e chimerica assurdità di cui studieremo in breve le conseguenze, che l'uomo è nato buono; che tutti i mali e tutti gli errori non procedono se non da quello che la società e i governi hanno aggiunto alla sua natura; che per conseguenza questa natura può essere a buon diritto e senza pericolo emancipata e scatenata contra le società ed i governi, e che questi possono esser rifatti in condizioni inverse, vale a dire sulla supposizione che l'uomo è senza vizio e senza malvagità; egli è finalmente l'autore di quel metodo paradossale il quale consiste nel pigliar sempre le cose a priori, vale a dire come elle sarebbero se non fossero quello che sono, e che, dando a queste supposizioni del pensiero il valore delle realtà, atterra tutte queste, tira in tutti i sensi le linee inflessibili di una metafisica sistematica contro l'esperienza e il senso comune, e dà il mondo in balla a tutte le prove della demenza.

Tutte queste pericolose tendenze che hanno formato le calamità del nostro tempo, muovono principalmente da Rousseau, da lui più che da ogni altro, più che da Voltaire, perchè egli è stato più logico nell'errore e perchè in questo gran vuoto, in questo grande abisso del *naturalismo*, al quale la perdita delle nozioni della fede avea fatto luogo nel mondo e nell' anima umana, il sentimento più forte in lui trasportava la ragione cui nulla riteneva; laddove in Voltaire la ragione, più libera e più leggiera, si sosteneva, per così dire, facilmente sul vuoto col favore delle ispirazioni dell' interesse e delle felici incoerenze del senso comune.

Quest' è quello che principalmente si rileva dalle loro soluzioni sulla quistione sociale; sono cose preziose che vogliono esser manifestate e confrontate, perchè esprimono perfettamente i due soli punti di veduta che lo spirito umano privo di fede può avere su questa terribile quistione, e di cui Voltaire e Rousseau sono i più ricisi rappresentanti.

Il conservatore Voltaire si trae prestissimamente d'impaccio.

«È chiaro, dice egli, che tutti gli uomini, in quanto godono delle medesime facoltà proprie della loro natura, sono eguali.

» Ma sono essi indipendenti gli uni dagli altri, come gli animali?

» Ei lo sarebbero se fossero senza bisogni, se i beni di questo mondo bastassero a tutti, come quelli della natura bastano a tutti gli animali.

» Ma la miseria attaccata alla nostra specie subordina necessariamente un uomo ad un altro. Avendo l'uomo ricevuto il raggio della divinità che si chiama ragione, quale ne è il frutto? quello di essere schiavo in quasi tutta la terra.

» Una famiglia numerosa ha coltivato un terreno fertile; una piccola famiglia vicina ha un campo ingrato e sterile; bisogna che la povera famiglia serva la famiglia ricca o che la scanni, non c'è che dire. Che se, invece di rassegnarsi ad esserne serva, essa va ad assalirla e tocca la peggio, invece di essere serva, sarà schiava.

» É impossibile, continua Voltaire, che, nel nostro sciagurato globo, gli uomini viventi in società non siano divisi in due classi; l'una di ricchi che comandano, l'altra di poveri che servono».

Quest' è incontrastabilmente vero; Voltaire la ragione. Ma chi sarà il ricco e chi sarà il povero? sendo la condizione del povero violenta, servile, abietta, senza temperamento, senza consolazione e senza speranza, nessuno vorrà esser povero; il povero vorrà sempre diventar ricco; più di una volta gli verrà il pensiero, come ai paesani di Alemagna, di dire: *Tocca a me ora di essere il padrone?* Almeno egli dirà Col vostro superfluo fatemi la mia parte del necessario.

Voltaire non la intende così: «Tu vieni, risponde egli al povero, quando le parti sono fatte, a dirci: Io sono uomo come voi ho due mani e due piedi ed orgoglio quanto voi; ho uno spirito altrettanto disordinato, incoerente e contraddittorio quanto è il vostro. Io sono cittadino come voi; fatemi giustizia; datemi la mia parte di terra. Gli si risponde: Va a pigliartela dai Caffri e dagli Ottentotti; qui tutte le parti sono fatte. Se tu vuoi avere fra noi il mangiare, il vestire, la stanza e le legne da scaldarti, lavora per noi come faceva tuo padre; servi a noi, trastullaci, e sarai pagato; se no, sarai obbligato a chiedere la limosina.»

Voltaire continua dicendo che noi abbiam tutti una inclinazione violenta alla signoria, alle ricchezze ed ai piaceri; che per conseguenza ogni uomo vorrebbe avere il danaro, le mogli e le figlie degli altri; che ciò non può essere senza che la società umana sia pervertita; che il genere umano, qual esso è, non può sussistere ove non vi sia una infinità d'uomini utili, che non possiedono nulla affatto, che perciò l'eguaglianza è a un tempo la cosa più naturale e più chimerica.

Il puro buon senso è quello che parla così, il buon senso ben vestito, ben pasciuto, che se la gode in seno all' opulenza ed ai piaceri. Ma il buon senso nudo, affamato e macilento, viene alla sua volta e dice: Qual è quello che voi chiamate il genere umano? Quale è quella che voi chiamate la società? Se siete voi, poco m'importa ch'ella sia pervertita; se sono io, essa lo è io non ho nulla da perdere anzi ho tutto da guadagnare coll' assalire questa società che mi rigetta, che mi opprime, che mi nega il necessario obbligandomi a rispettare ed a crescere il

vostro superfluo. *Guardatevi bene dal tra passar la misura, perchè la rabbia è salita al cuor del vostro servo, e i suoi occhi rosseggian di sangue.* (Proudhon).

Voltaire ben intravede questa terribil logica e le spaventevoli conseguenze che sono in capo ad essa e che non tardarono a prorompere sulla società francese; ma non vi bada e si rassicura con questo ragionamento: «Tutti i poveri non sono sciagurati; la maggior parte sono nati in questo stato, e il lavoro continuo gli impedisce di sentir molto forte la loro condizione: ma quando la sentono, allora si vedono guerre simili a quelle de' paesani, in Germania, in Inghilterra, in Francia. Tutte queste guerre finiscono tosto o tardi col servaggio del popolo, perchè i potenti hanno dell'oro, e l'oro è il padrone di tutto». (*Dizion. filosof.*, art. EGUAGLIANZA).

Si, ma dopo quali calamità e quali castighi pel ricco che parla così? sì, ma per quanto tempo? sì, quando la potenza della fede e della carità viene ad ajutar quella dell'oro e purificarla; quando i popoli non sono travati da sofisti; quando l'industria non è per anco venuta a raccogliarli in masse erranti sopra la terra, in contatto coi godimenti della ricchezza; quando questa è rispettabile pei sentimenti di coloro che la possiedono e pei gran sacrificii pubblici coi quali la riscattano finalmente allora che la società è tuttavia nella sua forza, che non ha perduto ogni autorità insieme colla fede, e che questo mal sociale, in passato accidentale, non è diventato cronico e incessante, coll'essere alimentato dallo stato morale di tutta quanta la società, e non ha che ragionamenti come quelli di Voltaire per difendersi contra quelli di Rousseau.

Ora sentiam questo:

«Quando i poveri hanno acconsentito che vi fossero de' ricchi, i ricchi hanno promesso di alimentar tutti coloro che non avessero di che vivere nè loro beni nè col loro lavoro». (*Emilio*, lib. II).

» Il primo che, cinto un terreno, si avvisò di dire questo è mio, e trovò persone tanto semplici da credergli, fu il vero fondatore della società civile. Quanti delitti, quante guerre, quante uccisioni, quante miserie ed orrori non avrebbe risparmiato al genere umano colui che, strappando i termini ricolmando il fosso, avesse gridato a' suoi simili: Guardatevi bene dall'ascoltare questo impostore! Voi siete perduti se dimenticate che i frutti sono di tutti e che la terra non è di nessuno». (*Discorso sull'origine e i fondamenti della disuguaglianza*).

Il *socialismo* è tutto quanto nel primo di questi passi, e il *comunismo* nel secondo.

Tutti gli scritti politici di Rousseau si aggirano intorno a queste due mostruosità, le quali sono la negazione d'ogni società e le fiaccole della discordia sociale. Il gran punto ond'egli muove è in questo sofisma implicito o esplicito, che la società è nata da un contratto; che v'ebbe un tempo in cui i ricchi e i poveri *convennero* che questi tollererebbero quelli a *condizione* di esserne alimentati; che fu dal tempo in cui la società cominciò improvvisamente dal fatto d'un primo che si avvisò di circoscrivere un terreno e dire: *Questo è mio*. E poi, comprendete voi come i ricchi potrebbero essere *civilmente* obbligati a nutrire i poveri

rimanendo ricchi e senza aumentare fuor d'ogni misura il numero de' poveri, i quali non sarebbero più dal bisogno stimolati al lavoro? Concepite voi altresì come si potrebbero convenevolmente dividere i frutti e come potrebbero questi essere prodotti se la terra non fosse d'alcuno?

Certamente che non v' ha nulla di più assurdo di queste concezioni di Rousseau. Ma da un altro lato non v' ha cosa più odiosa dei ragionamenti di Voltaire.

Qual cosa in fatti più odiosa e più ributtante che l'udire il ricco dal letto di rose della sua iniqua opulenza, delle sue colpevoli voluttà e de' suoi insolenti piaceri, dire al povero, manchevole il più spesso del necessario, privo d'ogni speranza e senz'altra prospettiva di felicità che questi medesimi beni de' quali è sprovveduto e il ricco ribocca: Servimi, trastullami di buon cuore, se vuoi vivere. Tu sei ancora assai fortunato; poichè io potrei farti schiavo, o, non avendo bisogno di te, mandarti ai Caffri ed agli Ottentotti a cercar la tua parte di esistenza. Che se tu resisti e pensi levare il capo, io ti opprимо; poichè i potenti hanno dell'oro, e l'oro è il padrone d'ogni cosa.

La società si trova posta fra queste due soluzioni; poichè più o meno queste due dottrine sono a fronte l'una dell'altra in seno ad una società manchevole di fede. In somma la proprietà non si difende più oggidì che coll' odioso argomento di Voltaire contra l'assurdo di Rousseau; e l'una e l'altra dottrina si autorizzano reciprocamente per tenere la società in uno stato crescente di guerra e di distruzione, e sospingerla all' abisso se essa non fa ritorno alla fede.

La fede, che alla sua volta viene a dire: Qualunque cosa facciate, vi avrà sempre de' poveri fra voi e vi saranno eziandio sempre de' ricchi. La disuguaglianza delle condizioni risulta dalla società medesima, la quale non può esistere senza questa vicendevole dipendenza degli uomini tra loro, che profitta ad essi egualmente; imperocchè i ricchi sono utili ai poveri, i poveri sono utili ai ricchi, e la società è necessaria a tutti. Qualunque sia la confusione che apparisce in questa società, v'è un ordine anteriore e ulteriore che viene a darle un senso. Voi procedete tutti da un padre colpevole: voi andate tutti ad un padre giusto ed onnipotente. Mallevadori di un passato funesto, rispondenti di un avvenire remuneratore, il disordine dello stato passeggero che si trova fra questi due termini si rettifica sopra di essi e diventa un ordine ammirabile, poichè costituisce l'espiazione e la prova; l'espiazione che è l'ordine della colpa la prova che è l'ordine della virtù; l'espiazione che ripara, la prova che apparecchia; ambedue che formano l'armonia del mondo morale. Quest' armonia , quest' ordine , di cui la vostra coscienza vi guarentisce l'esistenza, cui rende testimonianza l'ardor medesimo che voi mettete in cercarlo , in accusarvi a vicenda della sua violazione, in accusarne la società, in accusarne il suo autore; quest' ordine che è supposto dal disordine medesimo voi lo cerchereste invano nell' unico possedimento de' beni di questo mondo e nella stretta economia del loro scompartimento; voi non fareste che aumentare il disordine in voi e intorno a voi proponendoli qual termine esclusivo dei desiderii e della sodisfazione del cuore

dell' uomo; perchè questo cuore, più grande di tutti questi beni , verrà sempre a rompere l'equilibrio e a gettare il disordine nel loro possedimento. Ma cercate un tal ordine al di là, cogli occhi della fede, e voi lo vedrete apparire perfetto e infinito come i vostri desiderii, e qual pegno della sua certezza voi l'avrete anche quaggiù. Beati i poveri rassegnati, perchè il regno dei cieli è di essi! Beati i ricchi misericordiosi, perchè sarà loro fatta misericordia! Ecco l'ordine nell' avvenire. Ma eccolo incontanente, e per questo anche nel presente: la ricchezza rispettata dalla rassegnazione del povero in vista del regno de' cieli; la povertà soccorsa dalla carità del ricco in vista di questo medesimo regno, e un temporamento fra l'una e l'altra, di modo che il sollievo non sia tutto da una parte e il peso tutto dall'altra, ma vi abbia una specie d'eguaglianza (2). Attribuendo così il medesimo pregio, e un pregio infinito, alla rassegnazione ed alla carità, la fede cristiana forma ad un tratto, e l'una per mezzo dell' altra, la felicità della terra e del cielo; perocchè essa fa ad un tempo il sollievo temporale de' poveri non pregiudicando alla loro felicità eterna, la salute eterna dei ricchi non pregiudicando alla loro temporale felicità, e il ben essere universale dell' umanità con queste medesime ricchezze che sono le grandi sorgenti della sua corruzione.

E sotto qual viva forma queste grandi verità sono offerte dal cielo alla terra! Vedete il povero Lazaro in seno alla gloria, udite i gemiti lugubri del cattivo ricco che si rivolgono a lui dal profondo dell' abisso per implorare da esso una gocciola di quell' acqua che in vita ei gli aveva negata, di cui egli è ora assetato per tutta l'eternità: *Figliuolo, gli disse Abramo, ricordati che tu hai ricevuto del bene nella tua vita, e Lazaro similmente del male; adesso egli è consolato, e tu se' tormentato.* (Luc. XVI, 25.) Ma una voce più sovrana si fa udire ai ricchi misericordiosi, introducendoli presso ai Lazari rassegnati: Venite, benedetti dal Padre mio, prendete possesso del regno preparato a voi fino dalla fondazione del mondo. Imperocchè ebbi fame, e mi deste da mangiare; ebbi sete, e mi deste da bere; fui pellegrino, e mi ricettaste; ignudo, e mi rivestiste; ammalato, e mi visitaste; carcerato, e veniste da me ... Ogni volta che avete fatto qualche cosa per uno de' più piccoli di questi miei fratelli l'avete fatto a me.

Che voce è questa? E la voce del ricco per essenza e del povero per amore; la voce del Dio fatta povero per insegnarci pregio della povertà formandone quello della propria opulenza (3); è la voce di colui che, nato in una stalla e morto sopra una croce, fece sì che si abbracciassero e si sorreggessero povertà e ricchezza, scaldandole e penetrandole egli stesso del suo amore, trasfigurandole ne' suoi patimenti e nella sua misericordia, coronandole l' una per mezzo dell'altra colla sua felicità eterna; è la voce di colui che, dopo generati i popoli moderni a questa sublime dottrina, li ha sollevati sui ginocchi della sua chiesa e li richiama

(2) *Non enim ut aliis sit remissio, vobis autem tribulatio, sed ex aequa litate.* (I Cor. VIII, 13.)

(3) *Scitis enim gratiam Domini nostri Jesu Christi, quoniam propter vos egenus factus est, cum esset dives, ut illius inopia vos divites essetis.* (II Cor. VIII, 9.)

ora al suo seno, come l'aquila paurosa chiama a sè i suoi nati all' approssimar della tempesta.

Per traviati e dispersi che noi siam nelle nubi nella notte dei nostri sistemi, pur questa gran voce deve rannodarci e farci ritornare all'unità della fede, se non vogliamo andarci a perdere per sempre negli ultimi abissi della barbarie.

CAPITOLO VII. DEL NATURALISMO: RELAZIONE CHE ESSO STABILISCE TRA IL PROTESTANTISMO ED IL SOCIALISMO

L'odiosa dottrina di oppressione insegnata da Voltaire e la stolta. dottrina di ribellione insegnata da Rousseau sulla gran quistione della disuguaglianza delle condizioni sociali (e in Voltaire e Rousseau noi intendiam mostrare tutti i filosofi del secolo decimottavo, lo stesso filosofismo di cui essi rappresentano la doppia scuola) erano comandate dalla necessità di trovare una soluzione a questo gran problema della povertà e della ricchezza, dappoichè non era più ammessa la soluzione che ce ne dà la fede cristiana. Questa necessità diventava più stringente, ed è diventata tale sempre più a misura ch'era stata maggiormente ripudiata questa soluzione della fede.

E la ragione n'è chiara, e notevole la sua significazione.

Un problema non esiste che pel difetto di una soluzione. Insino a che la fede aveva dirette le relazioni delle condizioni sociali, questo problema non era stato messo fuori; esso apparve appena ella cessò di dirigerli, e da poi grandeggiò a misura che essa perdeva il suo impero; prova manifesta che essa sola ne dà la vera soluzione. E siccome non è naturale che la società sia in quistione, siccome la società debb'essere una verità incontrastabile, ne conchiudo che la verità della società, non essendo provata che dalla verità della fede, ne diventa alla sua volta la prova, e che ambedue si rendono una reciproca testimonianza, la testimonianza reciproca del problema e della sua soluzione.

Questo argomento è divenuto così forte per l'esperienza che se n'è fatta da cent'anni che al presente le due verità della fede e della società sono correlative come la loro negazione, e che per ogni mente imparziale e logica chi dice socialismo dice incredulità, e chi vuol dire società è obbligato di dir fede e fede cattolica.

Quando più aspra fu la guerra fatta a questa fede, allora il problema della società prese un'importanza sì grande che la ricerca della soluzione di esso diè origine ad una scienza speciale, inudita fino a quel tempo, la quale assorbì tutte le altre, fino a diventare la scienza generale, la scienza unica, la *Scienza*, come allora si diceva, ed a chiamare *Maestro* colui che l'insegnava (1). Qual omaggio alla fe-

(1) Quesnay .

de cattolica non era l'importanza attribuita a ciò che era chiamato a supplirla! Era dunque ben grande il vuoto che derivava dal ripudio della fede.

La scienza della quale parliamo è l'*economia politica*.

Da quel tempo tutti gli intelletti sono venuti a recar le loro fatiche e a logorarsi in isforzi per trovare la parola dell'enimma, senza poter far altro che suscitare e crescere la voracità della sfinge che minaccia oggi d'inghiottire la società.

Rousseau è uno de' primi che si sieno avventurati all'impresa. Egli è l'autore dell'articolo consacrato all'*economia politica nell'Enciclopedia universale*. Fra tutti gli elementi di cui si giova questa scienza, e il cui uso ha introdotto nella nostra lingua gran copia di locuzioni aride che la sfigurarono, è da notarsi che l'elemento soprannaturale e per sino lo spirituale fu escluso.

Questa esclusione, che è quella della soluzione medesima, è diventata una delle condizioni del problema; di qui si può giudicar della sorte di tutti i nostri Edipi. Siccome la terra ed i beni di questo mondo si considerano come unica sorgente della ricchezza e della prosperità delle nazioni; e siccome l'esistenza dell'uomo viene ammessa soltanto quanto è dalla culla alla tomba, rimuovendone tutto quello che sta sopra di essa ed oltre a essa; finalmente siccome l'uomo non à considerato se non in quanto risulta di un corpo e di qualità fisiche; così il trovare la legge d'equilibrio tra le sue sodisfazioni ed i suoi bisogni è la pietra filosofale di questa nuova alchimia.

Rousseau non aveva corse due vie per trovarla: *L'uomo selvaggio*, dice egli, *quando ha desinato è in pace con tutta la natura e l'amico di tutti i suoi simili*. (Note del discorso sulla disuguaglianza delle condizioni) *Quanto all' uomo che pensa, è un animale depravato*. (Discorso contra le arti e le scienze)

Questa soluzione non era un epigramma isolato si sa per qual concatenazione il filosofo di Ginevra vi riesce ne' suoi due discorsi, e noi la troviamo raffazzonata negli scritti degli altri economisti, apostoli della materia. «Io non so, dice Mercier, se m'inganno ne' miei voti; ma penso che la chimica potrà trarre un giorno da tutti i corpi un principio nutriente, e che allora sarà tanto facile all' uomo il provvedere al suo mantenimento quanto l'attinger acqua da un fiume. Che riusciranno allora tutti i combattimenti dell'orgoglio, dell'ambizione, dell'avarizia, tutte le crudeli istituzioni de' grandi imperi? Un alimento facile, abbondante a disposizione dell'uomo sarà il pegno della sua tranquillità e della sua virtù (2)».

Condorcet andava più in là: egli annunziava che tutte le malattie sarebbero scomparse, e si sarebbe prolungata indefinitamente la vita. «Certamente, dice egli, l'uomo non diventerà immortale, ma la distanza tra la nascita e la morte può crescere continuamente». La moralità doveva crescere nella proporzione medesi-

(2) *Quadro di Parigi*.

ma: «Il grado di virtù al quale esso può un di aggiungere è così inconcepibile per noi quanto quello a cui può salire la forza del genio, ecc. (3)»

Sostituendo la voce *delitto* alla voce *virtù*, questa frase riceverebbe un'applicazione immediata. Ed era scritta alla vigilia degli orrori del 93 da colui che doveva cancellarla con le sue lagrime di sangue. Non è mai che l'uomo sia tanto d'accosto al bruto come allora che da sé medesimo si vuol far simile a Dio.

Il naturalismo doveva condurre di necessità a tutte queste follie. Sendo l'uomo, che che si faccia, spirituale e immortale per la parte più intima, più personale e più elevata del suo essere, se voi gli chiudete l'espansione delle sue facoltà nell'ordine di essere soprannaturale, bisogna aprirgliela nell'ordine naturale; il che è assolutamente impossibile e prova al più alto grado la necessità di tornare all'ordine soprannaturale. Di una tal necessità prova evidentissima è la follia di tutti quelli che per sottrarvisi sono stati condotti a negare le leggi più imperscrutabili dello stesso ordine soprannaturale ed a spuntare contro di esse la propria ragione e sacrificare l'uomo e la società.

Movete dal solo ordine naturale, e voi giungete fatalmente alla sovversione di questo medesimo ordine. Partecipando l'uomo ad un tempo dell'ordine naturale e dell'ordine soprannaturale, sopprimer questo è obbligarlo a cercarlo, ad effettuarlo ad ogni costo in quello: cioè a formarsi un infinito col finito, un assoluto col contingente, un perfetto coll'imperfetto, brevemente il cielo colla terra; mezzo infallibile di far di questa l'immagine dell'inferno. Quante follie, quante calamità sono uscite da questo assurdo tentativo, al quale è non pertanto obbligato chiunque non ammette l'ordine di fede!

Il socialismo e il comunismo ne sono la conseguenza meno sragionevole. Essa è la prima che si appresenta, poiché consiste in questo, di prendere i beni di questo mondo quali sono e d'assicurarne l'eguale e comune godimento a tutti. La vocazione alla felicità essendo eguale per tutti gli uomini, se la fine di questa vocazione non è che in questo mondo, è necessario conchiudere che i mezzi devono essere eguali e comuni come è il fine. Indarno direte voi che ciò è impossibile e mostruoso; poiché vi si risponderà che v'ha qualche cosa di più impossibile e più mostruoso, ed è che la vocazione d'ogni uomo alla felicità sia una chimera; ch'ella sia una realtà per gli uni e una chimera per gli altri; o finalmente che, essendo una realtà per tutti, gli uni abbiano i mezzi di effettuarla sovrabbondantemente e gli altri ne siano assolutamente sprovveduti, con altrettanto o maggior merito.

Bisogna negare ogni idea d'ordine e di giustizia, o ammetter tutto questo.

Direte voi che ciò riesce allo scompiglio della società e, insieme con essa, d'ogni ordine e di ogni giustizia? Vi sarà risposto che una tale società è essa medesima un odioso disordine organizzato e una solenne ingiustizia passata in

(3) *Quadro de' progressi dello spirito umano*

giustizia; che per questo essa non è che un maggior disordine e una maggiore ingiustizia, poichè non solamente essa non lo è nel fatto, ma nella nozione medesima e nel perversimento d'ogni ideale d'ordine e di giustizia; e che per conseguenza nessuna cosa potrebbe esser peggiore di tale stato.

Sopra il terreno del naturalismo è impossibile rispondere al socialismo ed al comunismo. Il naturalismo stabilisce tra l' uomo e la società una vera antinomia, la quale riesce al disordine in tutti i sensi; e l'ideale di ordine, prevalendo sempre, se la piglia naturalmente col disordine esistente, perchè tra tutti gli altri disordini esso ha contra di sè la sua esistenza medesima (4).

Nel secolo decimottavo il socialismo ricevette, come abbiamo veduto, la prima applicazione nell' abolizione della proprietà feudale ed ecclesiastica. Io non nego le considerazioni politiche che influirono su questa abolizione, ma non si potrebbe neppur disconoscere che un principio di socialismo si trovava in queste medesime considerazioni politiche; si fattamente che oggidì il socialismo rivolge scopertamente gli stessi argomenti contro l' aristocrazia dell' attuale proprietà.

Il socialismo e il comunismo si mescolarono allora nella politica e si appagarono a danno della gran proprietà di quel tempo. Nondimeno noi li troviamo professati apertamente sin dall' anno 1775 nel *Codice della natura* di Morelli, di cui ecco i principali articoli:

- «Mantenere l'unità indivisibile del terreno e della dimora comune;
- » Stabilir l'uso comune degli strumenti di lavoro e delle produzioni;
- » Rendere l'educazione egualmente accessibile a tutti;
- » Distribuire i lavori secondo le forze, i prodotti secondo i bisogni;

(4) Andrebbe ingannato sul nostro pensiero chi nell' espressione che noi gli diam qui e in quella che esso ha già ricevuto o che riceverà nel corso di quest'opera vedesse una negazione od una semplice disconoscenza dell'ordine naturale. No. Noi riconosciamo e professiamo l'esistenza di un ordine naturale sociale, fondato sopra leggi di giustizia, d'ordine, di onestà, di umanità, comunemente ricevute, anche fuori del cristianesimo; un codice *de officiis* naturale, che è come il codice della coscienza e della ragione universale, secondo il quale gli uomini si tengono in società con uno scambio di diritti e di doveri reciproci. Ma, oltre che in nessuna società quest' ordine naturale è stato assolutamente indipendente da un ordine soprannaturale qualunque, in cui esso trovava il suo principio e la sua sanzione, oltre che questo codice di doveri è stato più o men completo , più o men ricco, secondo che le nozioni di quest' ordine soprannaturale sono state più o men pure ed elevate, il cristianesimo ha influito così profondamente sulla natura delle società da lui formate, ha ispirato ad esse un così vivo sentimento di giustizia e di carità, una pretensione così elevata di dignità e di felicità, ha sollevato sì alto la vetta di questo edificio della natura umana, e ci ha dato, insieme col suo divino ideale d' ordine, d' incivilimento e di perfezione, un tal bisogno, una tal esigenza della sua effettuazione, che noi non possiam vivere ad un grado inferiore e molto meno ad un grado contrario a queste sublimi nozioni, come potuto avremmo se non le avessimo mai ricevute. La velta non può rovinare senza trascinar seco le mura e scuoterne sino i fondamenti. Noi non possiam derogare. Noi siamo condannati alla grandezza od alla rovina: a dir breve, non possiamo cessar d'essere cristiani senza cessare di esser uomini.

» Conservare intorno alla città un terreno sufficiente per alimentare le famiglie che vi stanziano;

» Unire almeno mille persone, affinché ciascuno, lavorando secondo le proprie forze e le proprie facoltà, consumando ciascuno secondo i proprii bisogni e i proprii appetiti, si stabilisca sopra un numero sufficiente di individui una media di consumazione che non oltrepassi le risorse comuni, ed una risultanza di lavoro che le renda sempre abbondanti;

» Non concedere all'ingegno altro privilegio che quello di dirigere i lavori nell'interesse comune, e non tener conto delle capacità nello scompartimento, ma solo de' bisogni che preesistono ad ogni capacità e le sopravvivono, ecc.».

Come si vede, il comunismo del 1775 non ha cosa da invidiare a quello del 1848; è lo stesso concetto, la stessa formola. E non si consideri il Morelli come uno spirito isolato e senza affinità colle idee del suo tempo, poichè per lo contrario egli era la meno pazza espressione di quel *naturalismo* che ispirava allora tutti i sistemi economici, e che noi ritroviamo egualmente nella *Fisiocrazia* o *governo della NATURA*, di Quesnay, nell' *Ordine NATURALE delle società politiche*, di Mercier de la Rivière, nel *Sistema della pace perpetua*, dell' abate di Saint-Pierre, nel *Quadro de progressi dello spirito umano*, di Condorcet, e in molti altri scritti, i quali tutti si proponevano anch'essi di sciogliere il problema sociale indipendentemente dall' ordine soprannaturale.

Morelli aveva più particolarmente per maestro Rousseau, e per discepolo Mably: «Stabilite, dice questi, la comunanza de' beni, e non v'è poscia cosa più facile che stabilire l'eguaglianza delle condizioni e assodare sopra questo doppio fondamento la felicità degli uomini (5)» - «La prima idea delle proprietà fondiariè all' ignavia di alcuni furbi che volevano vivere a spese degli altri senza noja, ed a cui non si ebbe *l'arte di far amare il lavoro* (6)».

Come si vede, il socialismo non ha difetto di antenati e ne ha di molto importanti. Questi ebbero a continuatori immediati Condorcet, l'abate Fouchet, Bonneville, Brisot, Goupil di Préfelin ed altri, che composero in appresso il *circolo sociale*. Essi professavano il dogma dell'eguaglianza dei diritti nella disuguaglianza dei bisogni, e dell'obbligo per parte della società di sodisfarli; e bisogna confessare che, nelle condizioni del problema, essi erano meno assurdi la si debbe dei loro concorrenti (7).

(5) *Opere complete*, tom. I, pag. 18, Lione 179

(6) *Ibid.*, pag. 32. Vedi altresì il capitolo II del *Trattato della legislazione o principio delle leggi*, tom. IX.

(7) Un certo Boissel, in un picciol libro intitolato *Catechismo sociale*, di cui fece omaggio all' Assemblea costituente, si spinse fino al comunismo e non fu disapprovato. Egli presentava la divisione delle terre e l'appropriazione delle donne, per conseguenza la proprietà e la famiglia, come la principale sorgente dei mali che desolano il genere umano. Brisot in molti scritti ha professate le medesime teorie di Proudhon; che anzi gli ha anticipatamente sottratta la celebrità

L'abate Sièyes venne un dì a prestar loro il soccorso terribile della sua logica. «*La natura* (sempre la natura!), *la natura*, dice egli, dà all'uomo de' bisogni e dei mezzi per sodisfarli. Due uomini essendo *egualmente uomini*, hanno ad un *grado eguale* tutti i diritti che procedono dalla natura umana. Esistono, è vero, le grandi *disuguaglianze di mezzi* fra gli uomini; la natura fa dei forti e dei deboli, essa largisce agli uni l'intelligenza che nega agli altri: or bene, da ciò segue che v' avrà tra essi disuguaglianza di lavoro, disuguaglianza di prodotto, disuguaglianza di consumazione e di godimento; ma non ne conseguita però che vi possa essere disuguaglianza di diritti. L'ASSOCIAZIONE è uno dei mezzi indicati *dalla natura per arrivare alla felicità.*»

Aggiunger quaggiù ad ogni costo la felicità a cui natura ci sortisce, ecco il problema che doveva uscire dalla negazione dell'ordine soprannaturale, e la soluzione di questo problema non poteva essere che l'associazione o il socialismo

L'abate Fauchet, che terminò con una morte cristiana una vita piena di travimenti, e che era l'oratore evangelico della Rivoluzione, espresse un giorno, in uno di quei discorsi esaltati con cui profanava i pergami cattolici, questa conseguenza logica del naturalismo. Dopo aver tolto il loro senso soprannaturale a quelle parole del Salvatore, *Il mio regno non è di questo mondo*, e preteso che Gesù Cristo con ciò non aveva voluto disegnar altro che la società pagana che egli aveva distrutta; dopo avere sviluppato il pensiero che gli uomini devono adoperarsi con ogni studio per recare ad effetto cotesta terrena felicità di cui Dio diede loro l' inesauroibile desiderio «Fratelli, si fece egli a sciamare, giuriamo nel primo tempio dell'impero, sotto questo vasto baldacchino di stendardi consacrati alla religione della libertà, giuriamo che saremo felici (8)!» Questo è il grido del socialismo, cui il naturalismo autorizza ed al quale non v'è cosa da rispondere. In questo senso ogni società incredula è socialista.

E lo è tanto maggiormente perchè è stata cristiana, perchè la sua attitudine naturale alla felicità è stata accresciuta dall' ambizione di una felicità infinita; ambizione cui la fede accese nell' anima sua, e che ritraendosi lasciò colla sola sproporzionata felicità che questo mondo può dare.

Se l'impressione di questa fede fosse anche interamente cancellata nelle anime, queste, tornate di nuovo pagane e come consuete nella materia, potrebbero trovare una specie di riposo sociale nella schiavitù a tutti i gradi. Ma, sia per mala o felice ventura, non è dato ad una nazione, ad una società nata cristiana di cadere in tale stato; essa è condannata a morire se non vuol vivere della sua vita; e questa necessità, che forma il suo supremo pericolo, forma altresì la sua suprema

della sua famosa definizione della proprietà dicendo: «*La proprietà esclusiva è un furto nella natura. Il ladro nello stato naturale è il ricco.*» (*Ricerche filosofiche sul diritto di proprietà e sul furto*).

(8) Terzo discorso di Claudio Fauchet sulla libertà francese

risorsa. La metà del Vangelo è rimasta nelle mani della società; quella che chiama l'uomo alla felicità. Noi abbiamo conservato a questa il titolo, perdendone l'obbietto, e bisognerà o far ritorno all'altra metà del Vangelo che ci assicura questa felicità e che solo può accordarsi colla metà che abbiamo conservata, o veder questa diventare nelle nostre mani lo strumento della nostra propria distruzione.

Gli è altresì per questo che le sette socialiste sono state in ogni tempo tanto pericolose. Esse agitano davanti alle anime alterate delle popolazioni la santa veste del Cristo, come in passato Marc' Antonio agitava la veste insanguinata di Cesare dinanzi alle sue legioni, ricordando loro le sue intenzioni di beneficenza; e rinnegando Cristo nel cuore, esse fanno col suo Vangelo i sacrileghi riclami della loro sinistra ambizione.

Il protestantismo è l'autore immediato di questo disordine. Spezzando i legami delle grandi credenze del genere umano, così vive, così compiute, così bene concatenate, così fermamente mantenute in seno all'autorità cattolica, esso le ha disgiunte e per questo appunto snaturate e falsate; indi, abbandonandole ad una ad una al libero esame, la cui proprietà è di assorbire il soprannaturale, le ha recate a non essere altro più che un cristianesimo vuoto e nominale, con cui si copre la loro negazione, e si fa un argomento di aggressione contro una società materialista.

Il corso dell'una di queste negazioni, che suppone tutte le altre, ci presenta per così dire un siffatto lavoro di decomposizione e di distruzione. Noi possiamo ed afferrare in esso e seguire dal suo principio sino al suo termine uno de' legami che collegano il protestantismo col socialismo per mezzo del naturalismo.

Nella rapida esposizione che abbiamo fatto testè dell'economia sociale del cristianesimo, abbiamo detto che procedevamo tutti da un padre colpevole. Noi abbiamo forse con ciò offeso molti spiriti increduli. Nondimeno guardate la conseguenza; è degna d'essere avvertita e considerata.

Questo dogma fonda non solamente sull'autorità della rivelazione e della Chiesa, ma su quella ancora di tutto quanto il genere umano. Noi l'abbiamo mostrato nei nostri Studii filosofici sul cristianesimo, e ne esporremo una curiosa affermazione. È un dogma che si può dire storico e sociale. Il malefizio ereditario è stato da per tutto e in ogni tempo dimostrato, e la sua sorgente attribuita a qualche gran colpa commessa in una vita superiore, *ob aliqua scelera suscepta in vita superiore*, come ripete Cicerone, seguendo tutta l'antica filosofia, concorde in ciò con tutte le tradizioni e tutti i riti espiatorii dell'universo.

Questo dogma è il punto donde muove il cristianesimo, il cui termine è la redenzione. La caduta in Adamo e la riparazione in Gesù Cristo sono, per così dire, i due poli della sfera spirituale che si corrispondono colle più giuste, più feconde e più sublimi relazioni. Essi sono come i due movimenti che misurano e determinano l'azione sì delicata, il rapporto sì importante della libertà e della grazia con una precisione ammirabile cui Dio solo ha potuto operare; cui l'infalibile autorità della sua Chiesa può sola spiegare e mantenere; cui tutte le

eresie hanno falsato e in breve distrutto interamente. Questi due dogmi sono talmente nella verità delle cose, ne' bisogni della nostra natura, sono talmente necessarii l'uno all'altro e al tutto che non si può porvi la mano, scemarli od esagerarli senza distruggere l'equilibrio e la consistenza di tutta la dottrina religiosa, di tutta la filosofia umana e, come vedremo poco stante, di tutta la società.

Ora, distaccandosi dall'unità, il protestantismo tolse il dogma della caduta, non che gli altri fatti, all' autorità della Chiesa, sopra cui posava tutta la sfera cristiana. Ma essendo egli troppo impotente a conservare l'ordine soprannaturale, si vide bentosto la ragione umana vacillare sotto il peso di quel dogma e insieme farlo vacillare. Lutero lo fece inchinare verso un rigore eccessivo; a senno di lui, non solamente il peccato originale operava in noi l'inclinazione al male, ma opprimeva altresì interamente lo stesso libero arbitrio; noi non eravamo più salvi o dannati che per una immutabile, eterna e inevitabile volontà di Dio. Zuinglio lo fece pendere verso un'attenuazione non meno eccessiva; per suo avviso, il peccato originale non era un peccato, ma una semplice inclinazione al peccato, esso non costituiva per sè medesimo uno stato di disgrazia; noi non eravamo riprovati che pei peccati che ne erano la conseguenza. Il dogma della redenzione vacillava nella stessa proporzione; il suo valore veniva esagerato o scemato, ed esso pendeva al di dentro o al di fuori secondo che, come diceva Lutero, noi eravamo salvi o riprovati per sola volontà di Dio; ovvero, come asseriva Calvino, noi non avevamo un bisogno radicale di essere redenti come quelli che conserviamo tuttora quella virtù di natura che ci basta. Quando poi Calvino venne ad esagerare sempre più la dottrina di Lutero, e Socino ad attenuare quella di Zuinglio, allora il dogma del peccato originale fu alla fine gettato a terra, e insieme cogli altri dogmi andò a rompere contro i naturali confini della ragione.

In questo punto appare il filosofismo. Esso vede il terreno della fede sparso delle reliquie di quei dogmi che vi sorgevano come un meraviglioso edificio, e vede quelle reliquie scomposte e inconciliabili. Le verità tradizionali del genere umano hanno corsa anch' esse la sorte di questi dogmi, coi quali esse erano venute ad incorporarsi e rettificarsi. Il campo è libero. La libertà di pensare non potrebbe essere meno ardita di quello che è stata la libertà di esame. Tutti i sistemi possono prodursi, ed ecco Rousseau che, opponendosi al genere umano alla religione ed alla natura, viene a stabilire come un assioma che *l'uomo nasce buono*.

Qual'è la prima conseguenza che si dee trarre da questo? Lasciamo che Rousseau la deduca esso medesimo: «Gli uomini son cattivi; una trista e continua esperienza dispensa dal provar questa verità tuttavia l'uomo è naturalmente buono io credo averlo dimostrato. Che cosa dunque può averlo depravato a questo punto, se non i mutamenti sopravvenuti nella società?»

Non vedete voi ora un'altra conseguenza? «E che dunque? È forse d'uopo distruggere le società, annichilare il tuo ed il mio?» soggiunge Rousseau.

«Sì, risponde arditamente una voce nuova (9). Sì, ripetono dopo di lei una moltitudine d'altre voci, bisogna mutar tutto e tutto atterrare. Si accagiona a torto la natura umana di tutti i nostri mali bisogna accagionarne il vizio delle istituzioni sociali. Guardatevi intorno quante altitudini fuor di luogo e per conseguenza depravate! Quante attività diventate turbolenti per non aver trovato il loro posto legittimo e naturale! Si costringono le nostre passioni a passare per un mezzo impuro: se esse ne escono alterate, che v' ha egli in ciò di meraviglioso? Si collochi un uomo sano in un'atmosfera appestata, egli vi respira la morte.... L' incivilimento ha corsa una falsa via; e dire che non potrebb' essere altramente è perdere il diritto di parlare di equità, di morale, di progresso; è perdere il diritto di parlare di Dio. La provvidenza scompare, per far luogo al più materiale fatalismo».

Ma sopraggiunge un logico più terribile e più risoluto. «Che parlate voi di Dio e di provvidenza? dice egli. Tutti quelli che maneggiano la penna si sono accordati per aggirare e ingannare il popolo; e il primo articolo della nuova fede è che Dio, infinitamente buono, ha creato l'uomo buono come lui; il che non impedisce all' uomo, sotto lo sguardo di Dio, di rendersi cattivo in una società detestabile. Nondimeno è manifesto, non ostante queste apparenze, diciamo anzi queste velleità di religione, che la controversia suscitata fra il socialismo e la religione cristiana, fra l'uomo e la società, debba finire con una negazione e, più che questo, con un'accusa della divinità. Il male esiste su questo punto tutti si accordano. Se l'uomo non lo porta in sè, come mai la società, la quale non è che un composto d' uomini, potrebbe esserne la sorgente? Ma allora colui che ha fatto l'uomo e la società, colui che li ha lasciati traviare e pervertire senza dirigerli e ricondurli, colui che si è compiaciuto nello spettacolo della loro miseria cui egli poteva impedire, Dio ... (10)». Io mi fermo qui, perocchè solo l'inferno può ripetere la sua propria bestemmia. E non pertanto qual risposta fare alla terribile logica che vi conduce, se prescindiamo dalla religione cristiana? Questa sola può sostenere la causa e vincerla sopra Luigi Blanc e sullo stesso Proudhon; se non che essa, come dice benissimo Proudhon, sta nella controversia come parte avversaria del socialismo.

Per l'attentato contra questa religione eminentemente sociale, sopra tutto in seno di una società formata sopra di lei, il protestantismo, con Lutero, Zuinglio e Socino alla testa, ha aperta la strada a Rousseau, a Luigi Blanc e a Proudhon.

Ritorniamo brevemente sulle cose dette.

Il protestantismo sottrae alla tutelare autorità della Chiesa i dogmi cristiani, segnatamente il dogma radicale e universale di una colpa d'origine;

La conseguenza è che la ragion naturale, troppo debole per portare il sopran-

(9) Luigi Blanc, *Organizzazione del lavoro*. Rispetto a Rousseau, non si trae dalla difficoltà che ha sollevato che con un' apostrofe di due pagine, la quale comincia così: «O voi, cui la voce del cielo non si è fatta udire, ecc.; e che è un fuoco fatuo e null' altro

(10) Proudhon *Sistema delle contraddizioni economiche*, tom. I, pag. 348.

naturale, scuote questo dogma isolandolo, e ne prepara la caduta esagerandolo o attenuandolo; insieme.

La conseguenza è che questo dogma scompare in breve, con quello della Redenzione, in seno dello stesso protestantismo;

La conseguenza è che, rigettati i dogmi cristiani, il filosofismo può venire a surrogar loro i dogmi del pensiero umano e stabilire come un principio che *l'uomo nasce buono*;

La conseguenza è che la società deprava l'uomo;

La conseguenza è che questa società corruttrice dev'essere riformata da capo a fondo, e che il socialismo, il quale piglia un tale assunto, è chiamato a compierlo;

La conseguenza è che l'umanità, che si è lasciata andare alla depravazione dall'origine del mondo, leva una accusa sacrilega contra il suo autore e contro la società che ne è l'opera, e scatena tutte le colpe con questa bestemmia;

Finalmente, la conseguenza è che la società, minata inoltre da uno scetticismo universale e sprovveduta dei sostegni della fede, rovina nell'abisso di una negazione senza confini.

Ecco la catena dell'errore.

Proudhon, che ha il vantaggio di tenerne l'ultimo anello ce ne fa vedere egli stesso il concatenamento con tali confessioni che sono preziose nella sua bocca.

«Gli antichi, dice egli, accusavano dell'esistenza del male nel mondo la natura umana.

» La teologia cristiana non ha fatto che lavorare alla sua maniera su questo tema; e siccome questa teologia ricapitola in sè tutto il periodo religioso che dall'origine cristiana si stende sino a noi, si può dire che il dogma della prevaricazione originale, avendo per sè l'assenso del genere umano, acquista per questo medesimo il più alto grado di probabilità.

» Il dogma della caduta non è solamente l'espressione di uno stato particolare e transitorio della ragione e della moralità umana; è la confessione spontanea, in stile simbolico, di questo fatto, quanto meraviglioso altrettanto indestruttibile, la sua colpabilità ab ovo, l'inclinazione della nostra specie al male. Guai a me peccatrice! Grida da tutte parti e in ogni lingua la coscienza del genere umano. *Vae nobis quia peccavimus!*

» I filosofi moderni hanno sollevato contro al dogma cristiano un dogma non meno oscuro, quello della depravazione della società. L'uomo è nato buono, esclama Rousseau nel suo stile perentorio; ma la società, vale a dire le forme e le istituzioni della società, lo depravano. Gli è in questi termini che si è formolato il paradosso o, per meglio dire, la protesta del filosofo di Ginevra.

» Ora è evidente che questa idea non è che il rovescio dell'ipotesi antica. Gli antichi accusavano l'uomo individuale, Rousseau accusa l'uomo collettivo; in sostanza è sempre la medesima proposizione, proposizione assurda (11).

» Nondimeno, malgrado l'identità fondamentale del principio, la formola di Rousseau, precisamente perchè era un' opposizione, era un progresso (12): e

perciò ella fu accolta con entusiasmo e divenne il segnale di una reazione piena di antilogie e d'incoerenze. Cosa singolare il moderno socialismo risale all' anatema fulminato dall'autore dell' Emilio contro la società.

» Rousseau non ha fatto che dichiarare in maniera sommaria e definitiva ciò che i socialisti ripetono in particolare ad ogni momento del progresso, cioè che l'ordine sociale è imperfetto e che vi manca sempre qualche cosa. L'errore di Rousseau non è nè può essere in questa negazione della società; esso consiste, come verremo dicendo, in questo che non sa punto seguire la sua argomentazione sino alla fine e negar tutto ad un tempo la società, l'uomo e Dio».

«Che che ne sia, la teoria dell'innocenza dell'uomo, correlativa a quella della depravazione della società, ha finito a prevalere. L'immensa maggioranza del socialismo, Saint-Simon, Owen, Fourier e i loro discepoli, i comunisti, i democratici, i progressisti d'ogni specie, hanno solennemente ripudiato il mito cristiano della caduta, per sostituirvi il sistema di un'aberrazione della società. E siccome la maggior parte di questi settarii, non ostante la loro palese empietà, erano tuttavia troppo religiosi, troppo devoti per compiere l'opera di Gian Giacomo e far risalire sino a Dio la malleveria del male, hanno trovato il mezzo di dedurre dall'ipotesi di Dio il dogma della bontà natia dell'uomo, e si sono messi a fulminare alla scapestrata la società.

«Le conseguenze teoriche e pratiche di questa reazione furono che il male , vale a dire l'effetto della lotta interiore ed esteriore, sendo cosa da sè anormale e transitoria, le istituzioni penitenziarie e repressive sono del paro transitorie; che nell'uomo non è vizio natio, ma che l'atmosfera in cui vive ha depravato le sue inclinazioni; che l'incivilimento si è ingannato sulle sue proprie tendenze; che la violenza è immortale; che le nostre passioni sono sante; che il godimento è santo , e dev'essere ricercato come la virtù medesima, perchè Dio, che ce lo fa desiderare, è santo.

(11) La proposizione di Rousseau è realmente una proposizione assurda, perchè implica contraddizione, non potendo la società essere depravata senza che pur l'uomo lo sia, poiché essa non è che un composto d'uomini. Ma la proposizione del genere umano non è assurda, è solo prodigiosa; e trova altresì universali analogie fisiche e morali nelle malattie di razza e nell'imputazione sociale delle colpe o dei meriti originali. In oltre, ciò solo che tutto quanto il genere umano attesta il fatto del peccato originale, dà, come dice lo stesso Proudhon, il più alto grado di probabilità a questo fatto quanto meraviglioso altrettanto INDESTRUTTIBILE. A meno che, come fa Proudhon, non si voglia insorgere contro la storia e la coscienza del genere umano, contra ogni società e contra Dio medesimo, ciò che Proudhon medesimo non fa se non col contraddirsi e col portare più oltre l'assurdo.

(12) Progresso in opposizione col genere umano! in opposizione colla natura! e precisamente perchè è in opposizione! Ciò non significa altro se non opposizione al senso comune, colmo dell'assurdità; ed ecco la conseguenza inevitabile della perdita della fede, che presso tutti gli spiriti superiori equivale alla perdita della ragione; precisamente a causa della forza di questa, cui nulla deve più arrestare nella deduzione delle conseguenze dell'errore, donde essa è partita.

«Così, mentre il socialismo, aiutato dall' estrema democrazia, divinizza l'uomo negando il dogma della caduta, e per conseguenza depone Dio dal trono, oggimai inutile alla perfezione della sua creatura, questo medesimo socialismo, per codardia di spirito, ricade nell'affermazione della provvidenza, e ciò nel punto medesimo in cui esso nega l'autorità provvidenziale della storia.

«Intanto è manifesto, nonostante queste apparenze, anzi queste velleità di religione, che la controversia insorta fra il socialismo e la tradizione cristiana, tra l'uomo e la società, debba finire con una negazione della divinità. La ragion sociale non si distingue per noi dalla ragione assoluta, la quale non è altro che Dio medesimo, e negar la società nelle sue fasi anteriori è negarla provvidenza, è negar Dio.

«Così dunque noi siamo posti tra due negazioni, due affermazioni contraddittorie; l'una, la quale colla voce di tutta quanta l'antichità, mettendo fuor di causa la società e Dio, cui essa rappresenta, riferisce all'uomo solo il principio del male; l'altro che, protestando in nome dell'uomo libero, intelligente e progressivo, rigetta sull' infermità sociale e , per una conseguenza necessaria, sul genio creatore e ispiratore della società, tutte le perturbazioni dell'universo (13)»

In altri termini, noi siamo posti fra il cattolicesimo ed il socialismo, tra l'ordine e il caos, tra la vita e la morte, tra l'essere e il nulla; e Proudhon conchiude risolutamente a favore del caos, della morte, del nulla, e pone il mondo nella necessità di seguirlo o di tornare alla fede.

Non vi è in questo se non l'ultima espressione dell'errore posto nel mondo da Lutero. Il principio insurrezionale e rivoluzionario che costituisce questo errore avrebbe avuto il suo Proudhon in Lutero stesso se la sua applicazione fosse stata logica; se ne può giudicare dagli eccessi degli anabattisti in Alemagna, condotti da Muncero. I tre secoli che separano Lutero da Proudhon non sono dunque che tre secoli d'incoerenza. Ma l'errore, come abbiamo già sufficientemente spiegato, non può essere incoerente che sino ad un certo punto e per un certo tempo. Siccome la natura e il destino dell'errore è quello di rovinare la verità, e, nel far questo, di essere logico; e siccome dall'altro lato la sua logica è per lui morte, per ciò stesso che è avverso alla verità, la quale è la vita di ogni cosa ed anche dell'errore, così ne segue che l'errore è costretto a perire, sotto pena di non crescere. Tutto ciò che esso fa per crescere si trova che il fa per perire. E perciò noi vediamo il protestantismo lasciar parte della sua vita in ciascuna delle sue vittorie, e incontanente reagire contra le sue vittorie per riguadagnare la parte perduta della sua vita. Tale è stata, come abbiam veduto, la doppia condotta del luteranismo verso il calvinismo, del calvinismo verso il socinianismo, del socinianismo verso il filosofismo, e del filosofismo oggidi verso il socialismo. Ma la reazione dell'errore è sempre più debole della sua azione, perché questa

(13) *Sistema delle contraddizioni economiche*, tom. I, pag. 344-34

reazione è illogica, e l'errore medesimo non la vuole e non la può volere che sino ad un certo punto di sforzo contraddittorio colla sua natura, dopo il quale esso ripiglia il suo corso naturale. Per tal modo alla fine e nel suo corso generale l'errore va al tempo stesso crescendo e inabissandosi, in guisa che si potrà dire del suo ultimo trionfo ciò che fu detto già di quello della morte, figlia di lui: *Absorpta est mors in victoria.*

Qui è arrivato oggidì il protestantismo colla sua ultima trasformazione, cioè al socialismo. Proudhon è tutt'insieme il gran trionfatore e il gran seppellitore della negazione posta da Lutero. La provvidenza ha permesso che l'inferno suscitasse in lui il genio più acconcio a questa impresa. Egli era già stato preceduto da Voltaire, come Luigi Blanc da Rousseau: Voltaire contiene Proudhon, come Rousseau contiene Luigi Blanc, a quel modo che essi medesimi erano contenuti in Lutero e in Socino cioè e manifesto. Ma in Proudhon, la negazione della società e della provvidenza è passata dallo stato d'ironica speculazione a quello di audace conclusione pratica, a quello di azione. Egli è là sull'orlo della fossa immensa, della fossa comune che ha scavato, o meglio che hanno scavato ad ora ad ora e successivamente allargata i suoi predecessori nella negazione, di cui esso è l'ultimo e il più compiuto apostolo. Egli è là, ripeto, colla bestemmia sulle labbra e colla vanga nelle mani; evocando tutti i sistemi dell'errore che hanno vissuto o hanno la pretensione di vivere, discutendoli con una logica invincibile, urtandoli inesorabilmente gli uni contra gli altri con una terribile facilità, giovandosi mirabilmente a tale effetto della verità, ma unicamente come di un reagente che egli stesso poscia rigetta per venire ad un errore totale; e dopo aver convinto di morte tutti questi cadaveri, dopo averli gettati gli uni su gli altri nel vortice della negazione, egli piglia la società, sprovveduta essa pure di verità e di vita, perchè è sprovveduta di fede e non ha più per difendersi neppur tutti que' sistemi ingannatori che l'hanno tradita, e che egli le ha rapito; e si apparecchia a precipitarla con quella fidanza che considera come già fatta una cosa che deve farsi necessariamente.

Necessariamente infatti la società è perduta, se essa non ritorna alla verità donde Lutero l'ha dispiccata. Fino ai nostri di essa ha vissuto della verità cattolica conservata nella Chiesa e di ciò che si era conservato di questa verità nel medesimo protestantismo; ma il progresso di questo, avendo al tempo stesso separato sempre più il mondo dalla Chiesa e consumata la porzione di verità che esso aveva recato seco in questa separazione, non rimane più nulla per vivificare la società. Indarno si tenterà d'indietreggiare e di ripigliare una delle posizioni che si sono già oltrepassate sulla china dell'errore. Vana chimera! Il mondo non rifà i suoi destini: ciò che è passato è passato. La posizione che si poteva tenere jeri, oggi che il terreno è stato scavato di sotto non si può più tenere, e il tentare di riguadagnarla sarebbe porsi a rischio d'essere precipitato più profondamente. Protestantismo, volterianismo, liberalismo, razionalismo, tutto ciò ha potuto essere qualche cosa, ma non è più, non può più essere, perchè tutto è assorbito dal socialismo, che n'è uscito e che non si può più far rientrare. Una sola cosa sussiste

coll'error totale, ed è la verità totale la verità che non passa punto, che era jeri, che è oggi, che sarà domani, e per la quale solamente noi possiamo essere.

Chiunque vi siate voi che leggete questo, membri di una società che non ha più che gli ultimi sussidii dell' empirismo per guadagnare alcuni giorni di vita; voi tutti che sentite nell' anima vostra la grande responsabilità dell'avvenire e l'insigne onore che la provvidenza ha fatto al nostro tempo di poter decidere della vita o della morte del mondo; genti oneste di tutte le opinioni che ondeggiate nello scetticismo, io vi scongiuro in nome del senso sociale che è in voi e che senza dubbio parla esso medesimo in questo momento al vostro senno e al vostro cuore, vi scongiuro di rendervi alla verità di una credenza che è così prodigiosamente dimostrata dalla logica e dalle orribili conseguenze della sua negazione. Trascorrete sino alle assurde teorie di Rousseau, sino alle folli e ributtanti apologie delle nostre inclinazioni disordinate come fanno i socialisti; trascorrete sino alla negazione, sino alla bestemmia della società, dell'uomo, di Dio, di voi medesimi, d'ogni cosa; o tornate alla società, all' umanità a Dio, all' onore, e al possedimento di voi medesimi, tornando alla fede. Questa o il caos. Non v' ha più di mezzo. Questo dilemma non ha solo per sè l'autorità dei tre secoli di esperienza sempre più eloquente che ad esso ci hanno condotti, l'autorità delle confessioni dell'errore che ci stringe in mezzo ad esso, ma ancora l'autorità della distruzione che si rizza da tutte parti intorno a noi per opprimerci?

CAPITOLO VIII.

VEDUTA GENERALE CHE SERVE D'EPILOGO E DI PASSAGGIO

Nella nostra trattazione siamo arrivati a tal punto che ci permette di soffermarci a riguardarla per renderci ragione della strada che abbiamo percorsa e di quella che ancora ci rimane a fare.

Che se noi abbiam già fatto intravedere il fondo dell' abisso e il termine di quel procedimento fatale che andiamo descrivendo, abbiam ciò fatto in modo indiretto e come per anticipazione.

Eccoci al secolo XVIII, all' epoca della totale sovversione di tutte le credenze.

Questa rivoluzione operatasi nelle anime, la quale non tardò a riprodursi in modo sì terribile nei governi e nelle società, era essa per avventura la prima? doveva forse esser l'ultima? Non aveva essa una madre? e non doveva essa avere una figlia?

Tal' è la doppia questione che, in questo luogo al quale siam per venuti, possiamo fare; l'una che si riferisce a quello che abbiam detto, l'altra a quello che verremo dicendo.

Quella che ha rapporto alle cose dette noi crediamo di averla di lucidata e sciolta.

«La rivoluzione che ci condusse a questa condizione, dice un uomo affetto troppo profondamente dal male che descriveva perchè si possa rigettare l'autorità delle sue parole, non porta la data di jeri nè del 1789; essa è più antica e risale almeno al secolo XV (1).

Essa fu il carattere rilevato e distintivo del secolo XVIII, se non che questo secolo non aveva incominciata la lotta, nè altro fece che terminarla. Il secolo XVIII ci diè lo scioglimento della prima parte della rivoluzione, in mezzo alla quale ci troviamo; ma esso non ne ebbe l'iniziativa, non ne ha trovati nè stabiliti i principii; bensì ne rese popolari le deduzioni e le fe' discendere fin nel fondo della società. Da questo lato sostenne una parte eminente in questa rivoluzione, ed è certo che quello di che si trattava divenne evidente agli occhi di tutti in questo secolo (2)».

Il signor Guizot egli pure accenna chiaramente un tal rapporto tra la riforma e la rivoluzione: «La crisi del secolo XVI, dice, non era semplicemente riformatrice; era *essenzialmente rivoluzionaria*. È impossibile toglierle questo carattere, i suoi meriti, i suoi vizii; ed essa ne ebbe tutti gli effetti (3)».

In tutto quello che precede noi ci siam prefisso di mostrare una tal figliazione tra la rivoluzione religiosa del secolo XVI e quella del secolo XVIII, tra il protestantismo ed il filosofismo. Noi abbiam fatto vedere fin dal suo principio e successivamente quello di che si trattava, come dice benissimo Jouffroy, e che *non si è fatto evidente agli occhi di tutti se non nel secolo XVIII*. Non già che Lutero ed i primi protestanti abbiano compresa tutta la estensione della rivoluzione da essi operata, ma diciamo con sicurezza di loro quello che si è detto di Voltaire e degli enciclopedisti nel mezzo della distruzione che con seguito dalle lor dottrine: «Essi non hanno veduto quello che facciamo noi, ma hanno fatto quello che vediamo».

Nondimeno, per illuminare il mondo, la provvidenza ha permesso che il protestantismo portasse in anticipazione alcuni frutti di morte, dei quali doveva incoronarsi più tardi, cioè il filosofismo, il giacobinismo, il socialismo e mostrossi perciò ben saggio Francesco I che gli si oppose per questi motivi quando diceva che «tale novità tendeva al totale sovvertimento della monarchia divina ed umana»

Un aperto apologista della riforma, citando questo detto di Francesco I, non può a meno di lasciarsi fuggire questa osservazione: che la rivoluzione francese fu il corollario rimoto della riforma: «Trovansi, aggiunge egli, presso alcune sette

(1) Infatti la rivoluzione è più antica, e per trovarne la sorgente bisogna cercarla in quello spirito di rivolta che sta nel cuore dell'uomo fino dalla sua caduta. Ma quello che ci fa desumerla dal secolo XVI si è che a quest'epoca soltanto la rivoluzione fu eretta in principio, anzi in religione, per mezzo del protestantismo, che reca nel proprio nome la sua accusa.

(2) Jouffroy, *Corso di diritto naturale*, lezione 10.a

(3) *Storia della civiltà in Europa*, lezione 12.a

esagerate che ebbero origine dalla riforma, come sono quelle degli anabattisti, nel loro principio, le medesime pretensioni alla libertà ed all'uguaglianza assoluta che cagionarono dappoi tutti gli eccessi dei giacobini di Francia. La legge agraria, il saccheggio degli averi de' ricchi facevano già parte del loro programma, sulle loro insegne avrebbero potuto mettere questo detto: *Guerra ai castelli, pace ai tugurii* (4)».

Non fu che dalle *sette esagerate della riforma* che ebbe origine il giacobinismo e, come vedremo in appresso, il socialismo più sistematico e rassomigliantissimo a quello dell'era nostra; nel seno medesimo della riforma la sua predicazione recava uguali frutti ed eccitava anzi gli animi a coglierli (5).

Si fece onore o delitto a Gian Giacomo Rousseau del suo *Contratto sociale*, che fu il Vangelo della Convenzione e che è ancora quello dei socialisti ma il filosofo di Ginevra non fu in questa funesta composizione se non il discepolo del calvinismo. Non è dal suo cervello che è uscita la *dottrina dei patti*. Ebbe l'onore d'essere confutato da Bossuet nella persona di Jurieu, che la professava prima di Rousseau in un modo ancor più stravagante, perocchè non la applicava soltanto ai legami del popolo col sovrano ma a tutti i rapporti naturali anche della famiglia «Ella è cosa, dice, contraria alla natura quella di *dare sè medesimo senza patti*. Così non v' ha alcun legame tra padrone e servo, tra padre e figlio, tra marito e moglie che non sia stabilito sopra *un mutuo patto* e sopra obbligazioni vicendevoli, di sorta che quando una parte annulla queste obbligazioni, *sono esse annientate anche dall'altra*» (Lett. XVI, pag. 124.)

Qui, come ben si scorge, oltrepassa quello che dice il *Contratto sociale* e

(4) *Saggio sullo spirito e sull'influenza della riforma*, di Carlo Villers, 3.a edizione, pagina 117.

(5) L'istruzione che riceve il popolo da questo vangelo è di tal natura (così diceva al principiar della riforma uno degli uomini che tendeva da prima alle opinioni di essa, ma che poi se ne allontanò inorridito de' funesti frutti della medesima e che venne stimato uno dei primi genii dell'Alemagna ed era soprannominato il *Senofonte Norimberghese*, Wilibald Pirkeimer) che non si parla loro che della divisione generale dei beni e delle ricchezze; e difatti se non fosse la sorveglianza dei magistrati ed il timore dei gastighi, si vedrebbe in breve organizzarsi questo vasto saccheggio, come questo si vide già altrove posto in esecuzione», (Murr's, *Journal zur Kunstgeschichte und Literatur*, part. X, pag. 39-46)

«I ministri, dice parimenti Mézerai, erano sì inclinati all' indipendenza da ogni autorità che avrebber voluto far più di quello che veniva imposto. Essi predicavano da per tutto in Guienna (e così facevano anche altrove) che quelli i quali abbracciavano la loro religione non avrebbero pagato alcun tributo ai gentiluomini nè alcuna taglia ai re, se non quelle che sarebbero state ordinate da essi; che i re non avevano altro potere se non quello che piacerebbe al popolo... Di modo che quando i procuratori dei nobili feudatarii domandavano loro le rendite, essi risposero che ne mostrassero nella Bibbia il dovere.... Quando si parlava loro di re: Che re? dicevano essi, noi siamo i re: quello che voi chiamate per tale è un fanciullo: noi gli daremo delle verghe e gli insegneremo a guadagnarsi il vitto come tutti gli altri. (*Storia di Francia*, tom. II, pag. 73. Parigi 1687).

non lascia sussistere più alcun legame nella società. Quanto poi ai rapporti del popolo col sovrano, la politica di Jurieu era capace ugualmente di sommuovere tutti gli stati: si giudichi soltanto da questa massima, che si sarebbe potuto incidere sul frontispizio del palazzo della Convenzione: «Bisogna che vi sia nelle società un certo potere che non abbia mestieri d'aver ragione per convalidare i suoi atti. Ora questa autorità non esiste che nel popolo».

Certo che è giusta cosa di attribuire a Jurieu ed a Rousseau un'ampia parte di responsabilità di queste dottrine, ma non si potrebbe mai compiutamente scaricarne la riforma, che ne ha comunicato loro lo spirito.

Si, allo spirito ed all'essenza del protestantismo è giuoco forza ricorrere per afferrare il rapporto incontrastabile che passa tra il filosofismo e la rivoluzione.

Il protestantismo aprì la lotta contro le credenze, ed il filosofismo ne ha consumata la ruina, e per mezzo di essa quella dei governi e delle società. Il principio del libero esame dovea condurre alla libertà del pensiero. Essendo ammesso come interprete esclusivo dei misteri e delle leggi dell'ordine soprannaturale, la ragione umana non poteva esercitare questo ministero se non coll'abbassare quell'ordine alla propria piccolezza, cioè col distruggerlo, poichè esso le è essenzialmente superiore. I matematici non hanno cosa più chiara e più certa di questo ragionamento.

Il fatto venne a confermarlo in un modo singolarmente degno di osservazione, dimostrando che questo principio del libero esame messo fuori da Lutero passava successivamente dalla negazione dell'insegnamento a quella dei sacramenti, e da quella dei sacramenti a quella della redenzione, che ne è la sorgente, e da questa alla divinità di Cristo, che ne è l'autore dalla divinità di Cristo a tutta la rivelazione dell'ordine soprannaturale, infine all'ordine soprannaturale medesimo e non si arrestava che nel seno del naturalismo, che è il basso piano della ragione.

Ognuna di queste negazioni fu abbastanza caratterizzata per farsi un nome o farne uno a' suoi autori: esse chiamaronsi successivamente il luteranismo, il calvinismo, il socinianismo, il teismo, poi il filosofismo puro o naturale. Tale si è la catena che congiunge la rivoluzione del secolo decimoquinto a quella del decimottavo; della quale catena il socinianismo, come abbiamo dimostrato, fu l'anello di unione.

Queste due rivoluzioni non sono. in tal modo, sotto nomi generici e diversi di protestantismo e di filosofismo, se non due sole età differenti di una medesima rivoluzione.

Così è; ciascuna di queste negazioni non venne cancellata dalla consecutiva col generarla, ma vissero anzi a lato l'una dell'altra e spesse volte in ostilità fra loro succedendosi; ed è questa circostanza che toglie di ben afferrarne l'identità. Il luteranismo non fece luogo al calvinismo, nè questi al socinianismo, nè il protestantismo al filosofismo; quello continuò a sussistere ed a vivere della vita sua propria dopo aver prodotto questo e per mezzo di questo il socialismo. Non si perde la vita col comunicarla. Un padre assiste al nascere di molti figli e vede in

essi svilupparsi il vizio organico che loro ha trasmesso. Esso può disapprovare questo vizio ed i guasti di lui, e qualche volta anche ritrattarlo ed oppugnarlo, specialmente quando un cotal vizio lo accusa e lo compromette; ma non è men vero perciò che la sorgente è in lui medesimo, e che egli stesso, a dir così, è riprodotto e sviluppato, sicchè possa dirsi, a lui nella persona di Voltaire e di Proudhon: Io vi conosco; voi siete Lutero. E per certo, indipendentemente dalla genealogia che dimostra una tale identità di origine, essa si fa conoscere anche troppo spesso colle debolezze del sangue.

La distruzione successiva delle credenze dovea produrre essa medesima un'altra distruzione parallela, quella cioè dei governi e delle società. I governi e le società moderne nate dal cristianesimo, fondate sui divini principii d' autorità, di libertà e di carità, de' quali noi ammiriamo nel seno della Chiesa l'accordo e l'importanza, non poterono essi pure sussistere alla distruzione di questi principii e delle credenze che li vivificavano. Se la sapienza antica e l'esperienza universale del genere umano bastano per stabilire questa verità, che una società qualunque non potrebbe sussistere senz' religione; che si dovrà dire di una società fondata sulla religione per eccellenza ed elevata da questa ad un incivilimento che le deve tutti i suoi principii, tutti i suoi caratteri, tutte le sue grandezze? Quando si precipita da una sì grande altezza, non si può cadere che negli abissi.

Questa grande verità, che era riservato al secolo trascorso di negare nel modo più audace e di provare colla maniera più spaventevole, fece un sì compiuto naufragio a' nostri tempi che essa non incomincia a ricomparire se non da poco tempo, e che per darle credito noi ci stimiamo ben avventurosi di potere in questo luogo appellarci alla testimonianza stessa di coloro che l' hanno combattuta; come se le verità più sacre non potessero oggidì essere di nuovo apprezzate se non col passare pel canale di quelle labbra medesime che le hanno oltraggiate.

«Le questioni religiose, dice Jouffroy, sono così fatte che bisogna assolutamente che le nazioni, come gli individui, le veggano sciolte per organizzare la loro vita e crearsi un sistema di condotta. Come volete che genti le quali non sanno nè come nè a quali fini esistono sulla terra sappiano qual' uso debbano fare della vita? e come volete che, non sapendo qual uso fare della vita stessa, sappiano poi in qual modo debbano costituirsi, organizzarsi e regolare la società? Quando s'ignora il destino dell' uomo, non si conosce neppur quello della società; quando s'ignora il destino della società non si può nemmeno organizzarsi. La soluzione del problema politico sta dunque in una fede morale e religiosa. Questa fede ci manca, e finchè non sarà rinvenuta, tutte le rivoluzioni materiali, imaginabili, non avranno alcuna influenza sulla società. Eccovi, signori, ciò che dovrebbe attentamente meditare chiunque vuol farsi un' idea giusta e precisa della situazione in cui siamo ogni secreto di questa situazione è qui riposto (6)»

L'antica società francese avea un organamento sociale; «e d'onde le era venuto questo organamento sociale combattuto da tre secoli e distrutto dalla nostra rivoluzione? Dalle soluzioni date dal cristianesimo alle grandi questioni

umane. Queste soluzioni, o signori, non erano negative, come quelle che ci propongono i grandi uomini dell'epoca nostra; esse conducevano in tutte cose, nella religione nella morale, nella politica, nell'arte, a conseguenze positive; di qui derivavano a favore della società istituzioni certe e leggi certe; a pro del potere un'organizzazione certa ed una forma certa; ogni ordine sociale e politico era implicitamente contenuto e viveva in germe nelle soluzioni cristiane; quest'ordine doveva uscire e difatti ne uscì storicamente (7)».

Noi non accettiamo senza riserva queste parole di Jouffroy, che implicherebbero certa solidarietà tra i principii assoluti ed eterni del cristianesimo ed il *modo* d'organizzazione sociale e politica che era nell'antica società. In questa eranvi due cose distinte per loro natura, benchè associate fossero pei loro rapporti: l'ordine spirituale e l'ordine temporale che erano strettamente uniti senza essere confusi ed avevano ognuno una maniera di essere propria. L'ordine temporale era sorto felicemente e continuava a vivere nell'ordine spirituale penetrandosi dei principii di autorità, di giustizia, di carità, di rassegnazione di ubbidienza, di sacrificio; i quali erano anch'essi vivificati dalla fede nelle verità soprannaturali che ne erano le cause e dei quali la Chiesa era la depositaria e la dispensatrice: ma sarebbe inesatto il dire che *questa certa forma* della società, *questo organamento certo* del potere, *queste istituzioni certe* che composero ciò che si chiama l'antico regime, fossero il prodotto necessario del cattolicesimo. Basta il dare per prova questo fatto che il cattolicesimo non ha variato dopo diciotto secoli: che è rimasto immutabilmente assiso sul suo simbolo, sulla sua morale, sulla sua tradizione apostolica, e che la forma dell'antica società, l'organamento del suo potere e delle sue istituzioni presentano uno sviluppo continuo, una successione di regimi così differenti gli uni dagli altri che quello che si convenne di chiamare l'antico regime differisce politicamente da quello nel quale noi viviamo. Le cause di questo sviluppo, che sono totalmente umane, politiche e sociali, hanno esercitato l'osservazione dei moderni pubblicisti che li hanno descritti, ed esse danno a vedere un'esistenza propria, assai recisa e distinta dall'ordine spirituale, che non ispirava che i celesti principii della sua dottrina, che non gli prestava che il fondamento divino della società e che lasciavala abbandonata in seguito al libero sviluppo della sua formazione e del suo destino.

Fatta questa riserva, siamo ben lieti di vedere che la mossa della nostr' opera riceva pure una conferma dalla parola di Jouffroy: che l'ordine sociale minato da tre secoli e atterrito dalla rivoluzione era uscito dalle soluzioni date dal cristianesimo alle grandi questioni e riposava sopra queste soluzioni. Nè siamo meno contenti di udirlo professare che le nazioni, come gli individui, non possono far senza delle soluzioni di queste grandi questioni, nè vivere senza una fede mo-

(6) *Dello scetticismo attuale*, lezione 10.a del *Corso di diritto naturale*, pag. 296.

(7) *Idem, ibid.*, pag. 295

rale e religiosa, e che appunto alla mancanza di questa fede bisogna imputare le nostre impotenze, le nostre agitazioni e le nostre rivoluzioni. Parola preziosa, che amiamo aggiungere a quella che ci fe' intendere il signor Guizot: «Dacchè l'uomo cessa di credere all'ordine soprannaturale e di vivere sotto l'influenza di questa fede, tosto il disordine entra nell' uomo e nelle società degli uomini come la fede nell' ordine soprannaturale più non esiste tosto le basi dell'ordine sociale e morale vengono sempre più profondamente; e scosse...»-

La proclamazione di queste grandi verità fatta da tali labbra promette e manifesta già un salutare cambiamento.

Noi ce ne impadroniamo a buon diritto per trarne tre conseguenze che necessariamente vi si contengono e non si possono rigettare.

Tali conseguenze sono queste:

Che ci abbisogna una dottrina la quale dia soluzioni ferme e certe alle grandi questioni del destino umano.

Che non avendo davanti a noi niun' altra dottrina che sia capace di darle fuorchè il cristianesimo, si è appunto al cristianesimo che bisogna rivolgersi.

Per ultimo, che questa dottrina, queste soluzioni e queste credenze essendo state sbandite dalla rivoluzione del secolo decimottavo, dopo essere state insegnate dalla rivoluzione del sedicesimo, è mestieri abjurare lo spirito di questi due secoli, cioè il filosofismo ed il protestantismo.

O ritirate adunque le vostre premesse ragioni, o confessate queste tre conseguenze.

Jouffroy confessa la prima, che non viene ammessa da Guizot.

Guizot confessa la seconda, che non è ammessa da Jouffroy.

Infine nè l' uno nè l' altro ammettono l'ultima.

Ora il senso comune, che è superiore ad essi ed a me, pronuncia la sentenza tra noi.

Ci necessita tornare all'ordine soprannaturale, dice Guizot. Benissimo; ma in che consista l'ordine soprannaturale, compiacetevi dimostrarcelo, di scoprircelo, di precisarlo in una dottrina ferma e intelligibile a tutte le menti: dateci delle soluzioni, come dice benissimo Jouffroy, più libero su questo punto che non Guizot; perocchè ciò che occorre a ciascun di noi , quanto necessita a tutta quanta la società, alle masse come dicesi, non è la nozione vaga di un ordine soprannaturale, non essendo questo che un problema; sono bensì soluzioni, e soluzioni formali, come quelle che ci porge il cattolicesimo, poichè esse debbono essere una risposta alle medesime questioni: in una parola, come afferma lo stesso Jouffroy, un sistema fermo di credenze, un Credo. Il senso comune su questo primo punto dà ragione a Jouffroy ed a noi contro la dottrina troppo vaga di Guizot.

Intanto qual è il sentimento di Jouffroy sulla nostra seconda conseguenza? Eccolo:

Il cristianesimo ha vissuto il suo tempo. «Ci è duopo di un nuovo germe, di nuove soluzioni ad una mezza dozzina di questioni, alle quali il cristianesimo

rispondeva ed ora più non risponde Finchè queste soluzioni, per le quali sole si può organizzare la società in un modo vero e conforme ai bisogni che hanno le menti, non verranno sciolte, si tornerà sempre nel medesimo circolo vizioso e nella medesima impotenza...» E intanto questo germe di credenze novelle a questo che, ignoto, nascosto nell' avvenire, oggetto misterioso, programma inesplicabile di tutti i movimenti che ci agitano,» quando comparirà egli mai? Converterà attenderlo per lungo tempo ancora? - «È cosa possibilissima, risponde Jouffroy, che le credenze dell'avvenire, prima di formarsi e metter radice nelle masse e di restituir loro il *Credo*, cioè la credenza alla quale aspirano, dovranno scorrere ancora molte generazioni. Oggidì non v'è ombra di sintomo che ci prometta l'apparizione di nuove soluzioni. Noi siamo dunque molto lungi dallo scioglimento. I giornali, che ogni giorno vanno annunciando un miglior ordine di cose, non definiscono quest'ordine migliore. Dicono, è vero, che quanto avvi al presente non basta, ma non ci dichiarano né manifestano quello che è d'uopo di mettere in luogo dell'ordine presente, e infatti l'ignorano; hanno, come il volgo, un presentimento di queste verità, ma non ne sanno più di lui. Sarebbero men lungi dal vero se conoscessero ch'essi non le sanno; e lo sarebbero ancor meno se comprendessero che non possono saperle. Ecco, signori, il mezzo di trovar calma allo spirito in quest' epoca di febbre e di agitazione...»

Ma per venire ad una conclusione, io domando: Dove verranno queste verità? Chi dovrà arrearcele? Qual è il Dio, il Salvatore, che verrà a porre un termine a questa nostra lunga aspettazione? – Non sarà un Dio che ci arrecherà queste soluzioni. «Queste non ponno essere che il risultato di un lungo lavoro, compiuto lentamente..., frutto della meditazione solitaria dei pensatori... (8)».

Nel 1834, epoca in cui queste parole vennero pronunciate ed accolte con trasporto, sarebbe stato necessario confutarle e forse sarebbe costato qualche fatica a dissuadere quest'epoca della sua funesta confidenza nella panacea filosofica. Oggidì sarebbe un abusare delle grandi lezioni colle quali la provvidenza ha risposto a quelle di Jouffroy il mettere in molto rilievo la follia di queste noi dobbiamo quindi limitarci all'espressione di una rispettosa pietà e di un interesse profondo per la infermità dello spirito umano smarritosi fuori della verità.

Ma siccome la società non può stare per un tempo indefinito senza una qualche soluzione delle importanti questioni che toccano gli umani destini, nè può correre il rischio assai probabile di non vederle definite giammai: siccome queste soluzioni devono essere formali, come le questioni cui devono definire, ed una, come lo è la verità che devono esprimere e la società cui devono soddisfare; siccome il solo cattolicesimo possiede queste soluzioni formali attestate e quant' altre mai provate, così ne segue con tutta evidenza che la società deve domandarle

(8) *Dello scetticismo attuale, nel Corso di diritto naturale*, pag. 303, 301, 99.

a lui, pena l'esserne priva eternamente e morire di tal privazione. Ecco il pronunciato della logica e del senso comune.

Rimane l'ultima conseguenza, della quale io devo restare al possesso senza contraddizione dacchè le due prime mi sono concesse e la società non potrebbe mai troppo ripudiare lo spirito dei secoli XV e XVIII, cioè lo spirito del protestantismo e del filosofismo.

Una tal conseguenza è lo scopo che ci siam proposto in quest' opera, e fa d'uopo riconoscere che è legittimata da tutto ciò che hanno di vero gli insegnamenti del signor Guizot e di Jouffroy.

Infatti ogni spirito libero da pregiudizii deve riconoscere che le cause che hanno preparata la rovina delle credenze risalgono al secolo XVI e sono una stessa cosa con quella che l'ha consumata nel secolo XVIII; che questa rovina trasse seco quella dell' ordine sociale che su di esse poggiava, e che sulle loro rovine non fia mai che la società possa far fondamento; che quindi la causa di queste rovine, vale a dire lo spirito del protestantismo e del filosofismo, la libertà d'esame, la libertà di pensare applicate all'ordine soprannaturale sono, quanto si può dire, funeste alla società e incompatibili col ristabilimento e colla guarigione di essa.

Ecco la conseguenza che fin d'ora possiamo tirare.

Ma essa non corrisponde che ad uno dei lati che ci presenta il nostro soggetto. Or noi abbiam detto sul principio di questo capitolo che ne aveva due, l'uno relativo al passato, l'altro al presente; l'uno che ci fa vedere la rivoluzione del secolo XVIII come un risultato di quella del secolo XVI, l' altro che ce la fa vedere come principio di una terza rivoluzione più radicale e più sociale. Questa terza rivoluzione è quella del socialismo, la quale sta a quella del filosofismo come questa sta a quella del protestantismo, che è la prima di tutte o meglio l'unica, continuata sotto nomi diversi, e che non avrà, se non ne abjuriamo il principio, altro termine fuorchè quello della distruzione totale della società, della quale essa ha scavate le fondamenta.

«Noi vogliamo la vera uguaglianza, diceva un fanatico del 1793 (che avrebbe avuto probabilmente l'onore di pigliar seggio nel governo se fosse vissuto nel 1848). Sciagurato chi ha l'ardire di far resistenza ad un voto così generale! La rivoluzione francese non è quindi che l'avanguardia di un'altra rivoluzione, assai più grande e più solenne e che sarà l'ultima ... Periscano, se fa d'uopo, tutte le arti, purchè ci rimanga la vera uguaglianza!»

Questo grido selvaggio anche nel 1793 dovea essere formulato in un discorso parlamentare nel 1848 e pronunciato e sostenuto colle armi alla mano da una porzione della società contro l'altra.

Ci conviene trovare la legge di questo nuovo sviluppo della distruzione. E questa è semplicissima:

Abbiamo già dimostrato che la distruzione delle credenze, cioè il naturalismo, facendo dei beni di questa terra l'unico fine dei destini dell' uomo, dovea produrre il socialismo ed è appunto dal seno di questo naturalismo e dalle

ruine politiche che ne furono il primo risultato che il socialismo sollevò da prima la testa e mandò quel grido selvaggio del quale abbiamo ora parlato .

Ma una nuova causa di sovvertimento più esteso dovea aggiungersi a quella della distruzione delle credenze, vogliamo dire la ricerca delle nuove credenze, il saggio e l'esecuzione dei nuovi sistemi.

Se colla distruzione delle antiche credenze veniva rovesciato l'edificio, colla ricerca e coll' applicazione dei nuovi dogmi veniva ad essere scavato e distrutto fino dai fondamenti.

Per quale disposizione si venne a questa nuova causa di sovvertimento? Jouffroy ce lo ha già fatto conoscere; ma ei viene ora a spiegarcelo colla sua ammirabile sagacità:

«Nel secolo XVIII, dic'egli, l'abbandono delle convinzioni anti che non era affatto accompagnato dal bisogno di credere. Questo bisogno di credere non si fa in alcun modo notare negli scrittori scettici di questo secolo, avversi alle credenze ricevute. Son essi all'opposto compresi della missione di distruggere; ed il bisogno di credere è così lontano dal loro cuore che si rallegrano dello scetticismo che professano, e ne trionfano e lo considerano come il più bel titolo di gloria.

«Eccoci giunti ad un'epoca nella quale il risultato di questa lotta distruttiva sussiste; ma a lato di questo risultato cessò di sussistere la gioja di non credere che l'accompagnò nel secolo XVIII. Questo mutamento è grande, o signori, e dovea pur giungere. Infatti non è conforme alla natura dello spirito umano il rimanere senza lumi sulle questioni che lo toccano. Lo spirito umano quando ha perduto la verità ha bisogno di ritrovarla; ei non può vivere senza di essa. È dunque per una illusione passeggera che il primo periodo di un'epoca rivoluzionaria crede trovare il riposo nello scetticismo: appena la vittoria è compiuta, questa illusione dilegua ed il bisogno di credere rinasce, e con esso risorge anche il bisogno di credere tutte le sue conseguenze. Ecco precisamente la situazione in cui ci troviamo, o signori (9)».

Questa considerazione, che la condizion di spirito in cui trovavasi non permetteva a Jouffroy di abbracciare quant'era d'uopo per vederne tutta la profondità, è appunto una di quelle sulle quali noi ci appoggiamo di più nella seconda parte di quest' opera.

Bisogna indicarne fin d'ora tutta l'importanza.

L'uomo è talmente religioso per natura e fatto in cotal modo per la verità divina, e questa verità è così necessaria alla esistenza di lui e specialmente alla esistenza sociale che non può *vivere senza di essa*, come dice benissimo Jouffroy; e appena l'ha esso perduta, anche volontariamente e per delitto, sentesi bentosto oppresso e spinto dal *bisogno di trovarla*, e di creare dei sistemi che ne tengano luogo.

(9) *Lezione sullo scetticismo attuale*, pag. 281, 282

Lasciando stare l'istinto religioso, vi hanno ragioni sensibili che è facil cosa dedurre e che vengono a dimostrare questo fenomeno.

Benchè le soluzioni che dava la religione siano state successivamente distrutte e reiette dalla ragione, le questioni però sussistono istessamente. Donde abbiamo noi l'origine, dove andiamo? Come esistiamo su questa terra? Perchè soffriamo? Per qual cagione vi sono dei poveri? Come avviene che vi siano dei ricchi? Per quale motivo questa lotta fra le nostre inclinazioni e i nostri doveri? Onde questa battaglia esteriore fra il merito e l'infortunio? Le nostre inclinazioni naturali non sono esse forse legittime? I doveri che le avversano non sono forse pregiudizii? Il merito è egli un titolo certo alla ricompensa? L'infortunio sociale non si potrebbe per avventura chiamare un'ingiustizia? E la società medesima che è essa? Quali sono i fondamenti della potenza che si arroga? Quali sono i diritti di giustizia cui pretende esercitare? Chi ha ragione? il vincitore od il vinto? Chi è quegli che è giusto ed osservante della morale? Che è mai la verità e dove può rinvenirsi?... Queste ed altre questioni, io dico, non sussistono meno per ciò che tutte le soluzioni che ne porgeva la religione furono respinte.

Che dico? anzi esse esistono appunto per questo; nascono dall'oblio di quelle soluzioni. Non avvi questione infatti, come abbiamo già dimostrato, che per la mancanza di soluzione; una questione decisa non è più una questione. E perciò avviene che le epoche d'incredulità sono necessariamente epoche di rivoluzione. Le questioni allora insorgono e da tutte parti si vanno preparando alla lotta. *Tutto vien posto in questione.* È una grande e terribile prova della necessità della religione, come fondamento della società ed in particolare del carattere eminentemente sociale del cristianesimo, questo caos di questioni e di rovesci che si presenta tosto che la religione scompare dalla società.

In questo stato di cose, che fu appunto quello del secolo XVIII, di due cose doveva accadere l'una o l'altra: o la società doveva tornare alle soluzioni date dal cattolicesimo, oppure doveva andare in traccia di nuove soluzioni. Rimanere nella negazione pura e nel scetticismo era impossibile.

Ma quello che noi vogliam dire, e che certamente dovè sfuggire a Jouffroy, la cui mente era troppo impastojata nel partito filosofico e non potè ricredersene che troppo tardi colle lezioni dell'esperienza che lo riscossero presso alla tomba, si è che la ricerca delle nuove soluzioni doveva condurre la società in abissi più profondi di quelli nei quali era già caduta per la perdita delle antiche soluzioni.

E ciò per due ragioni: la prima si è che, ingannando la società colla fallace promessa di nuove soluzioni, la ricerca di esse la distoglieva dal far ritorno alle veraci soluzioni, l'allontanava da esse sempre più e faceva succedere un'opposizione sistematica e fredda ad una ostilità violenta e perciò capace ben anco di creazione. La seconda si è che, per mantenere la sua promessa e sodisfare al suo programma, programma che ogni giorno le veniva segnato dalla società perché quello della sua esistenza, questa ricerca di nuove soluzioni era obbligata ad avere un termine e dare perciò qualsivoglia soluzione o piuttosto tali che necessariamente riescono cattive, insensate e funeste.

Dico necessariamente, perchè infatti la ragione umana essendo incapace d'interpretare le soluzioni dell'ordine soprannaturale che oltrepassano la sua capacità, lo è ancor più d'inventare queste soluzioni. Che avverrà adunque quando alla sua naturale incapacità di trovarle congiunga l'ostinazione che si è fitta in capo di trovarle, ripudiando le vere e decretandone la distruzione, suggellando la pietra del loro sepolcro e facendo loro l'orazion funebre (10)?

Le soluzioni dettate da sì cieca pretensione quali potevano mai essere fuorchè quelle della demenza? E dove potevano mai riuscire se non all'abisso più profondo?

Questa pretesa di trovare *novelle* soluzioni alle grandi ed eterne questioni della vita umana e la ricerca di coteste soluzioni aprirono un nuovo esercizio allo spirito umano, che si appellò con un nome nuovo e a lui consimile: il *razionalismo*.

Il razionalismo ha inaugurata un'era novella di traviamiento. Il filosofismo avea distrutte le soluzioni antiche: l'opera sua era stata un lavoro di pura negazione, che dai tempi di Lutero avea successivamente e per una serie di negazioni crescenti, strascinata la società al naturalismo. Il razionalismo afferrando la società in questo stato di cose, pretese rialzarla, tener luogo di religione, trovare dogmi, e col fatto professò tali sistemi, la successione e l'andamento de'quali non furono meno caratteristici delle negative del filosofismo, e dilatando sempre più l'ampiezza dell'abisso, fecero uscire da esso il panteismo nell'ordine delle dottrine ed il socialismo nell'ordine delle applicazioni.

Questo è il nuovo quadro del soggetto che abbiamo a delineare e che deve formare l'argomento della seconda parte di quest'opera. Il panteismo, che dovrà occuparci in special modo, non ci apparirà soltanto come la caduta finale dello spirito umano, spinto a tutti i traviamienti dal principio della libertà di pensare, imputabile al protestantismo; ma altresì come un risultato più immediato della dogmatica del protestantismo, in quanto è eresia: ed è per tal ragione che noi esporremo il rapporto di tutte le eresie col socialismo.

(10) *Come finiscono i dogmi*, celebre articolo di Jouffroy

LIBRO SECONDO

RAPPORTO DEL PROTESTANTISMO COL SOCIALISMO PER MEZZO DEL PANTEISMO

CAPITOLO I.

CONDIZIONE DELLA SOCIETÀ ALL'USCIRE DELLA RIVOLUZIONE

L'antica società politica e civile era fortemente e largamente organizzata. Essa risentiva il principio cattolico che l'aveva formata, anche dopo che il protestantismo e il filosofismo avevano strappato questo principio dalle menti. Così la sua distruzione non si operò senza violenti sforzi; ma appunto per ciò fu più grande. Cotali sforzi, trascinati dalla loro violenza medesima, non poterono essere contenuti, e l'89 cadde nel 93.

Si è sempre voluto stabilire una differenza enorme tra queste due epoche. Ella esiste quanto ai fatti, ma rispetto ai principii ed allo scopo non esiste punto. L'insurrezione fu il principio comune, e questo principio fu proclamato nell' 89. Il 93 non fece che ripeterlo e recarlo ad effetto colla distruzione di tutte le superiorità che vi facevano ostacolo. Lo scopo non era punto meno comune; far scomparire l'edifizio; solamente l'89 voleva deporlo, ed il 93 lo abbattè. Il primo voleva uccidere la dignità regia, l'aristocrazia, il clero; il secondo uccise il re, i nobili e i preti. Era meglio raggiungere lo scopo; e in tutti i casi, era comandato dalla necessità, dacchè si voleva lo scopo. Se un tale scopo fu oltrepassato, ciò fu perchè era necessario oltrepassarlo per raggiungerlo. In questo senso, che non giustifica gli uomini dell'89, convengo che fu oltrepassato contra le intenzioni e gli interessi loro. La rivoluzione percosse così forte contra l'ordine politico e civile che ne vacillò l'ordine sociale, di cui si voleva conservare non solo i fondamenti, ma anche i primi tribunali, quelli della borghesia. Questa, che aveva impresso il movimento, non lo voleva che per sè, quantunque potesse ragionevolmente essere spinto più innanzi; il che per conseguenza doveva tosto o tardi avvenire per la forza sovrana della logica.

Allora anche questo avvenne implicitamente, non solo per la confisca delle proprietà ecclesiastiche e feudali, nella quale Burke vedeva sì bene il futuro attentato alla proprietà privata; ma anche per la confisca di questa in conseguenza del solo fatto dell' emigrazione dalla Francia nel momento in cui il paese era in fuoco, per la creazione della carta moneta, per la bancarotta, che venne da poi, per il prestito forzato, il quale non ebbe altre regole tranne l'arbitrario, il *maximum*, che rovinò il commercio in un solo colpo, e quelle requisizioni d'ogni specie che si succedevano sotto il reggimento di tutte le fazioni.

Il principio della proprietà rimase profondamente scosso da tutti questi attentati. Così Proudhon viene a confermare la giudiziosa osservazione di Burke quando dice che la *rivoluzione fu una sommossa a favore della legge agraria*. Questa fu pubblicata all' ultim'ora, com'è noto, e nel modo più radicale, da Gracco Babeuf, capo del club degli *Eguali*, che volevano la divisione di tutte le terre e di

tutte le ricchezze ai cittadini poveri, come una conseguenza naturale del principio della rivoluzione e delle sue applicazioni anteriori (1).

Una parola di quel tempo così funesto, il cui uso si andava ingrandendo colla distruzione, mostrava ove questa doveva riuscire: è la parola fraternità, che mena evidentemente a quella di eguaglianza e di comunanza, ogni cosa dovendo esser comune tra fratelli (2).

Questo è il punto in cui Robespierre lasciò interrotta l'opera, ed è quello in cui il socialismo la ripiglia oggidì.

«La FRATERNITA', dice Luigi Blanc, annunziata dai pensatori della Montagna, si dileguò allora in una tempesta e non la ci appare oggidì che un lontano ideale; ma tutti i gran cuori la chiamano, e già essa occupa e illumina la più alta sfera dell' intelligenza»

Luigi Blanc nota che il principio rimasto al possesso dei frutti della rivoluzione francese è l'*individualismo*, sul quale la fraternità è un progresso.

Egli lo dipinge con tale verità che non permette all' originale medesimo di disconoscersi. «Il principio d' individualismo, dice egli, è quello che, prendendo l' uomo fuori della società, lo rende solo giudice di ciò che lo circonda e di sè medesimo, gli dà un sentimento esaltato de' suoi diritti senza indicargli i suoi doveri, lo abbandona alle sue proprie forze e proclama, in luogo d'un governo qualsiasi, *il lasciar fare.*»

(1) Noi vogliamo l'eguaglianza reale o la morte, dicevan essi nel loro manifesto; perano, se bisogna, tutte le arti, purché ci rimanga l'eguaglianza reale! Non più proprietà individuale delle terre la terra non è d'alcuno. Noi reclamiamo, noi vogliamo il godimento comune dei frutti della terra; i frutti sono di tutti. È l'applicazione letterale e testuale delle dottrine di Rousseau

(2) Cittadini, diceva il relatore del comitato di pubblica salute, Barère, nella tornata del di 11 maggio 1794, or fa pochi giorni voi facevate plausi a queste parole: Gli infelici sono i potenti della terra; essi hanno il diritto di parlar da padroni ai governi che li trascurano (queste parole erano di Saint-Just). Non basta, aggiungeva egli, abbattere i faziosi, imporre grosse contribuzioni ai gran commercianti e banchieri, atterrare i gran patrimoni; non basta volgere in fuga le orde straniere, richiamare il governo della giustizia e della virtù ; bisogna altresì far scomparire dal suolo della repubblica la servilità de' primi bisogni, la schiavitù della miseria e quella schifosa disuguaglianza tra gli uomini la quale fa sì che l'uno ha tutta l' intemperanza della fortuna e l' altro tutte le angosce del bisogno . Non più limosine, non più ospitali! La vanità pretesca fu quella che creò la limosina.

In questa guisa, ripudiando l'ordine di fede e tutti i rapporti spirituali di rassegnazione, di speranza e di carità che ne derivano, la società si trovava gettata nel socialismo più selvaggio, e ciò in virtù di que' medesimi sentimenti di giustizia, umanità e fraternità che il Vangelo solo aveva recati sulla terra, ma che, non essendo più regolati e diretti da lui, diventavano, senza mutar di nome, sentimenti d'iniquità, di ferocia e di antropofagia. E sarà sempre così. il Vangelo sarà la nostra morte, se non è la nostra vita. Egli sarà per noi la veste di Nesso, se non è la vera tunica del Cristo: e non sarà la tunica del Cristo, se non ne saremo rivestiti dalle mani della Chiesa. Questa è la gran verità che andiam ripetendo su tutti i tuoni nel corso di quest' opera, perchè in essa sola è la salute.

È proprio così. Ma chi non riconosce in questi tratti quelli del protestantesimo protestantismo, passato dall'ordine religioso nell'ordine politico e civile? Gli è dunque a ragione che Luigi Blanc aggiunge: «L'individualismo, inaugurato da Lutero, si è sviluppato con una forza irresistibile, e, scevro d'elemento religioso, ha trionfato in Francia per mezzo dei pubblicisti della Costituente; egli regge il presente ed è l'anima delle cose».

Il trionfo di questo principio, che è quello della dissoluzione medesima, avvenne per la rivoluzione dell' 89, a solo profitto della borghesia. Ma la legge del suo sviluppo doveva farlo discendere nel popolo, ove doveva diventare la *fraternità*; la *fraternità* di quelli che non hanno con quelli che hanno, mercè la persuasione del terrore.

La provvidenza non permise a quel tempo che l'olocausto della società fosse interamente consumato. Ella arrestò il coltello nelle mani de' sacrificatori e lo ritorse contro essi stessi. Pigliando pietà della Francia e del mondo, suscitò uno di que' guanti di ferro in cui ella pone la sua mano allora che vuol rattenere le società sulla loro china, o rimetterle sulle loro basi.

Ma questi interventi della provvidenza non possono venir mai se non in ajuto della libertà dell'uomo, senza sopprimerla nè dispensarla d'ajutarsi da sè medesima. Essi lasciano per conseguenza sussistere tutti gli elementi della lotta. È una tregua, una posa che ella concede ai combattenti, per lasciar loro il tempo di riflettere e di raccogliere meriti o torti in ragione de' quali le ultime conseguenze dell'errore sono ovviate o si consumano. Perocchè, si sappia bene, queste conseguenze non possono mai essere che sospese insino a che l'errore sussiste; e quando la loro sospensione non è messa a profitto, non è usata a ripudiare l'errore, esse non fanno che cumularsi, per precipitarsi un giorno con una violenza tanto più irresistibile, riguadagnando colla loro forza il tempo che hanno perduto colla loro lentezza.

La provvidenza del resto lascia andare il colpo o lo trattiene nella misura delle espiazioni che vuole la sua eterna giustizia di concerto colla sua infinita misericordia.

Ora, le classi feudali avevano esse medesime per le prime abbandonata la verità e rigettata l'autorità dalla quale traevano la loro esistenza e perciò dovettero esser rigettate le prime e abbandonate al fuoco vendicatore dell'espiazione.

La borghesia fu chiamata alla prova. Il suo venire fu per mezzo alle rovine della sua precorritrice, la feudalità. Quantunque ella fosse già complice di questa e responsabile, se non colpevole, degli eccessi per mezzo dei quali la rivoluzione le aveva apprestato il suo posto, nondimeno siccome essa non era invecchiata nella infedeltà e non era in certo qual modo vissuta, così le fu dato di vivere e di avere la direzione delle cose.

In qual concorso di circostanze, opportune ad illuminarla ed edificarla sopra il suo dovere, ebbe luogo una tale venuta? Quale eloquente lezione usciva da questo abisso, in cui si era dileguato tutto quanto un mondo ed a cui essa medesima appena sfuggiva? Qual dimostrazione fulminante della onnipotenza e

della sovrana necessità della verità divina non fu questa spaventevole rovina della società che l'aveva insultata! E in mezzo a questa rovina irreparabile, qual prodigio non fu la risurrezione della sola Chiesa, della più antica, più debole, più umiliata, più dispregiata e calpestata di tutte le cose che erano state e in cui si trovava vita e forza sufficiente di risorgere sola, che anzi di generare una società novella!

L'uomo straordinario a cui fu commessa l'insigne missione di servire a' misericordiosi disegni della provvidenza ricevette a bella prima dalla sua corrispondenza e dalla sua fedeltà a questa missione, una sapienza, una forza, una superiorità veramente creatrici, le quali fanno della sua gran mente in quel tempo la meraviglia della storia. Felice e grande, egli sarebbe rimasto fra tutto ciò che fu grande se non avesse voluto esser più grande della verità, più grande della Chiesa che n'è la depositaria e del suo capo supremo che ne è il rappresentante; e se per suo mezzo non fosse stata data una volta di più al mondo questa sublime lezione che (noi ne abbiamo luminosi pegni) è stata preziosamente raccolta dal suo erede, che cioè non v' ha forza contro la Chiesa; che non v' ha neppur forza senza la Chiesa; e che eternamente si adempierà quella parola del suo fondatore e del suo fondamento, Gesù Cristo: « LA PIETRA CHE ERA STATA RIGETTATA DA COLORO CHE EDIFICAVANO È DIVENTATA LA PIETRA ANGOLARE . CIÒ È STATO VERAMENTE FATTO DA DIO, E LA COSA È MERAVIGLIOSA! MA A TE MEDESIMO, SE CIÒ DIMENTICHI, SARA' TOLTO IL REGNO E DATO AD UN ALTRO; IMPEROCCHÈ COLUI CHE CADRA' SU QUESTA PIETRA VI SI SPEZZERA', E COLUI SOPRA IL QUALE ESSA CADRA' NE ANDRA' INFRANTO (3)».

A tutti questi gran miracoli di giustizia, di sapienza, di forza e di misericordia, coi quali la provvidenza testimoniava in favore della sua Chiesa e istruiva la borghesia, ella aggiunse una grazia segnalata, e fu di suscitare organi degni di diffondere queste istruzioni e di perpetuarle col genio.

Il genio, del quale, come di tutte le sovranità, Dio dispone, del quale non si cura e si beffa, del quale si vendica solo col metterlo in balia di lui medesimo e lasciarlo fare contra la sua verità, quantunque il voglia altresì far talvolta servire alla sua gloria, comunicandogliela; il genio, ripeto, era stato concesso al filosofismo e tolto alla Chiesa, per riprodurre nella risurrezione di questa il miracolo della sua formazione. Allora che Dio volle che questa gran prova cominciasse, chiuse le labbra di Bossuet e di Pascal, e consentì che si aprissero quelle di Voltaire, di Rousseau e degli altri filosofi; lasciò ch'ei vomitassero e scagliassero contra il suo Cristo tutti i frizzi ed i dardi dell'ingegno, dell'eloquenza, dell'immaginazione, della scienza, del ridicolo, del sentimento, tutti

(3) Vangelo di san Matteo, XXI, 42. Quale parola! Qual profezia! Quante portentose prove sono venute a confermarla nella lunga storia della Chiesa! quali miracoli recenti, presenti, giustificano rispetto a lei quest' altra parola: *I cieli e la terra passeranno, ma la mia parola non passerà mai!*

i tesori del genio umano. Egli non permise ch'ei fossero combattuti gagliardamente, e inflisse a quel secolo, scatenato contro la verità, il più spaventevole castigo, il silenzio della verità; *Jesus autem tacebat*. Ma, consumato il deicidio nella persona della Chiesa, e uscita questa vittoriosa dalla tomba e ristorata nella sua gloria, Dio fece ripassare il genio dal lato della fede; e come se egli avesse voluto fare altresì vedere che il servizio che ella ne riceveva non era comandato, ma solamente accettato, e avesse nel medesimo tempo voluto dare a questa testimonianza l'innegabile suggello della convinzione, egli la fece brillare principalmente in tre scrittori laici, datisi, ognuno isolatamente, alle proprie ispirazioni della verità: Chateaubriand, Bonald, de Maistre; tre nomi che col proprio splendore fanno impallidire intorno a loro gli altri nomi ed hanno signoreggiato colla propria gloria quei medesimi cui non hanno potuto conquistare alla verità, e che, dopo essere stati ripudiati in grazia di questa, ricevono oggi dagli avvenimenti e dalla sperienza la più solenne e sovrana di tutte le giustificazioni!

Tali furono le grazie onde la Francia novella fu ricolma al suo venire. Passiamo a vedere com'ella vi rispondesse.

CAPITOLO II. NASCIMENTO DEL RAZIONALISMO: SUO RAPIDO CORSO VERSO IL PANTEISMO .

Quello che noi abbiamo detto del destino de' nostri tre grandi scrittori cattolici viene ad essere il primo capo d'accusa contra i loro con temporanei. Lasciando stare Chateaubriand, il quale ebbe l'arte di amministrare il cristianesimo a piccole dosi e di coprirla sotto l'incanto della sua immaginazione, rinnovando quel miracolo delle rose col quale la prodiga carità di santa Elisabetta d'Ungheria sfuggì ai rimproveri del suo sposo; lasciando stare, ripeto, questo successo ottenuto sull' opinione, e che fu immenso in quanto fece fiorire la religione aspettando che fruttificasse, i nostri grandi scrittori cattolici non sono stati seguiti da molti. Essi furono come que' grandi profeti dell'antica legge, che venivano ad annunziare ad Israele verità mal accolte siccome quelle che erano severe, ed erano rejetti finchè l'avveramento delle fatte predizioni non venisse a dar loro una tarda e terribile autorità. Essi non influirono direttamente sul loro tempo. L'istinto cattolico e sociale, la forza propria della verità furono i soli motori del risvegliarsi che fece la fede nelle moltitudini; e il trionfo generale della religione a quel tempo non fu dovuto che a lei medesima, alla Chiesa, che a colui che è con lei sino alla fine.

Gli intelletti superiori, i direttori del pensiero, non parteciparono a questo movimento; essi dovevano più tardi combatterlo apertamente; e già vi accennavano in maniera indiretta e insidiosa. E d'uopo che noi seguiamo in essi le evoluzioni dell' errore.

Noi l'abbiam già detto, l'errore non può essere che sospeso nel suo corso.

Se non viene rigettato assolutamente abbracciando la verità, ogni componimento con esso è vano: egli continua l'opera sua di distruzione e si trae seco i maestri medesimi sui passi dei loro discepoli.

Egli fece a questo tempo uno di que'moti retrogradi che abbiám già osservato al sorgere del filosofismo. Il socinianismo, come abbiám veduto, si rendette cristiano per combattere il filosofismo cui aveva poco prima prodotto, e per ripigliare il poco di verità che gli sfuggiva.

Similmente il filosofismo, che portava in sé il materialismo, appena questo si fu svincolato da lui e presentato in dottrina esplicita, si fece spiritualista, per salvare, col mezzo di questa verità, l'errore che periva pel suo eccesso, e che ha bisogno di verità per essere.

Ma, forza fatale della logica! gli stessi filosofi che si sono fatto un vanto di questa reazione contra il materialismo, dovevano condurre il mondo ad un abisso più profondo di quello del materialismo medesimo.

A questo tempo, vale a dire nel corso e verso il fine dell'Impero, si formò una scuola che per rapporto al rozzo materialismo d'Elvezio e di Cabanis ed al sensualismo di Condillac, poteva essere chiamata spiritualista, ma che ha meritato molto meglio il nome che le è rimasto di *razionalista*.

Il razionalismo, che ne bisogna definire, non è stato, come il filo sofismo, che un seguito del protestantismo. Questi ha avuto sin dalla sua origine una doppia tendenza; quella di negare e quella di pretendere d'affermare. La negazione è il suo vero principio e il suo unico risultato; ma tra questo principio e questo risultato vi è la pretensione di affermare, la quale non è che una maniera di arrivare ad una maggior negazione. Onde il protestantismo *protesta*, ecco il suo primo e dominante carattere; egli nega, egli rigetta l'autorità. In secondo luogo, egli *dommatizza*, o pretende dommatizzare, sostituire una fede, un simbolo, una confessione di sua scelta, alla fede, al simbolo, alla confessione della Chiesa ciò che è proprio dell'*eresia*, come indica l'etimologia di questa parola, che in greco suona *scegliere*. Nell'una e nell'altra di queste due operazioni, sia che protesti, sia che dommatizzi, il protestantismo non si ispira che dalla ragion naturale; il che fa sì che, non ostante la sua pretensione e il suo sforzo per affermare, non riesce direttamente o indirettamente che a negare, per la ragione matematica chiarissima che non avendo la ragione valor soprannaturale, non può darne alle sue operazioni ed a' suoi prodotti, e che $0=0$.

Ora, noi abbiám veduto come il filosofismo fosse uno sviluppo del Socinianismo, e per suo mezzo del protestantismo, e nella sua tendenza di negazione diretta, di protesta e di sovversione. Il filosofismo non ha preteso dommatizzare; egli ha preso la negazione al punto cui l'aveva portata il socinianismo, la non-divinità di Gesù Cristo; e l'ha logicamente sospinta alla negazione della divinità delle Scritture, indi alla negazione di tutti i dogmi della teologia naturale.

Similmente il razionalismo procede dal protestantismo e lo continua, ma nella sua azione dommatica. Il razionalismo è la ragione che fa a sè medesima i suoi dogmi di credenza. Non è forse questo il protestantismo? La sola differenza sta in ciò, che nel protestantismo la ragione si esercita al di dentro, e nel razionalismo al di fuori delle Scritture. Ma che significa questa differenza allora che il senso soprannaturale delle Scritture è tolto interamente, come di fatto avvenne per l'azione corrosiva dell'esegesi protestante, la quale ha sparso il dubbio fin sulla parte storica? Allora il razionalismo non è che il protestantismo, in quanto continua la sua libertà dogmatica fuori del libro degli Evangelii, che ha divorati; ed esercita la stessa libertà nel gran libro dell'umanità, scegliendo tra tutti i sistemi quello che vi ha di vero e cavandone i proprii dogmi. Così questa operazione, che è propria del razionalismo, si chiama, con un nome che è sinonimo di quello di eresia, eclettismo, che, al pari di eresia, vuol dire scelta. Esso pretende, com'essa, erigere in dogma le sue concezioni, e com'essa esercitare il *ministero spirituale* (1).

Ma, come l'eresia, egli non fa che allargare l'abisso e continuare indirettamente l'opera di negazione che era già stata spinta così lontano dal filosofismo. Il filosofismo aveva apertamente e brutalmente negato i dogmi della teologia soprannaturale e naturale: or pare che dopo ciò non rimanesse più nulla. Ma no: restava il genere umano, la società, colla grave testimonianza della sua storia, delle sue tradizioni, delle sue religioni e delle sue filosofie; tutte le quali, non ostante la loro diversità, depongono in favore di una verità primitiva e tradizionale, e ne contengono i gran principii, i gran dogmi, che il cristianesimo è venuto a ristabilire nella loro integrità, a completare e assicurare per sempre in seno alla Chiesa. Ebbene, il razionalismo è venuto a portar l'azione del libero esame su questa gran riserva della società; e sotto il pretesto di attingervi, di farne la scelta e di cavarne i suoi sistemi, egli ne ha guasti, falsati e distrutti finalmente tutti gli elementi, come aveva già fatto il protestantismo nel campo delle Scritture.

Tale è il razionalismo, tale è il suo stretto rapporto col protestantismo.

Il suo nascere fu modesto e quasi commendevole. L'onorevole signor Royer-Collard ne fu il capo in Francia. Nondimeno egli non ebbe il merito dell'invenzione, ma solamente quello dell'importazione. La Francia pigliò anche questa dottrina dal protestantismo, e l'ebbe dalla Scozia.

Quando ci rappresentiamo lo stato di rovina in cui era caduto l'intelletto umano dalle altezze della fede, e come dopo aver perduto, distaccandosi dall'autorità, tutti i dogmi della teologia soprannaturale, che lo mettevano in rapporto coll'infinito e coll'eternità, avesse perduto poscia tutti i dogmi della teologia naturale che lo mantenevano ancora nelle vaghe nozioni di Dio, dell'avvenire, e

(1) Questa pretensione è stata altamente espressa dal signor Cousin e dai suoi allievi. Cousin, Saisset, Jacques, Simon ed altri sono perciò i pastori del razionalismo.

fosse giunto sino a perdere la nozione di sè medesimo, e a non volere essere altro che una sensazione trasformata, anzi una concrezione del cervello; e quando vediamo da un altro lato a che si è limitata una scuola che doveva ristorar questa gran rovina e si è vantata di averlo fatto, si ammira veramente per quali illusioni Dio permette all'errore di sedurre sè medesimo.

Fu parlato assai di quella parola di Jouffroy, che *la questione dell'immortalità dell'anima era una questione prematura*, e si è creduto di trovare in questa parola una di quelle confessioni imprudenti che mostrano la nullità di una dottrina. Ma non è così. Questa impotenza della scuola scozzese, questa abdicazione della sua stessa pretesa, comincia dal nascer suo; ella risulta dal suo metodo e si trova apertamente nella bocca de' suoi più venerati maestri.

Di fatto, la scuola scozzese si riduce alla dottrina o piuttosto al metodo dell'osservazione e dell'induzione, che Bacone aveva già recato nell'ordine delle scienze fisiche, e che Reid e Dugald Stewart hanno applicato all'ordine psicologico. Ella consiste in osservar l'io, e questo non in sè medesimo, ma nelle sue facoltà; e neppure nella loro natura o nella loro azione, ma nella distinzione loro reciproca e nella loro appellazione. Questa è una ruota, è una leva, è un perno. Ma il rapporto di questa ruota, di questa leva e di questo perno? Ma la loro azione? Ma il loro ruotare? Ma il loro fine? Temerità! Temerità! Temerità! Distinguere e nominare le nostre facoltà, riconoscere che ve ne sono due, una delle quali si chiama *l'intelletto* e l'altra la *volontà*; ecco le colonne d'Ercole della moderna filosofia spiritualista.

Ma finalmente, qual'è la natura di queste facoltà e di tutte le altre nostre facoltà, della percezione, della memoria, della coscienza? La scienza non si leva a tanto: «Distinguere e nominar queste facoltà, ci dice Reid, è tutto ciò che noi abbiam fatto e potuto fare; ma i loro nomi non spiegano nè l'azione propria di ciascuna di esse, né l'irresistibile convinzione che elle esigono da noi. La loro natura è coperta per noi di un velo impenetrabile (2).

E che dunque? A questi patti voi non sapreste neppur qual'è *la natura interna della cosa che pensa*, ciò che costituisce l'essenza particolare dell'io. «Certamente, ci risponde il maestro francese, noi l'ignoriamo e l'ignoreremo sempre (3). Le nostre facoltà non penetrano sino all'essenza, dice il maestro scozzese: la forza dell'intelletto umano non si stende sin là (4).»

Ma finalmente, scuola spiritualista, potreste voi dirmi il perchè vi denominate così? Ripudiate voi il materialismo? Siete voi incompatibile con lui? «Non necessariamente, ci risponde Dugald Stewart; la psicologia si accomoda egualmente col materialismo e coll'idealismo di Berkeley (5)»,

(2) *Saggi di Reid sulla facoltà dello spirito umano*, tom. IV, pag. 203.

(3) *Frammenti del signor Royer - Collard, raccolti da Jouffroy*, tom. IV sud., pag. 316.

(4) *Saggi di Reid*, tom. IV, pag. 203.

(5) *Saggi filosofici di Dugald Stewart*, discorso preliminare, pag. 10, 11 e 12, di Carlo Huret.

Jouffroy non commetteva dunque alcuna indiscrezione dicendo *che la quistione dell'immortalità dell'anima era prematura, e che anche l'opinione che attribuisce i fatti di coscienza ad un principio distinto d'ogni organo corporale può sino al presente essere considerata un'ipotesi*. Avuto riguardo all' indigenza della scuola scozzese, proprio un mostrarsi generoso l'andar sino all'ipotesi.

L'anima languente di questo povero Jouffroy, ripiegandosi più tardi sopra sé medesima, aveva dunque ben ragione di gridare: «Io non potevo riavermi dallo stupore vedendoli occupati dell'origine delle idee con un ardore così grande che si sarebbe detto che tutta la filosofia stesse in questo, lasciato da parte l'uomo, Dio, il mondo e i rapporti che li uniscono all'enigma del passato, e i misteri dell'avvenire, e tanti problemi giganteschi sui quali non dissimulavano di essere scettici. Tutta la filosofia era in un buco, ove si mancava d'aria e dove l'anima mia, di fresco esiliata dal cristianesimo, si sentiva a soffocare»

Da questo buco, così angusto com'era, dovevano uscir dottrine molto strane e altrettanto funeste.

La soffocazione che vi provava l'anima di Jouffroy è quella che prova l'anima umana fuori del suo elemento, la verità, e che la spinge, allora che manca di questa, a spandersi e ad agitarsi in sistemi che la simulano e che danno all'errore una potenza affermativa di distruzione più pericolosa della negazione diretta.

Infino allora il filosofismo aveva negato, negato la Chiesa, negato Gesù Cristo, negato Dio, negato l'anima. Egli non aveva messo né preteso di metter nulla in loro vece e questo vuoto immenso, questo vortice in cui la società si era gettata, aveva almeno questo di buono, che faceva sentire il bisogno di essere riempito, e che chiamava naturalmente a sé il suo primo oggetto.

Doveva dunque essere qualche cosa ancor più funesta la venuta di una filosofia che ingannava questo bisogno con falsi sistemi simulanti la verità, e copriva l'abisso di nubi e vi spingeva lo spirito umano colla fidanza nelle sue proprie creazioni e coll'orgoglio che esse gli ispiravano, orgoglio non più di sola ribellione contra Dio, ma di deificazione di sé medesimo.

In mezzo alla distruzione totale la fede si appresentava naturalmente per rifare l'opera sua. La ragione viene dal canto suo e pretende di non bisognar punto del suo soccorso. Essa che non ha potuto conservare, che non potè altro che distruggere, essa pretende ricostituire, edificare, sodisfare, l'imperioso bisogno che l'anima umana ha della verità; darle tutti i lumi e tutte le forze di cui ha mestieri per l'adempimento de' suoi destini; a dir breve, porsi in luogo della religione ed esercitarne il sacerdozio. Tale fu la pretesa del razionalismo.

Sulle prime si limitava a poco, come abbiam veduto. Esso fu più che mode-

Noi non abbiam potuto espor qui se non l'essenza della scuola scozzese. Se ne veda un'esposizione più ampia nelle Opere del presidente Riambourg, e nelle note ed analisi molto giudiziose del loro nuovo editore, il signor T. Foisset.

sto nel suo nascere. Il buon senso gliene faceva una legge, ma l'interesse e l'orgoglio lo sospinsero in breve a osare molto più.

Egli si divise in due scuole la scuola dottrinarìa e la scuola eclettica.

La scuola dottrinarìa s'ispirò di quello che v'aveva di grave, di onesto, di religioso nella scuola scozzese, rimasugli ondeggianti di cristianesimo disciolti dal protestantismo, e ne fece non una dottrina, poiché proprietà della scuola dottrinarìa è stata quella di non avere una dottrina, ma un fondo, una materia da comporne dottrine, secondo le circostanze e le situazioni; procedendo dalla condotta alla dottrina, anziché dalla dottrina alla condotta; giustificando questa con quella dopo aver formata quella su questa. Il carattere di questa scuola fu quello di essere moderatrice e di presentarsi come una ragion di stato tra la verità e l'errore. Essa è stata essenzialmente individuale ed infeconda, e non ha fatto discepoli. Ebbe a cattedra la tribuna, a campo la politica, e non addottrinò che gli avvenimenti, non convertì che il potere. Nondimeno la sua importanza fu di gran rilievo per l'ingegno e il credito de' suoi maestri, e non meno funesta per quell'alto patrocinio che, estendendosi del pari all'errore ed alla verità, ha fatto luogo ad un scetticismo livellatore a gran pezza più pericoloso d'un'aggressione aperta.

La scuola eclettica ebbe maggior splendore e maggior importanza.

Questa scuola muove all'idea giusta che vi è alcun che di verità in ogni errore; e si è data la missione di «separar gli errori mescolati con questa porzione di verità, che è la forza e la vita d'ogni sistema; di operare nello stesso modo su tutti i sistemi; e dopo di averli così depurati e conciliati, di comporne un vasto insieme adeguato a tutta intera la verità (6)».

Il vizio di questo sistema salta agli occhi. Di fatto, esso implica contraddizione, cioè quella di pretendere di poter distinguere e riconoscere la verità mescolata con ogni errore, senza conoscere prima che sia la verità e senza essere in possesso della verità, vale a dire della cosa medesima che si cerca, e la cui investigazione riesce perciò o inutile se la si ha, o impossibile se non la si ha. A dir breve, bisogna aver la verità per poter discernere la verità.

Non ostante questa evidente contraddizione, la scuola eclettica ha levato il più gran rumore ed ha esercitato la più grande influenza. Essa ebbe per gli spiriti vani quell'attrattiva che ha avuto per lungo tempo l'alchimia, di cercare di formar da sè medesima la propria fortuna, e di non dovere l'acquisto della verità se non se all'industria del proprio spirito. Essa aveva ben anco sull'alchimia questo vantaggio specioso che l'oro della verità non è cosa che si debba comporre, ma solo svolgere dagli errori in cui è mescolato. Per sciagura, ad operar questo bisognava un reattivo, che non poteva trovarsi che nel risultato dell'operazione.

Questo sistema si è sostenuto lungamente e si è disteso su tutto l'insegna-

(6) Cousin, *Frammenti filosofici*, tom. I, pag. 39.

mento in Francia, la mercè del potere del quale disponevano i maestri, e sopra tutto la mercè dell'indipendenza in cui esso metteva lo spirito rispetto alla verità, permettendo di far senza di lei e anche di attaccarla sotto velo di venerarla e indagarla.

Ma questa indipendenza non era abbastanza grande, il terreno di raccolta e di attacco non era abbastanza accessibile a tutti i nemici della verità, poiché non ammetteva interamente alcun sistema. Inoltre esso non la poteva durar più contro la critica; il perché si dovette abbandonarlo e pigliare una posizione più avanzata.

Il giorno in cui venne stabilito tale disegno i maestri medesimi dell'ecllettismo non mancarono d'ingratitudine rispetto a lui e neppur di buone ragioni per giustificare il loro abbandono.

Queste ragioni, che non avevano voluto ascoltare infino allora, seppero benissimo divulgarle essi medesimi, e l'ecllettismo non ebbe censori più inesorabili de' suoi maestri del giorno innanzi.

» L'ecllettismo, dice il Cousin, suppone un sistema che gli giovi di punto onde muovere e di principio per orientarsi nella storia. Di fatto, per raccogliere e unire insieme le verità sparse nei diversi sistemi, si vogliono primieramente separare dagli errori con cui sono mescolate; ora a tal uopo bisogna saperle discernere e riconoscere. Ma per riconoscere che tale opinione è vera o falsa bisogna che sappiam già noi stessi ov'è la verità: si vuol dunque essere o credersi già in possesso della verità, e bisogna avere un sistema per giudicare tutti i sistemi (7).

» La critica, diceva Jouffroy, presuppone la conoscenza della verità... La storia della filosofia presuppone la filosofia già fatta. Prender l'una prima dell'altra è un volere il fine prima del mezzo. Quest' è un manifesto circolo vizioso (8)».

Bisogna dunque uscirne, bisogna abbandonare l'ecllettismo: ma per andar dove? Alla verità medesima, senza la quale, come dice benissimo il Cousin, non si possono discernere gli errori; a questa verità, contenuta in un piccol libro che si chiama Catechismo di cui Jouffroy, in uno de' suoi buoni momenti, come è stato, si dice, il suo ultimo momento, diceva così bene: «V'è un piccol libro che si fa imparare ai fanciulli e sul quale sono interrogati in chiesa: leggete questo libricciuolo, che è il Catechismo; voi vi troverete una soluzione di tutte le quistioni che ho agitate, di tutte, nessuna eccettuata. Dimandate al cristiano donde viene la specie umana, egli lo sa; ove essa va, egli lo sa; come se ne va, lo sa anche questo. Dimandate a quel povero fanciullo, che in sua vita non vi ha pensato, perché egli è al mondo e ciò che diventerà dopo la sua morte; egli vi farà una risposta sublime, che non comprenderà, ma che non è punto meno ammirabi-

(7) *Frammenti filosofici*, tom. I, pag. 42.

(8) *Nuove miscellanee*, pag. 369. Noi potremmo moltiplicare le citazioni, ma queste bastano.

le. Dimandategli come il mondo è stato creato, ed a qual fine; perchè Dio vi ha messo degli animali, delle piante; come la terra è stata popolata, se fu da una sola famiglia o da molte; perchè gli uomini parlano molte lingue, perchè soffrono, perchè lottino fra loro, e come tutto ciò finirà: egli sa ogni cosa. Origine del mondo, origine della specie, questione di razze, destino dell'uomo in questa vita e nell' altra, rapporti dell'uomo con Dio, doveri dell' uomo verso i suoi simili, diritti dell' uomo sulla creazione, egli non ignora nulla; e quando sarà grande, egli non esiterà maggiormente sul diritto naturale, sul diritto politico, sul diritto delle genti; poichè tutto ciò esce, tutto ciò deriva con chiarezza, e come da se medesimo , dal cristianesimo. Ecco ciò che io chiamo una gran religione; io la riconosco a questo segno, che ella non lascia senza risposta alcuna le quistioni che interessano l'umanità (9)».

Ebbene, era forse per andare a questa gran religione e a questo piccol libro, che ne compendia in sé tutta la dottrina, era forse per andare al catechismo che si abbandonava l'eclettismo? No, era per andare al *sincretismo*.

Che cos'è il sincretismo, e in che differisce egli dall' eclettismo? in che lo avanza ed è una evoluzione progressiva del razionalismo? Eccolo:

L'eclettismo suppone che vi sono particelle di verità mescolate cogli errori di tutti i sistemi; che ci sono per conseguenza degli errori da' quali bisogna sceverare queste porzioni di verità: or qui sta il difficile, o piuttosto l'impossibile per chi non ha la verità. Ma taluno diceva a sè se non vi fossero errori propriamente detti; se tutto in ogni sistema fosse verità, anche solo incompleta; se non si dovesse far altro che raccogliere e metter insieme tutti gli errori, vale a dire tutte le verità; e aggiungere tutte queste frazioni per avere alla fine la verità incompleta; non vi sarebbe allora più alcuna grave difficoltà; non vi sarebbero più dottrine false da distruggere e contraddizioni da risolvere; ogni critica filosofica e ogni criterio diventerebbero inutili. E la sarebbe cosa semplicissima. La scienza si limiterebbe ad un puro inventario di tutto ciò che è stato sostenuto, di tutto ciò che è stato detto e affermato dalle diverse filosofie; ecco il sincretismo.

Ma, è egli vero che vi sia stato un simile insegnamento? È egli vero che in questo paese di buon senso e di senso morale che si chiama Francia, siasi professato in pubblico e in nome dello stato alla folle gioventù che non vi è errore, che non v'è stravaganza, che non v'è mostruosità che sia da ripudiare; che dico? che non sia da raccogliere e da onorare come quella che partecipa della verità medesima? Ascoltate:

» L'errore non è altro che una erità incompleta, convertita in verità assoluta. *Non v' ha altro error possibile* (10). Da ciò ne conseguita che l'errore non è stravagante, e che *non v'è alcun falso sistema*, ma molti sistemi incompleti, veri in sè medesimi e viziosi solo nella loro pretensione di contenere ciascuno l'asso-

(9) Miscellanee filosofiche, *Del problema del destino umano*.

(10) *Corso del 1828*, lezione 7.a

l'assoluta verità , la quale non si trova che in tutti (11). *Ogni cosa è vera presa in sè*, ma può diventar falsa se la si prende esclusivamente. Così concepito, l'errore è necessario e utile. Di fatto, che fanno le diverse filosofie? Esse aspirano a rappresentare in un modo completo la ragione. Dunque ciascuna di esse è buona a suo luogo e nel suo tempo.

L'errore, se posso esprimermi così, è la *forma della verità nella storia*. Tutti questi errori, vale a dire tutte queste verità, si succedono (12).

La sarebbe una molto bell' opera quella di provare la ragion cattolica colla sragionevolezza de' suoi nemici!

Da questa apologia di tutti gli errori, vale a dire *di tutte le verità*, all' apologia di tutti gli atti, di tutti gli avvenimenti, qualunque sieno, purchè sieno, ed alla legittimazione del successo per se medesimo, fosse ingiustizia o delitto, non vi è che un passo; sarà egli fatto un tal passo? e l'insegnamento permesso, che dico? l'insegnamento ufficiale e pagato, trascorrerà esso sino a tale enormità?... Sentite ancora:

» Il carattere proprio, il segno d'un grand' uomo è *che egli riesce* (13)... Se il vinto suscita la nostra pietà, bisogna riserbare la nostra più gran simpatia pel vincitore, poichè *ogni vittoria si trae seco infallibilmente un progresso dell'umanità. Si vuol essere dalla parte del vincitore, poichè è sempre quella della miglior causa*, quella dell'incivilimento e dell' umanità, quella del presente e dell' avvenire laddove la parte del vinto è sempre quella del passato (14).- La vittoria e la conquista non sono altro che la vittoria della verità sulla verità del giorno antecedente, diventata l'errore dell' oggi (15). Ammettete voi che l'incivilimento procede continuo innanzi?... L'ammettete voi? E voi non potete non ammetterlo! Dunque ne conseguita che tutte le volte che lo spirito del passato e lo spirito dell'avvenire si troveranno alle prese, il vantaggio rimarrà necessariamente allo spirito nuovo».

» Io ho assolta la vittoria come necessaria ed utile; ora piglierò a provarla *come giusta nel più stretto senso della parola*; prenderò a dimostrare la *moralità del successo*... Poichè il vinto è sempre quello che lo debb'essere, accusare il vincitore e prendere partito contro la vittoria è prender partito contro l'umanità e lamentarsi del progresso dell' incivilimento. Bisogna andar più innanzi: *il vinto debb'esser vinto e ha meritato di esserlo*: il vincitore non solamente giova all' incivilimento, ma è *il migliore e più morale*, ed è per questo che egli è vincitore.... Signori, TUTTO È PERFETTAMENTE GIUSTO IN QUESTO MONDO (16).

(11) *Ibid.*, lezione 6.a e *Frammenti filosofici*, tom . I, pag. 18 .

(12) *Corso del 1828*, lezione 6 a e 7.a

(13) *Introduzione alla Storia della filosofia*, lezione 10.a

(14) *Ibid.*

(15) *Ibid.*, lezione 9.a

(16) *Ibid.*, lezione 9.a pag. 36, 37, 38.

Senza far qui teorie od una classificazione delle virtù, io mi tengo pago di ricordarvi che la *prudenza* e il *coraggio* sono le due virtù che contengono press' a poco tutte le altre... L'imprudenza è un vizio, ed ecco il perchè non riesce guari: *la debolezza è un vizio, per conseguenza ella è sempre punita e battuta* (17) ... Non si pone mai mente che tutto ciò che è umano è fatto dall' umanità, almeno col permetterlo; che maledire la possanza (intendo una possanza lunga e durevole) è bestemmia l'umanità; che accusar la gloria è accusare il giudizio dell'umanità sopra uno de' suoi membri; ora *l'umanità ha sempre ragione*. Di fatto, citatemi una gloria immeritata, di più, a priori, è impossibile: poichè non si ottiene gloria che alla condizione di aver fatto molto, di aver lasciato dei gran risultati. I GRAN RISULTATI, o signori, I GRAN RISULTATI! TUTTO IL RIMANENTE È NULLA (18)».

Stimo inutile di far osservare come una simile dottrina è ricca di giustificazioni e d'incoraggiamenti per tutte le stravaganze e per tutte le colpe che mercè *la prudenza e il coraggio* possono lusingarsi di riuscire, di essere *assolte come necessarie e utili*; di essere *onorate come giuste*; di essere *celebrate come gloriose* in virtù della *moralità del successo* e in vista de' *gran risultati*... A questa condizione Marate Robespierre hanno dovuto meritare altari. Noi non vogliamo credere che il signor Cousin abbia spinto sino a questa applicazione una teoria che non pertanto conduce ad essa; no, noi non vogliamo credere ciò che dice Pietro Leroux, che il professore della scuola normale avesse una viva ammirazione per Marat e che leggesse segretamente a' suoi allievi i giornali più incendiarii del 93 (19); ciò che è certo si è che il suo maestro Hégel ha scritto queste linee: «Robespierre ha proclamato il principio della virtù come il più alto principio di governo. Fu un uomo che prese la virtù sul serio.- Sotto Robespierre, la virtù e il terrore sono quelli che hanno regnato (20)».

Ecco il sincretismo e dov'esso va a riuscire.

Ma andrebbe grossamente ingannato chi credesse che i partigiani di questa dottrina l'hanno conosciuta, che l'hanno voluta ed amata per sè medesima. Essa non era che un mezzo, il cui scopo era sempre quel medesimo che si era già proposto il protestantismo in tutte le sue trasformazioni precedenti; di protestare contro la verità cattolica, di atterrare la Chiesa, di continuare la gran guerra. Era un mutamento di strategia.

Sotto questo rapporto si comprende come il sincretismo fosse un progresso

(17) *Ibid*, pag. 39.

(18) Introd. alla Storia della filosofia, lezione 10.a, pag . 20, 21 .

(19) Quand' anche il signor Cousin l'avesse fatto, non crederemmo ancora ch'ei lo facesse per genio, se guardiamo alla sostanza delle sue lezioni. E impossibile scrivere certe pagine sul Vero, sul Bene , sul Bello quali le scrisse il signor Cousin senz'essere non dirò soltanto un grande scrittore, ma ancora un amante del bene e del vero , non meno che del bello. Dico amante, e non già solo amico.

(20) Filosofia della storia, pubblicata da Gans. Berlino , 1836, pag. 443

sull' eclettismo, poichè senza discutere alcun sistema, esso li ammetteva tutti nel suo vasto piano di congiura. Esso levava un esercito di tutto ciò che v' era di più confuso, di più contraddittorio e di più inconciliabile nelle opinioni umane, e il di cui solo legame era l'odio della verità: sensualismo di Condillac, idealismo di Berkeley, cinismo di Voltaire, utopia di Rousseau, ateismo di d'Holbach, panteismo di Spinoza, materialismo di Elvezio, tutto era ammesso, abbracciato, giustificato da una scuola che si vantava di aver fatto risorgere lo spiritualismo, e che pareva averlo fatto; ma per abbattere più sicuramente il cattolicesimo e mutare contra di lui le armi spuntate dell' ultimo secolo.

Il sincretismo era ciò che significava il suo nome e la sua etimologia, una lega (21).

Le sette protestanti disapprovarono esse così fatta mostruosità? Erano esse respinte da lei siccome tali che mal potevano accordarsi con lei? Tutto al contrario. Esse erano formalmente invitate a prender parte al trattato la filosofia consentiva ad abjurar le sue prevenzioni anti religiose purchè le religioni facessero dal canto loro il sacrificio del *vecchio dogma*. Tali erano le basi di QUESTO PATTO TRA TUTTI I SISTEMI, CHE SI PREPARA IN SILENZIO E CHE È FORSE NE' DESTINI DELLA FRANCIA DI VEDER FIRMARE A PARIGI, diceva il *Globe*, organo della fazione (22).

«Non costerà gran fatto, scriveva allora un vero filosofo, perché era in sè un vero cristiano (23); non costerà gran fatto al protestantismo, che deve riconoscer qui lo sviluppo del suo proprio principio, d'annuire a queste condizioni e di seguitar la filosofia nel cammino del sincretismo in cui essa è entrata. Che ne avverrà egli? È facile il prevederlo, nel caso in cui il sincretismo moderno giungesse a svilupparsi compiutamente. Poichè allora le sette dissidenti, sempre più indifferenti sul dogma, si uniranno alle sette filosofiche, le quali anch'esse camminano verso loro (24). Questa gran coalizione del razionalismo contro la rivelazione non avrà altro legame che il fondo di antipatia che queste sette covano per rapporto alla sola religione che conserva intatto il deposito delle dottrine rivelate. Diverse, elle s' in tenderanno solo su questo punto, che la ragione umana deve esser libera per l'avvenire e francarsi per sempre dal giogo della fede. Vi sarà dunque un ultimo sforzo contra il cattolicesimo, il quale si sarà rafforzato dal canto suo di tutto ciò che v' avrà di puro, di veramente religioso e di più illuminato nelle file de' filosofi. Così si vedranno, come i primi secoli della Chie-

(21) Dal greco *synkretismos*, che significa propriamente riunione di diverse repubbliche nell'isola di Creta contra il nemico comune: miscuglio confuso di opinioni, di sette e di comunioni.

(22) Tom. 1, num. 92, articolo di Jouffroy.

(23) presidente Riambourg, pag. 281 delle sue *Opere* in un tomo, edizione Migne.

(24) Il che è ciò che abbiamo veduto: i protestanti del *Seminatore* hanno levato gran plausi alle più grandi stranezze de' signori Quinet, Michelet, ecc. (*Nota del signor Foisset*).

sa, tutte le dottrine fondate sull'avvenire, usando di una tolleranza reciproca, sollevarsi ad un tempo contro la verità. La lotta sarà certamente ostinata; ma il cristianesimo, una volta di più prevalerà».

Correndo il 1828, il presidente Riambourg annunziava così la gran lotta di cui siamo sul veder terminata la crisi, e che appunto perchè era una lotta contra il cattolicesimo, la doveva essere contra l'incivilimento e scoppiar nei due centri corrispondenti dell'uno e dell'altro, a Roma e a Parigi. Egli profetava altresì il loro trionfo, trionfo reciproco e solidario, al quale noi assistiamo e che abbiamo fidanza si andrà sempre maggiormente compiendo.

Ma prima di ciò il razionalismo doveva muovere un altro passo, andar sino all'estremo limite dell'errore. Il sincretismo non ne era la forma migliore. Lo spirito d'errore aveva successivamente negato la Chiesa, Gesù Cristo, Dio, l'anima, la verità: egli aveva poscia accumulato tutte queste negazioni per affermare la forza, la grandezza, la legittimità della ragione umana in tutti i suoi delirii e in tutti i suoi attentati; esso doveva spingere questa glorificazione sovversiva sino alla divinizzazione e andarsi a perdere nel panteismo.

CAPITOLO III.

PANTEISMO E CRISTIANESIMO: CONSEGUENZE SOCIALI.

Noi abbracciamo e sviluppiamo rapidamente l'errore in Francia; ma, nazione cattolica per essenza, noi non abbiamo in noi il principio medesimo dell'errore. Esso non è mai in Francia se non una importazione dei popoli protestanti.

Così noi abbiam veduto Voltaire, per quanto fosse libertino, secondo l'espressione del tempo, andar cercando in Inghilterra, in seno al socialismo protestante, il rampollo del filosofismo.

In appresso, noi abbiam veduto la scuola protestante scozzese darci il germe del razionalismo.

Ora è il protestantismo alemanno che ci viene a innestare il veleno del panteismo.

E qui si conferma in singolar modo ciò che abbiamo voluto mostrare, cioè che il protestantismo è nel nostro moderno tempo il principio generatore della negazione a tutti i gradi, sino al suo ultimo termine. Il filosofismo e il razionalismo erano andati molto lungi in Francia, avevano menato di gran guasti, fatto gran male e sollevato gran romore; essi erano trascorsi molto più in là del protestantismo, che sotto certi rispetti li poteva disapprovare; e nondimeno al tempo stesso il protestantismo correva dal canto suo più velocemente la via dell'errore; ne raggiungeva il termine prima di loro, ed esso era che doveva dar loro la lezione e l'esempio del panteismo. Ma, cosa notevole che noi vogliamo precipuamente esporre in tutta la sua luce all'attenzione de' nostri lettori, come una delle più belle prove della divinità del cattolicesimo! esso solo, il cattolicesimo,

può preservare da questo mostruoso errore, mentre il protestantismo, uscendo dalla Chiesa, doveva cadervi necessariamente.

Noi entriamo adesso in un ordine di osservazioni affatto speciali, le quali dovranno raccogliere l'attenzione nostra sino a farci dimentichi quasi del nostro corso; ma che vi ci riconduranno alla fine col peso di una convinzione superiore e compiuta.

Per ricambio dell'attenzione che dimandiamo, noi promettiamo di essere tutto quel più precisi e chiari che ci sarà possibile.

I. Dio è il principio necessario di tutto ciò che esiste; nessuna cosa è se non per lui, ogni cosa è di lui, e nondimeno nessuna cosa è Dio eccettuato Dio medesimo ... Di qui, nell' unità di tutti gli esseri, un dualismo necessario; un lato dal quale essi si legano a Dio, e un lato pel quale si distinguono da lui.

Questo mistero che noi scontriamo alla radice d' ogni esistenza creata, è il fondo di tutti i misteri e il punto donde partono tutte le grandi aberrazioni dello spirito umano quando non è guidato dalla fede cattolica.

Imperocchè, o egli cerca la ragione degli esseri finiti nella loro causa necessaria, nell' essere infinito; e l'idea dell'essere infinito, esaurendo per sé l'idea dell'essere, egli viene a non concepire e a non volere ammettere alcuna realtà fuori di Dio; il contingente, il variabile non gli appare che come una forma, un fantasma: egli riesce al panteismo idealista.

Ovveramente, cercando spiegare il fenomeno dell'esistenza con queste condizioni variabili, perde di vista il suo principio necessario; e in questo caso Dio gli sfugge; egli lo nega, e riesce al naturalismo, donde ricade ordinariamente nel panteismo materialista.

Il panteismo o il naturalismo, il finito perduto nell' infinito o l'infinito nel finito, tale è il doppio termine inevitabile delle investigazioni dello spirito umano quando vuol rendersi il menomo conto del problema dell' esistenza. E perciò noi vediamo il panteismo occupar tutte le regioni non illuminate dalla rivelazione, sia prima, sia dopo il cristianesimo; sotto la forma mistica e idealista in tutto l'Oriente, sotto la forma filosofica e mitologica in tutto l'Occidente del mondo antico, e dopo il cristianesimo, sotto la forma dommatica in tutte le eresie che si sono succedute. Solamente la Chiesa ne' tempi moderni, e la sinagoga, che non è anch'essa se non la Chiesa ne' tempi antichi, la tradizione mosaica adempiuta dal cristianesimo e continuata dalla tradizione cattolica, hanno ricevuto e conservato la soluzione del problema, il segreto della distinzione assoluta e al tempo stesso dell' unione intima dell' infinito e del finito, del soprannaturale e del naturale, del divino e dell' umano senza le quali non vi può essere che inazione o perturbazione, che nulla o caos nelle società umane.

Il gran dogma della creazione signoreggia a bella prima tutta la tradizione mosaica, e questo dogma costituisce la distinzione insuperabile dell'infinito e del finito, di ciò che è eterno e di ciò che ha avuto un principio, dell'essere che è *colui*

che è, e degli esseri tratti dal nulla i quali non sono ma che esistono. «Al principio, Dio fece dal nulla il cielo e la terra».

Ecco il dogma capitale, che mette un abisso, il nulla, fra l'Essere e gli esseri, e che, riportando l'Essere al di là e prima d'ogni principio, rende impossibile ogni confusione fra lui e noi.

Così tutte le religioni e tutte le filosofie dell'antichità hanno deviato dalla rivelazione primitiva e traboccato nel panteismo col perdere la conoscenza del dogma della creazione; e a' nostri di la negazione di questo dogma è ciò che costituisce il punto donde muovono di tutti i sistemi del razionalismo (1).

Presso il popolo ebreo la conoscenza di questo gran dogma era stata fermamente mantenuta dalla tradizione sacra e sopra tutto dall'istituzione del giorno del *sabbato* e dell'anno *sabbatico*, le obbligazioni ed i privilegi dei quali imprimevano e rinnovavano vivamente nell'anima di quella nazione la memoria della creazione insieme col sentimento della sua importanza. L'insegnamento di questo dogma era il fondamento e il punto da cui cominciava l'istruzione religiosa di quel popolo, e sin negli ultimi tempi noi ne troviamo un esempio commovente nelle esortazioni dell'eroica madre de'Maccabei a' suoi giovani figliuoli per incoraggiarli al martirio. *Il Creatore del mondo, diceva essa ad uno di loro, che stabilì la generazione dell'uomo e a tutte le cose diede il principio, renderà egli a voi di bel nuovo per sua misericordia e spirito vita, perché voi adesso, per amore delle sue leggi, non curate di voi medesimi. Figliuol mio, diceva ella al più piccolo, abbassandosi per parlargli in segreto, io ti chieggo che tu guardi il cielo e la terra e tutte le cose che vi si contengono, e sappi che quelle cose e l'umana progenie crede Dio dal niente.* (II. Machab. VII.)

Questa distinzione fra l'Essere e gli esseri, tra il Creatore e le creature, attinta nel dogma della creazione, si riproduceva in tutti i rapporti di Dio col suo popolo. Quel dialogo continuo, quell'altercazione, se così oso dire, incessante, così nelle azioni come nelle parole, quella gran personalità di Dio che insegna, che esorta, che minaccia, che perdona, che percuote, che salva, che non muove e non conduce il suo popolo che per mezzo della sua libertà cui egli rispetta, e per mezzo della sua responsabilità cui tiene sempre in azione, e per mezzo della sua personalità cui egli mette sempre in opera, sono tutto ciò che si può immaginare di più opposto al panteismo ed al fatalismo. L'onnipotenza di Dio e la libertà dell'uomo si riscontrano continuamente nella religione ebraica, mentre in tutti gli altri popoli il destino e il dogma della fatalità pesavano sull'esistenza umana, impedivano ogni spontaneità morale e autorizzavano tutti i vizii e tutte le colpe.

(1) Se noi risaliamo fino alla sorgente dell'errore, dice Bossuet, troviamo che l'idolatria deriva alla fine dall'ignoranza del dogma della creazione; di qui l'errore che condusse ad adorare il mondo, ad adorarne il tutto e le parti. Ogni cosa partecipava all'adorazione, perchè in un certo senso ogni cosa partecipava dell'indipendenza: tutto era coeterno a Dio e porzione dell'essere divino». (*Avvertimento sull'accusa d'idolatria*)

Ma non è questo che un lato solo del problema. L'unione dell'Infinito e del finito non importa meno della loro distinzione ed è nell'accordare questa unione a questa distinzione che la ragione umana viene ordinariamente a far naufragio. Ed essa vi è fatalmente trascinata. L'Infinito ci attrae nostro malgrado. Noi siamo talmente fatti per Dio che quando possiamo unirci a lui noi vi ci andiam perdendo; e il più sicuro mezzo di perdervici è di volerci isolare da lui, perchè tale isolamento ci riduce alla nostra propria debolezza, che non ci permette d'inebbriarci della nostra grandezza. Non vi ha che un mezzo di salvarci dall'Infinito, ed è di accettare il suo soccorso contra lui medesimo; e questo è l'oggetto della vera religione, nella quale l'Infinito ci stende la mano, per unirci sempre più a lui senza assorbirci mai.

In questa sola religione, di fatto, l'unione e la distinzione del finito e dell'infinito sono perfettamente mantenute e mantenute l'una per mezzo dell'altra, l'una nell'altra; poichè non vi potrebbe essere unione senza distinzione, e questa ha luogo nell'unione medesima.

Due *alleanze*, due *testamenti*, sono sempre invocati e ricordati nelle sacre Scritture, che a tale effetto hanno preso il nome di antico e di nuovo Testamento. Una di queste alleanze è stata suggellata sul monte Orebbe colla promulgazione dell'antica legge in aspettazione dell'altra, che doveva avvenire nella pienezza de' tempi e abbracciar tutte le nazioni.

Nella prima di queste alleanze domina la distinzione; e lo splendor fulmineo da cui Jeova fa precedere la promulgazione della sua legge, imprime vivamente il terrore nell'anima del suo popolo. Ma l'unione non ne è esclusa; perocchè la legge medesima, il dovere nel popolo di esserle fedele, le benedizioni che Dio si obbliga altresì a versar sopra il suo popolo in ricompensa della sua fedeltà, costituiscono un'*alleanza* ammirabile, in cui noi troviamo il principio e l'abbozzo della soluzione del problema, il quale consiste nella distinzione senza separazione, e nell'unione senza confusione del finito e dell'Infinito.

Ma ciò che costituiva sopra tutto l'antica alleanza era la promessa antica e cento volte rinnovata da parte di Dio, continuamente sperata e aspettata da parte degli uomini, di un'alleanza più perfetta, in cui il mistero dell'unione dell'Infinito e del finito doveva consumarsi in prodigio della sapienza e della misericordia di Dio verso la natura umana.

La promessa di quest'alleanza, che fu data al primo uomo ed era stata successivamente rinnovata a tutti i patriarchi, non fu cancellata dall'alleanza che avvenne più tardi con tutto quanto il popolo. No, perchè quest'alleanza medesima conteneva tale promessa; e questa non fu mai tanto in grido come dopo quella.

Ecco che vengono i giorni, dice il Signore, ed io farò colla casa d'Israele e colla casa di Giuda (2) una nuova alleanza. Alleanza non come quella che io

(2) La casa di Giuda e la casa di David rappresentano nel senso della promessa tutto il popolo

contrassi co' padri loro allora quando li presi per mano a fin di trarli dalla terra d'Egitto; alleanza cui eglino violarono Ma questa sarà l'alleanza che io farò colla casa d'Israele dopo quel tempo Imprimerò la mia legge nelle loro viscere, e scriverolla nel loro cuore; e sarò loro Dio, ed ei saranno mio popolo. (Jer. XXXI, 31-33.).

Qual commovente alleanza! Può ella esprimersi con termini più vivi e più forti? *Sarò loro Dio ed ei saranno mio popolo. Dio e l'uomo*, l'Infinito e il finito devono unirsi, e, più ancora, penetrarsi, possedersi reciprocamente, e per questo appunto senza confondersi; poiché l'azione personale, possessiva, se così posso dire, di ciascuno di loro, sarà l'agente di questa penetrazione medesima: *Sarò loro Dio, ed ei saranno mio popolo.*

E come avverrà tale prodigio? E egli d'uopo di aspettare l'avvenimento per saperlo? No, la profetica promessa ce l'insegna; ascoltate: *Il Signore darà egli stesso a voi un prodigio: Ecco che una vergine concepirà e partorirà un figliuolo, e il nome di lui sarà detto Emmanuel*, che vuol dire DIO CON NOI. Ecco la meravigliosa unione, la soluzione adorabile del gran mistero dell'esistenza, cui una sola parola basta per esprimere, EMMANUEL.

E perchè i due termini della mediazione, il finito e l'Infinito, siano perfettamente distinti nella misteriosa consumazione della loro unione, ecco che il profeta ripiglia e dice: *Un pargoletto è nato a noi, e il figlio è dato a noi (colui che doveva di fatto chiamarsi il Figliuolo dell'uomo). Ed ha sopra gli omeri suoi il principato, ed ei si chiamerà l'Ammirabile, il Consigliere, Dio, il Forte, il Padre del secolo futuro, il Principe di pace. (Isa. VII, IX.)*

Non fu mai che le sacre Scritture prodigassero, accumulassero e a dir così ammassassero le attribuzioni più sublimi e più sovrane del nome *incomunicabile*, come si fa qui su questo *fanciullo che ci è nato*, come per far contrappeso all'abbassamento colla grandezza, al finito coll'Infinito; e perchè i due termini siano profondamente distinti mentre sono intimamente uniti. Qui non v'è da prendere errore; perocchè *questo fanciullo è il Padre dell'eternità*, è di questi due termini si fa un solo *Emmanuele*. Il cielo medesimo e la terra si uniscono senza confondersi per produrlo, secondo quest'altra profetica e ammirabile parola *Mandate, o cieli, di sopra la vostra rugiada, e le nubi piovano il Giusto si apra la terra, e germini il Salvatore, e nasca insieme la Giustizia. (Isa. XLV, 8.)*

Ammirate ora l'accordo dell'avvenimento e il seguito meraviglioso di questa

giudeo, come il popolo giudeo rappresenta tutti i popoli della terra, tutta quanta la natura umana: *In te benedicentur UNIVERSAE COGNATIONES TERRAE. Benedicentur in semine tuo OMNES GENTES TERRAE. Benedicentur in te et in semine tuo CUNCTAE TRIBUS TERRAE. Non auferetur sceptrum de Juda, donec veniat qui mittendus est, ET IPSE ERIT EXPECTATIO GENTIUM (Gen. XI, XXII, XXVIII, XLIX)* In appresso, la promessa si particolarizzò quanto al suo eroe Gesù Cristo, alla nazione, alla stirpe e alla famiglia donde doveva uscire; ma rimase generale e universale nel suo oggetto, come lo ha sì prodigiosamente mostrato l'avvenimento.

soluzione del problema dell'unione senza la confusione della natura divina e della natura umana, che non fu mai data che dal cristianesimo cattolico, fuor del quale essa è rimasta lo scoglio fatale di tutte le religioni e di tutte le filosofie.

L'avvenimento si è adempiuto. *Il pargoletto, questo seme della donna* annunziato alla prima donna, questo figliuol della vergine additato da Isaia, Emmanuele ci è nato. Come è ciò avvenuto? e quale n'è la storia?

Nel principio era il Verbo, e il Verbo era appresso Dio, e il Verbo era Dio. Per mezzo di lui furono fatte le cose tutte; e senza di lui nulla fu fatto di ciò che è stato fatto. In lui era la vita e la vita era la luce degli uomini ... Quegli era la luce vera che illumina ogni uomo che viene in questo mondo. Egli era nel mondo, e il mondo per lui fu fatto, e il mondo nol conobbe E il Verbo si è fatto carne e abitò tra di noi; e abbiamo veduto la sua gloria, gloria come dell'Unigenito del Padre, pieno di grazia e di verità (Joan. I, 1-14.)

Vedete da qual dichiarazione sublime della genealogia divina del Verbo, della sua onnipotenza creatrice l'Evangelista fa precedere queste parole, *e il Verbo si è fatto carne*, colle quali egli esprime la sua unione colla nostra natura, ricordando il dogma della creazione nel momento in cui egli annunzia quello dell'Incarnazione, per salvare e mantenere al più alto grado la distinzione più profonda nell'unione più perfetta.

E vedete altresì in quali termini il divino messaggio è portato alla Vergine, in cui doveva operarsi il prodigio annunziato dal profeta: *Ecco che concepirai e partorirai un figlio, e gli porrai nome Gesù. Questi sarà grande, e sarà chiamato Figliuolo dell'Altissimo; e a lui darà il Signore Dio la sede di Davide suo padre... Lo Spirito Santo scenderà sopra di te e la virtù dell'Altissimo ti adombrerà. E per questo ancora quello che nascerà di te Santo sarà chiamato Figliuolo di Dio (Luc. I, 31-35).*

Così, questo frutto unico delle viscere che devono partorirlo è ad un tempo e di una maniera distinta *Figlio dell'Altissimo e Figlio di David; Figlio di Dio e Figlio dell' uomo; Dio e uomo* distintamente, quantunque personalmente un solo frutto, un solo Gesù.

E poscia, quando questo Gesù comincia la carriera del suo apostolato, quando opera il suo primo miracolo e lo opera dietro l'invito della madre sua, alla quale era stato sino allora *sottomesso*, vedete come nell' obbedire in certo qual modo a questa madre e nel mettere l'onnipotenza a' servigi della sua carità, non ne fosse altro che il ministro non avendo essa che a mostrar l'oggetto e dire *essi mancano di vino*; vedete, ripeto, come in questa unione dell' Infinito col finito, che va sino alla sommissione, l'Infinito ne spicca con quest' altra parola: *Quid mihi et tibi est, mulier? Donna* (non madre, ma *donna*, creatura), che v' ha egli di comune fra te e me? La qual cosa non conturba questa madre, che era nel segreto di tale parola, e non toglie ch' essa dica con fidanza a quelli che servivano: Fate ciò che egli vi dirà, e che l'Onnipotente, suo figliuolo, conceda il miracolo alla sua preghiera.

Mi restringo a questi semplici tratti io non parlo delle altre manifestazioni della divinità in Gesù Cristo e dei lampi che ne sfuggivano dal bel mezzo della nube della sua umanità, come la testimonianza che gli rendeva l'inferno per la bocca dei demonii che egli esorcizzava; quella che gli rendette il cielo nella sua trasfigurazione sul Tabor; e finalmente quella che gli rendette la natura col suo disordine quand'egli spirò, e con quel grido di dolore che ella gettò sin nel cuore delle nazioni pagane: *Il gran Pane è morto* (3)!

Che mirabile accordo, che armonia meravigliosa in questa soluzione si netta, si continuata e concatenata, così fedele a se medesima, dalla prima parola della Genesi, In principio *creavit Deus coelum et terram*, sino alla prima parola del Vangelo, *et Verbum caro factum est!*

Divolgando questa sublime dottrina di mano in mano che l'eresia veniva a porgergliene il motivo, la Chiesa ha dichiarato sin dall' origine e mantenuto, contra tutti gli attacchi e tutte le insinuazioni dell'errore, questa credenza, che non ha mai vacillato nel suo seno, che vi sono in Gesù Cristo due nature sostanzialmente distinte: la natura divina e la natura umana, il Dio e l'uomo altrettanto distinti rispetto alla natura quanto è ciascuno di noi dalla divinità. Come Figliuolo di Dio egli è consustanziale a Dio, Dio esso medesimo: come Figliuolo di Maria, egli è consustanziale all'uomo, uomo esso medesimo; vero Dio, vero uomo; ecco la distinzione, ben rilevata, tra l'Infinito e il finito.

Ma al tempo stesso queste due nature distinte si uniscono senza confondersi per formare una sola persona, che è Gesù Cristo, a quella guisa in certo qual modo che la natura spirituale e la natura corporale si uniscono in ciascun di noi per formare una persona umana.

Tale è il dogma dell'Incarnazione, che ci fa vedere in Gesù Cristo un Dio-uomo, separatamente come natura e tutt'insieme come persona; e che permette di dire che se come natura esso è separatamente Dio e separatamente uomo, come persona egli è interamente e inseparabilmente Figliuolo di Dio, interamente e inseparabilmente figliuolo dell'uomo; e che in questo senso Maria si trova essere realmente la madre di Dio, del Dio-uomo, come il Padre celeste è il padre dell'uomo Dio, e noi siamo suoi fratelli, suoi membri, quando vogliam divenirlo *non essendo che uno con lui, come suo Padre lui non fanno che uno.*

Adorabile e profondo mistero, che è la soluzione del primo, del più importante e per così dire del solo problema, del problema della religione, che consiste nel rannodare il finito coll' Infinito senza che ne sia assorbito. Tutta l'economia della rivoluzione cristiana si compendia in questo mistero iniziale: Dio fatto uomo. Tutti i misteri non sono che lo sviluppo di questo mistero. Da per tutto due termini che la Chiesa afferma e mantiene nella fede del mondo e che ella

(3) Plutarco, *Degli oracoli che sono cessati*

concilia al tempo medesimo: il naturale e il soprannaturale, l'umano e il divino, il finito e l'Infinito.

Oh che bella cosa sarebbe il seguire questo mistero in tutte le sue applicazioni feconde! Diciamo solo che i sacramenti ne sono come le irrigazioni in seno della natura umana, e ce ne comunicano i divini effetti nei diversi stati della nostra esistenza; che sopra tutto il sacramento per eccellenza, l'Eucaristia, la quale fu giustamente chiamata l'estensione dell' Incarnazione, ripete in certo qual modo e particolarizza in ciascuno di quelli che la ricevono l'Incarnazione che avvenne una prima volta; finalmente che a quella guisa che il Verbo si è fatto carne in una maniera generale nel seno di Maria, medesimamente, per dir così, egli si fa nostra carne in maniera particolare, comunicandoci la sua e unendoci per mezzo di essa alla sua divinità, senza assorbirci, affinché la nostra unione con lui sia tanto più intima e tanto più profonda in quanto per la distinzione medesima essa è reciproca: *Qui manducat meam carnem et bibit meum sanguinem in ME manet et EGO in ILLO. EGO et ILLO, qual distinzione! Manet in me, et ego in illo,* quale unione! È il compimento della profezia *Sarò LORO Dio, ed ei saranno MIO popolo;* è veramente Emmanuele!

Per la virtù di questo sacramento e di tutti i sacramenti che hanno la loro sorgente nel gran sacramento dell'Incarnazione, il cristianesimo ha penetrato colla sua influenza incivilitrice il mondo moderno nelle età della sua formazione, che sono state così eminentemente età di fede. Esso lo ha formato sul tipo dell'uomo Dio, *ispirandogli gli stessi sentimenti che furono in Cristo Gesù. Il quale essendo nella forma di Dio, non credette che fosse una rapina quel suo essere eguale a Dio; ma annichilò sè stesso, presa la forma di servo, fatto simile agli uomini e per condizione riconosciuto per uomo. Umiliò sè stesso fatto ubbidiente sino alla morte, e morte di croce. (Philipp. II, 5. 8.)*

Ecco un'altra volta la soluzione del gran problema che presenta il rapporto dell'esistenza infinita colle esistenze finite, che è propriamente la religione. Al di fuori di questa, così nell'antichità come ne' tempi moderni, sempre, da per tutto, così le religioni come le filosofie fallirono compiutamente in questa soluzione e andarono fatalmente a cadere o nel panteismo idealista o nel panteismo materialista, nei quali il finito è assorto nell'Infinito, o l'Infinito è assorto nel finito. Le particolarità ci menerebbero troppo lungi; ci basti il mostrar da un lato tutti i popoli dell'India incurvati, immobili e come accosciati nel bramismo, il quale non permette di considerar la natura e l'umanità che come forme, fantasmi, sogni dell'unica esistenza donde essi emanano e dove rientrano, senza essere dotati di alcuna realtà che ne li distingua; follia che dà a tutti questi popoli l'attitudine e l'espressione del sonno; ci basti il mostrare dall'altro lato tutti gli antichi popoli del mondo greco-romano abbandonati ad un'operosità splendida e potente, ma rapidamente precipitati nella più mostruosa corruzione, per la divinizzazione della natura, la deificazione di tutte le passioni umane e di tutte le brutali inclinazioni, la natura e l'umanità essendo nelle antiche credenze

padroneggiate da altrettante divinità e forze fatali quante sono le seduzioni corrompitrici e le brame colpevoli (4).

Il cristianesimo è venuto a ritrarre il mondo da questa doppia mostruosità, da questi due abissi, tra i quali egli ha aperto la via dell'incivilimento, donde sono usciti, come vedremo, per ricadere negli errori antichi tutti quelli che l'hanno rotta colla Chiesa. Egli ci ha salvati e dal panteismo idealista dell'Oriente, ove Dio è tutto, il che assorbe ogni attività umana nell' esistenza infinita; e dal panteismo materialista dell'Occidente, in cui ogni cosa è Dio, il che assorbiva l'esistenza infinita nell' attività umana e divinizzava le nostre corruzioni.

Da ciò si comprende che quello che noi abbiamo considerato più particolarmente come il problema religioso si trova essere al tempo stesso il problema sociale, anzi il problema universale delle esistenze, e che per conseguenza la soluzione di questo problema si applica a tutto. Risolvendo il problema dell'esistenza in Gesù Cristo, il dogma dell'Incarnazione lo risolve altresì quanto all' universalità degli esseri. Gesù Cristo, come Verbo, rappresenta tutto Dio, tutto l'Infinito; come uomo egli rappresenta tutta la creazione, tutto il finito; egli ne è il sommario, poichè lo è dell' umanità, la quale pure lo è di tutta la natura creata. In lui dunque si compendia ogni cosa, per armonizzarsi nel rapporto di distinzione e di unione più ammirabile. E perciò io non dubito punto che non si possa applicar la formola dell'Incarnazione alla scienza di tutta quanta la creazione di cui si scoprirebbero tanto più profondamente le leggi . Quanto a noi, ci basta di applicarlo alla scienza dell'incivilimento ed alla soluzione della quistion sociale.

Ora, siccome il dogma dell'Incarnazione è la sola soluzione dell'unione senza la confusione dell'Infinito e del finito , ogni altra soluzione implicando o la separazione o la confusione dell' Infinito e del finito, o il naturalismo o il panteismo, così è facile dimostrare che il dogma cristiano dell' Incarnazione è il dogma sociale per eccellenza .

II. Di fatto, il finito non può bastare a sè medesimo: l'Infinito che gli ha dato l'esistenza può solo conservargliela, svilupparla, terminarla e fare che raggiunga lo scopo de' suoi destini, il quale non può essere che lo stesso Infinito: ecco una prima legge universalmente attestata dall' istinto religioso, che è proprio della specie umana, e senza la soddisfazione del quale essa non può moralmente né socialmente sussistere. Il rapporto del finito coll' Infinito è dunque necessario e il naturalismo è socialmente impossibile (5). Ora, se in questo rapporto necessario

(4) Le filosofie erano come le religioni il panteismo ne formava la sostanza, poichè non ve n'era alcuna che non muovesse dall' eternità della materia, e per conseguenza dall'unità di sostanza. La maggior parte si formolavano anzi in un panteismo assoluto, come le scuole di Pitagora, di Timeo di Locri, di Senofane, di Parmenide, di Zenone di Elca e di Zenonelo stoico.

(5) Noi non parleremo che di una necessità di convenienza, e quale risulta dallo stato in cui Dio

del finito coll' Infinito voi non salvate la distinzione assoluta nell'unione medesima, la libertà, che è il mezzo della nostra attività e del nostro perfezionamento, scompare; l'uomo è assorto o padroneggiato dalla fatalità; ciò che egli fa non può tenersi dal farlo; la sua responsabilità perisce colla sua libertà, con ambedue perisce la distinzione del bene e del male che ne sono i termini, e perisce per conseguenza l'incivilimento che ne è il frutto.

Allarghiamo questa dimostrazione sopra un terreno più pratico.

Tutta la società umana posa sul diritto e sul dovere, e si sviluppa per l'azione dei loro rapporti.

Ora il panteismo riesce alla distruzione del diritto, alla distruzione del dovere, - all'atterramento più mostruoso delle condizioni di ogni società.

Il panteismo riesce alla distruzione del diritto. - Cancellando ogni distinzione tra il soprannaturale e il naturale, si trova esso cancellar ben anco ogni distinzione nel naturale medesimo.

Il panteismo non è che un comunismo tra l'Infinito e il finito, il quale deve riuscire con molto maggior ragione al comunismo fra tutto ciò che è finito. Essendo le grandi personalità di Dio e dell'umanità assortite l'una nell'altra, che cosa mai diventano tutte le altre personalità secondarie, tutte le individualità inferiori ed abbiette, che ci distinguono gli uni dagli altri, e per conseguenza tutti i diritti che vi sono congiunti e di cui esse sono la sede? Come potrebbe appartenere qualche cosa a colui che non ha la signoria di sé medesimo? La prima di tutte le proprietà è quella di sé medesimo, ed è solo per mezzo di questa che noi possiamo aver le altre. Dunque nel panteismo ogni diritto insieme con ogni personalità si dilegua.

Similmente si dilegua ogni dovere, e ciò è chiaro. Se noi non abbiamo più un'esistenza propria, non abbiamo più attività propria; noi siamo fatalmente ciò che siamo, o meglio ciò che ci fa essere l'Infinito, di cui non siamo che sogni ed evoluzioni. L'esercizio del dovere sta in quel movimento del libero arbitrio pel quale noi ci allontaniamo dal male e ci rechiamo al bene. Ora, col panteismo non vi è libero arbitrio, poichè non vi ha spontaneità propria: non v'è distinzione nè elezione tra bene e male; chè anzi non vi ha nè bene nè male, poichè non v'ha nulla al di fuori dell'unità di sostanza che assorbe tutto, che produce tutto necessariamente, fatalmente. Il dovere perisce così nel suo mobile e nel suo scopo, e si perde in una comune necessità di natura.

V'ha di più i termini del bene e del male, universalmente ricevuti, sono distrutti. Non solamente non vi ha più per noi nè bene nè male eleggibili ed esistenti in sé medesimi; ma è il male che è diventato il bene, e il bene che è diventato il male. Di fatto, il male ci è anche troppo naturale; l'inclinazione natia del nostro ente è verso l'egoismo, l'ignavia, la sensualità e tutte le passioni che ne

ha creato l'umanità e Gesù Cristo l'ha rigenerata

derivano. Ora, secondo il panteismo, ciò che noi siamo naturalmente lo siamo necessariamente, fatalmente, divinamente; è l'azione, la vita, la manifestazione dell'essere in noi è l'ordine. Quindi è che inclinazioni naturali in questo sistema sono non solamente comandate, ma legittimate, santificate; e non possiamo e non dobbiamo contrariarle; e il bene, il dovere consistono in seguire questi impulsi dell'essere in noi. La nozione universalmente ricevuta del dovere come di cosa che contrasta la natura ossia gli impulsi dell'essere, diventa allora una nozione falsa: tutta l'organizzazione della società posando su questa nozione è viziosa; le credenze religiose che sanzionano questa nozione e questa organizzazione sono menzognere; e Dio, come fu sempre inteso, essendo l'autore e l'ordinatore del genere umano qual è stabilito, è pure il gran fautore di questo disordine naturale e noi non siamo che sue vittime. Così ogni cosa è da rifare in senso inverso di ciò che è; il dovere, la società, la religione, Dio, quali furono sempre considerati e tenuti, sono il male. Atterrarli per ristabilire l'armonia delle nostre volontà e delle nostre istituzioni colle nostre inclinazioni e coi nostri istinti, questo è il dovere, questo il progresso, questa la perfezione. Io non esagero nulla, non espongo paradossi, ma si espongo una storia; e lo si sa anche troppo, e noi il vedremo.

Ecco dove riesce il panteismo, alla confusione del finito e dell'Infinito.

Per cansare un tale abisso, ci separeremo noi dall' Infinito? Ne faremo noi astrazione per tenerci al finito, alle leggi ed alle condizioni sole della sua esistenza? Allora noi cadiamo in un altro abisso, in quello del naturalismo. Il finito non può concepirsi senza l'Infinito, perocchè è nell' Infinito che egli trova la ragione e lo scopo della sua esistenza. Quest'esistenza non avendo più ragione e scopo, perirebbe incontanente, e la società sarebbe disciolta. Moralmente e socialmente, il naturalismo è impossibile. La morale e la società prendono tutti i principii che li costituiscono e tutti i motivi d'azione che li determinano nelle nozioni del bene e del giusto e nel culto di queste due nozioni che sono i due aspetti dell'Infinito come legge originale e come giustizia finale. Dio legislatore, Dio remuneratore; ecco il fondamento d'ogni legge e d'ogni giustizia, e come i due poli sui quali posano e girano le società umane. Se Dio non esistesse, bisognerebbe inventarlo, fu già detto: io lo credo altamente, poichè noi non esisteremmo: l'esistenza sociale implica e attesta necessariamente quella di Dio e il suo rapporto con lei. Intercettare i nostri rapporti coll'Infinito è intercettare l'aria medesima che ci fa vivere in società; imperocchè , secondo la bella ed esattissima espressione di san Paolo parlante all' Areopago: «Gli è in lui che noi viviamo, ci moviamo e sussistiamo; *In ipso vivimus et movemur et sumus*» La nostra esistenza morale e sociale aumenta o diminuisce in ragione del nostro avvicinamento o del nostro allontanamento dall'Infinito; e la nostra separazione da lui trascinerrebbe immediatamente la nostra dissoluzione e la nostra rovina (6). Inoltre l'esperienza medesima non può esserne tentata; il naturalismo non la può durar lungamente tra gli uomini; come abbiam detto già, la vertigine non tarda a coglierci in tale isolamento e a precipitarci più profondamente nel panteismo

quando vogliamo evitarlo con questo mezzo. L'idea di Dio è sì necessaria che quando crediamo di rigettarla non facciamo altro che spostarla, noi allora divinizziamo noi stessi.

V'è dunque un egual pericolo di morte per la natura umana sia nel rompere i nostri rapporti coll' Infinito, sia nel confonderci con lui. Sono due scogli che bisogna poter evitare, allontanandoci totalmente dall' uno coll' unione, e dall' altro colla distinzione tra il finito e l'Infinito.

Utque ferant aequos et coelum et terra calores,
Nec preme, nec summum molire per aetera currum.
Altius egressus coelestia tecta cremabis,
Inferius terras: medio tutissimus ibis.
Neute dexterior tortum declinet in Anguem,
Neve sinisterior pressam rota ducat ad Aram;
Inter utrumque tene.

Ovid., *Metam.*, lib. II.

Questi consigli sarebbero dati indarno alla ragione dell'uomo, come lo furono già al figlio del sole; la sorte di Fetonte sarà pur sempre quella delle religioni e delle filosofie umane: non appartiene che a Gesù Cristo e alla sua Chiesa di guidare il carro della verità (7).

Questo è ciò che l'uomo- Dio ha divinamente fatto in sè medesimo come tipo e forma di ciò che noi dovevamo fare dopo di lui, presentandoci egli l'unione personale più perfetta e la distinzione sostanziale più profonda tra il finito e l'Infinito: è ciò che egli ha riprodotto in tutta la sua religione; è ciò che questa ha effettuato nel moderno incivilimento.

L'incivilimento antico sentiva dell'impulso originale che esso aveva ricevuto dalla mano di Dio per la rivelazione primitiva, e viveva delle sue prime tradizioni. Nondimeno esso aveva finito a deviarne ed a cadere nel panteismo politeista; noi vediamo gli effetti mortali di questo errore crescere a misura che l'incivilimento vi si sottoggettava, e li vediamo giungere al loro colmo quando Gesù venne a porvi rimedio. Questi effetti erano ciò che è lo stesso panteismo, confusione, cioè, e di-

(6) Robespierre, ricordando la fede nell' Ente Supremo in seno alla società morente per averla ripudiata, e a rischio di essere egli stesso la prima vittima della sua risurrezione, è una bella prova di ciò.

(7) La difficoltà è molto più grande ancora nel guidare il carro della verità divina che non era, nell' immaginazione del poeta, nel guidar quello del sole; perocchè in quest' ultimo caso non si trattava che di tenere il giusto mezzo tra la terra e il cielo, *inter utrumque tene*; mentre nel primo caso non è il mezzo tra il finito e l'Infinito che bisogna prendere, ma è l'unione perfetta nella distinzione assoluta che bisogna trovare.

sunione; poichè non vi potrebb'essere unione senza distinzione: e chi dice unione dice pluralità di esistenze.

Le società antiche ci rappresentano di fatto la confusione di tutte le esistenze delle une colle altre, e la loro contraddizione. Così, per cominciare dall' esistenza individuale, l' uomo, entro di sè medesimo, era un abisso di confusione, ove non si poteva sceverare la grandezza dalla miseria , il divino dall' umano, e perciò era un abisso di contraddizione. Simile confusione, simile contraddizione esisteva tra lo schiavo e il padrone, vale a dire tra le due terze parti del genere umano, la cui esistenza non apparteneva a sè medesima, ma era assorta in quella dell'altra terza parte. E anche questa medesima terza parte non era punto padrona di sè; l'esistenza del figlio e della madre era assorta in quella del padre e del marito; la famiglia non era se non quello che era il capo. L'esistenza di questo capo era assorta anch'essa in quella della patria, specie di divinità fatale personificata in una divinità mitologica, in Giove Capitolino, Minerva, Giunone; e alla fine in Tiberio, Nerone, Caligola, Eliogabalo, specie di Pani mostri, in cui si compendia tutto il mondo romano, i quali disponevano di tutte le esistenze, di tutti i diritti, di tutti i beni, di tutte le anime, e movevano il mondo a grado della loro follia, della loro ferocia o della loro infamia; e in questa mostruosità panteistica si ve deva la disunione, la dissoluzione più inudita di tutti gli elementi che erano a lei soggetti.

Il Cristo viene. Egli si presenta come la distinzione medesima, e come l'unione del finito e dell' Infinito, del naturale e del soprannaturale, dell' uomo e di Dio. La sua dottrina che egli predica, i suoi discepoli che la diffondono, la sua Chiesa che la mantiene, formati sopra di lui, vi conformano in breve il mondo. Tutte le esistenze si svincolano le une dalle altre, e si uniscono nella proporzione medesima. Si vedono a poco a poco sorgere tutte quelle grandi distinzioni, tutte quelle grandi personalità che il mondo antico ignorava e i cui rapporti costituiscono il moderno incivilimento del servo rapporto al padrone, della moglie rapporto al marito, del più piccol fanciullo rispetto all' uomo, del povero rispetto al ricco, del cittadino riguardo a Cesare, di Cesare riguardo a Dio, di Dio finalmente rispetto a tutto, e di tutto relativamente a Dio. E mentre si operano tutti questi liberamenti e tutte queste distinzioni, l'unione e l'armonia si stabiliscono fra loro mercè la rassegnazione, l'attaccamento, il soccorso vicendevole, la reciproca assistenza, mercè la fede comune, l'unica speranza, l'unanime carità che ci uniscono tutti gli uni cogli altri per Gesù Cristo e in Gesù Cristo, sino a non fare con lui, non ostante tutte le distinzioni delle nostre diverse esistenze , che un solo corpo mistico, una sola persona divino-umana, un solo uomo-Dio, conforme alla gran preghiera che egli stesso indirizzava al Padre suo e che rivela il grande oggetto della sua missione: *Padre santo custodisci nel nome tuo quelli che hai a me consegnati, affinché siano una sola cosa come noi... Per essi io prego; non prego pel mondo, ma per quelli che hai dati a me perchè sono tuoi... Come tu sei in me, o Padre, e io in te, che siano anch'essi una sola cosa in noi.* (Joan. XVII).

In questa guisa si è adempiuto ciò che nella sua bontà Dio aveva risoluto in se medesimo d'instaurare nell' economia della pienezza dei tempi, ogni cosa sopra il Cristo, sia nell' ordine celeste, sia nell' ordine terrestre, in lui medesimo: *Secundum beneplacitum ejus, quod proposuit in eo, in dispensatione plenitudinis temporum, instaurare omnia in Christo, quae in coelis et quae in terra sunt, in ipso.* (Ephes. I, 9, 10.) Il che è vero, come abbiamo veduto testè, nell'ordine dell' incivilimento, del pari che nell' ordine della religione, perchè ciò è assolutamente vero nell' ordine di tutta intera la creazione, di cui Gesù Cristo è il suo primogenito, del Padre celeste, approssimandoli e unendoli in questa doppia qualità nella sua persona, conforme a quest' altra parola sublimemente filosofica di san Paolo: *Abbiamo la redenzione mediante il sangue di lui... il quale è l'immagine dell' invisibile Dio, primogenito di tutte le creature; imperocchè per lui sono state fatte tutte le cose nei cieli e in terra, le visibili e le invisibili, sia i troni, sia le dominazioni, sia i principati, sia le podestà: tutto per lui e a riflessione di lui fu creato. Egli è avanti a tutte le cose, e le cose tutte per lui sussistono. Ed egli è capo del corpo della Chiesa, ed egli è il principio, il primo a rinascere dalla morte ond'egli abbia in ogni cosa il primato: con ciosiacchè fu beneplacito del Padre che in lui abitasse ogni pienezza e che per lui fossero riconciliate seco tutte le cose rappacificando, mediante il sangue della croce di lui, e le cose della terra e le cose del cielo. — In quo habemus redemptionem... qui est imago Dei invisibilis, primogenitus omnis creaturae; quoniam in ipso condita sunt universa in coelis et in terra, visibilia et invisibilia, sive throni, sive dominationes, sive principatus, sive potestates: omnia per ipsum et in ipso creata sunt: et ipse est ante omnes, et omnia in ipso constant, Et ipse est caput corporis Ecclesiae, qui est principium, primogenitus ex mortuis, ut sit in omnibus ipse primatum tenens. Quia in ipso complacuit omnem plenitudinem inhabitare: et per eum reconciliare omnia in ipsum, pacificans, per sanguinem crucis ejus, sive quae in terris sive quae in coelis sunt.* (Coloss. I, 14-20).

Filosofi che cercate la sapienza, nubi senz' acqua spinte qua e là dai venti, alberi d'autunno che appassiti non danno alcun frutto, flutti di un mare in gran fortuna che rigetta continuo la spuma dei vostri dubbi e dei vostri inganni ed errori; stelle erranti, condannate ad una eterna tempesta di tenebre, se voi non rientrate nell' ordine della verità (8), voi tutte, o anime in pena della luce, eccola questa luce, questa verità; questa sapienza nella sua divina essenza, nella sua sublime e incomparabile manifestazione. L'uomo non ha ciò concepito, l'uomo non l'ha fatto; io ne chiamo in testimonio tutte le aberrazioni in cui esso è caduto in ogni paese fuor della rivelazione ne' tempi antichi, e finirò di dimostrarlo con quelle in cui è caduto fuor della Chiesa nei tempi moderni.

Era nostro primo disegno di raffrontare la divina teoria, che abbiamo esposta or ora, colle principali eresie che hanno preceduto il protestantismo, innanzi farne l' applicazione a quell'ultima eresia che a' tempi nostri mette fine alla lunga catena degli errori anticristiani e antisociali. Ci sembrava cosa assai vantaggiosa il mostrare che questa relazione che manifestiamo esistere tra la dottrina protestante

ed il panteismo ed il socialismo, non ha soltanto per sè l'autorità di un fatto particolare e speciale, ma ben anco di un fatto necessario e generale che non è altro fuorchè la riproduzione e la continuazione del procedere costante di tutte le eresie, le quali, deviando dal dogma cristiano, si rivolsero tutte più o meno al panteismo ed ebbero termine nel socialismo: di modo che, sotto l'inviluppo teologico di questo dogma, è la verità razionale e la verità sociale che l'eresia ha sempre oppugnata e che la Chiesa ha sempre difesa. Questo ci sembra altresì un mezzo deciso e atto così per far conoscere il protestantismo ne' suoi discendenti come per mostrare i tratti caratteristici di costoro nei loro antenati. Queste ragioni pertanto ci avevano determinato, nella prima edizione, a collocare in questo luogo il quadro, in succinto, delle principali eresie anteriori al protestantismo. Ma alcuni critici illuminati e benevoli ci fecero osservare che sebben rapido fosse questo quadro, pure troncava il movimento generale dell'opera con una parentesi troppo lunga e poneva a troppo paziente prova l'attenzione del lettore, la quale non vi si prestava che a mezzo, e giungeva troppo stanca a riprendere l'argomento principale. Noi tenemmo conto di questa giudiziosa osservazione e cercammo di conciliarne l'interesse con quello che aveva determinato la nostra primitiva disposizione. Ed è ciò che abbiám fatto appunto ritirando dal corpo dell'opera questo sunto storico delle eresie ed inserendolo solo come un'appendice alla fine di questo primo volume, nel quale il lettore non sarà più obbligato di deviare, attraversandolo, dal suo cammino, e dove ognuno potrà a grado suo riservarne la lettura e così farvi maggiore attenzione e trarne fors'anche un frutto tanto maggiore quanto più la lettura sarà volontaria e speciale.

CAPITOLO IV ESPOSIZIONE DELLA DOTTRINA PROTESTANTE; DOTTRINA DI LUTERO

Per sfuggire all' argomento mercè di cui la Chiesa ha sempre confuso l'eresia, l'argomento della *novità*, il protestantismo ha studiato ogni mezzo di darsi qualche antenato. Per questo ogni cosa gli è stata buona, ma nel fatto la scelta non gli fu libera; esso non ha potuto pigliare i suoi antenati che nella schiera de' ribellati come lui. Egli non ha dunque esitato a pretendersi erede di Giovanni Hus, di Wiclefo, dei catari e degli albigesi; e salendo più in su, de' gnostici, degli

(8) Tutte queste grandi immagini, in cui il sentimento del pregio della verità e della sciagura della sua perdita è espresso come non lo era mai stato da alcun filosofo e come lo fu dopo da Dante e Pascal, sono di un povero navicellajo di Galilea, di Giuda il pescatore: *Nubes sine aqua, quae a ventis circumferuntur; arbores autumnales infructuosae... fluctus feri maris despumantes suas confusiones sidera errantia, quibus procella tenebrarum servata est in acternum.* (Jud. 12 e 13.)

ebioniti e degli altri eretici della primitiva Chiesa. Noi non gli contrastiamo siffatta antichità, la quale in oltre non lo salva dall' argomento di novità; perocchè, per antica che sia l'eresia, ella è sempre una novità rispetto alla dottrina da cui ella si separa; e il protestantismo, che di fatto si trova in tutte le eresie, presuppone necessariamente l'oggetto anteriore della protesta. Il protestantisino risale più alto che esso non pensa, senza cessar perciò di essere sempre una novità. Quando il tentatore s'introdusse presso i primi uomini; quando fece loro intendere come un fischio il primo quare, il primo *nequaquam*; quando insinuò loro quella fallace suggestione, *Eritis sicut dii*, il tentatore insinuava il protestantismo ed il panteismo. Ma questo protestantismo era una gran novità per le orecchie innocenti e verginali che lo udirono. Noi possiamo ben anco derivare il protestantismo da un punto più alto ancora. Fu nel cielo e in seno alla primitiva Chiesa degli angeli che esso ha levato per la prima volta il capo e disse di sè: *Similis ero Altissimo*. Ma con voce unanime il gran concilio degli spiriti celesti confuse quell' audace novità con questa sublime acclamazione: *Quis ut Deus?* Chi è come Dio? Ecco il primo protestante, ecco il primo panteista, o meglio il solo; colui che, con una specie di metempsicosi, non ha cessato di mutar forma e di animare successivamente tutte le eresie, tutte le ribellioni, tutte le aberrazioni dello spirito umano contra Dio. La grande eresia del politeismo, per la quale esso era giunto a farsi simile a Dio sulla terra, divinizzando tutte le vili passioni, fu il suo gran trionfo. Egli ne fu spogliato e condotto esso medesimo altamente prigioniero in faccia a tutto il mondo, nel trionfo che Gesù Cristo riportò sulla sua possanza; *Expolians principatus, traduxit confidenter, palam triumphans illos in semetipso* (Coloss. II, 15); e dappoi, conforme all' antica profezia, la quale aveva annunziato che sotto i piè del suo vincitore cercherebbe sempre di soppiantarlo, egli non ha cessato, per mezzo a tutte le eresie cristiane che si sono succedute, di ripiegarsi contro la Chiesa e di vomitare il veleno del panteismo, che forma il fondo della sua natura gelosa e della sua eterna congiura.

Tale la genesi del protestantismo.

Esso non differisce da tutte le eresie se non perchè ne ha più arditamente e più apertamente determinato e posto il principio, che è la negazione dell' autorità. Questo è ciò che lo distingue.

Fino a lui le eresie procedevano per via di dommatismo, per esempio, affermando che vi sono in Gesù Cristo due persone, o che non v'ha che una natura, ecc.; e siccome queste opinioni erano contrarie alla dottrina della Chiesa e da lei anatemicate, ne conseguiva che queste eresie si trovavano in stato d'insubordinazione e di ribellione contra la Chiesa.

Questa ribellione non era che una conseguenza dell' ostinazione degli eresiarchi negli errori che avevano affermato, eppure il protestantismo ne ha fatto un principio, una eresia. La guerra che ogni eresia era obbligata di fare a sue spese, egli l'ha dichiarata apertamente, ha inalberato una volta per tutte la bandiera della ribellione per conto di tutte le eresie.

Perciò noi vediamo sotto la sua bandiera non un'eresia dommatica speciale, come ciascuna delle eresie che l'avevano preceduto, ma un cumulo di eresie diverse e opposte le une alle altre, le quali non hanno di comune che lo spirito di rivolta, di cui esso si è conservato il supremo comando.

Il protestantismo non è tanto un'eresia quanto un teatro aperto a tutte le eresie, un nome generico di battaglia, un appello a tutte le ribellioni, la ribellione medesima a profitto di chi se ne vuol giovare.

Perciò, dopo il protestantismo, non vi fu più eresia che avesse un nome e una fortuna particolare come prima, quantunque le eresie abbiano pullulato più che mai: ed è perchè pullularono nel suo seno e sotto il suo nome.

E tuttavia, non c'inganniamo, nel seno di questo confuso cumulo di sette protestanti vi ha un fondo di dottrina comune a tutte le altre, il quale caratterizza il protestantismo come un'eresia a quel modo che il suo principio di rivolta lo caratterizza come una congiura.

Questo fondo di dottrina comune a tutto il protestantismo, ed ugualmente a tutte le eresie che l'hanno preceduto, e altresì, come si può predirlo con certezza, a tutte quelle che lo seguiranno, è la confusione del finito coll' Infinito e il loro reciproco assorbimento.

Ciò deve essere se è vero, da una parte, che il dogma cristiano sia, come abbiamo veduto, l'unica soluzione del problema religioso, il quale consiste nel rapporto esatto del finito coll' Infinito, e dall' altra parte che il protestantismo sia un attacco contra il dogma cristiano, vale a dire un'eresia.

In questo senso esiste tra tutte le eresie una legge di deviazione e di caduta che, attraverso ad ogni confusione propria dell'errore, stabilisce una comunione che è loro propria non meno che questa confusione. Questa comunione consiste in ciò che tutte sono macchiate di errore. L'eresia, l'errore religioso in fatti non può essere, sotto una forma o sotto un'altra, che il perturbamento arrecato nel rapporto d'unione dell'uomo con Dio, del finito coll' Infinito, la cui precisione è propria della verità religiosa; non può esser quindi che la confusione del finito coll' Infinito mercè l'assorbimento più o meno grande di Dio nell' uomo o dell'uomo in Dio, cioè il naturalismo ed il panteismo. Ogni eresia, per quanto si voglia singolare ed avventurosa nella sua forma, ne' suoi gradi, nelle sue sorti, non è in sostanza e non può essere che questo; in una parola non può essere che eresia. E siccome lo è nel suo frutto, così non può nel suo libero sviluppo produrre che frutti corrispondenti; vale a dire la confusione in tutti i rapporti sociali ed individuali dell'umanità, i quali sono sempre determinati e governati dal primo di tutti i rapporti, quello che ci unisce a Dio.

Ciò è quanto appare chiaramente nella storia di tutte le eresie che hanno preceduto il protestantismo; è quanto noi mostreremo con un quadro dogmatico di quest'ultima eresia.

Quando Lutero scatenò lo spirito umano contro la Chiesa, lo avvinse tosto ad una dottrina particolare che rimase il proprio del protestantismo attraverso a tutte

le divisioni, a tutte le sue variazioni: la dottrina della *giustificazione per mezzo della fede*, la quale ha per corollario quella del *servo arbitrio* e della *predestinazione*.

Questa dottrina era sì essenziale nel pensiero di Lutero e di tutti i riformatori che non temettero di proclamarla superiore al Vangelo, o piuttosto di sostituirla a questi e di chiamarla audacemente l' *Evangelo*.

Egli è un errore infatti il credere che il Vangelo sia stato da essi considerato come il deposito delle verità rivelate e il codice dei divini precetti strappato dalle mani della Chiesa che l'avea ricevuto dallo Spirito Santo, e poi abbandonato a tutte le folli interpretazioni della ragione privata. Questo disordine, già sì grande, ne copre un altro più grande: ed è che una dottrina preconcepita prima d'ogni interpretazione del Vangelo ed in odio della sua legge fu adottata e stabilita come il tipo, e che su di esso si piegò a diritto e a torto il Vangelo attribuendo a lei questo nome divino (1).

Noi vediamo infatti Lutero muovere da questa supposizione, che bisogna da prima essersi formata una certa idea dell'opera di Gesù Cristo e del modo col quale l'uomo si appropria quest'opera, onde, col soccorso di quest'idea, interpretare, violentare, snaturare intieramente il Vangelo, rendendolo conforme a questa dottrina antivangelica e sforzandolo a consacrarla ed a servirgli di coperta. Da qui l'uso sì frequente delle parole *Vangelo* ed *evangelico*, che ebbe luogo al cominciare della Riforma, come quello delle parole di libertà e di fraternità ne' giorni delle più violente e sanguinose tirannie. Egli è sempre per mezzo dei loro nomi che vengono proscritte le cose sante; e noi possiamo essere certi di vedere sacrificate anche le cose quando i nomi sono adoperati con prodigalità. E questo l'ultimo omaggio che loro si rende!

(1) «Erra, dice Lutero, quegli che annovera quattro evangelii e quattro evangelisti; poiché tutto ciò che gli apostoli hanno scritto è Vangelo; *ma quelli che hanno meglio provato e più frequentemente predicato che la sola fede in Gesù Cristo giustifica, costoro sono i migliori evangelisti*». (Ediz. Walch, IX, 624 e seg.) E siccome niuno de' sacri scrittori ha predicata questa dottrina, Lutero non solo fa violenza al testo per spiegarlo a modo suo ma inventa egli medesimo un testo a questo scopo e si crea un vangelo. Se il nostro nuovo papista, dice egli, vuole annoiarci a proposito della parola sola (aggiunta da Lutero al testo di san Paolo) rispondetegli tosto: Il dottore Martino Lutero vuole così e dice: Papista ed asino è la medesima cosa. *Sic volo, sic jubeo, sit pro ratione voluntas* Me ne duole (aggiunge egli) di non aver messo ancora alcuno od alcuna, senza alcun' opera, d'alcuna legge, ciò che esprimerebbe il mio pensiero nettamente e chiaramente. Perciò voglio che questo rimanga nel Nuovo mio Testamento, e dovessero tutti questi asini di papisti diventar pazzi, non riuscirebbero a togliernelo. (*Lettera a Link*, 1350, L., c. XXI. 314-327). Generalizzando questa licenza di profanazione, Lutero viene non a mutare una parola o qualche parola del Vangelo, ma a sopprimerne il corpo intiero e a non conservare che il nome, per applicarlo alla dottrina della giustificazione che gli era radicalmente contraria. Ed è ciò appunto che pigliamo a soprabbondantemente dimostrare.

«Fu un'idea molto vantaggiosa per Lutero, dice il dottor Dollinger, quella d'aver chiamata la sua dottrina sulla giustificazione col semplice nome di *Vangelo*. Il suo esempio non mancò di essere seguito da tutti coloro che vennero predicando ed insegnando la nuova dottrina, e questa denominazione si diffuse, sicchè nell' Allemagna fece irresistibile impressione sulle masse degli spiriti inculti. Mercè quest' abile tattica, ogni assalto che si diede alla novella dottrina, ogni rifiuto che si fece di non volerla abbracciare, tutti i suoi avversarii infine furono percossi col nome di nemici del Vangelo (2)».

Ebbene, questa dottrina così essenziale per la Riforma, che era per lei come il Vangelo medesimo, e della quale gli articoli di Smalkalda, costitutivi del protestantismo, dicevano «di questo articolo non saprebbe cedere nè togliere la menoma cosa, dovessero pur cadere e cielo e terra» che cosa era essa in ultima analisi?

È mestieri presentarla al lettore e far che ne giudichi.

Quello che è Gesù Cristo, è del pari l'opera sua; e siccome egli è la coesistenza dell' Infinito e del finito, della natura divina e dell'umana, l'opera sua ne è la cooperazione. Onde basta leggere il Vangelo per essere ad ogni pagina colpito da questa adorabile unione che avvi tra il divino e l'umano, e che forma tutta l'armonia nella condotta di Gesù Cristo e nella sua dottrina e nella sua morale. Vedere in lui null' altro che un legislatore senza pietà, che viene ad imporci precetti sovrumani, e a farci minacce di gastighi per la violazione di essi, lasciando alla nostra debolezza l'assunto scoraggiante di portarne il grave peso, è un volere snaturare il Vangelo e togliergli la parte misericordiosa e commovente, ove Gesù Cristo chiama a sè tutti coloro che sono oppressi e affaticati per sollevarli: è uno svisare il Vangelo, ove Gesù Cristo, buon pastore, recasi sulle proprie spalle la pecorella; padre di famiglia, perdona al figliuol prodigo i commessi errori; padrone indulgente, accoglie e compensa gl operai giunti all' ultim' ora; pietoso salvatore, rimette i peccati alla Maddalena ed alla donna adultera; redentore crocifisso per amore, spira pel genere umano e affigge con sè alla croce lo scritto della nostra liberazione. Ma non vedere altro che questa assoluzione, questa liberazione, questa redenzione, per conchiudere che noi siamo dispensati da ogni cooperazione, prosciolti da ogni sforzo, da qualsivoglia attività propria persino dal pentimento e dall' amore; dire che Gesù Cristo come Dio ha operato per noi, meritato per noi in modo che questo scritto di liberazione sia un titolo di esenzione da ogni virtù ed un rescritto d' indennità per tutti i delitti, e così che non solo dopo averli commessi, ma ancora nell'atto di commetterli o nell' intenzione di commetterli noi possiamo crederci giustificati *senza pentirci, senza carità, senza la menoma virtù*, e unicamente per la sola fede nell' efficacia dei meriti sovrabbondanti di Gesù Cristo e perfino con una fede

(2) *Dello sviluppo interiore della Riforma*, tom. III, pag. 153 della traduzione francese.

meccanica ed esterna che non proviene in alcun modo dalla volontà affettiva e non è che *un processo, un istrumento per appropriarsi la grazia ed acquistare il merito divino e la remissione dei nostri peccati* (3); io non dirò solo che questo è un togliere dal Vangelo tutta quella parte nella quale Gesù Cristo proclama che egli non è venuto per abolire la legge, ma per compierla, estendendo la proibizione dell' adulterio a quella del semplice sguardo impudico, e quella dell'omicidio a quella del semplice difetto di carità, quella di non rendere male per bene a quella di rendere bene per male: quella parte nella quale, chiamandoci ad una perfezione eguale a quella di Dio medesimo, ci promette la salute a condizione di tagliare la nostra mano, di cavare il nostro occhio se ci sono di scandalo, e di rinunciare a noi medesimi interamente, e di seguir lui portando la nostra croce; quella parte nella quale ci si dipinge tra le nubi del cielo, mutato da Salvatore in giudice, e venuto a chiamare a parte della sua felicità quelli che hanno praticate le opere di misericordia ed a precipitare colle sue maledizioni negli eterni abissi non solo quelli che avranno operato il male , ma quelli ancora che non avranno fatto il bene; non dirò che è un togliere egualmente dal Vangelo tutta l'altra parte che si riferisce alla misericordia ed al perdono, e quindi ci presenta le lagrime e l'amore della Maddalena, il pentimento del figliuol prodigo, la risoluzione della donna adultera di non voler più peccare , la buona volontà benchè tarda dell' operajo dell' ultim' ora , e finalmente la nostra crocifissione con Cristo, le quali cose tutte sono altrettante condizioni delle misericordie e delle grazie divine , epperò che è un oltraggiare queste grazie e misericordie medesime nel modo più ingrato qual è quello che rivolge il beneficio contro il benefattore e cangia il rimedio in veleno; non dirò che è un distruggere e calpestare il Vangelo tutto quanto , bensì dirò che è un far servire questa legge adorabile e santa alla distruzione della legge naturale fino ne' suoi primi elementi, all'estinzione della coscienza umana fino ne' suoi imperscrutabili istinti, in modo da precipitare il mondo in una condizione che avrebbe fatto orrore alla stessa antichità pagana; e che il solo genio del male avrebbe applaudito come un' opera propria di lui solo.

Tal è il sistema della giustificazione per mezzo della fede; tal è il vangelo della Riforma.

E qui non riclaimi alcuno contro di me, nè mi faccia accusa di esagerazione. Io dichiaro, e tutti i protestanti istruiti lo sanno, che le testimonianze che potrei addurre a conferma delle cose esposte sarebbero non meno numerose che spaventevoli, e supererebbero certamente quell' impressione che noi abbiamo potuto destare. Se non che mi sarebbe d'uopo citare tutto che fu scritto da Lutero. Quello infatti che s'incontra nei libri di Lutero, quello che da ogni pagina s'infe-

(3) Parole del *Libro della Concordia*: ET QUIDEM NEQUE CONTRITIO, NEQUE DILECTIO MENTUM NEQUE ULLA ALIA VIRTUS; SOLA FIDES TANQUAM MEDIUM ET INSTRUQUO GRATIAM DEI, MERITUM CHRISTI ET REMISSIONEM PECCATORUM APPREHENDERE ET ACCIPERE POSSUMUS. (Solid. declar. III, De fidei justif., § 36, pag. 662; § 23, pag. 659).

risce, quello che fu accolto e ripetuto con maggior compiacenza dai dottori e discepoli della Riforma, si è che *Gesù Cristo per dispensare l'uomo dal dovere d'osservare la legge , l'ha egli stesso per conto dell' uomo osservata , sì che l'uomo non ha oggimai a far altro che imputare, per mezzo della fede, a sè stesso l'osservanza della legge* (4); si è che da questo momento il Vangelo è venuto ad affrancarci da ogni legge morale ed a sostituire ai nostri meriti ed alle opere nostre i meriti e le opere di Cristo (5). Laonde i meriti di Cristo non solo permettono, ma comandano anzi il disprezzo della legge e delle opere; poichè con un tale disprezzo e colle trasgressioni che ne seguono noi proclamiamo in modo più significativa l'onnipotenza dei meriti di Gesù Cristo e presentiamo loro un più largo campo dispiegare la loro efficacia (6). Quindi, in opposizione a questa parola del Salvatore: *Se brami di arrivare alla vita, osserva i comandamenti; Si vis ad vitam ingredi, serva mandata* (Matth. XIX, 17), Lutero e tutta la riforma predica ad alta voce: *Se tu vuoi essere salvo, disprezza i comandamenti* (7). E

(4) *Opere*, ediz. Walch., X, 1461.

(5) «Il Vangelo non predica quello che dobbiamo fare o non fare; esso non esige cosa alcuna da noi; anzi invece di dirci: Fa questo, fa quello, ci comanda semplicemente di tendere il lembo della nostra veste e di ricevere dicendo: Prendi, o caro, ecco quello che Dio ha fatto per te; egli per amor tuo ha vestito d' umana carne il proprio Figliuolo. Accetta questo dono e credi in esso, e tu sarai salvo». (*Opere di Lutero*, ediz. Walch., III, 4) La vera fede non conosce nè peccati nè meriti. Essa dice: Io posso aver fatto qualche bene o qualche male; ma ciò poco m'importa: ecco Cristo che ha patito per me. Imperocchè la religione cristiana sta propriamente in questo, che l'uomo è giustificato non già perchè opera, ma si perchè si assimila le opere che sono fuori di lui, cioè la passione di Gesù Cristo. Se il credente si sente gravato di peccati, fa mestieri che veggia i suoi peccati, non nella sua coscienza, ma in Gesù Cristo, nel quale essi furono redenti e sepolti». (*Commentarii sul profeta Isaia*, cap. 52).

(6) Il Vangelo non esige le opere nostre per giustificarci, anzi condannale opere nostre. (Ediz. Walch., III, 4). - «Quelli che si danno tanta pena per operare non fanno altro che accumulare ostacoli sulla strada. Imperocchè fino a tanto che l'anima e la coscienza è intenta ad operare, non fa altro che mostrare diffidenza di Dio. (Loc. cit., III, 353, 6). - «La tristezza dell' anima, la disperazione e l'agitazione della coscienza non derivano tanto dalla molteplicità dei peccati commessi dall'uomo quanto dalla molteplicità delle opere buone e dal desiderio della propria giustizia. La maggior follia dell'uomo in punto di morte sarebbe quella di desiderare d'aver praticate molte opere buone o d'essersi conservato immune da peccati; poichè in questo caso l'uomo non metterebbe la sua speranza in Dio, ma nelle sue opere buone... La speranza in Dio è dunque una cosa più facile e più sicura per l'uomo carico di peccati che non per colui che acquista meriti ed opera il bene. Ond' è cosa assai pericolosa il conservarsi fino alla morte in istato di grazia e in possesso di molti meriti, perchè un tale stato non ci permette d'imparare a sperare in Dio; laddove il peccato serve propriamente a rendere suscettivo e capace di speranza colui che vi è immerso. Loescher, *Atti della Riforma*, I, 346).

(7) Questo testo della risposta di Gesù Cristo al giovine che gli dimandava che cosa dovesse fare per essere salvo fu il tormento di Lutero, che cento e cento volte vi tornò sopra, come fa il serpente per mordere la lima, e che alla fine non trovò altro spediente fuor quello di ripudiarlo, come ripudio dappoi la Scrittura tutta quanta, come vedremo tra poco. Ecco il testo, egli diceva, del quale menano gran rumore tutti quelli che praticano le opere colla persuasione che da ques-

solennissimo errore il credere che il Vangelo sia un codice di precetti sanzionati da ricompense e da castighi, ed abbia di mira di sollevare l'uomo ad un grado morale superiore a quello della legge naturale. La verità sta nell'opposto: il Vangelo e l'affrancamento da ogni specie di vingolo, è il codice del piacere, è il fondamento di un'assoluta confidenza di giungere al cielo senza sforzo (8). La legge morale, che erasi creduta sempre conforme al Vangelo, è cosa affatto opposta al Vangelo; essa è la nemica del Vangelo. È necessario quindi combattere le sue esigenze come tentazione di Satana (9), e ritenere che Gesù Cristo stesso,

te dipenda la salute; è desso la base sulla quale l'edificio mal sicuro del papato è fondato e sta (confessione certamente gloriosa per papato è questa, che gli assegna per base la base medesima della morale e per conseguenza della società). Questo testo fa luogo alla gran questione che si agito sul principio del mondo, che si agita a' nostri di, e che si agiterà sempre (altra confessione preziosa, la quale conferma la genesi del protestantismo quale noi l'abbiam descritta al principio di questo capo). Ma se questo è il vero significato del testo che noi siam giustificati dalla legge e dall' uso del nostro libero arbitrio, ditemi allora che cosa ha fatto Gesù Cristo col patire per noi sulla croce e coll' espiare i peccati degli uomini? come si conciliano tra loro queste cose? Sermoni inediti di Lutero, pubblicati da Bruns, pag. 121).

(8) La parola Vangelo non significa che buona novella, una novella e consolante dottrina di predicazione, nunzia di qualche cosa sommamente cara a sapersi. Non è dunque una legge, nè un precetto, nè altro che ci vincoli od esiga da noi quello che dobbiamo fare, e ne minacci di castigo e di dannazione se non facciamo quello che ne viene dimandato; imperocchè tutte queste cose non sono tali da essere sentite con piacere. (L., c. XI, 1309).

(9) Questo antagonismo tra la legge morale ed il Vangelo ricorre ogni momento sotto la penna di Lutero, ed egli sotto il nome di legge comprende la somma dei doveri morali dell' uomo e la voce della coscienza che ci richiama i nostri doveri o ci riprende delle nostre trasgressioni. Importa assai il sapere e comprendere come sia stata abrogata la legge, poichè il conoscere che ogni legge è sospesa e messa da parte, e che perciò non può né accusare né condannare il fedele, il conoscere questo conferma la nostra dottrina intorno alla fede, mentre serve a consolare le coscienze. Io l'ho detto cento volte e lo ripeto ancora (poichè non si potrà mai inculcarlo abbastanza) che il cristiano che ha afferrato e abbracciato Gesù Cristo nostro salvatore non è più sottomesso alla legge morale, ma sciolto da ogni dovere di osservarla e che la legge non può sgomentarla più né condannarla. Contro la dichiarazione di Gesù Cristo che egli non è venuto ad abrogare il decalogo, ma ad estenderlo, Lutero dice arditamente: «Quando Tomaso (d' Aquino) e gli altri teologi della scuola parlano della sospensione della legge, dicono che le leggi giudiziarie o politiche de' Giudei (judicialia), che le loro leggi ecclesiastiche e punitive sono divenute nocive dopo la morte di Gesù Cristo, e che per questa ragione sono state abrogate; ma cosa strana se crediam loro, i dieci precetti da loro chiamati morali non sono stati abrogati. Credi a me; essi non sanno quel che si dicano. Quanto a te, quando tratti dell' abolizione della legge, prendila pure in tutta la sua estensione, e comprendi i dieci precetti come tutto il resto. Quando san Paolo dice che noi, la mercè di Gesù Cristo, siam stati liberati dalla maledizione della legge, certamente egli intende la legge tutta quanta ma prima di tutto i dieci comandamenti, perché soltanto questi ultimi atterriscono la coscienza e l'accusano avanti a Dio». (Come si debbano leggere i libri di Mosè, V parte, ediz. di Wittemb., pag. 1-6).— La legge concerne e regola quello che dobbiam fare e quello che dobbiamo evitare. La legge comanda del continuo, del continuo impone; poi che Dio per mezzo della legge dice: Fa questo, non far quello. Or ecco quello che io voglio. Il Vangelo al contrario non predica nè ciò che dob-

quando ci appare sotto la figura di legislatore, è il demonio in persona (10). Proprietà della fede debb'essere quella di escludere la legge per mezzo del Vangelo e Gesù Cristo legislatore per mezzo di Gesù Cristo contro la coscienza, fino a soffocarne la voce come una suggestione dell'inferno contraria a quella confidenza assoluta che dobbiamo riporre nei meriti di Gesù Cristo (11). Finalmente il fondatore della Riforma non volendo lasciare a qualunque immaginazione più stravagante e sfrenata alcuna mostruosità a cui egli non giungesse e cui non prevedesse, ha formolata la sua dottrina nei seguenti termini, che noi esitiamo a riferire, eppure ne sono un'esattissima espressione: «Sii peccatore e pecca fortemente, ma più fortemente ancora abbi fede e allegrezza in Cristo, il quale è vincitore del peccato, della morte e del mondo. – Bisogna peccare finchè viviamo. – Ei basta l'aver riconosciuto, per la misericordia di Dio, l'Agnello che porta i peccati del mondo. Per lui il peccato non potrà perderci,

biam fare nè ciò che dobbiamo schivare; il Vangelo non esige niente, anzi ci presenta il rovescio di tutto questo. (*Ibid.*)

(10) Se il Cristo ci appare come un giudice irritato o un legislatore che ci chiama a sindacato, consideriamolo come un demonio furioso e non già come il Cristo. Esercitemoci a discernere con diligenza, non solo colle parole, ma anche colle nostre azioni e colla nostra condotta, il Cristo da ogni idea di legislatore, affinché, presentandosi a noi il demonio sotto la figura del Cristo e venendo a molestarci sotto il nome di lui, sappiamo che non è lui, il Cristo, ma che è veramente il diavolo». (*Commenti sulla Lettera ai Galati*, ediz Irmischer, I, 26-1299).

(11) È necessario allontanare la legge dalla nostra coscienza, quanto il cielo è lontano dalla terra. Se la legge ti atterrisce, ti accusa, ti mostra il peccato, ti minaccia della collera divina e della morte, fa come se il peccato non fosse mai esistito, come se il Cristo solo esistesse il quale è tutto grazia e redenzione. Ovvero se tu senti in fondo all'anima i terrore della coscienza, ripeti: Legge. io non voglio sentirti; la pienezza dei tempi è venuta, perciò io sono libero. (*Comm. sulla Lettera ai Gal.* ediz. Irmischer, II, 144). Quando la coscienza dei tuoi peccati ti accusa e ti mette innanzi agli occhi la collera divina, non bisogna credere che la tua coscienza abbia ragione; all'opposto bisogna, a dispetto di essa e del tuo sentimento, giudicare che Dio non è irritato e che tu non sei condannato. (Loc. cit., f. 454 a.)

Raccomandiamo altresì all'edificazione del lettore il brano testuale che segue (*Opere latine*, Jen., IV. 386, b.) «Quando il demonio tormenta la coscienza per mezzo della legge, allora giova opporgli col dire: Che ci entri tu? Io non ho peccato contro di te, ma contro il mio Dio; non sono tuo peccatore: qual diritto adunque puoi tu vantare sopra di me? Se ho peccato, e se quello che mi rinfacci è un vero peccato (poiché il demonio spaventa talvolta le anime coll'aspetto di peccati supposti), io ho peccato contro Dio, il quale è misericordioso e paziente; non ho peccato contro di te, né contro la legge, nè contro la coscienza, od alcun uomo od angelo, ma contro Dio solo. Or Dio non è il Demonio, non è divoratore o carnefice quale tu sei, il quale vieni a spaventarmi e minacciarmi la morte; ma è misericordioso coi peccatori, è integro e incorruttibile, mite e giusto contro un tal Dio ho peccato, non già contro un tiranno od un omicida. Questo passo ha notate in margine le seguenti parole d'un antico proprietario del libro *Consolazione* oltre ogni dire confortante contro i MORSI DI SATANA E DELLA COSCIENZA».

Abbiamo trascritti come a caso questi passi tra molti altri non meno forti e forse più. Si vedano nella dotta e coscienziosa raccolta del dottore Döllinger intitolata: *La Riforma*, suo sviluppo interiore, ed effetti da essa prodotti, tom. III.

quand'anche mille e mille volte al giorno ci abbandoniamo alla fornicazione ed all'omicidio ... *Esto peccator et pecca fortiter: sed fortius fide et gaude in Christo, qui victor est peccati, mortis et mundi. – Peccandum est, quamdiu hic sumus. – Sufficit quod agnovimus per divitias Dei Agnum qui tollit peccata mundi: ab hoc non avellet nos peccatum, etiamsi millies, millies uno die fornicemur aut occidamus (12)».*

Il sistema donde deriva questa dottrina spaventevole non può essere più semplice e più rigoroso. È egli vero, dimanda Lutero, che Gesù Cristo è venuto ad espiare i peccati del genere umano e quelli d'ognuno di noi in particolare, e che il valore di questa espiazione è infinito? Se questo è vero, Gesù Cristo ci ha giustificati d'una giustificazione infinita; egli ha assunto i nostri peccati e ci ha imputato i suoi meriti; or questi sono infinitamente superiori a quelli, ed è perciò un esaltarli il metterli in rilievo coi nostri delitti: *UT JUSTI FICATIO, QUANTUM POTEST FIERI, MAGNIFICETUR, PECCATUM EST VAL DE MAGNIFICANDUM ET AMPLIFICANDUM (13)».*

Si vede certamente e si deve riconoscere a qual fondamento si appoggi questo sì mostruoso sistema; s'appoggia alla negazione di quel rapporto di cooperazione che nell'opera dell'umana salute passa tra l'uomo e Dio e sorge dalla mediazione del Dio-Uomo, ossia alla soppressione dell'uno dei termini di questo rapporto, alla soppressione dell'uomo, del finito, ed all'assorbimento di lui in Dio, nell'infinito. Onde si ha l'abuso più sacrilego e più perverso del sacrificio di Gesù Cristo, il quale essendoci ajuto nella pratica del bene, ci viene in quella vece presentato come tale che ci dispensa dal bene, anzi ci eccita al male. In una parola, il sistema luterano è il panteismo sotto maschera cristiana. Ma noi ravviseremo bentosto un errore siffatto sotto una forma più aperta e diretta.

Per ora ammiriamo la forza colla quale il cristianesimo si oppone a questo errore con quel carattere eminentemente precettivo e morale che il Vangelo ci presenta ad ogni pagina, e vediamo quale audacia fu necessaria ai riformatori per non curarsi di questo carattere.

Che fa adunque Lutero nel suo sistema, che fa egli di quella moltitudine di prescrizioni, di precetti e di comandamenti che, scopertamente o sotto il velo delle parabole, sia in parole sia in fatti, avvicinandosi cogli inviti dell'amore e colle promesse della misericordia, formano tutto il divino tessuto del Vangelo; precetti ed inviti coi quali l'Uomo-Dio, pigliandoci e raccogliendoci dall'imo della nostra miseria e della nostra debolezza, ci chiama, ci eccita, ci soccorre a sorgere di virtù in virtù e di perfezione in perfezione fino alla perfezione di Dio medesimo? Brevemente, che fa egli della legge evangelica? Abbiam già veduto che egli rigetta la legge, che la dichiara maledetta, e che, per opposizione a quello che egli chiama sfrontatamente il Vangelo, cioè al suo sistema, la dichiara opera

(12) *Lettere di Lutero* raccolte da Gio. Aurifubro, Jen., 1556, in-4., tom. I, pag. 543.

(13) *Opere latine*, Wittemb., I, 391, 6. Disp. III, tesi 28.

del demonio, dichiarando demonio in persona Gesù Cristo legislatore. Ma come e per qual via accorda egli un tal sistema col fatto vivente della legge evangelica e della persona del legislatore divino? Non potendo negarlo, come si fa egli a spiegarlo? Che ne fa?

Non si saprebbe immaginarlo. Non potendo negare l'esistenza della legge evangelica, dice che non bisogna dissimularla, che anzi bisogna predicarla, predicarla assai. Ma perchè e a qual fine? Affinchè si conosca ognor più fino a qual punto ci è impossibile osservarla; affinchè si prenda ad avversarla e odiarla; affinchè si concepisca un sentimento più profondo di disperazione di se stesso e altrettanto più vivo di speranza in Gesù Cristo, e con un tal sentimento si rigetti la legge della propria coscienza, e ciascuno si abbandoni ciecamente alla confidenza più assoluta nei meriti del Redentore, il quale ha potuto osservare la legge egli solo per tutti e dispensarcene (14). Insomma la legge ha per oggetto di annientarci facendoci sentire l'impossibilità di osservare la legge, e per mezzo di questo annientamento la legge ha per oggetto di sottrarci alla legge. Tale è il circolo infernale nel quale si chiude Lutero.

Tuttavia questo non è altro che mordere la lima; poichè la Scrittura, il Vangelo contraddice a Lutero e protesta contro di lui, e tanto più in quanto egli medesimo se ne fa l'arma sua principale contro la Chiesa, e questa non ha a far altro che ritorcerla contro di lui. Che farà dunque Lutero, questo campione della Scrittura? Ascoltiamo, e voi pure, o protestanti, ascoltate: «Se i nostri avversarii fanno valere la sacra Scrittura contro Gesù Cristo, noi, sì, noi faremo valere Gesù Cristo contra la Scrittura. Noi abbiamo dalla parte nostra il padrone; essi hanno i servitori; noi abbiamo la testa, essi i piedi e le membra, che devono sottostare e ubbidire alla testa. Se è mestieri che l'uno dei due, Gesù Cristo o la legge, sia sacrificato, lo sia la legge, non mai Gesù Cristo (15). Tu fai gran rumore della Scrittura, la quale tuttavia è soggetta come serva a Gesù Cristo; io al contrario me ne curo poco; fa conto quanto ti piace della serva, io mi voglio giovare di Gesù Cristo, che è il vero Signore e l'imperatore della Scrittura, ed ha meritato e acquistato colla sua morte e risurrezione la mia giustizia e la mia salute (16)».

Così Lutero, dopo aver sacrificata la Chiesa alla Scrittura, abbandona la Scrittura alla Chiesa, ed egli, come dice, s'attiene a Gesù Cristo. Affè ch'egli è ben trincerato; infatti che cos'è Gesù Cristo, e che sappiamo noi di Gesù Cristo senza la Chiesa e la Scrittura? Rigettando l'autorità insegnante della Chiesa per cercare Gesù Cristo nella sola Scrittura, egli aveva esposto i cristiani a scogli pericolosi e a deplorabili naufragi. Ora che sarà se toglie loro la Scrittura, che è l'unico mezzo che loro rimanga per andare a Gesù Cristo? Che sarà, se dichiara

(14) Ediz. Walch., XI, 159. Ivi, XIV, 102.

(15) *Opere latine*, Wittemb. I, 387, a.

(16) Ediz. Walch., VIII, 2, 140 e segg.

ch'essa non si può conciliare con Gesù Cristo? ovvero che significa questa parola Gesù Cristo quand' essa esclude tutto ciò che può farcelo conoscere? Non è egli evidente che essa non è altro più che un fantasma, che si dilegua, nè più lascia vedere al suo posto fuorchè Lutero e la sua dottrina, coll' esclusione della Chiesa, della Scrittura, di Gesù Cristo, tre cose inseparabili, delle quali la prima non può essere attaccata senza che lo siano pure le altre due e cada il cristianesimo tutto quanto?

Ne dubitate voi forse? Ascoltate di nuovo: «Il distinguere la legge dal Vangelo è cosa sì difficile che io medesimo, che sono pure un dottore della Scrittura, non posso ancora venirne a capo. Anzi non v'è uomo che sappia ben fare questa distinzione. E v' ha forse da farne meraviglia, mentre Gesù Cristo medesimo, nel giardino degli Olivi, non vi riuscì e fu necessario che UN ANGELO VENISSE AD INSEGNARGLI IL VANGELO (17)?».

Ecco dunque Gesù Cristo, vero Signore e imperatore della Scrittura, il quale, non meno che questa, è abbassato e detronizzato dal Vangelo; giacchè fu necessario insegnargli il vangelo coll' insegnargli la dottrina della giustificazione per mezzo della fede, la quale viene così ad essere opposta, per opera di Lutero, alla Chiesa, alla Scrittura, a Gesù Cristo, anzi, come abbiám già detto, alla legge naturale ed alla coscienza umana. Una tale mostruosità, professata sotto il nome di Vangelo, la cui profanazione vi mette il colmo, fu il punto donde mosse il protestantismo e n'è tuttavia la sostanza.

«Questo concetto, dice il dottor Döllinger, è la più spontanea certamente e la più originale delle creazioni immaginate dallo spirito innovatore il cui soffio sollevò le tempeste del sedicesimo secolo. Molti hanno voluto considerare le sette eretiche del medio evo ed anche alcuni teologi eterodossi del secolo XV quali precursori del protestantismo; ma l'affinità di quelli con questi non si estende certamente

Fino al dogma fondamentale del protestantismo sulla giustificazione. Ne i valdesi, né gli ussiti, né alcun'altra setta non hanno in proposito messo fuori alcuna idea che rassomigliasse alla protestante (18).»

Tuttavolta questa dottrina era di un' applicazione assai difficile, e si può dire che la satanica sua perfezione costituiva la sua imperfezione umana. Essa aveva a lottare con una cosa più forte di lei; vogliam dire con quella coscienza formidabile cui voleva soffocare. Il che conduceva Lutero a dire che Gesù Cristo non aveva potuto praticare un tal Vangelo; che neppure s. Paolo l'aveva praticato; e che egli stesso, Lutero, fu più volte vinto in questa lotta colla sua coscienza. Ed egli accagiona di questa sua debolezza la superstizione che eragli stata fino dall'infanzia comunicata rispetto ad un Cristo legislatore e giudice, e qualunque

(17) *Discorsi a tavola*, ediz. Walch., XXII, 691.- Lutero ripeté altrove questa assurda bestemmia. Loc. cit. 654.

(18) *La Riforma*, tom. III, pag. 4.

sforzo adoperi per distruggere l'impressione di una tale superstizione con ragionamenti migliori, confessa però di non riuscirvi. Quindi invidia la novella generazione, la quale, crescendo nella nuova dottrina, andrà esente da lotte siffatte (19).

Ciò nondimeno la dottrina protestante non ebbe nel mondo un trionfo che fa spavento e produsse nel terreno natio, in tutta Alemagna frutti degni di lei. Noi li esporremo in un capitolo speciale, ed essi finiranno di farci conoscere la dottrina protestante, siccome quelli che sorpassano tutto ciò che l'immaginazione può logicamente inferire. La coscienza fu trattata come il papato. Essa fu riformata, vale a dire fu sottoposto alla riforma. Questa frase può sembrare ridicola, pure è esatta. La coscienza insieme col papato reagì più tardi; ma ad onta di questa reazione e non ostante il soccorso che non cessò mai di ricevere dal cattolicesimo, si può dire che ne restò incagliata e stordita.

Presentemente, non considerando la dottrina protestante ne' suoi effetti, ma solo nella sua teoria, dobbiam finire di esporla quanto ai suoi corollari ed ai suoi complementi.

Quando ci facciamo ad indagare le cause che hanno potuto originare la dottrina protestante della giustificazione, troviamo che sono complesse.

(19) Valde difficile est, in tanta ctiam luce Evangelii, hoc modo quo Paulus hic solet, Christum definire. Adeo ista doctrina et pestilens o pinio de Christo legislatore intravit ut oleum in ossa mea. Vos juniores multo feliciores hac in parte estis nobis senibus ; non enim imbuti estis pestilentibus illis opinionibus. (*Comm. In Galat.*, Francof., 1543, f. 155). Bisogna sapere, egli dice, che ognuno di noi porta in seno un grosso monaco (così egli chiamava la coscienza) ... I monaci praticano molte opere, dalle quali si aspettano la loro salute, ma essi non camminano sulla retta strada... » (Loc. cit., V. 620). Anche in mezzo a' suoi amici, ai quali inculcava con ardore questa fede ferma nella propria loro santità, nonostante la voce contraria della coscienza, durava molta fatica a cancellare le antiche idee (l'abbominazione papistica). «Il dottore Martin Lutero dimandò a sua moglie se credeva propriamente di essere santa. Allora essa assai meravigliata rispose: Come posso essere santa se sono una grande peccatrice? A queste parole il dottor Martino rispose: Vedete quanto una tale abbominazione papistica ha guastato i cuori... Poi, rivolgendosi alla moglie, aggiunse: Se tu credi d' essere battezzata e cristiana, devi pur credere d'essere santa; poichè la virtù del battesimo sta nel cangiare i peccati e nel farne una metamorfosi, sicché essi sussistono bensì ancora e si fanno sentire, ma non portano più condanna». Ora la moglie di Antonio L. essendo pur essa stata interrogata, rispose che era santa in quanto aveva la fede, ma peccatrice in quanto era creatura umana. Al Jora il dottor Martino disse: Un cristiano è interamente santo, poichè se il diavolo possedesse il peccatore, ove sarebbe allora il cristiano?» (Ediz. Walch., XXII, 848 e segg.)

Lutero, spinto dalla coscienza umana, ha fatto talvolta qualche eccezione alla sua dottrina nell' ordine inferiore delle sue applicazioni, ma non l'ha mai ritrattata; l'ha difesa e propagata con un terribile successo sino alla fine. La rineghi, diceva, chi vuole, sia egli curato, padre, madre, principe o signore: io non cederò punto, non darò passo indietro, terrò fermo con questa povera giustizia». (Ediz. Walch., V, 513). Questo sistema infatti è sì rigorosamente collegato che è necessario abbracciarlo o abbandonarlo. Esso è il protestantismo in quanto eresia. Perciò il protestantismo ne fu rivestito e penetrato come dalla veste di Nesso.

Che Lutero abbia naturalmente modellata la sua dottrina sullo stato dell'anima sua pel bisogno di contrapporre alle angosce ed alla oppressione d'una coscienza agitata il sentimento di un'intera sicurezza e la confidenza in uno stato di grazia indubitata e pel bisogno, se non di controbilanciare, almeno di temperare l'uno stato coll'altro, questo non può chiamarsi in dubbio senza mostrare una profonda ignoranza del cuore umano. Del resto Lutero medesimo l'ha lasciato intravedere più d'una volta (20).

Che abbia voluto, per facilitare il successo della sua impresa, guadagnare ad un tempo le anime profondamente cristiane e i cuori più pervertiti, con una dottrina la quale da una parte esalta al più alto grado il valore del sacrificio di Gesù Cristo e dall'altra, col favore di questa esaltazione, sottrae la coscienza umana a tutti i doveri e legittima tutti i travimenti, questo non può negarsi, poichè la sua dottrina è consentanea ad un tale disegno, e l'evento vi ha troppo ben corrisposto (21).

(20) Ogni giorno, egli dice, io provo in me stesso quanto sia difficile spogliarsi d'una coscienza lungamente travagliata e signoreggiata dalle umane istituzioni. Oh quante pene e quanti sforzi, benchè mi appoggiassi alla sacra Scrittura, mi fu d'uopo sostenere per giustificarmi, innanzi alla mia stessa coscienza, d'aver osato sorgere solo contro il considerarlo come l'anticristo, e considerare i vescovi come apostoli di lui, e le sue università come sue case di prostituzione. Quante volte il mio cuore venuto meno me ne ha biasimato! (Ediz. Walch., XIX, 1305). «Io era molto pio sotto il papato quando era monaco; pure ne era sì tristo e afflitto che pensava di non essere nella grazia di Dio. Allora io diceva messa e pregava; ed essendo monaco e nel mio monastero, io non avea veduta né posseduta donna alcuna. Adesso il diavolo, per farmi soffrire, mi suggerisce altri pensieri; poichè spesso mi riprende così: Oh quanti hai tu sedotti colla tua dottrina! Ed io appoggio la mia causa al Vangelo; mi guardi Dio dal ritrattarmi. Eppure il diavolo, colle sue argomentazioni, mi eccita spesso e con tal forza che io trafelo d'angoscia; e quando mi vien dubbio se esiste un Dio, o no, egli mi suscita scrupoli nella coscienza come se io avessi insegnato l'errore e distrutta l'autorità per essere derivati dalla mia dottrina tanti scandali e la ribellione.... E questo un argo mento, è questa un' obbiezione più difficile a confutarsi quando il diavolo dice: Vedi; tu sei solo e vuoi rovesciare questo bell'ordine di cose, questo meraviglioso regime concepito con tanta abilità e sapienza!» (Ediz. Walch., XXII, 1256, 1177, 1141). - «Allorchè Satanasso si mette a discutere con me e a contendermi la grazia di Dio, io non oso metter fuori questa frase Colui che ama Dio avrà il regno di Dio: poichè egli tosto mi getta in faccia questo rimprovero: *Tu non hai amato il Signore...* (Loc. cit., XXII, 63). Ond' è che Lutero escluse la carità dalle condizioni necessarie alla salute, e tutte le ridusse alla sola fede. Specialmente alla notte Satanasso, cioè la sua coscienza, lo tormentava; ed egli ne parla come d'un suo compagno di notte e di letto, il quale si coricava con lui, come egli dice: Ecco quello che mi accade: Quando mi sveglio di notte, il diavolo non tarda punto a visitarmi e a disputare con me ed a destare in me ogni sorta di strani pensieri, sino a che io non prendo coraggio e gli dico: Dio non è meco sdegnato, come tu dici. (Ediz. Walch., XXII, 672). *Ecco come io mi rassicuro, appoggiato alla remissione de' peccati ed a Gesù Cristo.* (Loc. cit., III, 136 e segg.) Meravigliosa dottrina del protestantismo! Confortevol Vangelo perchè eravate voi sconosciuti a Tiberio, quando scriveva al senato: Mi facciano gli dei perire più crudelmente di quello che io mi senta morire ogni di!

Ma quello che sopra tutto è certo si è ch'egli ha voluto in pari tempo insorgere contro la fede e contro l'autorità cattolica; che ha voluto opporre dottrina a dottrina; e che, siccome la dottrina cattolica è l'unica vera, l'unica soluzione del gran problema, così egli rigettandola, venne a condannare sè stesso al più spaventevole di tutti i naufragi e a rompere più che alcun altro contro quella pietra angolare della religione che unisce veracemente l'uomo a Dio, il finito all'Infinito, e vedrà rompersi perpetuamente contro di essa tutti quelli che avranno l'ardire di urtarvi.

Infatti Lutero colla sua dottrina andò a precipitarsi in quell' abisso volgare del panteismo nel quale l'aveano preceduto tutte le altre eresie.

La *dottrina della giustificazione per mezzo della fede* move da quella del *servo arbitrio* per riuscire a quella della *predestinazione e del fatalismo*.

Secondo la dottrina protestante, l'uomo, come abbiám veduto, così estraneo all'opera della sua giustificazione che non solo egli non coopera alla sua salute con alcuna virtù, ma non può neppure mettervi ostacolo con alcun delitto.

A puntellare questa sua dottrina, Lutero dovette erigere in dottrina speciale la negazione dell' elemento umano, l'intera distruzione della volontà libera nell' uomo, il servo arbitrio. Giusta questa dottrina, il peccato originale non solo ha attenuata e indebolita la volontà, ma l'ha altresì distrutta, spegnendo insieme tutte le nostre facoltà intellettive e tutte le nostre attitudini morali (22). Quel peccato non è tanto una malattia in noi quanto il nostro fondo medesimo, la nostra natura, il nostro essere (23). Perciò si vede come le nostre opere siano affatto inutili alla nostra salute; esse sono necessariamente e non possono essere se non perverse, poichè il peccato siamo noi medesimi. Come prima, così dopo la nostra conversione esse non mutano essenzialmente il proprio carattere; neppur Dio potrebbe farle migliori. Quindi Dio ci salva ad ogni patto, senza di noi e nostro

(21) Ecco, diceva lo stesso Lutero nel 1534, ecco quello che fa il successo ed il progresso del Vangelo esser sì pronto si è che le coscienze tormentate sono sitibonde di questa dottrina, sulla quale almeno possono appoggiarsi con confidenza e certezza. Ed è questo quello che è accaduto a noi medesimi sotto la pesante tirannia del papato e in mezzo alle angosce continue che turbano la nostra coscienza ad onta dei nostri sforzi e delle nostre lotte. (*Opere latine*, Jen, III, 422 a.) Ecco il segreto della Riforma la *pesante tirannia del papato*, cioè della *coscienza*. Quindi il rimprovero che sempre venne fatto alla Chiesa ed ai ministri di lei dai protestanti, dai rivoluzionarii, dai liberali, dai socialisti, quello cioè *di recare le agitazioni nelle coscienze*. Glorioso rimprovero! gloriosa identificazione del papato colla coscienza Odio glorioso quello che confonde l' uno coll'altra, e che non può spegnere nè l' uno nè l'altra, non ostante tutti i suoi sforzi e tutte le sue lotte!!!

(22) «Io dico che le facoltà intellettive non solamente sono guaste, ma si ancora affatto estinte pel peccato tanto negli uomini quanto nei demonii; onde non avvi in loro se non una volontà perversa, nemica di Dio in ogni cosa ed inclinata unicamente a ciò che è contrario ed esoso a Dio». (Ediz. Di Wittemb. 1539, I, 99).

(23) *Commenti sulla Genesi. Opere latine*. Wittemb. 1580, VI, 37, 6.

malgrado; noi non dobbiamo far altro che crederci salvi.

«Sento, così Lutero, sento Gesù Cristo che dice: *Se vuoi entrare nella vita, osserva i comandamenti*. Io non posso pigliare queste parole se non in questo senso, che Gesù Cristo dice che io devo farlo; ma non ne segue ch' io possa farlo. E dove prenderai tu quello che ti è necessario per ubbidire? Il tuo libero arbitrio è nullo, e le tue opere sono nulle del pari. E dove adunque prenderemo noi quello che ci viene imposto di fare? Nei meriti di colui che lo ha fatto per noi e per mezzo della nostra fede in questi meriti (24)». Qui si vede chiaramente il rapporto tra la dottrina del servo arbitrio e quella della giustificazione per mezzo della fede. Il cardine di tutto questo sistema religioso sta qui, che siccome l'uomo è niente e nessun uomo è capace di adempire la legge, così Gesù Cristo è venuto per adempire egli solo la legge e per accreditarcene l'osservanza sua medesima. Così Lutero non omette espressioni od immagini atte ad esprimere il nostro nulla e la nostra impotenza ad ogni bene. Tutto quel mai che può fare il libero arbitrio, quando Dio nella sua benignità gli offre il Vangelo, è, come egli dice, disprezzarlo e respingerlo (25). In quella guisa che la *sega* non contribuisce in nessun modo al movimento che la fa agire, così la mia volontà non coopera in nessun modo alla mia direzione morale e spirituale. Nelle cose che si riferiscono alla salut , l'uomo è come una statua, come un *tronco*, come una *pietra* (26) . — Insomma Lutero nega affatto la nostra personalità.

Questo articolo della *volontà servile*, o del servo arbitrio, era considerato da Lutero come la quintessenza e il fiore della sua dottrina tutta quanta, e lo chiamava l'ottimo di tutti, *omnium optimus*, la somma di tutte le cose sue, *et rerum nostrarum summa*.

Questa dottrina, abbiám detto, deriva dal modo di considerare il peccato originale. Ma no, essa deriva da più alta sorgente. Lo stesso peccato originale, secondo la dottrina protestante, non è stato un atto libero. E Dio che ha voluta e ordinata la caduta del primo uomo, e per consumarla egli non ebbe a far altro che ritirare il suo spirito dall' uomo e abbandonar l'uomo a sè stesso. Ciò fatto, la caduta dell' uomo era inevitabile; e perchè?

La risposta ci fa salire più alto ed alla vera sorgente della dottrina protestante. Noi la troviamo svelata nella *Teologia alemanna*, opera del secolo XVI, assai diffusa e spesso riprodotta fino a questi ultimi tempi dai protestanti e messa in voga da Lutero pel primo, accompagnandola d'una prefazione, nella quale diceva: «Non temerei di porre *alleato della Bibbia* un'opera che più d'ogni altra mi ha insegnato che sia Dio, il Cristo, l'uomo e tutto il resto».

Ora il pensiero fondamentale della *Teologia alemanna*, riprodotto sotto mille forme, si è che «Dio è tutto, e che tutto quello che non è Dio è niente» Il finito,

(24) *Sermoni inediti di Lutero*, pag. 124.

(25) *Loc. cit.*, VI, 515.

(26) *Loc. cit.*, III, 162.

secondo questa dottrina, non è soltanto un nulla, ma ancora, in quanto è finito, è un male, un delitto. Perciò nel finito vi sono due cose: l'*essere* come tale, il quale è essenzialmente divino e buono in ogni cosa ed anche nel demonio, poichè l'essere è Dio, ed il *volere*, il quale è nulla, o piuttosto è male, poichè esso è finito. Il volere non è l'essere; dunque il volere è male. Vuolsi pertanto combatterlo senza posa e soffocarlo, affinchè esso non sia se non un istrumento cieco di Dio, il quale manifesta per mezzo di lui le sue divine perfezioni. Così Lutero annienta l'uomo per divinizzarlo.

Questa dottrina è il fondo del protestantismo ortodosso, di quello cioè che non ha deviato verso il naturalismo, ed è la prima ed ultima sua parola. Come in origine, così ai nostri giorni quella dottrina fa mostra di sè nel dommatismo protestante e noi l'incontriamo nelle moderne esposizioni della fede protestante (27).

Il dogma della giustificazione in questo perfetto centro dell'errore si è mosso a tutto suo agio, si è dilatato, esteso, ed uscendo dai confini dell'ordine spirituale cristiano è divenuto il dogma della *predestinazione*, cioè il *fatalismo*.

Si sa quali conseguenze stranissime benchè logiche deducesse Lutero da siffatta dottrina. A detta di lui, non può esservi alcuna proprietà morale nell'uomo, nell'angelo ed in altra creatura; l'idea di creazione include l'idea del niente e prima e dopo l'esistenza delle cose e malgrado la loro esistenza. Dio solo ci salva o dannava a suo beneplacito. Egli fa tutto ed è tutto in noi, e noi non siamo che il trastullo della sua collera o della sua bontà, amendue egualmente gratuite.

Bisogna convenire che questo sistema è semplicissimo, semplice come il niente, ma come il niente che genera il caos.

Il protestantismo s'avanza così dal niente al caos, dalla servitù alla licenza. Esso distrugge l'uomo dichiarandolo assolutamente servo e passivo. Siccome però nel fatto l'attività dell'uomo sta ancora, il protestantismo la lascia andare a tutte le sregolatezze della natura. Almeno si limitasse a questo! ma no; esso consacra le sregolatezze e ne fa una *necessità*, come esso medesimo si esprime. In tal modo toglie al corsiero la briglia del libero arbitrio per mezzo del quale la volontà può dirigerlo, e vi mette a sedere la fatalità armata del suo sprone e lo abbandona ai precipizii. «La volontà dell'uomo è simile ad un cavallo, dice Lutero e con lui tutto il protestantismo. Se Dio vi sale sopra, essa va e vuole come Dio vuole e la conduce; se il diavolo, essa corre ove il diavolo la porta. Ogni cosa accade secondo i decreti immutabili di Dio. Dio fa in noi il bene e il male; e come ci salva senza alcun merito nostro, così ci dannava senza alcun nostro fallo (28).»

A questo fatalismo musulmano il liberatore dello spirito umano viene a condurre l'umanità. Per buona ventura dell'incivilimento, la Chiesa ha sempre

(27) Vedi l'analisi delle risposte alla Simbolica di Mochler, tom. I, pag. 11 di quest'ultima opera.

(28) *Del servo arbit. ad Erasmo*, 1525. Walch., tom. XVIII, p. 20, 50

conservato nel mondo l'elemento sacro della libertà morale; elemento cui Gesù Cristo venne ad assicurarci, e la sola Chiesa può proteggere, siccome quella sola che può conciliarlo coll'infinito, assegnandogli questo per arringo.

In sostanza la dottrina di Lutero non è che un ammasso di rovine morali feconde di rovine sociali. Ecco la serie delle negazioni che ci porge il suo sistema. Il peccato originale ha radicalmente annientata la natura morale nell' uomo; perciò l'uomo è assolutamente servo. Le sue azioni non presentano alcun carattere d'imputabilità. Esse, rispetto a lui, non sono nè buone nè cattive, essendo nulle. Il libero arbitrio non è che un figmento; i comandamenti non sono che uno stratagemma diretto a convincerci della nostra impotenza per mezzo di ciò che impongono; la coscienza e i suoi rimorsi non sono che un vecchio pregiudizio ed un'illusione del demonio; la pratica delle buone opere sono un' abominazione per la quale noi pretendiamo di farci Dio mentre non siamo neppur uomini. Intanto tutto questo sta, ed ha un senso, una virtù, un effetto, ma l'ha in Gesù Cristo soltanto, il quale l'ha fatto per noi e ce ne ha raccolto il frutto; così che non altro ci restasse a fare che appropriarci la sua giustizia e la sua santità e aver fede in siffatta imputazione malgrado od anzi in ragione de' nostri delitti. Il male ed il bene e quindi la salute e la dannazione sotto un aspetto più generale esistono; ma Dio solo opera in noi e ci assegna l'una e l'altra. E noi non possiamo aggiungere all'azione divina nessuna cooperazione, nè opporre alcuna resistenza, essendo noi assolutamente necessitati e fatalmente predestinati. Laonde, conchiudeva Lutero, la gerarchia ed il sacerdozio non hanno più uno scopo, ed il culto esteriore è inutile. Non val la pena di occuparci delle cose sante. La preghiera, il digiuno, le veglie, le buone opere ed ogni altra disciplina dell'anima son tutte cose superflue, poiché la confidenza, la sola confidenza in Gesù Cristo può e deve tenere in luogo di essa. Ciò posto, ogni cristiano è sacerdote e può amministrare a sè stesso i mezzi di salute tante volte quante a lui piace col ripetere quell' atto di confidenza.

Ecco il protestantismo quale è uscito dai primi scritti di Lutero: Alla nobiltà alemanna. — Del perfezionamento cristiano.- Della schiavitù di Babilonia. - Della libertà cristiana. Lutero, ne' suoi scritti, fa valere sopra tutto questa proposizione così lusinghevole pel popolo, che ogni uomo è sacerdote e si vicina a quest' altra, che ogni uomo è sovrano. L'una e l'altra di queste proposizioni derivavano del resto naturalmente dalla gran proposizione panteista, che faceva il punto di partenza del protestantismo, e lo rassicurava alla catena di tutte le eresie precedenti, che cioè ogni uomo è Dio; Dio operante nell' uomo; dottrina che per l'annichilamento della volontà umana riesce in fatto alla sua divinizzazione, non essendo la sua operosità altro che quella di Dio.

Noi abbiam veduto, e si comprende chiaro, tutti i sollevamenti e tutti i guasti antisociali che questa dottrina aveva prodotto nel mondo, segnatamente gli eccessi selvaggi de' picardi, de' lollardi e degli ussiti. Nuovi gran guai uscirono dalla dottrina di Lutero la guerra de' paesani e quella degli anabattisti.

Noi abbiam già favellato di questa orribil guerra de' paesani, e mostrato il suo stretto e simpatico rapporto col socialismo dell'età nostra. In sulle prime

Lutero ne gongolava dalla gioia; egli scriveva a Linck: «Da per tutto il popolo si solleva; esso ha finalmente aperto gli occhi: esso non può e non vuol più lasciarsi opprimere dalla violenza». Ma in breve la riflessione gli fece manifesto che tali figliuoli potevano comprometterlo in faccia alle potestà, e li disapprovò inesorabilmente, ma indarno, imperocchè le accuse de' paesani non erano che proposizioni tratte da' suoi scritti. Onde Erasmo gli scriveva: «Noi raccogliamo ora i frutti del tuo spirito. Tu dici essere proprio della parola di Dio il produrre risultati diversi. Sì, ma io penso che ciò dipenda dalla maniera con cui si predica questa parola. Tu disapprovi i ribellati; ma essi riconoscono te siccome il loro padre e dottore; e non s'ignora più che coloro che non avevano in sulle labbra altro che il nome del Vangelo sono stati gli istigatori delle più orribili insurrezioni (29)».

La guerra de' paesani appena soffocata, si ridestò più sterminatrice e più selvaggia sotto il nome di anabattismo. Ciò che le diede un carattere più rilevato di stravaganza e di barbarie è che essa si ispirò maggiormente della dottrina panteista protestante, la quale annichila tutto l'uomo, facendolo lo strumento e il trastullo fatale della divinità, vale a dire che autorizza e divinizza gli istinti più perversi, facendoli tenere quali ispirazioni. La dottrina della giustificazione per mezzo della sola fede, che assicura il perdono di tutte le colpe solo per la fiducia di ottenerlo pei soli meriti di Gesù Cristo, veniva poscia a togliere gli ultimi scrupoli e a soffocare gli ultimi rimorsi della coscienza.

Questa dottrina della giustificazione per mezzo della sola fede recava sopra tutto a fanatismo gli anabattisti: il loro nome di anabattisti procedeva da questo, che essi pretendevano che bisognasse battezzar di nuovo i cristiani nell' età di ragione, perchè solo a questa età il Battesimo poteva eccitare in essi la fede, nella quale facevano consistere la sorgente di ogni giustificazione, qualunque fossero le opere, e per conseguenza la sorgente d'ogni licenza.

Avendo noi succhiata col latte la dottrina cattolica nella completa sua semplicità, nutrendoci di essa non facciamo grande attenzione alla sua saggezza ed alla sua economia meravigliosa e veramente divina. Secondo questa dottrina veramente sociale, la diversità e la disuguaglianza dei meriti e delle opere vengono a recare un mutamento nell' eguaglianza naturale degli uomini. Le opere stabiliscono in questo mondo come nell' altro una disuguaglianza di destino fondata sulla grazia. Ciascuno è, coll' ajuto di questa, *figlio delle proprie opere*. E se in questo mondo tale disuguaglianza non è sempre l'espressione equa del merito, due correttivi riparano questo disordine: la carità che tempera i rigori dell'infortunio, e la speranza fondata sulla fede in una remunerazione futura del merito, di cui è prova la sciagura medesima.

Tale è la dottrina eminentemente sociale e incivilitrice del cattolicesimo.

(29) Alzog, *Storia universale della Chiesa*, tom III, pag. 39

Sopprimendo la necessità delle opere, facendo risultare la giustificazione dalla sola fede, il protestantismo ha atterrato tutti i fondamenti della disuguaglianza sociale con quelli della libertà umana. Se il merito delle opere è inefficace e inutile, se la fede nei meriti di Gesù Cristo basta da sé sola, potendo ciascuno fare egualmente questo atto di fede, l'uno ha altrettanto diritto che l'altro alla salute, qualunque sia la vita che esso meni: noi siamo tutti eguali per mezzo di questa fede. Le disuguaglianze risultanti dal merito e dalle opere non hanno più fondamento, e la città di Dio si dilegua in uno spaventevole comunismo.

Gli anabattisti misero in pratica questa dottrina, che Lutero aveva gettato nel mondo sotto il nome di *libertà cristiana*. Il comunismo che egli aveva messo nel cielo venne fatto naturalmente discendere sulla terra. Francato dalla sola fede innanzi a Dio, ciascuno pretendeva di esserlo per medesimo mezzo davanti agli uomini. Se le opere non giustificano gli eletti nel cielo, come giustificherebbero esse i grandi e i ricchi che sono gli eletti della terra? Come sarebbero esse un titolo alle loro distinzioni e alle loro ricchezze? Se i meriti di Gesù Cristo ci frangono di pieno diritto dalla schiavitù del peccato, come non ci francherebbero essi egualmente dalla schiavitù della miseria? «Noi siamo tutti eguali, tutti fratelli per la fede, diceva il capo degli anabattisti, e noi non abbiamo che un padre comune in Adamo. Donde vien dunque questa differenza di gradi e di beni che la tirannia ha introdotto fra noi e i grandi del mondo? Perché gemeremo noi nella povertà e saremo oppressi da mali, mentre essi nuotano nelle delizie? Rendeteci, o ricchi del secolo, avari usurpatori, rendeteci i beni che voi ritenete nell'ingiustizia — L'onnipotente aspetta da tutti i popoli che distruggano la tirannia dei magistrati, che dimandino la loro libertà colle armi alla mano, che neghino i tributi, e mettano i loro beni in comune. Questi si devono recare ai nostri piedi, come si recavano, come si ammontavano in passato appiè degli apostoli. Sì, miei fratelli, non aver nulla in proprio è lo spirito del cristianesimo al suo nascere; e rifiutar di pagare ai principi le imposte onde ci opprimono è un trarsi dalla servitù da cui Gesù Cristo ci ha liberati (30)»

A tali discorsi le rapine e i guasti rovinavano l'Alemagna, conseguivano le repressioni più sanguinose e le guerre più orribili.

Quantunque il protestantismo fosse la sola sorgente di questi guai, pure i signori e i principi non lo rigettarono, e la ragione n'era chiarissima; il protestantismo permetteva ad essi la rapina dei beni ecclesiastici e la ribellione contra il primato spirituale, in virtù del medesimo principio che la fede tien luogo di merito; e che per conseguenza la Chiesa e i sacerdoti, istituiti per recarci alle buone opere, sono inutili e tirannici.

La liberazione che il protestantismo introduceva nel mondo, liberazione che l'opinione dei moderni lodò e onorò cotanto, era così una liberazione dalla virtù per

(30) Catrou, *Storia degli anab.* - Seckendorf, *Comm. sulla storia del luter.* Sleidan, lib X

la dottrina dell'inutilità delle opere, e una liberazione dalla verità rivelata per la dottrina dell'esclusiva competenza della ragione umana a interpretarla. Vale a dire che sotto questi nomi di liberazione e di libertà, che hanno tanto inebriato il mondo, ci stava molto positivamente e in realtà la tirannia, la doppia tirannia delle passioni e degli errori, la servitù della volontà e dell'intelligenza che s'introduceva dal protestantismo. Ma sotto qualsivoglia falso nome si mascherino le cose e si coprano di qualsivoglia bugiarda apparenza, in sostanza e in realtà le cose sono pur sempre quelle così filosoficamente come praticamente.

E perciò il protestantismo sin dal suo nascere piegò direttamente al socialismo ed al comunismo sotto i nomi di libertà, di eguaglianza e di fratellanza. Non si può negare. I frutti ch' esso doveva portare a' di nostri in modo generale, li portò sin d' allora in modo speciale, e talmente identico che vediam confondersi in uno i discorsi di Muncero e di Luigi Blanc.

Nel qual fatto il protestantismo non faceva che riprodurre e continuare esso medesimo il destino delle eresie che lo avevano preceduto; tutte le quali (noi l'abbiam veduto in maniera così certa che deve esser giunto per noi allo stato di legge) ci presentano il rapporto generativo di queste tre cose: eresia, panteismo, comunismo.

CAPITOLO V. PROTESTANTISMO DI CALVINO

Nell' esporre la dottrina protestante non ci siamo appoggiati fin qui che al nome ed agli scritti di Lutero, e forse avremo incontrato il rimprovero d' aver caricato il protestantismo d' una responsabilità che appartiene soltanto a questo riformatore. Infatti quando si pone mente al carattere personale di questo uomo straordinario ed allo stretto rapporto che passa tra la dottrina ed il carattere di lui, può sembrare, se non ingiusta, almeno eccessiva quella solidarietà che si vorrebbe ammettere tra lui e gli altri dottori e discepoli della Riforma; specialmente che il protestantismo, proclamando la libertà assoluta di esame e di dottrina, può ad ogni istante sottrarsi a quella solidarietà colla professione stessa di questa libertà che sopresta a tutte le altre dottrine da lui insegnate.

Questa obbiezione è affatto speciosa, che anzi viene ad aggiungere peso alla nostra tesi; perciò è mestieri esaminarla.

Nel protestantismo l'insegnamento de' dottori non è soggetto ad alcun altro insegnamento. Quindi siffatto insegnamento crea tra dottori e discepoli un rapporto assai più stretto che non nel cattolicesimo. In questo non incontriamo discepoli per esempio di sant' Agostino o di san Tomaso, dove che in quello abbiamo discepoli di Lutero e di Calvino. E la ragione si è che al di sopra di sant' Agostino e di san Tomaso vi è la Chiesa, sola madre e maestra, della quale sant'Agostino e san Tomaso, come tutti i cattolici, altro non sono che discepoli.

Di quello che affermiamo sono una prova i fondatori del protestantismo e tra essi il primo, Lutero. Come ogni dottrina, ogni religione ed ogni altra cosa, così il protestantismo ha un autore che l'ha prodotto e dovette imprimergli la propria personalità. Ciò posto, un tal autore che primeggia fra gli altri, e perchè li ha preceduti e perchè realmente egli ha creato nella sua forma primitiva quel corpo di dottrina che dà una vita particolare alle sette protestanti, un tal autore è Lutero. Egli è come il Maometto del protestantismo.

Del resto il protestantismo è del nostro avviso, e l'obbiezione non può certamente venire da lui. Esso non declina la responsabilità di Lutero e della sua dottrina; esso non li ha mai rinnegati. La dottrina è un complesso di cose sì gravi che nessuno può vederla con indifferenza; chi poi la osserva e non la rigetta chiaramente, quando ne è l'erede putativo, costui può dirsi che l'abbraccia. Or bene, noi non sappiamo ancora che il protestantismo abbia rinnegato Lutero, o che vi sia una riforma della Riforma. All'opposto sappiamo che il protestantismo non ha mai cessato di glorificare Lutero, e respingerebbe come sacrilega l'idea di maledirlo, come dovrebbe pur fare se provasse quell'orrore che la sua dottrina deve ispirare.

E come mai potrebbe il protestantismo abjurare. Lutero e la dottrina di lui? Ciò sarebbe un abiurar sè medesimo. Infatti il protestantismo rispetto alla dottrina e all'autorità è il rovescio del cattolicesimo. Ora, siccome la dottrina delle opere è una dottrina eminentemente cattolica, così egli l'abbomina non meno di quella autorità che la insegna. Egli nato da un tal odio, e ne fu sì compreso da chiamar col nome di Vangelo la dottrina della giustificazione per mezzo della fede, e col nome di abominazione papistica quella delle opere; e come è nato da un tal odio, così vive di esso. Dipartirsi dalla dottrina della giustificazione per mezzo della fede sarebbe un avvicinarsi a quella delle opere; sarebbe il medesimo che non essere più protestante, essere cattolico. È necessario aggiungere che la dottrina protestante intorno alla giustificazione è sì fortemente costrutta e sì arditamente stabilita che non è possibile composizione alcuna tra essa e la dottrina cattolica. Con essa Lutero ha scavato tra il protestantismo ed il cattolicesimo un abisso impossibile a varcarsi, ed ha condannato tutti i suoi successori a rimanere sulla riva opposta al cattolicesimo. Questa condizione è quella del protestantismo, o, per dir meglio, è il protestantismo stesso. Per tal modo la dottrina della giustificazione, più o meno espressa, s'incontra in ogni parte del protestantismo, e ne costituisce l'essenza dottrinale. Abbiam già veduto come il *Libro della Concordia* riduca tutte le condizioni della salute alla *fede istromentale*; abbiam udita l'assemblea di Smalkalda negli articoli costitutivi del protestantismo dichiarare che «di un tale articolo non si potrebbe nè cedere nè levare il minimo punto, *avessero a cadere cielo e terra*». La confessione d'Ausburg con una gravità più dottrinale viene anch'essa a dire: «S'insegna che gli uomini non possono essere giustificati innanzi a Dio mercè i loro sforzi, i loro meriti, le opere loro, ma che lo sono gratuitamente a motivo di Cristo e per mezzo della fede, purchè credano che sono ricevuti nella grazia e che i loro peccati sono ad essi

perdonati a motivo di Cristo, il quale colla sua morte ha sodisfatto pei nostri peccati (1)». E il protestantismo ogni dì, ne' suoi scritti e perfino in quelli in cui tenta difendersi ed ha maggior interesse di rispettare il senso morale de' suoi giudici, predica la dottrina della giustificazione e accusa quella delle opere (2).

Del resto inganna a partito chi avvisa che la libertà di dottrina della quale il protestantismo fa professione ed usa fino alla licenza più sfrenata abbia mai potuto, o possa mai sottrarlo alle condizioni dell'errore comune. La libertà di pensare che altro può essere mai, per le menti che hanno risoluto di combattere la verità, se non la libertà di errare? Queste menti hanno un bel fare; ma in mezzo a tutte le loro indagini ed invenzioni, benchè ripetute e avventurose, portano seco il dardo mortale, *haeret lethalis arundo*. Verrà lor fatto di immaginare e trovar tutto, eccetto una cosa, la Verità, colla quale hanno dichiarato di romperla per seguire la pretesa loro libertà, libertà per ciò stesso derisoria, poichè è condannata e legata all'errore nè può agitarsi che tra le strette dell'errore. Questa libertà può condurli, io ne convengono, a concezioni assai molteplici, ma in pari tempo assai fatali, siccome quelle che saranno sotto differenti aspetti l'errore stesso, del quale non avvi al mondo cosa più limitata, ristretta, fatale, poichè è siffatto che va sempre più languendo finchè tocca il suo fine naturale, qual è quello di ritornare al nulla dopo aver attraversato il caos.

Onde tutte le eresie dogmatiche o filosofiche contraggono una parentela sinistra, una società funesta, la parentela della rovina e la società della confusione. E la loro molteplicità non che essere in contradizione colla società di errare, ne è anzi la conseguenza necessaria, come appunto la decomposizione e la corruzione sono una conseguenza della morte siccome quelle che derivano dal suo seno. Quello che Giobbe diceva della sua condizione mortale, l'eresia può dirlo anch'essa, applicandolo all'errore ed alle mille sette che essa pro duce: *Alla putredine ho detto: Tu se' mio padre; ed a' vermi: Voi siete mia madre e mia sorella*. (Job. XVII, 14.)

Abbiamo già veduto questa figliazione e questa fraternità in tutte le eresie che hanno preceduto il protestantismo; e questo, quale lo vediamo in Lutero, ce ne offre un novello spettacolo. E in verità per quanto la concezione del protestantismo si voglia originale, essa non lo è che nel modo; la sostanza è sempre la stessa, come ebbe ad Osservare il dotto autore della *Simbolica*. «Il protestantismo, egli dice, ha un'affinità che non si può disconoscere col panteismo idealista, il quale in tutto il medio evo non arrecò minor danno del dualismo de'

(1) Art, IV, della giustificazione.

(2) In questi ultimi tempi le sette più ortodosse, i metodisti in Inghilterra e negli Stati Uniti hanno predicate massime di un tale cinismo che sorpassa ogni immaginazione; eppure non sono altro che un'applicazione diretta del dogma della giustificazione. Noi ne parleremo quando ci faremo ad esaminare l'influenza del protestantismo sui costumi.

gnostici e de' manichei (3). Qui si presentano Amalrico di Chartres e il suo discepolo Davide di Dinant, i bizochi, i lollardi, i begardi, i fratelli e le sorelle dello spirito libero e molti altri. L'unita e l'universalità di tutte le cose; la necessità assoluta colla quale tutto accade, ed anche il male; l'uomo incatenato dai decreti della provvidenza; il fedele francato dalla legge morale; finalmente la certezza infallibile della salute (qui il ritorno dell'uomo a Dio, il suo assorbimento in lui, errore che s'incontra necessariamente nel panteismo); tali erano gli errori insegnati dai differenti settarii suddetti. Dobbiamo pur accennare Viclefo, che sostenne apertamente il fatalismo, cui Tomaso Bredwardig aveva proposto come un semplice paradosso; Viclefo il quale, dopo aver negata la libertà, rigetta su Dio la causa del male ed insegna la predestinazione assoluta (4)».

Ned altro che il monotono rumore
S'ode d'un flutto che ad immobil scoglio
A romper va l'inutile furore .

Se la libertà di pensare potesse essere altra cosa fuorchè la libertà di errare e di rompere, come quel flutto, contro lo scoglio dell' eterno problema, del quale solamente la Chiesa possiede la soluzione, il protestantismo aveva il più bel campo di farlo vedere; poichè, a differenza di tutte le altre eresie che l'avevano preceduto, egli prese la precauzione di erigere in principio la libertà di pensare e di farne una religione. Ma in quella vece non riuscì che a cautelarsi contro la verità e a cadere inevitabilmente in errori più profondi.

Ed è qui che la verità viene ad essere confermata nel modo più luminoso.

Cosa mirabile infatti ed ora che ne conosciamo la legge, diremo meglio: Cosa necessaria! Gli altri riformatori, che in seno al protestantismo sorsero dopo Lutero in virtù della libertà di esame e che avevano tutto l'interesse di distinguersi da lui, quanto almeno l'errore può distinguersi dall' errore, urtarono più fortemente di lui contro lo scoglio.

Non parlerò del discepolo di Lutero, Melantone, il quale, malgrado la dolcezza e la moderazione del suo carattere, ha scritto molte cose come queste che seguono: «Chechè tu faccia, o mangi o bevi, o insegni, o lavori colla mano, benchè sia evidente che tu pecchi in tutte queste cose, tuttavia non far alcun conto delle tue opere; considera le promesse di Dio e credi con confidenza che in cielo non hai già un giudice ma un buon padre, pieno per te del più tenero amore (5)». Questo in altri termini più chiari significa: *Che tu sii ladro, adultero, spergiuro, omicida, poco importa; purchè non dimentichi che Dio è un eccellente vegliardo, il quale ha saputo perdonare molto tempo innanzi che tu sapessi peccare.* E que-

(3) Come abbiám già veduto, questo dualismo non era che un panteismo a due teste.

(4) *La Simbolica* di Moehler, tom. I, pag. 276

(5) Melantone, *Dei luoghi teologici*, pag. 29, ediz. d'Aug. 1821.

sta dottrina egli, come Lutero, l'appoggia a quella del servo arbitrio e della predestinazione: «La predestinazione divina toglie all' uomo la libertà, poichè tutto accade secondo i suoi decreti e di qualunque creatura si tratti; e ciò s' intende non solo delle opere esterne, ma anche degli interni pensieri,» il che sorpassa lo stesso fatalismo turco, il quale non è ammesso che rispetto alle azioni esterne ed all'ordine dei fatti. Spingendo la sua dottrina alle applicazioni più esecrande, ma logicamente necessarie, non dubita di concludere che «l'adulterio di Davide e il tradimento di Giuda, del pari che la conversione di san Paolo, sono opera di Dio (6)».

Ma ecco un altro riformatore, Zuinglio, che è stato più indipendente da Lutero e lo ha mostrato coll' abbracciare il rovescio della dottrina di lui intorno al peccato originale; poichè dove il peccato originale, secondo Lutero, ha completamente e radicalmente viziata la natura umana, secondo Zuinglio non le ha recato alcun sfregio; anzi non v' ha peccato originale, e tutto deve ripetersi dalle forze dell'umana natura. Per verità quando si pensa che ogni sistema religioso muove dalla dottrina del peccato originale, siamo indotti a dimandare come mai il protestantismo possa ammettere egualmente due riformatori, dei quali l' uno dice sì l'altro dice no su questo medesimo punto; nè altro possiamo rispondere se non che li ammette in quanto amendue dicono egualmente no contro la Chiesa, la cui dottrina si oppone egualmente ai due contrarii eccessi di Zuinglio e di Lutero.

Ma vuolsi notare che, per quanto siano contrarie le dottrine dei due riformatori, essi però riescono insieme al fatalismo ed al panteismo. Zuinglio professa come Lutero: «che Dio è il primo principio del peccato, che l'uomo commette ogni delitto ed anche il tradimento e l'omicidio ed il parricidio per una necessità imposta da Dio, volendo così Dio rivelare quelli che predestina alla dannazione (7)» Finalmente Zuinglio adotta interamente la dottrina di Pitagora e di Seneca intorno a Dio, anima del mondo, cioè il panteismo in tutto il rigore de' suoi principii e delle sue conseguenze (8); tant' è vero che lo spirito umano, in

(6) *Commenti sull' Epist. ai Romani*, cap. VIII.

(7) *Epistole*, anno 15 7: Hic ergo, proruunt quidam: Libidini ergo indulgebo, etc.; quidquid egero Deo auctore fit. Qui se voce produnt cujus oves sint! Esto enim, Dei ordinatione fiat ut hic parricida sit, etc. – Ejusdem tamen bonitate fit ut qui vasa irae ipsius futuri sint, his signis prodantur, quum scilicet latrocinantur citra poenitentiam. Quid enim aliud quam gehennae filium his signis deprehendimus? Dicant ergo: *Dei providentia se esse proditores ac homicidas!*».

(8) Hahn, *Dottrina di Zuinglio sulla provvidenza, sull'esistenza e sul destino dell'uomo, non che sulla grazia elettiva (Studii e critica, 1837, 4.a dispensa, pag. 763-805.)* — Vedi specialmente nella *Simbolica* di Moehler, tom. I, pag. 278, l'analisi della dottrina puramente panteistica di Zuinglio, diversa, egli dice, da quella di Lutero. in quanto questi cade nelle mostruosità dei gnostici e dei manichei, pag. 277.

qualunque posto si metta, se è fuori della dottrina cattolica, non può evitare il panteismo, poichè non può evitare il problema dell'Infinito, e non vi ha che un guado pel quale valicare questo fiume terribile senza essere da lui trasportato nel mare.

Calvino, venuto dopo Lutero e Zuinglio, avrebbe dovuto approfittare dell'esperienza dei loro errori e dei danni spaventosi che avevano arrecato nel mondo. Aveva pure un interesse di distinguersi da loro con una dottrina meno dannosa. Egli infatti si è distinto da loro quasi per provare che far lo poteva; se non che (potere fatale!) si è distinto col precipitarsi più profondamente nell'abisso della giustificazione, della predestinazione e del fatalismo.

Dico più profondamente.

Infatti: Lutero, come abbiám veduto, aveva insegnato che ogni cristiano, per essere di presente giustificato, non aveva a far altro che sorpassare le brutture e vincere le agitazioni della propria coscienza con un atto di fede nel divino perdono. Per quanto una tal maniera di conseguire la giustificazione fosse larga e facile, egli però lasciava sussistere ancora la condizione dell'atto di fede e voleva che quest' atto fosse ripetuto ogni qual volta si avesse commesso peccato grave, onde ricuperare immediatamente la giustizia imputata, pel peccato perduta. Or bene, questa era una lacuna in un sistema fatto per rassicurare e calmare le coscienze; epperò Calvino s'avvisò di riempirla avvantaggiando la dottrina della giustificazione seguita da Lutero con quella dell' *inammissibilità della fede e della giustizia*.

La dottrina calvinistica riformata insegna che la fede giustificante è un dono divino concesso all' uomo *una volta per sempre e per sempre inammissibile*, di modo che i delitti più gravi commessi dall'uomo posto una volta in istato di grazia e di giustizia, non possono privarlo di questo stato. L'uomo quindi è sicuro non solo di ricuperare la grazia perduta senza correggersi; ma si ancora di non perderla mai per qualsiasi delitto; di conservarsi sempre giusto e rigenerato: brevemente non pure è giustificato, egli è salvato, salvato per sempre, ossia infallibilmente predestinato.

Amnesso il dogma della predestinazione qual era amnesso da Lutero, la buona logica non permetteva di subordinare, come faceva Lutero, la giustificazione ed il racquisto di essa ad un atto qualunque, sebbene facilissimo dell'uomo. Il dogma della predestinazione doveva trar seco quello della giustificazione e dell'inammissibilità della giustizia, e Calvino, sospinto dalla logica dell'errore, non inorridisce all'aspetto di un sì grande eccesso (9); tanto è vero che

(9) *Istituzioni*, lib. II, cap, n. 16 e 24. *Storia delle variazioni*, lib. IX e XIV. — Il nuovo dogma dell'*inammissibilità della giustizia* o della perseveranza dei santi fe' luogo tra luterani e calvinisti ad una divisione profonda, che fu rappresentata nel *Colloquio di Montbeliard* da Beza, discepolo favorito di Calvino, e da Giacomo Andrea. Beza sostenne che gli eletti non perdono né lo Spirito Santo, né la fede neppur allora che commettono peccati contro coscienza.

l'errore condanna agli abissi, e non lascia a' suoi partigiani più dichiarati altra libertà fuorchè quella di precipitarsi, come faceva quel crudele capitano delle nostre guerre civili, il quale a' suoi prigionieri non accordava la libertà e la vita se non ad una simile condizione derisoria.

Calvino era così sospinto e forzato dal cattivo genio dell'errore che sebbene lo vediamo cadere nel dogma dell'inamissibilità della giustizia, e asserire che perdendo il timor di Dio, non si perde punto la fede che ci giustifica (10), tuttavia lo vediamo in pari tempo dibattersi contro questo errore mostruoso senza potersene svincolare, dicendo che la fede era allora oppressa, prostrata, soffocata; CHE SE NE PERDEVA IL POSSESSO, cioè il sentimento e la cognizione; se non che aggiungeva che NON ERA SPENTA. Che compassionevole incoerenza (11)!

Dal dogma della giustificazione per mezzo della predestinazione, dogma che sopprime ogni condizione per ottenere la salute ed anche quella della confidenza di

Al che Andrea rispose che per tutti i tesori del mondo non vorrebbe esporre avanti a' suoi uditori si potenti empietà, né dir loro che uomini i quali peccano contro coscienza, dissoluti, adulteri, conservano la fede e lo Spirito Santo perfino nell'atto di peccare, se essi sono eletti. Beza persistette nella sua dottrina, affermando che quanto a se, avrebbe anzi amato di perire che d'insegnare diversamente. Andrea si pensò di confutarlo citando la caduta di Davide; ma Beza non esitò di applicarè la sua proposizione a Davide, al suo omicidio ed al suo adulterio. Avendo Andrea di nuovo obbiettato che Simon mago, il quale aveva avuto la vera fede al ricevere il Battesimo, l'avea poi perduta pe' suoi peccati, Beza replicò con vivezza: No, questo è impossibile; poichè se Simone avesse pos seduta una volta la vera fede, non l'avrebbe mai perduta; poichè aggiungeva, quelli che una volta ricevono da Dio la vera fede, non possono mai più perderla.» (*Atti del Colloquio di Montbeliard*, Tubinga 1587, pag. 461, 463.)

Ma come sapere se abbiamo il dono della vera fede e se siamo eletti specialmente quando la coscienza gravata di colpe si leva contro di noi? «Nissuna tentazione, dice Calvino, è più funesta di quella che conduce l'uomo a porre in dubbio la propria predestinazione. Ben di rado ci accade d'incontrare un uomo che non sia stato talvolta assalito da questo pensiero: *In nessun luogo tu puoi trovare la sorgente della tua salute fuorchè nella predestinazione divina chi adunque ti ha rivelato che tu sei un eletto di Dio?*» Calvino, parlando senza dubbio per esperienza propria, come Lutero, terminava così: «Come una tale incertezza si è impadronita d'un cristiano, tosto fa soffrire a questo infelice tormenti orribili, o lo fa uscir di ragione». (*Istituz.*, lib. III, cap. 24, § 3, pag. 333) Calvino infatti assicurava invano i suoi discepoli e sé stesso della sua salute eterna; invano Beza suo discepolo aggiungeva che «dobbiamo avere questa sicurezza, intorno alla quale il demonio ci fa la sua guerra, e dobbiamo averla non già appoggiata a congetture, ma sì a conclusioni così certe come se fossimo saliti al cielo e là dalla bocca di Dio avessimo udita la nostra sentenza». (*Esposiz. Della fede.*) La coscienza umana era più poderosa de' suoi violatori e si faceva in ogni parte sentire per mezzo di angustie, di sgomenti, di angosce, di superstizioni grossolane; deplorabile, ma giusta conseguenza d'una dottrina la quale proponevasi di tranquillare la coscienza senza la virtù e di smentire la parola della Scrittura : *Dixerunt pax, pax. Non est pax impiis.*

(10) *Antidoto del conc. trid.*, sess. IV, cap. 16, opusc., pag.288

(11) *Ivi.* Chi mai crederebbe che questa dottrina dell'inamissibilità della grazia, lungamente dibattuta, sia stata esposta colla medesima incoerenza e in sostanza colla medesima stranezza in uno dei più celebri sinodi protestanti? In alcune azioni particolari, dice il sinodo di Dordrecht,

ottennerla, e la riduce ad un puro dono che non è neppur necessario di accettare, Calvino doveva spingersi più oltre. Il Battesimo nel suo sistema diveniva inutile; perciò Calvino non ammette che esso operi la remissione del peccato nè l'infusione della grazia; ammette soltanto che è il suggello e la nota della grazia ricevuta. Così questo sacramento che genera i cristiani ed ha rigenerato il mondo doveva pur esso insieme colle altre condizioni della salute essere abolito.

Ma Calvino nel far questo doveva in pari tempo dichiarare che i bambini sono in istato di grazia indipendentemente dal Battesimo. Epperò egli non dubita punto di affermarlo, e così trovasi spinto ad una terza enormità, la quale è che i bambini dei fedeli ereditano la grazia toccata a' lor padri, e la recano con sè dalla nascita. Il che dà dritto a tirare altre conseguenze; poichè se in primo luogo quegli che nasce da un fedele è in possesso della grazia, e se in secondo luogo quegli che possiede la grazia non può perderla; ne segue che la grazia o la dannazione si estende a generazioni infinite. Se v' ha un solo fedele in una schiatta, la sua discendenza è tutta predestinata e se vi si trova un sol uomo che muoja nell' infedeltà, ciò vuol dire che tutti i suoi antenati sono reprobati. Adunque noi tutti siam dannati o salvati non più solamente mercè una predestinazione individuale, ma eziandio per mezzo della nostra stirpe; il che viene a dire che il dogma della predestinazione trae tutto a sè e che tutto va a confondersi e perdersi in questa voragine.

Ed essa si allarga altrettanto più, e quindi nella dottrina di Calvino ci presenta proporzioni spaventevoli. Secondo Lutero, l'uomo è necessitato al male per effetto della caduta originale, che lo ha assoggettato interamente alla signoria del male, e Lutero di rado si spinge più in là. Laddove Calvino si colloca là; move dalla volontà gratuita di Dio anteriore ad ogni cosa, e ne dice aver lui *necessitato* il primo uomo alla caduta, come presentemente necessita quelli che vuol riprovare, ad aggiungere i loro peccati personali al peccato originale, e li accieca, egli dice, di proposito, li fa inetti al bene e inclinati al male: *Nam res externae quae ad excaecationem reprobatorum faciunt, illius irae sunt instrumenta.* - Ne si creda di poter temperare questa dottrina col frivolo sotterfugio degli scolastici, i quali dicono che Dio intanto riprova gli empì in quanto per mezzo della sua prescienza ne vede l'impenitenza. No, Dio non solo la vede, ma ancora la preme-

art. 4, 5, 6, i veri fedeli possono talvolta sottrarsi e si sottraggono di fatto, coi loro vizii, all'azione della grazia per secondare la concupiscenza fino a cadere nei delitti più atroci. Con questi peccati atroci essi offendono Dio, si rendono colpevoli di morte, troncano l'esercizio della fede, aprono una gran ferita nella loro coscienza e talora perdono per qualche tempo il sentimento della grazia (si dice il sentimento della grazia, non la grazia). Ma Dio, in queste tristi cadute, non li priva affatto dello Spirito Santo e non li lascia cadere fino a scadere dalla grazia di adozione e dallo stato di giustificazione, fino ad essere dannati». Si può egli in modo più compassionevole e più chiaro mettere Dio insieme col male, e la sua grazia insieme col delitto?

dita, la vuole, l'ordina: *Corruit ergo frivolum illud effugium quod de praescientia scolastici habent. Neque enim praevideri ruinam impiorum a Domino Paulus tradit, sed ejus consilio et voluntate ordinari* (12). — Il genio del male, secondo la dottrina de' manichei, alla quale Lutero fu anche troppo favorevole, era una potenza di suo genere, la quale agiva per conto proprio, se posso dire così, e contro gli interessi di Dio, dal quale era indipendente; in quella vece, secondo la dottrina calvinistica, il genio del male è l'istromento e il ministro di Dio, e sì un ministro che non è responsabile e quindi opera per mandato del suo sovrano. «Lo stesso demonio, dice Calvino, quando al di dentro ci spinge al male, non è che ministro di Dio, poichè senza comando ricevuto da Dio nol farebbe: *Satan autem ipse, qui intus efficaciter agit, ita est ejus minister, ut non nisi ejus imperio agat.* «E affinché non si dubiti del senso radicale di questa bestemmia, Calvino mette da parte il demonio, personaggio inutile, e nell'esempio di Assalonne ci presenta Dio che si appropria direttamente il delitto di lui: «Assalonne, dice, macchiando coll' incesto il letto paterno, commette un delitto detestabile; eppure Dio fa sua questa azione: *Absalon incesto coitu patris thorum polluens detestabile scelus perpetrat: Deus tamen hoc opus suum esse pronunciat* (13)». Dio è il male, disse Proudhon, e la terra si scosse fino ne' suoi fondamenti; ma questa bestemmia non era inudita, era l'eco ripercosso dalle ultime conseguenze di quella dottrina che trecento anni prima aveva posto questo principio: «che Dio fa ogni cosa secondo gli immutabili suoi consigli, ed anche quelle cose che sono malvage ed esecrabili (14)». Più ancora «che Dio non ha creato un numero di uomini se non allo scopo di servirsene per fare il male: *Sic autem agit (Deus) per illa instrumenta ut non tantum sinat illa agere, nec tantum moderetur eventum, sed etiam incitet, impollat, moveat, regat; ATQUE ADEO, quod omniam est maximum, ET CREAT, UT PER ILLA AGAT QUOD CONSTITUIT* (15)».

E perché dunque, gran Dio! (se una tal invocazione si può fare ancora) farebbe Dio e avrebbe bisogno di fare il male fino a creare a disegno alcune sgraziate creature come strumenti e vittime di quest' orribile necessità?

Qui, scaricando in parte i nostri riformatori del delitto di tante bestemmie, veniamo a scoprire, nella spiegazione che ce ne porgono, il fatale aberramento al quale doveva condurli il loro divorzio dalla verità cattolica.

Chi mai lo crederebbe? Queste bestemmie son da essi dettate dall'intenzione di glorificar Dio ne' due suoi principali attributi, cioè nella sua giustizia e misericordia, e dalla impossibilità da essi incontrata di giustificarlo quando l'hanno tentato per altra via fuorchè per quella della sommissione alla fede ed all'

(12) *Commenti sull' Epist. Ai Romani*, cap. IX, 18.

(13) *Id. Ibid.*

(14) Beza, *Esposiz. della fede*, cap. II, concl. 1.

(15) Beza, *Aforismi*, XXII.

all'insegnamento della Chiesa.

Ecco in due parole la spiegazione che ce ne danno.

Dio doveva volere la manifestazione della sua giustizia e della sua misericordia. Ora siccome Adamo era stato creato giusto e santo, poichè niente d'impuro può uscire dalle mani del Creatore, così Dio si trovava non poco imbarazzato. E infatti non avendo alcun delitto da perdonare, come mai poteva esercitare la sua misericordia? e del pari, non avendo alcun delitto da punire, come mai poteva far pro va della sua giustizia? Era dunque necessario che Dio si aprisse una strada per uscire d'imbarazzo e manifestare questi due attributi; per ciò egli ha necessitato il primo uomo alla caduta, ha preordinato gli uomini al peccato, e li spinge ai delitti più enormi. Essendo in tal maniera giusto e santo il fine (quello di glorificare la sua giustizia col supplizio de' riprovati) che Dio si era proposto, ne segue che egli ne ha pure ordinato i mezzi (i delitti degli uomini); il che li giustifica (16).

Qual mostro non è egli un tal Dio! Una concezione la quale avesse avuto di mira di distruggere Dio per mezzo di Dio stesso poteva ella essere meglio trovata? Chi non sente l'assurdità di questa idea, colla quale si riduce Dio a due attributi, alla giustizia ed alla misericordia; quindi l'assurdità dell'isolamento di questi due attributi e della loro manifestazione a pregiudizio dell'uno e dell' altro? Dio non è egli dunque se non giusto e misericordioso? non è egli in pari tempo e tutt' insieme saggio e possente in infinito? può egli essere Dio se gli manca un solo di questi attributi? e se non può, non deve egli mantenerli tutti nel proprio esercizio? Che può essere mai una misericordia alla quale si sacrifica la giustizia? E una giustizia alla quale si sacrifica la misericordia che cosa è mai? Che è una giustizia ed una misericordia alle quali si sacrifica la santità, la sapienza, la potenza? Brevemente, che cosa è un Dio nel quale gli attributi non operano che per distruggersi a vicenda, sicchè in luogo d'un Dio vediamo in lui un mostro d'ingiustizia, di debolezza, di follia, d' iniquità? O ragione emancipata dalla fede, ecco la tua opera, il tuo capolavoro (17)!

(16) Beza, *Esposiz. della fede*, cap. III, concl. 1. *Absters. calumn Heshus. ady. Calvin.*, 1561, pag. 231.- Vedi Bossuet, *Storia delle variazioni*, lib. XIV. - Moehler, *La Simbolica*, tom. I, pag. 33.

(17) Le incoerenze colle quali Calvino e Beza, come abbiám veduto, volevano coprir l'orrore del loro dogma dell'inamissibilità della giustizia, lasciandola sussistere, s' incontrano di nuovo nel modo con cui vogliono palliare l'orrore della predestinazione. Le spiegazioni delle loro spiegazioni non sono che più assurde e odiose; e tutti gli sforzi che adoperano per uscirne non riescono che a sprofondarveli sempre più. Infatti, sostenendo che Adamo cogli altri peccatori non ha potuto evitare la sua caduta, siccome quella che era voluta, decretata, necessitata da Dio, dicono nel tempo stesso che questa caduta era volontaria e necessaria; che la medesima era in lui l'effetto d' una volontà necessitata, come lo è ogni altra cosa, da Dio; che i reprobí sono inescusabili, benchè non possano sottrarsi alla necessità di peccare e che questa necessità viene loro per ordine di Dio; e che Diolor parla, ma per renderli sordi; che invia loro dei rimedii, ma

Non sarebbe cosa nè vera nè giusta il giudicare la nequizia de' riformatori da quella della loro dottrina, e il credere che questa non fosse ispirata fuor che da quella, e che ne è una prova ed una misura. No. Vero è che la prima delle condizioni volute nei riformatori, quella che brillò in modo sì evidente in tutti quelli che hanno operato la vera riforma in seno alla Chiesa, vogliamo dire la santità, è loro mancata onninamente. *Lutero era vizioso al sommo, e piacesse a Dio che egli si fosse adoperato di frenare un poco più quella intemperanza che in lui ferveva da ogni parte! Piacesse a Dio che avesse un poco più pensato a riconoscere i proprii vizi! Calvino, che giudica così Lutero (18), non era anch'egli se non un po' meglio raffinato nell' orgoglio, nell' ambizione e nella tirannia. Non v' ha dubbio che la loro dottrina deriva in gran parte dal loro carattere, e che l'hanno accomodata al genio dei loro contemporanei fino ad accarezzare le passioni coi più sacrileghi componimenti. Questa però non è la causa principale dei loro errori; la quale si deve cercare piuttosto nella loro intelligenza ribelle alla fede ed alla verità cattolica. Noi l'abbiam detto e dimostrato che essi non potevano se non errare; e quello che lo prova con tutta evidenza si è la fatalità del loro errore, la quale si fa vedere nel rapporto della loro dottrina con quella di tutte le eresie precedenti. Essi non si sono distinti da queste se non per mezzo di una caduta più profonda, perchè la loro ribellione era d'un ordine più elevato.*

Il protestantismo ha giovato così più che alcun' altra eresia gli interessi della verità cattolica. Non avremmo giammai saputo e compreso quanto sia divina e divinamente conservata nella Chiesa la dottrina cattolica, se le eresie con una serie di follie immorali e anti sociali non fossero del continuo venute a provare che fuori della verità cattolica non vi è verità non vi è ragione, non vi è salute in questo mondo; se principalmente il protestantismo, ponendo il colmo a tutte le eresie, non avesse posto il colmo a tutti i disordini dello spirito umano, e per contrario a tutte le prove della verità cattolica, che le previene e corregge.

Ma noi passiamo ad abbracciare nel secondo volume questa verità con uno sguardo più ampio ed a seguirla fino nelle sue conseguenze più immediate.

perché non siano guariti; e che se gli uomini vogliono replicare di non aver potuto resistere alla volontà di Dio, bisogna lasciare che gridino contro colui che saprà difendere la sua causa. (Parole citate da Bossuet, *Storia delle varie zioni*, lib. XIV, e Avvertimento 2) Non li chiameremo noi questi riformatori uomini infelici, i quali per volere fermarsi con movimenti e sforzi contrarii alle leggi della gravità, non fanno che rendere più maligna e più profonda la propria caduta?

(18) Sclossenb., *Teologia calvin*, lib. II, pag. 126

APPENDICE

SUNTO STORICO DELLE ERESIE NEL LORO RAPPORTO COL PANTEISMO E COL SOCIALISMO.

Appena il cristianesimo fu stabilito, sorsero tosto intorno alla Chiesa che ne custodiva il deposito, e si succedettero eresie a molestarne il corso attraverso ai secoli.

Ma una cosa sorprendente e decisiva, che non fu per anco ben osservata e che prova divinità del cristianesimo e della istituzione della Chiesa col fatto stesso della nostra esistenza sociale, si è che tutte le eresie, qualunque ne fosse il principio e l'arma, tutte, nella diversità delle mille origini, dei mille nomi, delle mille forme che ebbero, hanno voluto attaccare il dogma dell'Incarnazione, e così sono traboccate nel panteismo, nel fatalismo, nel comunismo; in una parola sono state non meno antisociali che anticattoliche, ed hanno mirato a ricondurre al caos antico la novella civiltà, della quale la Chiesa salvò in tal modo i destini salvando quelli della fede.

Ella è una prova che ci par degna di attirare l'attenzione di ogni mente che ami la verità quella che stringe così con un vincolo solidale il cattolicesimo e la società, e permette di stabilire fra loro una regola di proporzione, la quale, posta la verità della società, presenta per equazione la verità del cattolicesimo, e viceversa (1).

Sotto questo aspetto la storia delle eresie riuscirebbe del maggiore e più curioso interesse. Noi non possiamo entrarvi molto addentro, che sarebbe opera troppo lunga. Noi ci occupiamo a produrle rapidamente innanzi al dogma cristiano e, per via di confronto, convincerle di errore e di delitto.

La storia delle eresie può esser divisa in quattro periodi:

1.º Il periodo delle eresie indo-elleniche; in cui il vecchio Oriente e il vecchio Occidente fecero i loro ultimi sforzi contra il cristianesimo.

2.º Il periodo delle eresie dommatiche; in cui i principali articoli del dogma cattolico furono messi in questioni e ricevettero la loro precisa definizione.

3.º Il periodo delle eresie scolastiche, in cui per l'abuso del raziocinio le eresie nacquero dalle speculazioni della mente sulla dottrina.

4. Il periodo delle eresie protestanti e razionaliste delle quali è propria la negazione del principio medesimo dell'autorità cattolica.

In questa Appendice noi presenteremo il quadro dei primi tre periodi, avendo

(1) I socialisti hanno ammirabilmente colto e giustificato questo rapporto, confondendo il cattolicesimo e la società nella loro comune rabbia; e i razionalisti conservatori, che dopo tante lezioni vorrebbero ancora separare il cattolicesimo dalla società, sarebbero i più incorreggibili e i più ciechi degli uomini.

esposto il quarto nel corpo dell'opera.

ERESIE DEL PRIMO PERIODO

I. Le prime fra tutte le eresie, contemporanee al sorgere stesso della Chiesa e che vennero da lei soffocate in culla, sono state quelle dei *giudaizzanti*, de' *nazareni* e degli *ebioniti*.

Cotali eresie avevano questo di singolare, che le distingue dalle eresie posteriori, che non erano uscite dal seno della Chiesa separandosi dalla sua dottrina, ma piuttosto si son poste fin dal principio al lato ad essa, come forme particolari e difettose del cristianesimo.

Esse costituiscono per ciò una prova storica immediatamente contemporanea e diretta dei fatti evangelici, poichè la fede di cotali eresiarchi in questi fatti non l'hanno attinta dalla Chiesa, alla quale non hanno mai appartenuto, ma fuori della Chiesa e nei fatti medesimi, come lo attesta segnatamente il loro falso *Vangelo degli Ebrei*. Essi non sono cristiani tralignati, ma ebrei mal cristianizzati, sono come prove mal riuscite di stampa, le quali attestano al più alto grado la realtà de' caratteri storici sui quali è stato tirato il foglio di torchio (1). Sotto questo rapporto non si è forse fatto valere abbastanza questo argomento nell' apologetica cristiana.

Che che sia di ciò, questi cristiani giudaizzanti, come si chiamavano, o meglio questi ebrei cristianizzanti, le cui diverse sette erano comprese sotto il nome di *ebioniti*, si distinguevano dal resto degli ebrei in questo, che riconoscevano Gesù Cristo essere il Messia; e si separavano da' cristiani in questo, che non ammettevano che egli fosse Dio. Essi negavano il dogma dell'Incarnazione. Tuttavia la maggior parte ammettevano che Gesù Cristo era nato da una vergine; ma non vedevano in lui che un uomo dotato di una sapienza soprannaturale, in cui il Messia celeste era disceso durante il suo batte simo sotto la forma di una colomba. Questo Messia celeste era il più elevato degli spiriti *emanati* da Dio. La loro dottrina era dunque quella dell' *emanazione*, vale a dire del panteismo orientale. Essi avevano preso il nome di ebioniti da una parola ebraica che significa povero, a motivo che professavano lo spogliamento individuale e la *comunanza dei beni*, come una *prescrizione* che imputavano falsamente agli apostoli (2). Permettevano in oltre la

(1) Si sa che nelle tipografie si chiama prova o bozza la prima impressione non corretta che vien fatta sui caratteri tipografici; e si dice foglio di torchio quell' impressione che serve poi alla stampa di tutti gli altri.

(2) Gli apostoli non hanno mai prescritto la comunanza de' beni I primi cristiani di Gerusalemme, è vero, non avendo tutti che un cuore ed un'anima, vendevano i loro beni e ne deponevano il prezzo appié degli apostoli perché fosse distribuito a ciascuno secondo i proprii

poligamia (3). Così fin da' primi giorni del cristianesimo la negazione del dogma fondamentale dell'Incarnazione si mostrò per mezzo del panteismo e del comunismo.

La Chiesa percosse questi primi nemici della fede e dell'incivilimento, proclamando la divinità del figliuolo di Maria.

II. Intorno a quel tempo o poco dopo questa eresia, comparve quella de' gnostici. Chi dice eresia dice frazione all'infinito, come chi dice Chiesa dice unità perfetta. Quando adunque noi indichiamo un'eresia con un nome, non si deve intendere un'unità di frazione, ma frazioni di frazione senza numero. Sotto la denominazione di *gnostici* pullulava una moltitudine di sette; esse avevano solo qualche cosa di comune fra loro, e questo è ciò che le ha raccolte sotto il nome di gnostici; questo qualche cosa che avevano comune fra loro è il punto di sezione pel quale si sono separati dalla Chiesa. Essi si chiamavano gnostici dalla parola *gnosis*, che significa illuminazione, scienza superiore. I gnostici presero essi medesimi questo nome orgoglioso, perchè si vantavano di aver lumi straordinari, di essere illuminati. La Chiesa dovette sostenere contra di loro lotte lunghissime e moltissime: essa v' adoperò tutto l'ardore e tutto il genio de' suoi primi gran dottori, segnatamente di sant' Ireneo, di sant' Epifanio, di san Clemente e di Tertulliano. I primi gnostici erano pagani mal diventati cristiani, come abbiamo veduto che gli ebioniti erano ebrei malvenuti egualmente al cristianesimo. I gnostici posteriori furono eretici usciti dalla Chiesa.

Era proprio dei gnostici il negare il dogma dell' Incarnazione, come gli ebioniti , colla sola differenza che gli ebioniti negavano la divinità di Cristo, e i gnostici la sua umanità (4). Essi dicevano che Gesù Cristo non aveva avuto che una carne apparente; che egli era nato, che aveva patito ed era morto solamente in apparenza. È incontra stabile che il panteismo formava la sostanza di tutte queste sette (5). Esse professavano la dottrina dell'emanazione decrescente per una mol-

bisogni. Ma la cosa si faceva liberamente, e gli apostoli non l'imponavano come legge. Se ne ha la prova nelle parole medesime di san Pietro ad Anania e a Safira, percossi di morte, nè già per non aver portato l'intero prezzo del loro campo agli apostoli, ma unicamente per avere mentito: *Non è egli vero che conservandolo stava per te, e venduto era in tuo potere? ... Non hai mentito agli uomini, ma a Dio.* (Act V, 4.) Nulla di più formale. Il cristianesimo, come si vede, non è comunista che della verità. Questo è il solo bene che esso esige che noi mettiamo in comune. Ma, diversamente da tutti gli altri beni, questo si aumenta dividendosi, e arricchisce coloro che lo comunicano quanto quelli che lo ricevono. Egli, anzichè dividere sè stesso eguaglia noi e ci unisce. È la comunione delle anime, il rovescio e l'antidoto del comunismo, cui la sola Chiesa ha la potestà di operare.

(3) Dellinger, *Origine del cristianesimo*. Alzog, *Storia della Chiesa*. Bergier, *Dizionario di teologia*. Fleury, *Storia ecclesiastica*

(4) Beausobre, *Storia del manicheismo*, lib. II, cap. 4, § 1. - *Dizionario di teologia*. - Alzog, *Storia della Chiesa*. - Dellinger, *Origine del cristianesimo*. Pluquet, *Dizionario delle eresie*.

(5) Luoghi già citati.

titudine di coni o di genii, ai quali attribuivano la produzione delle cose e tutti gli avvenimenti: dottrina presa in parte dal buddismo, in parte dal platonismo. Consistendo la loro medesima eresia nel non vedere in Gesù Cristo altro che un'apparenza essa procedeva dal panteismo e a lui conduceva; sendo Gesù Cristo il primogenito delle creature, tutta quanta la creazione non era, come lui, altro che una semplice apparenza.

I gnostici si dividevano in due grandi categorie; quelli che ammettevano non più che una sostanza unica, i panteisti semplici, e quelli che ammettevano due sostanze principii, i panteisti dualisti o manichei. Questi non erano meno panteisti dei primi; solamente il loro panteismo era doppio: il panteismo della materia, il cui principio emanatore era il male; e il panteismo dello spirito, il cui principio emanatore era il bene; ambedue necessari. Per conseguenza essi professavano orrore alle cose materiali; fuggivano il matrimonio come una propagazione del male, e il possedimento dei beni terreni come un attaccamento al cattivo principio; ma, come tutte le sette che ardirono riprovare l'unione legittima dei sessi e la legittima proprietà dei beni, essi andavano a cadere in tutte le turpitudini che oltraggiano la natura e in tutte le follie che rovinano la società. Il socialismo, il comunismo dei nostri di si ritrovano interamente in questi antichi eretici. Noi leggiamo in un libro intitolato *Della giustizia*, composto da uno dei loro capi, Epifanio, onorato da essi quale un Dio, che «la natura medesima vuole la comunanza di ogni cosa, del suolo, de' beni della vita, delle donne: e che le leggi umane, sconvolgendo l'ordine legittimo, hanno prodotto il peccato colla loro opposizione agli istinti più potenti posti da Dio nel fondo delle anime». Tali principii potevano facilmente condurre ai delitti contro natura che la storia attribuisce a questi eretici (6).

Due iscrizioni scoperte da poco tempo nella Cirenaica sono un monumento notevole di questi gnostici manichei. L'una mette sulla medesima linea Thot o Ermete Trismegisto, Crono, Zoroastro, Pitagora, Epicuro, il persiano Mazdac, Giovanni e il Cristo, come tali che hanno unanimamente insegnato la comunanza d'ogni proprietà; (*meden oikeiopoieisthai*), l'altra dice: «La comunanza di tutti i beni e delle donne è la sorgente della giustizia divina e la perfetta felicità per gli uomini buoni tratti dalla cieca popolaglia. Zaradete e Pitagora, i più illustri de'gerofanti, insegnarono loro a vivere insieme.»

Se la fede non dovesse già altari al cattolicesimo, la riconoscenza dovrebbe rizzargliene per aver salvato l'incivilimento nella sua culla, abbattendo coi colpi addoppiati della clava dell'ortodossia l'idra del gnosticismo, le cui mille teste rinascenti furono per ben dugent'anni sempre in atto di divorarlo (7).

(6) Dellinger, *Origine del cristianesimo*, tom. I. - Maret, *Saggio sul panteismo*, pag. 219.

(7) «L'età della forza e del fiorire del primo gnosticismo, dice un dotto e onorevolissimo storico, durò circa cent'anni. Verso la metà del terzo secolo, si vedevano già i segni forieri della sua dissoluzione; e se si era potuto temere per qualche tempo che la forma gnostica avesse

III. Il gnosticismo era il vecchio errore panteista dell'Oriente, che aveva voluto trasfigurarsi in cristianesimo; il vecchio errore dell'Occidente fece pur esso il medesimo tentativo sotto il nome di neo-platonismo.

La pietra d' inciampo del suo tentativo fu ancora il dogma dell'Incarnazione: Gesù Cristo, pietra sempre rigettata da quelli che vogliono rizzar gli edifici cadenti della ragione umana, e sempre sussistente come pietra angolare del tempio della verità.

Il dogma dell'Incarnazione non è che il dogma della Trinità in azione per la salute del mondo. Esso lo include necessariamente. Gesù Cristo è il Figliuolo di Dio, seconda persona della santa Trinità, che manifesta la prima nell' Incarnazione, e che è essa medesima manifestata dalla terza nella Chiesa. L'Incarnazione ci mostra il Padre celeste che si riconcilia il mondo nel Figliuolo; e la Chiesa ci mostra questo Figliuolo che converte il mondo a questa riconciliazione per mezzo dello Spirito Santo. Ma queste tre persone non hanno rapporto necessario e sostanziale se non fra loro: col mondo esse non hanno che rapporti di libera elezione e di misericordia puramente gratuita. Esse sono Dio; e Dio, l'infinito, è sovranamente indipendente dal finito, nella sua essenza come ne' suoi atti; nella Chiesa, come nell'Incarnazione, come nella creazione, come nell'eternità. Estendere i rapporti *necessarii* delle tre persone divine al mondo è dunque un urtar contro il dogma dell'Incarnazione, il quale protesta contro questo errore per la distinzione assoluta delle due nature in Gesù Cristo, che le unisce solamente nella sua persona, non meno che contra il dogma della Trinità, il quale non ammette nella partecipazione della divina essenza se non le tre persone che la costituiscono.

Questo fu lo scoglio del neo-platonismo.

Il neo-platonismo ha avuto tre centri principali: Alessandria, Roma e Atene;

a prendere la superiorità nel cristianesimo, la preponderanza della Chiesa fu da quel tempo evidente e decisa. Ma l'allettativa che questo errore aveva esercitato sulla mente di tanti uomini era molto lungi dall' essere interamente dileguata, come lo provarono i progressi rapidi e la vasta estensione del manicheismo, nuova setta, parente di quella che si spegneva. Lo spirito delle religioni naturali dell'Oriente raccolse un'altra volta tutte le sue forze e tentò d'imprimere al cristianesimo una direzione retrograda verso il vecchio panteismo. L'anima umana fu di bel nuovo identificata dal panteismo colla divinità, e l'una e l'altra si trovarono inghiottite ad un tempo nel circolo della natura... (Dellinger, tom. I, pag. 266.) Noi ritroviam poscia il manicheismo negli albighesi, ne' templari, e sin ne' franchi muratori de' nostri giorni, almeno per le forme e le cerimonie delle loro iniziazioni e i segni segreti del loro riconoscimento, letteralmente descritti da sant' Agostino, che nella sua gioventù si era lasciato impigliare nella setta de' manichei. Noi torneremo su questi raffronti. Tuttavia notiamo fin d' ora che i manichei, come in appresso gli albighesi e i protestanti, avevano un' avversione particolare per le immagini e per la croce; che essi rimproveravano a' cattolici cadessero negli errori dell' idolatria e onorassero i santi come divinità; e pretendevano che era per nascondere ai laici la contraddizione tra la condotta della Chiesa e la sacra Scrittura sotto questo rispetto che i preti vietavano la lettura di quest'ultima. (Vedi Pluquet, *Dizionario delle eresie.*)

ma ha conservato il nome di alessandrino o di scuola di Alessandria. I suoi più famosi rappresentanti sono stati Plotino, Porfirio, Giamblico, Gerocle e Proclo. Il loro scopo era quello di salvare la filosofia ellenica, e insieme con essa il paganesimo, cristianizzandola, e di soppiantare il cristianesimo togliendogli tutto ciò che gli si può togliere allora che non si vuol dare sè stesso a Gesù Cristo, vale a dire quando si vuole escluderlo; imperocchè quelli che non sono per lui sono di tutta necessità contra di lui.

Appunto per questo essi diedero ancora nel panteismo; conseguenza ordinaria del rigettare il dogma cattolico dell'Incarnazione.

E così fecero volendo più particolarmente platonizzare il dogma della Trinità o cristianizzare il platonismo. Ecco di fatti, secondo le *Enneadi*, libro di Plotino, il prodotto del loro sforzo:

«L'unità è il principio necessario, la sorgente e il termine d'ogni realtà, o piuttosto la realtà medesima, la realtà originale e primitiva.... Essa racchiude in sè *i germi d'ogni cosa*; è quel Saturno incatenato della mitologia, padre del padre degli dei Nondimeno l'uno non è l'essere, non è l'intelligenza; esso è superiore all' uno ed all'altro, essendo al di sopra d'ogni azione, d'ogni situazione determinata, d'ogni conoscenza. È qualche cosa d' invisibile, ritratto in una notte immensa; il padre sconosciuto, l'abisso, *Bythos*. È ciò che è il *Brama* indeterminato della metafisica dell' India; il fondo dell'essere, la sostanza che non si può cogliere in sè medesima, e che si comprende come ciò che è nascosto sotto ciò che appare.

«Dal seno di questa unità assoluta procede l'*Intelligenza* suprema, secondo principio, perfetto anch'esso, quantunque subordinato, ed essa ne procede per emanazione, come la luce procede dal sole. - *L'anima universale* è il terzo principio, subordinato agli altri due; quest' anima è il pensiero, la parola, un'immagine dell'intelligenza, l'esercizio della sua attività Questa processione è da tutta l'eternità, e questi tre principii, quantunque formino una gerarchia nell'ordine della dignità, sono contemporanei fra loro»

Questa triade di Plotino compone il mondo intelligibile, mondo perfetto, che non è che la medesima divinità in quanto la si manifesta. Questo mondo intelligibile è non solamente il tipo del mondo visibile, ma ne è la *base, l'essenza reale e vera*.

«Dall' anima suprema e dall' intelligenza emanano di fatto le idee o le anime che sono le sole realtà vere, le anime degli Dei, degli uomini, degli animali e degli elementi; la materia medesima.» A dir breve, il mondo non era per Plotino che la grande anima informante la materia per mezzo delle idee o delle anime che essa produce.

L'identità assoluta, che è il fondo del sistema di Plotino, si rivela sopra tutto nella sua teoria della conoscenza. «La vera conoscenza, dice egli, è quella in cui l'oggetto conosciuto è identico col soggetto che lo conosce». Quando adunque noi percepiamo l'unità assoluta, percepiamo noi medesimi; quando noi conosciamo le altre intelligenze, conosciamo ancora noi stessi.

Con tale sistema la libertà, la spontaneità, la personalità individuale, elementi d'ogni società, si dileguano interamente. Perciò, secondo Plotino, tutto nel mondo è necessario, tutto è l'opera di una produzione fatale. Il male medesimo non è che una negazione necessaria al bene; esso risiede nella materia, che è considerata qualche volta da Plotino come una produzione imperfetta dell'Ente supremo. In questa ipotesi il male risiede in Dio medesimo.

La medesima dottrina è nella sostanza in Proclo e negli altri neoplatonici.

Le operazioni teurgiche erano per essi il gran mezzo di purificazione e d'illuminazione delle anime. Essi cercavano comunicazioni dirette coi genii, cogli Dei, col Dio supremo. Così questi filosofi si studiavano di rimettere in corso tutte le superstizioni pagane, e si abbandonavano con uno zelo incredibile a tutte le pratiche del politeismo e della magia.

Questa dottrina, in cui si riconoscono i principali tratti dell'egelianismo dei nostri giorni, era un'accozzaglia bizzarra delle filosofie orientali ed elleniche, colorata dalla dottrina cristiana sulla Trinità. Era una lega di tutti i sogni dello spirito umano contra la luce della verità che veniva a dissiparli. Per arrestare i progressi del cristianesimo i neo-platonici si diedero di fatto a scegliere nelle diverse scuole di filosofia le opinioni che a forza di palliativi potevano diventar simili in apparenza ai dogmi del cristianesimo, affine di persuadere agli spiriti superficiali che anche i filosofi aveano, del pari che Gesù Cristo, scoperto la verità, e che non v'aveva alcuna necessità di rinunciare alla loro dottrina per abbracciar quella del Vangelo. Sotto questo rispetto il neo-platonismo è un'alta conferma di questa verità che noi vogliamo sopra tutto mettere in luce, che cioè tutte le concezioni filosofiche dello spirito umano sulla verità soprannaturale, fuori della fede cristiana, vanno a riuscire e a perdersi inevitabilmente nel panteismo e nel fatalismo, poichè questi mostrano ne' mostruosi loro errori unite e compendiate tutte quelle concezioni.

I neo-platonici stessi non negavano di aver preso qua e là tutti que' placiti, la cui unione componeva la loro dottrina. Anzi essi avevano ridotto una tale unione in sistema, nel sistema dell'*ecletticismo* e del *sincretismo*, che a' giorni nostri abbian veduto ricomparire.

Essi trascorsero sino a pretendere che la differenza di carattere dei popoli voleva una diversità nella loro religione, e rendeva necessario quel sincretismo religioso che noi vediamo esposto in Proclo, Gerocle, Simplicio, Calcedio e nello storico Ammiano Marcellino. Movendo da questo punto, Proclo diceva: «Il filosofo non si costringe a tale o tal altro culto nazionale; egli non è stranio ad alcuna forma di religione, perocchè è il *gran sacerdote dell'universo*». Ed è questo ministero delle anime che i nostri filosofi pretendono altresì esercitare del pari o meglio al di sopra de' pontefici della religione.

Del resto, essi facevano al cristianesimo il medesimo onore che gli si fa ai di nostri, di ammetterli, insieme colle altre religioni, a partecipare agli ossequii della filosofia; cristianesimo e paganesimo erano messi al medesimo livello, non essendo l'uno e l'altro che manifestazioni dell'intelligenza, la quale mira continuo

a sciogliersi per innalzarsi alla ragion pura. Ma questa tolleranza filosofica, oltre che era attentatoria al cristianesimo dommatico, il quale non può patire queste assimilazioni sacrileghe, non era che una tattica per battere in breccia il cristianesimo pratico e la sua azione incivilitrice sul mondo. Sotto questo riguardo il panteismo non era solo il termine inevitabile di tutte le concezioni umane fuori della fede, ma era al tempo stesso il terreno più favorevole per questa gran congiura. Facendo procedere ogni cosa da un medesimo principio ed emanare ogni cosa da una medesima intelligenza, egli consacrava tutti gli errori, e autorizzava la loro lega contro la verità che li escludeva. È questa l'identica cosa che abbiamo veduta a' dì nostri. La sola differenza era questa, che il trattato era steso ad Alessandria invece di Parigi, e compilato da Gerocle o da Giamblico invece di esserlo nel *Globe* da Damiron o da Jouffroy, a questo tentativo fu altrettanto vano allora quanto fu vano ai dì nostri. La questione tra il panteismo e il cristianesimo, tra il paganesimo antico e l'incivilimento moderno, sospesa per un istante sul mondo, fu tronca dalla spada della verità cattolica; il panteismo e il paganesimo furono ricacciati negli abissi, e il cristianesimo continuò il suo corso, traendo seco il mondo nella gran via luminosa del suo destino.

Ambrogio Apollinare! Lattanzio! Eusebio! Cirillo! Teodoreto! Arnobio! Clemente! Origene! Atanasio! Agostino! Bei genii, illustri dottori, e molti di voi sopra tutto gran santi, che combatteste allora per la verità, siate salutati dall'età nostra come i veri padri non solamente della fede e della Chiesa, ma della ragione e della società, ma del mondo, strappato da voi alle tenebre antiche e renduto a' suoi alti destini! Siate invocati nella gloria che vi hanno acquistato i tanti e sì gran combattimenti in cui la verità non solo fu salva dai vostri scritti, ma ancora dal sacrificio della vostra vita e del vostro sangue; e ottenete pei vostri eredi nell'incivilimento e nella fede i medesimi lumi contra i medesimi errori, il medesimo coraggio contra i medesimi pericoli, il medesimo trionfo per la medesima causa!

ERESIE DEL SECONDO PERIODO

Dopo la vittoria decisiva conseguita sopra il sincretismo alessandrino, la Chiesa e la società cristiana non furono per lunga stagione attraversate nel loro corso da alcuna lega esteriore. Però lo spirito di errore non venne meno alla sua natura eternamente gelosa e sovversiva, ed al potere che ha ricevuto dalla provvidenza di abbandonarvisi nella misura prescritta, per provare continuamente la verità e lo zelo de' suoi discepoli. Egli soggiacque allora a una specie di metempsicosi. I sistemi panteisti esterni, sotto i quali si era prodotto, essendo disciolti dal dogma cristiano, egli passò a forme più teologiche, più dommatiche, ma la sostanza non era punto meno panteista, e il risultato non meno antisociale.

I.- Secondo questa nuova strategia, lo spirito di tenebre cominciò dal trasfigurarsi in angelo di luce nel montanismo (1).

Il montanismo che ebbe la trista gloria di macchiare quella del valente Tertulliano e di farlo cadere per eccesso di valore, non smentisce punto il parentado logico che noi vogliamo mostrare tra ogni eresia cristiana ed il panteismo. La dottrina di Montano consisteva nel pretendere che Gesù Cristo e la Chiesa non erano il termine del progresso morale e religioso ; che , oltre Gesù Cristo , oltre lo Spirito Santo da cui la Chiesa era stata sino allora assistita, doveva venire il Santo Spirito in persona , il paraclito , per recare sulla terra una dottrina più perfetta , una morale più severa che doveva essere un progresso sopra quella del Vangelo, come quella del Vangelo era stata un progresso sulla legge mosaica, e questa sulla legge naturale. «La morale, diceva egli, deve perfezionarsi; essa deve crescere in vigore; Dio medesimo ha provato e mostrato anticipatamente questa gradazione passando dall' antico al nuovo Testamento *per mezzo le istituzioni e i modi di salute progressivi dell'uno e dell'altro Testamento* (2)». A questa semplice esposizione del montanismo è facile riconoscere la traccia del panteismo. Questo progresso successivo per mezzo le istituzioni e i simboli non dell'uomo nella perfezione morale, ma della morale in seno all' umanità, somiglia in fatto assai allo sviluppo, alla processione dell'infinito in mezzo alle forme e ai modi del finito, che è propriamente il panteismo. Montano si applicava il beneficio di questa dottrina, facendosi tenere e credere come particolarmente ispirato dal Santo Spirito, come l'organo più potente del paraclito che fosse mai apparso. Egli predicava in conseguenza una morale più rigorosa di quella del Vangelo insegnato dalla Chiesa, pretendendo, oppostamente a questa, che bisognava scomunicare per sempre e senza remissione i peccatori pubblici, fare astinenze e digiuni fuori di ogni misura, vietare le seconde nozze e prevenire le persecuzioni. Come il gnosticismo aveva sviluppato in maniera fantastica la parte teorica del cristianesimo, così il montanismo ne esagerava la pratica. Il primo minacciava di trasformare il cristianesimo. in una teosofia mistica, il secondo ne faceva un monarchismo esagerato sopra ogni modo. Uscendo l'uno e l'altro, sui passi dell'orgoglio, dalla via cotanto sapiente della Chiesa, e privandosi de' soccorsi soprannaturali di lei, mentre esageravano le prescrizioni, riuscirono a tutte le follie dell'illuminismo e a tutte le infamie per le quali la natura, troppo disconosciuta, ripiglia i suoi diritti.

Così, negando il dogma dell'Incarnazione nella sua efficacia assoluta, il montanismo degenerava in panteismo e finiva coll'immoralità.

I vescovi cattolici, raccolti in diversi sinodi, fulminarono questa stolta sapienza e questo rigorismo immorale, e separarono dalla società della Chiesa questa setta di menzogna.

(1) Quantunque il montanismo risalga a più alta origine, pure, siccome egli apre la serie delle eresie più particolarmente teologiche, noi abbiamo creduto di poterlo porre dopo il sincretismo.

(2) Alzog, *Storia della Chiesa*, tom. I, pag. 247.

II. Intorno al tempo medesimo sorsero le eresie degli *antitrinitarii*, de' *sabelliani* e de' patri *passionisti*. Per salvare l'unità di Dio, compromessa, dicevano questi eretici, nel dogma della Trinità, essi negavano questo dogma, e per conseguenza quello dell'Incarnazione del Verbo, gli uni, ricusando a Gesù Cristo ogni rapporto consustanziale colla divinità, gli altri, non vedendo in lui che una potenza divina, non una persona divina, non la divinità medesima, gli altri finalmente vedendo in lui la divinità, ma senza pluralità di persone, ridotta all'unica persona del Padre, che si era egli stesso fatto uomo e aveva patito per noi; onde furono chiamati patri passionisti.

Cosa singolare, ma profondamente giusta e logica: per voler essere più savii, più gelosi della grandezza di Dio che non la Chiesa, questi eretici cadevano nell'eccesso opposto alla loro orgogliosa pretesa; essi sostituivano la divinità; e, cosa non meno singolare e non meno logica, la sostituivano col panteismo, alternativa inevitabile del dogma cristiano.

Così questi spiriti vani e superbi che pretendevano di vendicare la divinità dell'offesa che secondo loro faceva alla sua unità santa l'ammissione delle tre persone che non inducono in essa alcuna divisione, ammettevano all'identificazione con questa medesima divinità, non già solo tre persone coinfinite e coeterne, ma il mondo altresì, ma l'umanità, ma tutte le creature; per salvare il teismo cadevano così nel panteismo.

Ecco di fatto qual era il loro sistema:

«Il Padre, il Figliuolo, il Santo Spirito non sono punto persone distinte e coeternamente esistenti in una medesima sostanza divina, *senza rapporto necessario col mondo*. Sono denominazioni esteriori e temporanee della *manifestazione della monade* divina, nella sua azione sul mondo.

Queste manifestazioni diverse della monade non hanno per iscopo che il loro proprio sviluppo; esse si distendono, si dilatano, secondo le espressioni stoiche, (*ekteinesthai* o *platynesthai*), o si restringono e si concentrano (*syntellesthai*). La monade esce nel mondo e *diventa Padre*; ella si unisce al Cristo per l'opera della redenzione, e si chiama *Figliuolo*; ella si identifica coll'umanità, e si fa *Santo Spirito*. Finalmente, dopo di avere sviluppato la vita divina nei tre regni del Padre, del Figliuolo e del Santo Spirito, la divinità si ritira, si raccoglie, si racchiude in sé medesima (3)».

Così il panteismo usciva apertamente dalla negazione dei dogmi della Trinità e dell'Incarnazione per mezzo di questi eretici.

Son ora da studiare le conseguenze antisociali di questa dottrina e la profonda sociabilità dei dogmi cristiani. Io prego in ciò i lettori a degnarmi di tutta l'attenzione.

(3) Alzog, *Storia della Chiesa*, tom. I, pag. 252.- Dellinger, *Origine del cristianesimo*, tom. I, pag. 252. Bergier, *Dizionario di teologia*.

Se noi non siamo che una manifestazione, che un'apparenza, noi siamo annichilati; e al tempo stesso questa manifestazione essendo una manifestazione, una dilatazione di Dio, noi siamo autorizzati, necessitati, divinizzati in tutte le cattive inclinazioni della nostra natura; conseguenza generale del panteismo già esposta e che noi ci limitiamo a ricordare.

Scendiamo ad un'analisi più elementare. L'elemento d'ogni società consiste in due cose: *pluralità e similitudine* degli esseri.

Di fatto, chi dice società dice pluralità, e per conseguenza distinzione degli esseri fra loro, la cui unione forma la società. Senza questa pluralità, mantenuta dalla distinzione nell'unione medesima, non può esservi nè rapporto, nè movimento, nè vita. Io aggiungo: Le nostre società, fondate sulla nozione e sul culto del bene e del giusto, vale a dire di Dio, ne suppongono una prima fra noi e Dio, tra il finito e l'infinito, per mezzo della loro distinzione necessaria alla loro stessa unione, e senza la quale non essendo noi distinti e sociabili per rapporto a Dio, non lo saremmo più neppure gli uni rispetto agli altri. Quanto alla similitudine degli esseri, è evidente che essa non è meno necessaria della loro pluralità per stabilire fra essi una società; non si può aver società che coi proprii simili, ed è con questo disegno che l'uomo è stato fatto originariamente a simiglianza di Dio, e che per questa prima similitudine è stata formata la nostra società con Dio, la quale, rovinata dal peccato, doveva riformarsi e consumarsi più tardi da Dio, facendosi egli pure simile all'uomo.

Da queste premesse traggio due luminose conseguenze a favore dei dogmi della Trinità e dell'Incarnazione.

A favore del dogma della Trinità ne inferisco che Dio, essendo infinito, non può aver rapporto eterno e necessario, o società naturale che con sè medesimo: imperocchè chi è a lui simile (4)? Che ogni rapporto ed ogni società implicando, come abbiám detto, pluralità non meno che similitudine, bisogna necessariamente che vi sia in Dio una pluralità; la quale siccome non può essere nell'essenza, poichè molti infiniti sono una contraddizione, deve essere in qualche cosa che sia in lui e che non è la sua essenza, qualche cosa che noi chiamiamo persone, le quali dovendo corrispondere ai due gran bisogni di conoscere e di amare, che sono la vita dell'essere, devono essere scienza e amore, distinte dal subietto che le genera; finalmente, che deve esser questa la prima di tutte le società sulla quale devono essere formate tutte le altre, quella dalla quale devono discendere ed a cui devono risalire.

A favore del dogma dell'Incarnazione conchiudo, che siccome ogni società suppone pluralità e somiglianza, così, perchè vi fosse società fra noi e Dio, bisognò che Dio si facesse simile a noi, rimanendo distinto da noi; che *l'uno di Dio*, se così posso dire, si facesse l'uno di noi; che egli formasse così l'anello di

(4) *Domine, quis similis tibi?* Psal. XXXV, 10.

congiunzione, l'*Emmanuele* che congiunge la società degli uomini colla società divina, e che inaugurasse il dogma sociale sul dogma della Trinità per mezzo del dogma dell' Incarnazione, come l'ha sì bene epilogato Gesù Cristo in quella divina preghiera che noi non possiamo mai ripeter troppo in simile argomento: *Che tutti non siano che uno, ecco la società; come voi, Padre mio, siete in me, ed io in voi, che essi siano medesimamente uno in noi*, eccone il tipo; finalmente, io sono nel Padre mio, e voi in me ed io in voi, eccone il nodo.

Per ciò rigettare il dogma della Trinità, come facevano cotesti eretici, è negare all' Essere per essenza la vita di relazione che è propria dell'Essere, e che egli non può trovare necessariamente che in sè medesimo è un costringerlo in certo qual modo, secondo questa concezione, a cercare fuori di sè e nel finito i termini de' suoi rapporti necessari, vale a dire ad abdicare la sua natura e ad assorbire la nostra, e per conseguente ogni società, nel panteismo.

Similmente, rigettare il dogma dell'Incarnazione è rendere impossibile ogni società mediata fra noi e Dio, ogni rapporto accessibile; e siccome questa secondo il disegno di Dio è il fondamento di quella, così il rigettare un tal dogma è un costringerci a metterci pur noi in società immediata, in relazione diretta e necessaria con Dio, ad assimilare per conseguenza la sua natura e la nostra, vale a dire a confonderle, e ad andarci a perdere nell' infinito per mezzo del panteismo.

In questa guisa s' incatenano adorabilmente tutte le verità in seno alla dottrina cattolica; così l'eresia degli antitrinitarii e de' sabelliani doveva essere necessariamente panteistica e antisociale.

III. Questa eresia dischiuse le strade ad un'eresia a gran pezza più vasta ne' suoi sviluppi, all' *arianesimo*. L'arianesimo, che menò sì gran guasti nei popoli germanici e ritardò per sì lungo tempo l'azione incivilitrice del cattolicesimo su que' barbari, fu una conseguenza dell'eresia antitrinitaria e sabelliana. Il Cristo non era consustanziale al Padre, secondo Ario; egli era un essere creato, ma superiore a tutte le creature e produttore pur egli delle medesime. L'arianesimo era una prolungazione parziale del panteismo gnostico, che aveva messo in voga la dottrina delle emanazioni divine decrescenti. Agli occhi degli Ariani, il Verbo divino era un'emanazione inferiore al Padre; e siccome al tempo stesso ei lo concepivano sotto la nozione di creatura, così tutta quanta la creazione, la cui nozione vera era distrutta, diventava una serie di emanazioni, ciò ch'era propriamente il panteismo (5).

Il primo gran concilio di Nicea anatemiò questa eresia, e formolò la verità cattolica in quel passo del suo simbolo, di cui facciam risuonare i nostri templi: *Credo in... Jesum Christum... Deum de Deo, lumen de lumine, Deum verum de*

(5) Dicasi il medesimo delle dottrine eterodosse sopra lo Spirito Santo le quali non erano che l'arianesimo applicato alla terza persona della Trinità divina, e che furono condannate nel secondo concilio ecumenico di Costantinopoli.

Deo vero, genitum, non factum, consubstantialem Patri; dichiarando così la divinità in Gesù Cristo, e all'opposto distinguendone l'umanità, la cui confusione colla divinità l'avrebbe compromessa.

IV. Apparve allora sulla scena il *pelagianismo*, il quale non fu che un'applicazione de' principii dell'arianesimo. Secondo questo, Gesù Cristo non era che una creatura; era perciò naturale il conchiuderne che egli non poteva acquistarci alcuna grazia divina; ed è appunto la necessità di questa grazia che rigettava Pelagio, pretendendo che l'uomo poteva aggiungere il più alto grado di perfezione morale e sottrarsi all'impero del peccato colle sue proprie forze. I pelagiani, è vero, non negavano la divinità del Cristo, come facevano direttamente o indirettamente gli ariani; ma avrebbero potuto farlo senza nuocere in alcun modo alla loro teoria. Movendo da due punti di vista diversi, i due sistemi arrivavano al medesimo termine, col dedurne le conseguenze dai loro principii. L'arianesimo separava Dio dall'uomo, il pelagianesimo separava l'uomo da Dio. L'uomo partendo dalla negazione della divinità di Gesù Cristo, doveva arrivare alla negazione della grazia divina; l'altro, partendo dalla negazione della grazia divina, doveva arrivare alla negazione della divinità di Gesù Cristo; ambedue dovevano riuscire al naturalismo?

Il che è ciò che abbiamo veduto operarsi in grande nel protestantismo, il quale, per mezzo di Zuinglio e Socino, arriva in Rousseau alla dottrina della bontà natia dell'uomo e del perversimento della società, donde Luigi Blanc e i socialisti hanno tratto i principii della loro riforma. La fiducia di questi nella bontà dell'uomo, sulla quale essi fondano e le loro accuse contro la società che l'ha perversita, e le loro folli utopie di riforma, illudeva del paro i pelagiani e li recava, per un falso raffinamento di perfezione di cui essi credevano troppo capace l'uomo, a incriminare egualmente la proprietà e tutte le relazioni che costituiscono la società degli uomini. «A veder come i discepoli di Pelagio, dice un moderno scrittore, sostennero che la rinuncia alle ricchezze era un obbligo assoluto per chiunque voleva operare la propria salute, si comprende come potessero sistematicamente riuscire mediante espropriazione alla negazione della proprietà, al comunismo (6)».

L'ortodossia religiosa e sociale trovò un fiero campione in sant'Agostino, il quale combattè tutti gli errori pelagiani, confrontandoli colla verità cattolica. Egli giustificò la proprietà mobile ed immobile dell'uomo individuale riguardo allo stato; definì in modo ammirabile ciò che era di precetto ciò che era di consiglio nella legge della rinuncia, e restituì a questa legge il suo vero carattere evangelico, più tosto morale che materiale, che non potrebbe pregiudicare mai alla vita sociale degli individui, di cui si compone quella delle società.

(6) Francesco Lacombe, *Studii sui socialisti*.

V. Non è mai che lo spirito umano prorompa in qualche eccesso senza che ne sia in breve punito, cadendo nell' eccesso contrario. Inoltre, come abbiám già detto, il naturalismo non può durar lungo tempo nell' anima umana. Questa ha orrore del vuoto, del suo isolamento da Dio, e non è mai più vicina a precipitarsi in questo abisso come quando è giunta a separarsene. Il naturalismo, una volta che si è abbandonato il cristianesimo, non è altro che un rapido passaggio al panteismo. Non è la separazione che può salvarci dalla confusione con Dio; è l'unione, la *Religione*.

Il pelagianismo doveva condurre al *predestinazianismo*; o alla dottrina opposta dell'onnipotenza della grazia divina nell'uomo, esclusiva di ogni cooperazione umana e negativa d'ogni libertà. Dio ci predestina fatalmente alla felicità o alla dannazione; la sua azione ci rende necessariamente giusti e santi. Tale fu l'eresia del predestinazianismo, che conteneva il panteismo e il fatalismo, doppio errore cui *tutte le eresie pare abbiano avuto per iscopo d'impiantar nel cuore delle società cristiane*. (7).

Con profonda sapienza la Chiesa anatemiò il pelagianismo e il predestinazianismo; il primo nel gran concilio di Cartagine, l'anno 418; il secondo in diversi concilii d'Arles e Lione. Essa mantenne due verità certe, l'azione della grazia divina e l'azione della libertà umana vale a dire, sempre la realtà distinta dell'infinito e del finito, del soprannaturale e del naturale, così nella loro azione come nella loro essenza. La grazia non può nulla sopra di noi senza il concorso della nostra libertà. La nostra libertà non può nulla in noi, nell' ordine della salute, senza il soccorso della grazia. Distinzione capitale, essenziale, che rizza a destra e a sinistra dell'umanità un baluardo che la preserva dal naturalismo e dal panteismo, e tiene sgombro il sentiero del buon senso , dell' esperienza , della tradizione sociale e della verità pratica delle cose sul quale deve correre .

VI. Ma come si conciliano fra loro la grazia divina e la libertà? Qual è la parte reciproca della loro azione nell' opera dell' umana salute ? Gli è in ciò che si tocca al mistero de' misteri, alla difficoltà delle difficoltà; è questo il passo che la sola Chiesa seppe superare senza cercare nè evitare, e al quale sono venuti a sdruciolare e a cadere tutti quelli che non si sono accontentati di porre semplicemente il piede sulla traccia del suo insegnamento, insistere vestigiis.

E questo è ciò che volle fare il *semi-pelagianismo*.

Secondo il pelagianesimo, il peccato di Adamo non ha turbate le condizioni della perfettibilità umana: l'uomo può fare il bene dopo come prima di quel peccato; egli ha in sè una forza naturale sufficiente per compiere le buone azioni; esso è naturalmente buono, e la grazia è semplicemente un soccorso che lo aiutano a diventare più facilmente migliore.

(7) Francesco Lacombe.

Secondo il predestinazianismo , il peccato di Adamo ha distrutta nell' uomo la libertà, la possibilità del bene . Egli ha bisogno della grazia, non già come ajuto per rialzarsi, ma come mezzo unico e assoluto di essere rialzato. Essa sola è quella che lo rialza, che lo sostiene e lo fa camminare; egli non conta, è un cadavere.

Il semi-pelagianismo credette di essere la sapienza medesima venendo a porsi nel giusto mezzo fra questi due eccessi, e a dire che la grazia e la libertà concorrevano vicendevolmente a rialzar l'uomo e a recarlo al bene; che esse avevano un' egual parte alla sua salute e ch'egli ne aveva un egual bisogno; che dopo il peccato originale, l'uomo non è naturalmente buono, è vero, nè portato al bene più che al male , ma che egli si determina con altrettanta facilità al l'uno e all'altro; che solo la grazia viene a determinare il buon movimento, e a svilupparne il principio che è in lui.

Sapienza umana! la Chiesa anatemizzò questa eresia, più pernicioso delle altre due perchè era più speciosa e riconduceva a quella per una doppia china. Occupata non già di cercare il giusto mezzo fra due errori, ma unicamente di dichiarare la verità rivelata, che non si trova necessariamente in questo giusto mezzo, essa divulgò quei grandi assiomi di fede, di tradizione e di esperienza: cioè che pel peccato di Adamo noi abbiam perduto *cotesta grande e felice libertà*, cotest'equilibrio della nostra volontà fra il bene ed il male; e che per ristabilire in noi un'eguaglianza perfetta è necessario l'impulso della grazia; che essa è dunque sempre preveniente, e gratuita in quanto preveniente; ma che non è efficace se non col concorso della nostra libertà.

Così la Chiesa sciolse il nodo gordiano della libertà e della grazia formato dall'eresia. Certamente questo nodo ha altre difficoltà che si addentrano nelle misteriose profondità della volontà umana e della grazia; ma la Chiesa non entra mai prematuramente in questi abissi, come ella non sta mai in forse a perseguitarvi l'errore e a portarvi la luce netta e viva della precisione quando l'errore gliene porge argomento. Solamente ella mantiene il mondo nel possesso di queste due grandi verità, di questi due grandi principii; il soprannaturale e il naturale, il divino e l' umano, la grazia e la libertà; e li accorda nella loro azione nel seguente modo: la grazia sempre preveniente, la libertà cooperante; Dio che stende la mano all' uomo, e l'uomo che la prende.

VII. L'arianismo e tutte le eresie precedenti avevano messo in questione l'esistenza della divinità e dell'umanità, dell'infinito o del finito di Gesù Cristo.

Il *nestorianismo* venne ad inaugurare un altro ordine di eresie, quelle che si riferiscono non più all' esistenza, ma ai rapporti naturali ed alle operazioni reciproche delle due nature nel Cristo. L'unità di persona fu attaccata, come l'era stata la dualità di natura. Nestorio venne a dire che vi era dualità di persona come vi era dualità di natura. Egli trasformò la distinzione essenziale del finito e dell'infinito nella loro separazione. Secondo lui, vi eran nel Cristo due persone, *poste l'una allato all'altra*, unite esteriormente e moralmente. Egli si scandalizzò

della denominazione di *madre di Dio* universalmente data a Maria; sostenne che si doveva dir solo *Madre del Cristo*, e che l'uomo partorito da Maria doveva essere nominato *Teoforo*, o *portante Dio*, come tempio nel quale Dio dimora. In cotal guisa l'Incarnazione non era altro più che una semplice *inabitazione* del *Logos* nel Cristo, e il Verbo eterno non si era fatto uomo.

Senza saperlo, questa eresia procedeva dai principii del manicheismo, che, come abbiám già fatto osservare, non è che un doppio panteismo. L'antitesi di due volontà, di due nature divina e umana, o la difficoltà di concepirle unite in una sola persona, fu la sua base principale, come l'antitesi dello spirito e della materia, o la difficoltà di riferirle ad una comune origine era stata una delle basi principali del dualismo.

Ma vuolsi principalmente notare che, isolando il finito dall'infinito, essa doveva riuscire a precipitarvelo.

VIII. E ciò avverossi ben presto.

Eutiche venne, sull' orme di Nestorio, a dire che «prima dell'unione del Verbo coll' umanità le due nature erano assolutamente distinte; ma che dopo l'unione la natura umana, confusa colla natura divina, ne fu talmente assorbita che rimase la divinità sola, e che fu essa sola che pati per noi e ci riscattò. Il corpo del Cristo era dunque un corpo umano quanto alla forma e quanto all'apparenza esteriore, ma non quanto alla sua sostanza».

L'*eutichianismo* conduceva altresì al gnosticismo panteistico puro; egli originò il monofisitismo, che ammetteva una sola natura, ed il monotelismo, che ammetteva per conseguenza una sola volontà in Gesù Cristo; la natura e la volontà divine.

In questa guisa cotali eresie si generavano e si riproducevano reciprocamente; così l'errore s'implicava nel suo proprio labirinto; così, fuori del dogma della fede cattolica, e per poco che si deviasse da esso, si ritornava sempre fatalmente, dall' una parte o dall'altra, al grande abisso.

Il dogma salvatore dell'Incarnazione fu sciolto di nuovo da tutte queste eresie, le quali furono anatemicizzate in diversi gran concilii. Il terzo concilio ecumenico d'Efeso fulminò il nestorianismo; il quarto concilio ecumenico di Calcedonia percosse l'eutichianismo, e il sesto concilio ecumenico di Costantinopoli condannò il monotelismo.

La dottrina del Verbo fatto carne, vita del mondo, fu mantenuta in tutta la sua purezza. Queste eresie non avevano fatto che provarla e porla in una luce più viva. Essa fu richiamata, affermata e definita quale era sempre stata creduta dagli apostoli dopo Gesù Cristo.

«Conforme all' insegnamento de ' santi padri, porta il decreto di uno di questi concilii, noi dichiariamo a voce unanime che si deve confessare un solo e medesimo Gesù Cristo nostro Signore; il medesimo, perfetto nella divinità e perfetto nell' umanità; vero Dio e vero uomo; essendo, come uomo, composto di un' anima ragionevole e di un corpo, consustanziale al Padre secondo la divinità,

consustanziale a noi secondo l'umanità ; in tutto simile a noi fuorchè nel peccato; ingenerato dal Padre prima dei secoli secondo la divinità; il medesimo, nato in questi ultimi tempi, secondo l'umanità; un solo e medesimo Cristo , figliuol unico, Signore in due nature, senza confusione, senza mutamento, senza divisione, senza separazione , senza che l'unione tolga la differenza delle due nature, conservando l' una e l'altra la sua proprietà, e concorrendo in una sola persona e sussistenza; in guisa che egli non è dimezzato o diviso in due persone, ma è un solo e medesimo Figliuol unico, Dio il Verbo, nostro Signore Gesù Cristo, come i profeti e nostro Signore medesimo ci hanno insegnato, come il simbolo de' padri ci ha trasmesso (8)».

Alla lettura di questa definizione di fede, l'universo cristiano, per bocca di tutti i vescovi, sciamò ad una sola voce: «Questa è la fede dei padri, è la fede degli apostoli; noi la seguiam tutti secondo loro, e tutti noi la pensiamo come loro: *Hacc fides patrum, haec fides apostolorum; huic omnes consentimus, ita sapimus*» e a questo grido tutte le eresie furono confuse, e il sole della verità cattolica, libero da esse, continuò il suo corso.

Dopo questa definizione del dogma dell' Incarnazione, l' incredulità di questo secolo non ci venga a domandare di spiegarglielo e di dirle come ciò avvenga; noi gli risponderemo con un padre: *Ciò si fa nel modo che Dio sa*: questa è cosa che si definisce, ma non si spiega.

Ma al tempo stesso noi le spiegheremo benissimo come ciò non debba spiegarsi , facendo ad essa osservare che nelle cognizioni di qualsiasi ordine, anche le più esatte, come le matematiche, che hanno per oggetto il finito, le cose non si spiegano da ultimo se non per mezzo di cose che non si spiegano punto; che è proprio delle cose che spiegano le altre di essere inesplicabili esse medesime, e di essere per conseguenza tanto più inesplicabili quanto più sono spiegative; e che la cosa più spiegativa di tutte, quella che spiega tutto, Dio, è tal cosa cui nulla può spiegare. E perchè ciò? – Perché l'Infinito solo può spiegare il finito, ed è proprio dell' infinito l'essere inesplicabile: La spiegazione discende dall' infinito al finito, ma non risale. E perchè anche questo? Perchè le cose non possono spiegarsi che secondo cose che sono loro anteriori e superiori, come la parola secondo usata in tutte le spiegazioni lo indica; perchè la cosa che non ha nulla che le sia anteriore e superiore non può per conseguenza essere spiegata per mezzo di ciò che non è; e più particolarmente perchè l'infinito è l' archetipo del finito, il quale essendo fatto secondo questo archetipo, vi si riferisce e ne rivela la spiegazione della sua esistenza, perchè ne ha ricevuto questa esistenza medesima. L'immagine si spiega dall' originale; ma l'originale medesimo, l'archetipo, l'infinito, chi lo spiegherà? *Quis videbit eum et enarrabit.* (Eccl. XLIII, 35.) Sarebbe un me-

(8) Decreto del quarto concilio di Calcedonia.

desimo il dimandare chi ha fatto Dio: *Egli è colui che è*; ecco la sua definizione, nelle sue operazioni come nella sua essenza. Chi spiegherà ragionevolmente il mondo senza la creazione, senza Dio? Chi spiegherà il mondo morale e sociale, chi spiegherà l'uomo e l'umanità senza Gesù Cristo, senza la soluzione che dà l'incarnazione del Verbo? Ma chi spiegherà questa Incarnazione, chi spiegherà Gesù Cristo? Questo non si può e non si deve naturalmente potere. Ma se nessuna cosa spiega l'infinito e le sue operazioni, tutto però lo prova, tutto gli rende testimonianza, quella testimonianza che il problema rende alla sua soluzione. Infatti la sola verità può spiegare la verità. In questo senso ciò che sfugge e deve sfuggire alla spiegazione nella verità infinita si trova in questo, che essa medesima dà la spiegazione delle verità finite, poichè non si può dare se non quello che si ha. E Rivarol pronunziò una parola profondamente giusta quando disse: *Dio spiega il mondo, e il mondo lo prova*. La spiegazione discende da Dio al mondo, e risale, come prova, dal mondo a Dio: *Coeli enarrant gloriam Dei, et opera manuum ejus annuntiat firmamentum*. (Psal. XVIII, 1.)

Così è del dogma dell'Incarnazione: inesplicabile, egli solo spiega e scioglie il problema dell'unione dell'infinito e del finito senza loro confusione. Egli li unisce distinguendoli e li distingue unendoli. Due condizioni sulle quali posa tutto l'edificio delle esistenze morali e sociali, nessuna delle quali può spiegarsi senza che tutto questo edificio non si sposti, non cada e non s'inabissi: due condizioni tuttavia cui, fuor della tradizione cattolica, così ne' tempi antichi come nei moderni, tutti i movimenti dello spirito umano mirano a falsare ed a violare, e che il solo cattolicesimo mantiene filosoficamente e praticamente nel mondo.

Gesù Cristo solo, e dopo di lui la Chiesa, come quella che l'ha ricevuta da lui, ha così la chiave di questa porta misteriosa di comunicazione tra il finito e l'infinito, di cui parla san Giovanni nella sua Apocalisse: *Il santo, il vero, che ha la chiave di Davide; che apre, e nessuno chiude; che chiude, e nessuno apre; Sanctus et verus, qui habet clavem David; qui aperit, et nemo claudit; claudit, et nemo aperit*. (III, 7).

Ma ciò che noi non possiamo omettere senza renderci colpevoli di un silenzio che ci obblighiamo di nuovo a rompere con un omaggio più speciale (9), è che Gesù Cristo, il quale definisce tutto, è esso medesimo definito da Maria. L'eresia lo sa benissimo; e se noi per saperlo dovessimo giudicarne dalla sua condotta, essa ce ne ammaestrerebbe oltre il bisogno. Come essa non ha mai attaccato il dogma religioso e sociale della credenza in un *Dio creatore* se non coll'attaccare il dogma cristiano dell'Incarnazione, così non ha mai attaccato il dogma cristiano dell'Incarnazione se non coll'attaccare il dogma cattolico della maternità divina di Maria.

Nella grande eresia di Nestorio è questa divina maternità che era *capitalnen-*

(9) Sotto il titolo: *La Vergine Maria e i disegni divini*.

te in quistione; ma in questa quistione e sotto questa quistione si agitava quella dell'Incarnazione, come sotto questa si agitava quella d'ogni religione e d'ogni società. Ha lo spirito ben ristretto colui che non vede tutta questa concatenazione e non ne sente il profondo significato.

E Maria è o non è dessa la madre di Dio? Debb'essere ella o non essere onorata come tale? Questione vana e puerile, dicono i saccenti; quistione vana e puerile come il secolo che la suscitava! Vedete nondimeno - Maria non è la madre di Dio, diceva l'eresia; poichè non si può ammettere che Dio sia nato da una donna. Di fatto, ciò che è nato da Maria, diceva Ario, è sì il Figliuol di Dio, ma non Dio medesimo è il primogenito di Dio, è colui pel quale è nato tutto il resto, nel modo medesimo che egli stesso è nato, non essendo così ogni cosa che una emanazione della sostanza infinita ... Colui che è nato da Maria, diceva Nestorio, è il Cristo; vale a dire un uomo in cui la divinità è venuta ad abitare ; ma che non è la divinità medesima, non potendosi la natura umana e la natura divina riferire ad un medesimo soggetto, più di quello che la materia e lo spirito possa riferirsi ad una medesima origine, essendo ambedue separate da tutta l'opposizione dei due principii donde esse derivano e che le animano esclusivamente... Ciò che è nato da Maria, diceva Eutiche, è niente, è una semplice apparenza umana, una sembianza d'uomo; Maria non è in ciò che un velo il quale copre solamente il fondo di Gesù Cristo, il fondo della natura umana, il fondo di tutto ciò che è Dio, Dio solo in tutto , del quale Gesù Cristo, come tutto il resto, non è che l'apparenza (10) ... In questo modo la testa del serpente cercando sottrarsi ai piedi della divina maternità di Maria, la coda del mostro, se così oso dire, per diverse sinuosità si ripiegava e degenerava sempre in panteismo, in manicheismo, in fatalismo, per insinuarne il veleno nella società.

Ma non fu indarno lanciata contro di lui la primitiva sentenza: *Porrò inimicizia tra te e la donna, e tra il seme tuo e il seme di lei. Ella schiaccerà la tua testa, e tu tenderai insidie al calcagno di lei.* (Gen. III, 15.) La Chiesa, esecutrice di questo decreto, ha conservata Maria nel possedimento della sua potestà sullo spirito delle tenebre, divulgandola madre di Dio. Maria è madre di Dio, perchè Dio è nato da Maria. Dio è nato da Maria, perchè il Cristo, suo figliuolo, è il Figliuolo di Dio, e come tale, eguale a Dio, Dio medesimo. Maria ha il medesimo figliuolo che il Padre celeste: solamente egli è Figliuolo del Padre celeste da tutta l'eternità , e di Maria nel tempo; però il medesimo figliuolo, la medesima persona divina, il medesimo Verbo, il medesimo Dio, che ha preso la nostra natura per farne, mercè la sua unione colla propria, una sola persona, la quale è nata integralmente da Maria. Questa grande personificazione delle due nature finita e infinita, distinte e unite nel Cristo, per la quale tutto il mondo morale e sociale è

(10) Noi abbiamo abbreviata l'esposizione di queste tre eresie, ma non ne abbiamo esagerato il valor logico

stato ritratto dal naturalismo e dal panteismo, e ne è preservato, si è formata nelle viscere di Maria, e Maria ne è il nodo vitale.

Ciò posto, si comprende che se il dogma dell'Incarnazione è, come abbiamo dimostrato, la soluzione del gran problema della religione e dell'incivilimento, è ugualmente vero che Maria onorata nella sua maternità divina, è la formola più esatta, più decisiva e più conservatrice di questa soluzione (11). Il dogma della Vergine Madre scorge in qualche modo e protegge attraverso ai secoli il dogma dell'Uomo-Dio come anch'essa la Vergine Madre era un tempo la guardiana e la protettrice dell' adorabile persona dell'uomo-Dio sulla terra.

Chiunque si rifiuta di onorare la maternità divina di Maria, egli, il sappia o non lo sappia, non è cristiano (12). Egli non crede al *Verbo fatto carne*, è deista in qualche grado, o almeno sulla via di esser tale; e chi è deista è in qualche grado panteista o ateo, o in sulla via di diventarlo; il che permette in un certo senso di dire con san Gregorio di Nazianzo: *Quegli che non risguarda Maria siccome la madre di Dio non crede alla divinità, è ateo.*

Perciò, integrità ammirabile della verità divina nel cattolicesimo! questa divozione così umile, così sconosciuta, così avuta a vile dai filosofi ai quali non manca per esserlo che di conoscere sè stessi per mezzo di quell' umiltà di cui questa divozione medesima è la scuola sublime, questa divozione, ripeto, è sì fattamente ben collegata con tutto il rimanente della dottrina che si può dire ch'essa è l'ultimo anello di una catena, il primo de' quali è il dogma di un Dio creatore, e sospende e rattiene la società sull' abisso del naturalismo e del panteismo. Le più gravi quistioni, le più vaste conseguenze dell' ordine umano e sociale discendono da questi articoli di fede, da questi punti di dogma rilegati nel dominio della divozione e della teologia, la deviazione dai quali conduce, da deduzione in deduzione, dall' uno all' altro errore, alle dottrine più antisociali e più sovversive.

Il perchè quando il concilio di Efeso, confermando la tradizione, mantenne la fede de' popoli intorno alla maternità divina di Maria, il mondo cristiano esultò di gioja e levò al ciclo i suoi plausi di entusiasmo. Esso senti istintivamente che era sfuggito ad uno scoglio. E oggidì, in cui esso si è di bel nuovo salvato dalla sua rovina per uno di que' colpi la cui salutare opportunità rivela la mano della

(11) Questa formola è benissimo esposta da san Cirillo in questi termini del decreto del sinodo di Efeso: *Si quis non confitetur Deum esse secundum veritatem EMMANUEL, et propter hoc Dei genitricem sanctam Virginem (genuit enim carnaliter carnem factum Dei Verbum), anathema sit!*

(12) Chiunque non ama e non onora la Vergine di un onore tutto speciale e particolare non è vero cristiano. (San Francesco di Sales, nel suo mirabile secondo sermone su la Visitazione, avendo a testo *Unus Deus*, Ephes. IV.) Per conseguenza, se sclama Bossuet poichè la divozione verso: la Beata Vergine è sì sodamente fondata, anatema a chi la nega e toglie ai cristiani un così potente soccorso: anatema a chi la diminuisce egli indebolisce la pietà nelle anime. » (Terzo sermone sulla Concezione della santissima Vergine.

providenza, la società tutta quanta, per una ispirazione pur essa providenziale e conforme a quel rapporto istintivo che sempre esistè tra la Francia e Maria, corse a prostrarsi riconoscente ai piedi di Nostra Signora, a far echeggiar le volte del suo tempio di canti di trionfo, e rappresentar da per tutto la madre che stringe il Verbo incarnato coll' un braccio e stende l' altro sul mondo, mentre schiaccia sotto i suoi piedi l'idra del socialismo.

ERESIE DEL TERZO PERIODO

Il rapporto di tutte le eresie col panteismo è vero e costante sino ad esser noioso. Il che però non ci terrà dal seguirne l'esposizione, poichè a nostro giudizio ne risulta una delle prove più luminose della verità di nostra fede e della necessità di far ritorno ad essa. Noi siam costretti a dimandarci come mai una dottrina da cui non ci possiamo allontanare senza riuscir da tutte parti agli abissi non è la verità? come mai, se non fosse la verità medesima, potrebbe essa sola, fra tutte le concezioni e tutte le istituzioni, preservarci da questo fatal destino e preservarne il mondo facendolo del continuo progredire? Come mai ella regga sì bene e si conservi sì bene nell'operosità della sua scienza, per mezzo de'suoi dottori e della sua universale applicazione, per mezzo de' suoi apostoli, senza esagerazione nè diminuzione nè deviazione nè confusione, e stia, benchè sia stata sempre provocata, sempre bersagliata dalla violenza o dalle insinuazioni delle eresie, senza posa rinascenti intorno a lei, ma riconosciute appena nate, e fulminate appena riconosciute, senza che alcuna di esse abbia mai potuto, non dico atterrarla, ma neppur sorprenderla o imbarazzarla neppure una volta nel lungo correre di oltre diciotto secoli, e siano invece riuscite a favoreggiar la sua esposizione ed a provar la sua sapienza? Diversamente della statua marina di Glauco, che i flutti sempre battenti avevano sfigurata e mutata in un informe scoglio, la figura della Chiesa non è mai alterata dai flutti dell'eresia; e l'eresia venendo continuamente a rompere contra di lei, ne ha fatto tutto al contrario uscir sempre più manifesti i tratti divini. Noi ci dimandiamo sopra tutto come mai, difendendo i suoi più alti misteri, o meglio il suo unico mistero, la Chiesa si trovi difendere tutta la serie delle verità naturali e sociali; e sentinella vigile, posta alle Termopili dell' incivilimento, come veda sempre da lungi il suo nemico come lo riconosca non ostante tutti i suoi travestimenti e tutti i suoi stratagemmi, come lo percuota sempre con sicurezza senza che l'astuzia la possa mai sorprendere, nè l'audacia sgomentarla, nè muoverla la violenza, nè scoraggiarla l' ingratitude di questa società medesima che ella protegge, e farle abbandonare la sua immortale impresa? Che diremo poi quando si osservi che la meraviglia già si grande che ci fanno questi prodigiosi caratteri della Chiesa va associata alla meraviglia della loro predizione e dell' infallibile parola che fino dal suo nascere e prima del suo nascere promise alla Chiesa tale stabilità contra la quale non potranno prevaler mai gli assalti dell'errore?

Tutto ciò si comprende facilmente da quelli che credono alla divinità dell'istituzione della Chiesa; rispetto a quelli che non vi credono ancora, essi non possono rispondere che col più muto stupore.

Ma importa assai di accrescere questo stupore e così incalzarlo che non trovi più alcun termine ragionevole se non nella fede.

Dopo le eresie del periodo che abbiám chiamato dogmatico o teologico vengono le eresie del periodo scolastico, quelle del secolo IX fino al XVI. Qui non vediamo eresie propriamente nuove, poichè le solenni decisioni della Chiesa avevano innanzi definite tutte le quistioni; in quella vece vediamo da una parte una disposizione vaga all'eresia delle eresie, cioè all' indipendenza da ogni autorità, la quale prorompe la mercè di settarii audaci; dall' altra vediamo il veleno delle prime eresie gnostiche e manichee diffondersi di nuovo, traviare i popoli ed esporre la civiltà ai più grandi pericoli.

I. Noi non faremo lunghe parole dell'islamismo, il quale ha ritolto all'incivilimento i luoghi che furono la sua culla. Basti alcun cenno. L'islamismo si è stabilito la mercè dell'arianesimo, del nestorianismo e dell' eutichianismo, che infestavano allora tutto l'Oriente. Di fatto, queste tre eresie, attaccando il dogma dell'incarnazione e quello della maternità divina, aprirono la porta alla gran barbarie pel doppio battente del deismo fatalista e dell'avvilimento della donna. Perciò, cosa notevole, i due sentimenti opposti precipitarono l'Europa sull'Asia, e contrastarono questa alla barbarie, di cui liberarono almeno quella il culto di Gesù Cristo e il culto della donna; la croce e la cavalleria. Lascio che ciascuno sviluppi questi cenni e ne segua le luminose indicazioni.

II. Lo scisma di Fozio, oltre che attaccava il principio dell'unità della Chiesa, conteneva un principio di eresia intorno alla processione del Santo Spirito, e per mezzo di questo partecipava indirettamente dell'arianesimo. Del resto, per quanto può sussistere un ramo separato dal tronco, la chiesa greca ha conservato nella loro forma le antiche tradizioni del cristianesimo; anzi le ha conservate sino alla superstizione, e questa fedeltà minuta in alcuni riti primitivi, il cui mutamento non guasta in verun modo la sostanza della dottrina, non è in questa chiesa che una singolarità e sopra tutto un effetto della sua immobilità e del suo difetto di vita. È una testimonianza meravigliosa della vita divina in seno alla chiesa cattolica il confronto del suo stato e della sua azione collo stato e coll'azione della chiesa greca. La chiesa greca aveva per sè sulla chiesa romana questo immenso vantaggio, che pel luogo e pel centro in cui era posta era erede più immediata dell' incivilimento antico e del primo incivilimento cristiano. Costantinopoli, Antiochia, Efeso, Corinto, tutta l'Asia minore, tutto l'Arcipelago greco, ove i primi raggi della fede cristiana vennero a incrociarsi cogli ultimi raggi dell'incivilimento antico, ove l'impressione viva e continua della vita del Salvatore, delle predicazioni apostoliche, dei primi combattimenti e de' primi concilii della Chiesa , delle prime testimonianze de' suoi confessori e de' suoi

martiri, e del miracolo luminoso della conversione del mondo pagano, della conversione di quello che esso aveva di più corrotto in ciò che v'ebbe mai di più puro e di più santo ; tutte queste impressioni, tutte queste ispirazioni, tutti questi flutti di luce, di tradizione, di fede, di grazia, di vita, zampillanti dalle loro sorgenti medesime, davano alla chiesa greca un vantaggio immenso sulla chiesa romana. Come usò essa di questo vantaggio? Non solamente non l'ha propagato, non solo non l'ha conservato, ma lasciò che la notte della barbarie invadesse le regioni della luce; ed essa medesima vi è rimasta sepolta e stagnante senza far mai alcun sforzo per uscirne, e non presenta oggidì altro più che un cumulo di eresie e di superstizioni materiali cui la simonia compra dal dispotismo il diritto di trafficare dividendone con esso i profitti. La chiesa romana per lo contrario, inondata sin dal principio dai barbari; alle prese colle più maligne più perseveranti eresie, dovendo combattere al tempo stesso l'ignoranza e la falsa scienza, la violenza e la sottigliezza; ricevendo ad ogni istante nel suo seno elementi strani ad ogni origine e ad ogni tradizione cristiana; distendendo essa medesima il suo apostolato nelle regioni più lontane, più barbare, più selvagge, ove la lingua, i costumi, le superstizioni, le abitudini, il clima, le comunicazioni tutto era ostacolo, pericolo, tutto doveva, umanamente parlando alterarne, pervertirne, perderne la disciplina e la dottrina; la chiesa romana, ripeto, non solamente si è mantenuta intatta e libera in mezzo a questa confusione e a questi ostacoli, ma ha operato altresì su tutti questi elementi barbari, li ha signoreggiati, disciplinati, fusi; essa li ha ispirati del suo soffio, vivificati della sua vita; ha tratto da essi un incivilimento affatto nuovo; essa ha raccolto ben anco gli ultimi avanzi dell' incivilimento antico che la chiesa greca non ha saputo conservare, e che da Costantinopoli sono venuti a riparare a Roma; essa ha creato il mondo moderno, il mondo attuale, in ciò che v' ha di più animato, di più puro, di più ricco e di più forte, a tal che esso non può opporre alla Chiesa medesima altro che l'abuso de' benefizii che ne ha ricevuti. Qual prova più luminosa che la sola chiesa cattolica ha le promesse di Gesù Cristo, e che queste promesse sono divine così per la società del tempo come per quella dell' eternità!

III. Ma è d'uopo che noi torniamo ad osservar questa verità ne' particolari delle eresie del periodo scolastico, cogliendo il rapporto di ciascuna di esse col panteismo.

Il primo movimento di eresia scolastica ci appare nel famoso Scoto Erigena. Per mostrare il rapporto della sua eresia col panteismo, io non posso far meglio che lasciar parlare uno degli storici più esatti ed uno degli apprezzatori più riservati e più indulgenti degli avvenimenti cattolici.

«Malgrado la sua perspicacia divinatoria, dice Alzog, Erigena non seppe guarentirsi da' più gravi errori. Dovendo lottare contra espressioni talvolta ribelli, nella sua esposizione delle verità intelligibili e gli non rimase sempre fedele al suo proprio principio di ben distinguere i termini proprii e figurati, li confuse troppo spesso, ne abusò, divenne il predecessore di Berengario nella sua dottrina

dell'Eucaristia e porse immediatamente occasione agli errori posteriori sui rapporti della fede e della scienza, di Dio e del mondo, sulla natura del male e sulla predestinazione. Le sue opinioni diventarono la sorgente, donde più tardi si trasse una teoria positivamente panteista (1)».

Così ecco uno spirito per niun modo mal intenzionato, ma temerario, il quale invece di svilupparsi nella profondità e sublimità della dottrina cattolica, come fece così potentemente il genio di san Tomaso, vuol passarne i confini; egli fa un passo fuor del dogma dell'Incarnazione eucaristica, e incontante ove si dirige egli, ove riesce? Al panteismo.

Lo storico dal quale abbiám preso il giudizio che lo riguarda è uno de' più moderati verso di esso: egli fa ogni potere di scusarlo: «Gli è perchè fu disconosciuta, dice egli, la distinzione chiaramente stabilita da Scoto tra il linguaggio proprio e il linguaggio improprio applicato al Creatore, che esso fu generalmente rimproverato di essere panteista... La proposizione, Dio è in tutto e diventa tutto, vuol dire secondo Erigene: Dio si manifesta in tutto: tutto ciò che è creato è manifestazione di Dio». Questa spiegazione è almeno molto benevola; ma la tendenza al panteismo non è punto meno manifesta nel dottor scozzese, e noi medesimi siamo troppo benevoli verso di lui non accagionandolo in ciò se non della colpa di tendenza (2).

IV. La cosa che importa sopra tutto di notare come una verità che sembrerà forse eccessiva, e che nondimeno è molto positiva e molto logica, ben giustificata sopra tutto dalla sorte delle eresie che noi esaminiamo in questo momento, è che se il dogma dell'Incarnazione è preservativo del panteismo come dottrina, lo è a condizione che sia vivificato e realizzato in noi come sacramento. La realtà della presenza soprannaturale di Gesù Cristo nell' Eucaristia ci fa sentir vivamente la distinzione dell' infinito e del finito; e la partecipazione a questa divina realtà ci fa

(1) Alzog, *Storia della Chiesa*, tom. II.

(2) E se ne giudichi da questo passo Il fiume intero (dell'essenza suprema) sgorga dalla sorgente prima: l'onda che ne zampilla si spande in tutta l'estensione di questo fiume immenso, e ne forma il corso, che si prolunga indefinitamente. Così la bontà divina, l'essenza, la vita, la sapienza e tutto ciò che è nella sorgente universale, si spande prima sulle cause primordiali e dà loro l'essere; discende poscia per queste medesime cause sull' universalità de' loro effetti di una maniera ineffabile, in una progressione successiva, passando dalle cose superiori alle inferiori queste effusioni sono in appresso ricondotte alla sorgente originale per la trasparizion nascosa de' pori più segreti della natura. Di qua deriva ciò che è concepito e sentito, tutto ciò che è superiore ai sensi ed all'intelletto. Il movimento immutabile della bontà suprema e triplice, della vera bontà sopra sé medesima, la sua semplice moltiplicazione, la sua diffusione inesauribile che parte dal suo e vi ritorna, è la causa universale, o meglio essa è tutto. Imperocchè, se l'intelligenza d'ogni cosa è la realtà d'ogni cosa, questa causa che conosce tutto è tutto; essa è la sola potenza gnostica; essa non conosce nulla fuori di sé medesima; non vi ha nulla fuori di lei; tutto è in lei; essa sola è veramente» (*De divisione naturae*, lib. III, pag. 4)

provare la loro comunione senza nuocere alla loro distinzione, che anzi ce la rende tanto più profonda pel sentimento della reciprocità dell' amore che ne dimostra chiaramente i due termini: Dio e noi, Dio in noi e noi in Dio, distinti ed uniti, altrettanto distinti quanto è la miseria più profonda della creatura dalla triplice santità del suo autore; e altrettanto uniti quanto debbon essere per un amore che supera questa distanza e questa distinzione due sentimenti, due bisogni profondamente necessari al cuor dell' uomo; la cui soddisfazione, per mezzo del cattolicesimo, salva l'uomo da tutti i travimenti ai quali quei sentimenti lo spingono quando manca loro il proprio oggetto.

La scolastica nel medio evo non fu volta da alcuni begli spiriti alla speculazione razionalista se non collo scuotere il contrappeso divino che mantenne nelle vie sicure e larghe della teologia positiva gli Anselmi, i Tomasi d'Aquino, i Lanfranchi, i Bernardi, i Gersoni, i Bonaventura, il cui genio andò debitore di tutta la vigoria ed esattezza del suo volo alle ispirazioni della fede pratica. L'allontanamento dell'esca di questa fede, la privazione del soprannaturale eucaristico, condusse gli altri all'indebolimento della fede in questo soprannaturale e in quello di tutta la religione e bentosto al panteismo. Se invece di studiar cotanto a spiegare in sè ciò che è inesplicabile, essi fossero stati fedeli alla pratica del sacramento divino, avrebbero *conosciuto Gesù Cristo alla frazione del pane*, si sarebbero conosciuti essi medesimi, avrebbero conosciuto tutte le cose molto meglio che non investigandole in sè medesime; o almeno sarebbero stati illuminati e preservati nei pericoli delle loro investigazioni. Se non che avendo essi spirito orgoglioso e cuor molle, soccombettero nella lotta dei sensi e si trovarono trascinati da questa schiavitù a quella falsa libertà di ragionare e di pensare, di cui i nostri moderni razionalisti hanno tanto esaltato in loro l'iniziativa, e che non è in sostanza altro che la libertà di traviare e di inabissarsi, inabissando insieme il mondo. Tali furono principalmente Berengario, Roscelino, Abelardo, Guglielmo di Champeaux, Amalrico di Chartres, David di Dinan, Gilberto della Porretta.

Il dogma dell'Eucaristia era stato insino allora rispettato. Il solo Scoto Erigena aveva cominciato ad attaccarlo. Ma Berengario di Tours fu nel secolo undecimo l'autore di una vera eresia su questo punto: egli si dichiarò in maniera più forte e più formale ancora di Erigena contro il dogma della *transostanziazione* e della presenza reale, e fu l'autore della setta dei berengariani, i quali furono i precursori dei luterani e dei calvinisti, e sono stati condannati da molti concilii, segnatamente da quelli di Vercelli, di Tours, di Parigi e di Roma nel 1079.

Si è preteso, quantunque il fatto non sia ben provato, che a questi attacchi contra la fede nel dogma dell' Eucaristia Berengario ne mescolasse altri contra i primi fondamenti della società: che condannasse i matrimoni legittimi; che professasse il principio dover le donne essere comuni; che riprovasse altresì il battesimo de' fanciulli, e finalmente che trascorresse nell' eresia dei gnostici e de' manichei (3).

V. Roscelino fu autore di una eresia sulla Trinità, la quale consisteva in vedere nelle tre persone divine tre esseri, e per conseguenza tre dei: fu l'eresia dei *triteisti*, condannati in un concilio tenuto a Compiègne nel 1092, e contra la quale sant'Anselmo scrisse il suo trattato dell'incarnazione del Verbo,

Con questo attacco contro il dogma della Trinità, Roscelino cominciò la famosa controversia sui reali e sugli universali, che agitò cotanto quell'età e che sotto questi nomi barbari occultava lo scoglio fatale dello spirito umano deviato dalla fede, del quale mostriamo la presenza sotto tutte le eresie.

Le idee generali degli esseri sono esse qualche cosa di reale o di puramente nominale? V'ha egli altro di reale oltre gli esseri in sé medesimi presi individualmente?

Non vi ha di reale che gli esseri medesimi presi individualmente, e le idee generali non sono che una pura astrazione nominale, sostenevano Roscelino e i *nominali*.

Le idee generali son per lo contrario le sole realtà, e gli oggetti individuali non ne sono che le forme e i fenomeni, dicevano i realisti (4).

Chi non riconosce la nostra gran quistione sotto queste formole? Le idee generali degli esseri sono per noi i tipi dietro i quali si particolarizzano gli esseri medesimi, e sui quali noi li giudichiamo; esse implicano la generalità dell'idea e dell'essere, l'essere medesimo come loro principio e l'intelligenza infinita come loro sede. Negare un valor reale alle idee generali è dunque negare la generalità dell'essere, l'essere medesimo, è cadere nel naturalismo. E da un altro lato, non ammettere di reale che le idee generali, e non vedere negli esseri particolari che le forme delle idee generali, che fenomeni dell'essere, non è evidentemente un cadere nel panteismo?

Naturalismo o panteismo, tali sono dunque i due partiti pei quali la filosofia si traeva da questa gran quistione. Il cattolicesimo affermando egualmente la realtà distinta del mondo soprannaturale e quella del mondo naturale, e l'accordo di questi due mondi nella gran personificazione del Cristo; appresentandoci il Cristo come il Verbo, vale a dire come il pensiero, l'idea eterna dalla quale tutto è stato fatto e tutto è rifatto, sia nell'ordine terrestre, sia nell'ordine celeste, e questo Verbo medesimo fatto carne, il cattolicesimo, ripetiamo, salva mirabilmente, raccogliendole, senza confonderle, la realtà delle idee generali nella realtà dell'Idea divina, e la realtà degli oggetti particolari nell'Individualità umana del Cristo. Egli mette la filosofia sulla strada di determinare la loro distinzione e la combinazione loro nelle conoscenze umane; e lasciando che gli spiriti si esercitino nel campo della controversia, li trattiene almeno nei termini generali della verità e pone barriere ai precipizii (5).

(3) Bergier, *Dizionario di teologia*

(4) Le qualificazioni di nominali e di realisti s'intendevano così per rapporto alle idee generali: i nominali dicevano che esse non erano che un nome: i realisti dicevano che erano le sole realtà.

VI. Il famoso Abelardo fu il continuatore moderato di Berengario, di Roscelino, di Amalrico di Chartres e di David di Dinan. Separando come essi la scolastica dalla mistica, la teologia speculativa dalla teologia positiva, cercando temerariamente di fondare la fede sulla ragione, invece di innalzar la ragione sui fondamenti della fede, egli spiegò un gran prestigio di spirito e di cognizioni, tale però che tendeva ad uscire ed uscì spesso dai limiti della fede. Il concilio di Soissons condannò la sua Introduzione alla teologia, a motivo di molte proposizioni eretiche sulla Trinità. E guardate la fatale concatenazione dell' errore! le medesime proposizioni si trovavano essere panteiste e corrispondevano a proposizioni licenziose. Così, secondo lui, il Padre, o meglio la paternità, era la suprema divinità che si sviluppa nel Figlio e nel Santo Spirito a tal che il Figlio e il Santo Spirito non son nulla in sè medesimi (*aliae vero duae personae nullatenus esse queant*). Era negare implicitamente il dogma dell'Incarnazione del Verbo, della sua mediazione tra il mondo e Dio, cui egli unisce senza confonderli, e per conseguenza era un aprir la porta al panteismo; era già un introdurre nel se-

(5) Noi non ci possiamo tenere dal recar alcuni cenni della filosofia cattolica su quest' alta quistione. Sono presi da Scoto Erigena in un passo irrimediabile delle sue opere, da san Tomaso d'Aquino e da Duns Scoto. – Scoto Erigena, *De divis. nat.*, lib. II, cap. 2: *Idea quoque, id est species et formae, in quibus rerum omnium faciendarum, priusquam essent, immutabiles rationes conditae sunt, solent vocari; et nec immerito sic appellantur, quoniam Pater, hoc est principium omnium in Verbo suo, unigenito videlicet Filio, omnium rerum rationes, quas faciendas esse voluit, priusquam in genera et species numerosque atque differentias, caeteraque quae in condita creatura aut considerari possunt et considerantur, et tamen sunt, praefor mavit.*» Tomas Aquinus, *Summa theologica*, part. I, qu. XV, art.1. «*Respondeo dicendum quod necesse est ponere in mente divina ideas. Idea enim graece, latine forma dicitur. Unde per ideas intelliguntur formae aliarum rerum praeter ipsas res existentes. Forma autem alicujus rei praeter ipsam existens ad duo esse potest, vel ut sit exemplar ejus cujus dicitur form, vel ut sit principium cognitionis ipsius, secundum formae cognoscibilium dicuntur esse in cognoscente. Et quantum ad utrumque est necessarium ponere ideas; quod sic patet: In omnibus enim, quae non a casu generantur, necesse est formam esse finem generationis cujuscumque. Agens autem non ageret propter formam, nisi in quantum similitudo formae est in ipso. Quod quidem contingit dupliciter. In quibusdam enim agentibus praeexistit forma rei fiendae secundum esse naturale, sicut in his quae agunt per naturam: sicut homo generat hominem, et ignis ignem. In quibusdam vero secundum esse intelligibile, ut in his quae agunt per intellectum; sicut similitudo domus praeexistit in mente aedificatoris et haec potest dici idea domus, quia artifex intendit domum assimilare formae quam mente concepit. Quia igitur mundus non est casu factus a Deo per intellectum agente, necesse est quod in mente divina sit forma ad similitudinem cujus mundus est factus. Et in hoc consistit ratio ideae*» Duns Scotus, in *Lib. Sentent., distinct. XXV*: «*Idea est ratio aeterna in mente divina, secundum quam aliquid est formabile ad extra ut secundum propriam rationem ejus.* J. J. Goerres nel suo libro *Della Chiesa e dello stato*, pag. 91, 94. - Weissembourg 1842, ha detto anch' egli molto felicemente così: La più profonda radice delle idee universali si trova nel logos medesimo: le idee sono i prototipi dietro i quali sono state fatte tutte le cose, prototipi che il Creatore ha messo nello spirito umano perché gli servano di principio d'ogni scienza...»

no medesimo della Trinità il principio dell' emanazione, il quale, ammesso una volta, non si arresta più, e si estende necessariamente a tutti gli esseri, Negar le persone divine è lo stesso che essere condotto a negare le personalità umane. Dio, l'essere per eccellenza, la vita medesima non può, come abbiam già detto, concepirsi senza rapporti, i quali sono per conseguenza necessari. Se voi, colla soppressione delle persone divine, gli togliete i termini di questi rapporti in sé medesimo, voi siete recato a darglieli nel mondo, assorbendovelo, o assorbendo il mondo in lui. Abelardo giungeva a questa proposizione positivamente panteistica: secondo lui «il Padre solo è ed esiste pel suo rapporto col mondo e per la sua manifestazione nel mondo».

Quindi le cose sensibili, gli atti esteriori, i fatti non avevano valor reale ed esistenza obbiettiva per Abelardo. Lo spirito solo era tutto, e il peccato consisteva solo nella volontà perversa e non nelle opere. L'amante di Eloisa apriva così la via all' illuminismo immorale delle sette del libero spirito.

San Bernardo combattè sopra tutto quest'ultima proposizione dell'*Etica* di Abelardo. Egli fu contra questo chimerico e brillante ingegno il campione della Chiesa e della società, come sant' Anselmo lo era stato contro Roscelino, e il beato Lanfranco contra Berengario. È pur mirabile questa unione della santità e della verità ne' gran dottori della Chiesa! oh come tutto l' uomo col genio e col cuore si regge fermo, e la società insieme con esso, sul fondamento della fede, fuor del quale non si può porre il piede senza vacillare e trascinar seco la società negli abissi!

VII. Ha considerato ben poco e poco osservato colui che non è convinto di questa importante verità, che lo stato materiale delle società è o diventa in breve conforme alle dottrine che si agitano nel mondo superiore delle intelligenze; e che dalle idee ai fatti, dal gabinetto del filosofo alla strada non v' ha che la distanza di alcuni gradi rapidamente corsi dalle passioni, sempre preste ad ascoltare chi può autorizzare la loro licenza. Il mondo delle intelligenze non è mai senza dottrine, e queste dottrine si tramutano sempre in avvenimenti, informano la società e la fanno muovere a grado delle loro ispirazioni. Le quistioni più speculative della teologia e della filosofia sono sempre feconde d'ordine o di disordine, di vita o di morte.

E l'età di cui parliamo, del paro che la nostra, ne fece terribili esperienze.

Già una moltitudine di sette, conosciute sotto il nome di catari, patarini, patelini, cotterelli, corrieri, triaverdini, bulgari, portavano il delirio e la loro perversità per tutta l'Europa. Il loro centro era principalmente nell' 'Alta Italia e nella Francia meridionale, donde si sparsero lungo il Reno, nella Svevia e in Inghilterra. Esse vennero tutte a concentrarsi ne' valdesi e negli albigesì, i quali posero per un istante in quistione l'universale incivilimento e l'obbligarono ad intraprendere contro di loro una crociata.

Ora, quali dottrine avevano ripiene queste sette del loro veleno? Qual'era l'ultima parola e lo scopo de' loro attentati?

Tutti gli storici sono unanimi nel farci ragione su questo soggetto.

Le dottrine panteistiche che noi abbiām già veduto allo stato di crescita sia teologica, e che la Chiesa aveva successivamente fulminate sotto i nomi di ebionismo, di gnosticismo, di manicheismo, di montanismo, d'arianesimo, di nestorianismo, di eutichianismo siccome opposti al dogma dell' Incarnazione, tali erano le sorgenti certe di queste sette. Il loro scopo era la distruzione della religione, della famiglia e della proprietà, il più spaventevole comunismo.

Noi abbiām già veduto gli ebioniti e i gnostici manichei professare apertamente *la comunanza d'ogni cosa; della terra, de' beni, della vita, delle donne*, e pretendere che *le leggi umane, invertendo l'ordine legittimo, hanno prodotto il peccato colla loro opposizione agli istinti più potenti deposti da Dio nel fondo delle anime* (6).

In sul suo nascere il cattolicesimo dovette fare i più grandi sforzi per domare questi mostri di dissoluzione e di barbarie.

Essi non furono interamente vinti. Gli avanzi di queste sette gnostiche, sotto il nome di pauliciani, si accamparono in alcuni villaggi dell' Armenia. Collegati in breve coi Saraceni e coi musulmani, essi menarono il gran guasto nell' Asia minore; sbaragliati poi dall'imperatore Basilio, si tramutarono poco appresso dalle rive dell'Eufrate nella Tracia e nella Bulgaria, donde venne ad essi il nome di *Bulgari* (7).

In breve ora essi ammorbarono delle loro dottrine le frontiere della Bulgaria, della Croazia e della Dalmazia, ove sedeva il loro primate, e donde, a detta di Gibbon, penetrarono in Europa per tre comunicazioni: - mescolandosi colle carovane de' pellegrini di Ungheria, che andando e venendo da Gerusalemme dovevano passare per Filippopoli; col favore delle relazioni di commercio e di ospitalità che Venezia aveva allora con tutta la costa del mare Adriatico; finalmente, come arrolati nell'esercito dell' impero di Bisanzio e trasportati con esso nelle provincie che l'imperatore possedeva in Italia e in Sicilia. Per mezzo di queste diverse migrazioni o comunicazioni, i manichei, pauliciani o bulgari, seminarono i germi delle loro dottrine nell'alta Italia e nella Francia meridionale. Questi germi, coltivati in società segrete e fomentati dalle nuove eresie scolastiche, che noi passiamo ora in rivista, gettarono profonde radici sulle rive del Rodano e nel territorio degli *albigesi*, il cui nome è rimasto qual nome generico di questa moltitudine di sette impure che pigliavano la loro origine nell' antico manicheismo gnostico, e che minacciarono nel secolo decimoterzo di rigettar l'Europa nella notte donde il cristianesimo l'aveva tratta e l'andava sempre più liberando (8).

(6) Epifanio, *Della giustizia*. Iscrizioni della Cirenaica.

(7) Il nome di Bulgari B-ulgres, B-urgres, designava un popolo da poi che è stato dato agli albigesi, è diventato un termine ingiurioso che fu applicato ad ora ad ora agli usurari ed a quelli che rompono nel peccato contro natura. (Gibbon)

Perciò noi ritroviamo negli albigesi le medesime dottrine antisocialche abbian fatto palesi nei primi gnostici.

Così, gli albigesi professavano il panteismo dualista o il manicheismo. Essi rigettavano il dogma dell'Incarnazione nel suo punto di partenza, il dogma della Trinità, negando l'eguaglianza delle tre persone divine come gli ariani; e lo rigettavano eziandio negando l'umanità di Gesù Cristo, o riducendola ad un puro fantasma insieme coi doceti e gli eutichiani. Il grande oggetto del loro odio era la Chiesa, la tradizione, i sacramenti, le preghiere pei morti, l'intercessione dei santi, l'*Ave Maria*, le cerimonie e le immagini, sopra tutto quella della croce; a dir breve, tutto ciò che mantiene, riproduce o ricorda la fede al gran mistero dell'Incarnazione, supremo oggetto del culto cattolico.

Perciò la distruzione radicale di tutto ciò che aveva forma di culto e di religione era il disegno e troppo spesso il risultato dei loro attentati; e siccome a quel tempo la religione era l'anima di tutto, ne sarebbe conseguita altresì la distruzione d'ogni cosa.

In oltre, non solo la religione, ma attaccavano ben anco gli altri fondamenti della società. Quindi proscrivevano il matrimonio, il che era una conseguenza diretta della loro dottrina. A seconda delle loro opinioni manichee, come la materia e la carne erano l'opera del cattivo principio e ne erano impregnate, così era delitto il contribuire alla loro propagazione colla procreazione conjugale. Per la ragion medesima essi proscrivevano l'uso delle carni! Ma sotto questo doppio rispetto affettavano una continenza ed una temperanza che erano solo apparenti e velavano i più mostruosi eccessi. Siccome a loro giudizio la concezione era quella propriamente che bisognava avere in orrore, così ei si abbandonavano a tutto fuorchè a quello che era legittimo, e allentavano in sì fatto modo il freno alle brame colpevoli da lasciarle assolutamente senza rimedio (9).

La proprietà e la giustizia non erano da essi attaccate meno del matrimonio e della religione. Eredi degli ebioniti, essi pretendevano di erigere in legge la povertà universale, vale a dire la più assoluta comunanza de' beni: «Voi altri, dicevano essi ai cattolici, voi aggiungete casa a casa e campo a campo. I più perfetti di voi, come i monaci e i canonici regolari, se non possiedono beni in proprio, li hanno almeno in comune. Noi, che siamo i poveri di Gesù Cristo, senza riposo, senza

(8) La rapidità del nostro corso non ci permette di arrestarci e fare il ritratto di ciascuna di queste sette, e di distinguere i valdesi, i catari, gli enriciani, gli arnaldisti, i popellicani e una copia d'altre sette che differivano nelle loro follie, ma che tutte si univano alla negazione del dogma cristiano dell' Incarnazione e in un odio amaro contro la Chiesa o la società; gli è da quest' odio che procedevano tutte, come dice il loro storico Reinier: *Sic processit doctrina ipsorum et rancor*. Noi prendiamo a disegnare i loro principali tratti negli albigesi

(9) *Stupra, etiam adulteria, caeterasque voluptates in caritatis nomine committebant, mulieribus cum quibus peccant, et simplicibus quos decipiebant impunitatem peccati promittentes Deum tantummodo bonum et non justum praedicant*. (Atto del sig. di Tinnières, del 1373, e lettere di Filippo Augusto ivi contenute, del 121.)

dimora certa, noi andiamo errando dall'una città all'altra, siccome pecorelle in mezzo ai lupi, e patiamo persecuzione come gli apostoli e i martiri». (Enervino) Sotto questa bugiarda dolcezza e sotto questo falso distacco, essi rinnovavano l'errore antisociale de' manichei e dei pelagiani, che era stato così vittoriosamente combattuto da sant' Agostino; abusavano delle massime del Vangelo per pretendere «che non bisognava punto dividere le terre nè i popoli». La qual cosa dice Bossuet, mira all'obbligo di porre ogni cosa in comune (10).

Essi riprovavano tutte le magistrature, dicendo che tutti i principi e tutti i giudici sono dannati perchè condannano i malfattori contro questa parola: *La vendetta appartiene a me; dice il Signore*; e contra quest' altra: *Lasciateli crescere sino alla messe*». Ecco, dice Bossuet, come quegli ipocriti abusavano della sacra Scrittura, e colla loro finta dolcezza davano a tutti i fondamenti della Chiesa e degli stati (11)».

Così, giustizia, proprietà, famiglia, religione, tutti i fondamenti della società erano combattuti da questi eretici, in cui erano venute a compendiarsi tutte le antiche eresie.

Cogliendo il pretesto di una rilassatezza di costumi che si faceva sentire allora così nel clero come nella società, e che voleva una riforma, queste sette ipocrite affettavano un rigorismo esagerato e falso, il quale non era che un modo di rovinare i principii invece di emendare e togliere gli abusi.

Intorno a tale argomento vuol essere notato che tutte le sette cominciano ordinariamente con una gran pretensione di rigorismo, di disinteresse e di riforma, col cui favore esse distillano il loro veleno. Primieramente seducono sè medesime, si vuol dirlo, con questa illusione d'orgoglio; ma due risultati funesti non tardano a dileguar la il primo e che erigendo in precetto generale ciò che non è altro che un consiglio particolare, esse distruggono i fondamenti della natura e della società in profitto della passione della moltitudine, la quale si arresta a cotale distruzione senza poggiare sino a quella perfezione che ne è lo scopo chimerico: il secondo è che quei medesimi che aggiungono per qualche tempo a sì fatta perfezione, non potendo riuscirvi che a forza di tendere troppo le forze dell'immaginazione e della volontà, essendo privi affatto del soccorso dei mezzi soprannaturali che il cattolicesimo mette a disposizione delle anime, non tardano a

(10) Bossuet, *Storia delle variazioni*, lib. XI. È l'antico sistema de'manichei *Nec domos, nec agros, nec pecuniam ullam possidendam* (Ex Epiphani et August.)

(11) *Storia delle variazioni*, lib. XI. - *Magistratus civiles et politias damna bant, ut quae a Deo malo conditae et constitutae sunt*. (Vedi Centur. Magdeb., tom. II, in Manet.) - Quest' eresia sociale era talmente propria degli albigesi che secondo il concilio di Tarragona, esecutore dei decreti 3, e 4, del concilio di Laterano, la prova assegnata ai giudici per l'applicazione dei decreti fatti contra questi settarii consiste in vedere se l'accusato è uno di quelli *qui dicunt po'estatibus ecclesiasticis vel SAECULARIBUS non esse obediendum, et poenam corporalem non esse infligendam in aliquo casu et similia*. (Concilio di Tarragona, a. 1242.)

precipitare: a tal che, per aver voluto innalzarsi naturalmente al di sopra della natura, queste sette orgogliose cadono al di sotto. Osservate tutte le sette: il loro principio è angelico, il loro fine rapido e satanico *desinit in pisces mulier formosa superne*. Il cattolicesimo, che solo ha ne' suoi sacramenti de' mezzi soprannaturali di dominare la natura ne permette nondimeno le legittime soddisfazioni alla generalità degli uomini. Egli forma il santo senza disfar l'uomo, e rizza la città del cielo senza sturbare o meglio coll'assodare la società della terra. È il buon senso pratico della vita santificata. E perchè? Sempre per la ragion medesima; perchè esso distingue ed unisce il naturale e il soprannaturale, che tutte le sette tendono a confondere; perchè esso continua Gesù Cristo, il quale era distintamente e ad un'ora perfettamente Dio e perfettamente uomo: che amava Giovanni, che piangeva Lazaro, che ordinava si pagasse il tributo a Cesare, che era commosso dalla sorte della sua patria, che carezzava i piccoli fanciulli, che beveva e mangiava coi peccatori, e che al tempo stesso comandava alla natura, faceva tremare i demonii, era servito dagli angeli, santificava le prostitute e i ladroni, e moriva qual Dio sulla croce in mezzo a tutti i tormenti della natura umana.

Le sette di cui ora favelliamo avevano concepito un singolar mezzo di conciliare il rigorismo colla licenza; si dividevano in due classi; l'una de' buoni uomini o perfetti; l'altra dei credenti, di gran lunga più numerosa, che componeva la moltitudine. I buoni uomini si lodavano di un rigorismo fuor di misura, sopra tutto nell' esteriore e nel loro vestire. I credenti potevano abbandonarsi a tutti gli eccessi, stimandosi dalla sola fede giustificati dei delitti più enormi, e assicurati della loro salute, purchè prima di spirare avessero ricevuto l'imposizione delle mani di un perfetto, «senza pretendere di essere obbligati nè alla confessione dei loro peccati nè alla restituzione di ciò che essi avevano rubato colle usure, coi furti e colle rapine di cui non si facevano scrupolo alcuno, com' era altresì di tutte le altre corruttele della voluttà, alla quale si abbandonavano con una libertà sfrenata; non dubitando punto della loro salute purchè prima di morire potessero ricevere l'imposizione delle mani di qualcuno dei loro buoni uomini o perfetti (12)». Tutta la loro religione consisteva in questo.

Uno dei caratteri distintivi di questi settarii, che si trova egualmente ne' primi manichei, ne' templari, ne' rosa-crociati, ne' franchi muratori, era il mistero delle loro società e dei loro giuramenti, i loro segni, il loro linguaggio di convenzione, la loro fraternità sotterranea, la loro propaganda invisibile, e quei terribili segreti che *non era permesso al padre di svelare a' proprii figliuoli, a' figliuoli di svelare al padre; segreti di cui la sorella non doveva parlare al fra-*

(12) *Storia degli albigesi*, del rev. padre Benoist, secondo tutti gli storici contemporanei. Così i buoni uomini e i credenti si assistevano reciprocamente i credenti commettevano le rapine e i guasti pei buoni uomini e i buoni uomini meritavano pei credenti.

tello, nè il fratello alla sorella (13). Così organizzati in una congiura antisociale, essi mettevano le loro dottrine ad esecuzione da per tutto ovunque potevano, abbattendo le chiese e le case religiose, trucidando inesorabilmente le vedove e i pupulli, i vecchi e fanciulli, non facendo alcuna distinzione di età o di sesso; come i nemici giurati del cristianesimo, distruggendo, mettendo ogni cosa a ruba nello Stato e nella Chiesa (14).

A dir bene, era la perversità umana scatenata sulla società dal fanatismo anticattolico: era il socialismo nato sotto forma di eresia teologica dai diversi oltraggi fatti al dogma salvatore dell' Incarnazione e giunto ad ogni confusione del bene e del male, ed alla più completa distruzione dell'uno e dell' altro.

Il filosofismo fu largo sino a questi ultimi tempi di accuse alla Chiesa, accagionandola d' intolleranza per avere autorizzata la società a rintuzzar questi barbari. Oggidì che noi siamo illuminati dalla speranza del medesimo pericolo,

(13) *Philicdorf, Contra Wald.* cap. 13. -È cosa curiosissima il ritrovare nella descrizione che fa sant'Agostino delle cerimonie secrete de'manichei, a' quali aveva appartenuto nella sua gioventù, ciò che si pratica ancora precisamente nelle logge de'franchi-muratori. Così il segreto ad ogni patto, *jura, perjura, segretum prodere noli*. Giura, spergiura, ma conserva il tuo segreto era questa la loro divisa. Lo stesso numero ancora e l'identità dei segni, *signa oris, manuum et sinus*. - La maniera di venirsi in contro con un tocco segreto di mano in segno che avete veduto la luce; *Manichaeorum alter alteri obviam factus, dexteram dant sibi ipsis signi causa, velut a tenebris servati*. Finalmente perfino quel catafalco rizzato su cinque gradi, e quegli apparecchi di morte in memoria di quella di Manete, che formano una delle principali cerimonie massoniche. *Pascha suum idest Diem quo Manichaeus occisus, quinque gradibus instructo tribunali, et pretiosis linteis adornato ac in promptu posito et objecto, adorantibus magnis honoribus prosequuntur*. (Aug. *Contra epist. Manich.*). Vedi intorno a'manichei, a' templarii, agli albighesi, ai muratori le *Memorie per servire alla storia del giacobinismo*, di Barruel. Noi non vogliamo dedurre da ciò che i franchi-muratori debbano essere assimilati agli albighesi, ai templarii ed ai primi manichei, no; come non si può dire che i fratelli moravi somiglino agli ussiti: non sono che residui, che le ceneri fredde di que' vulcani che furono in passato incendiarii. Il loro torto principale è di romperla colla luce, di cui si dicono nondimeno i settarii, di essere perfettamente ridicoli e di perpetuare quel fondo di società segrete che l'incivilimento riprova quanto Chiesa, e che in tempi di disordine possono tornare di bel nuovo il centro.

(14) Così li rappresentano Glaber, testimonio della loro prima apparizione ad Orleans, nel 1017, Reinier e gli altri storici contemporanei. Ecco come parla Mézeray: Scesero dall' Italia in Francia alcuni altri avvelenatori, che vi arrecarono il pernicioso veleno de' manichei; e furono questi, a mio credere, quelli che ammorbarono primieramente la diocesi d' Alby, per la qual cagione questi eretici si dinominarono albighesi Questi paesi di Linguadoca e Guascogna erano pieni di un' altra specie di belve feroci che amavano le stragi. Essi non se la pigliavano solamente coi beni, ma assalivano le persone e attentavano alla loro vita, non avendo riguardo alcuno né a condizione né a sesso né ad età. Essi non erano d'alcuna religione, ma assistevano gli eretici per avere argomento di mettere a ruba ed a sacco i sacerdoti e le chiese. Si chiamavano brabantoni, aragonesi, navarresi, baschi, cotterelli e triaverdini». (*Compendio cronologico*, tom. II, pag. 663.) Erano que'sbanditi che componevano la categoria de' *credenti al servizio de' buoni uomini*.

io non credo che nessun uomo onesto e ragionevole ricuserebbe di approvare il canone del concilio generale di Laterano, il quale consacrò la legittima difesa dell'incivilimento a quell'epoca: «Rispetto ai brabantoni, aragonesi, navarresi, baschi, cotterelli e triaverdini, che esercitano sì gran crudeltà sopra i cristiani, che non rispettano nè le chiese nè i monasteri, non risparmiano nè le vedove nè gli orfanelli nè i vecchi nè i fanciulli, non avendo riguardo nè all'età nè al sesso, ma abbattono e guastano ogni cosa, come pagani, noi ordiniamo a tutti i fedeli, per la remissione dei loro peccati, di opporsi coraggiosamente a questi guasti e di difendere i cristiani contra questi cattivi (15)».

La difesa de' cristiani contra i tristi è pur quello che noi facciamo oggidì.

Ma cadrebbe invano l'opera nostra se non facessimo ritorno al gran principio d'incivilimento, la cui negazione è la sorgente di questo cataclisma. Tutto il male e tutto il bene che si operano nel mondo non sono che l'errore o la verità ridotta in pratica. Ora, Gesù Cristo è la verità. Egli lo ha detto: *Ego sum veritas*, e questa parola sonerà in tutti gli avvenimenti sino alla fine de' secoli. Ogni offesa fatta a Gesù Cristo è dunque fatta alla verità medesima, e riesce direttamente o indirettamente e tosto o tardi all'errore totale, che è l'opposto di ciò che è Gesù Cristo vale a dire alla confusione ed all'atterramento del finito e dell'infinito di cui esso è l'unione e la personificazione adorabile, al panteismo, al comunismo, al caos, alla morte.

Cosa che noi non dobbiam dismettere di dimostrare sino alla fine.

VIII. Mentre l'esperienza di questa verità si compieva in grande nella guerra degli albigesi, essa ricominciava nelle cattedre filosofiche di Parigi e riusciva rapidamente alle medesime conseguenze.

Amalrico di Chartres professava la logica e l'esegesi all'università di Parigi. Interpretando falsamente questa proposizione di Erigena: «Ogni cosa è di Dio, ogni cosa è manifestazione di Dio», egli diffuse tra i suoi contemporanei una dottrina strettamente panteistica. Quantunque egli avesse avviluppato il suo errore in un insegnamento in apparenza ortodosso, pur la Chiesa, sentinella vigilante della fede e dell'incivilimento, lo scoprì: la Sorbona di Parigi pronunziò contro di lui una sentenza che il papa confermò, e che fece morire Amalrico di angoscia e di rabbia. Alla sua morte fu manifesto che egli aveva un certo numero di aderenti, tra i quali Guglielmo di Champeux e Davide di Dinan, pel cui mezzo la peste del panteismo distese i suoi guasti. Da questa fatale proposizione che egli aveva insegnato: «Tutto è uno; e uno è tutto; questo tutto è Dio, -l'idea è la medesima cosa che Dio «fu veduta uscirne la sovversione di ogni idea morale e sociale. Il

(15) Conc. later., 1179, can. 27. Nei libri protestanti che trattano questa materia si citano le disposizioni dei decreti promulgati contra gli eretici, ma si usa la malizia di non citarne i motivi.

dogma della Trinità , donde esce così mirabilmente il dogma dell' Incarnazione, il quale mediante i sacramenti va a cogliere l'umanità ne' suoi diversi stati, e col mezzo del concorso della libertà e della grazia , l' unisce al Cristo per unirla a Dio; quest' ammirabile economia della dottrina cattolica, in cui tutto è distinto e tutto è unito per essere santificato, diventava ciò che vediam qui nell'eresia di questi settarii: «Bisogna intendere pel padre il periodo reale della storia del mondo, nella quale la vita dei sensi domina come avvenne ne' tempi dell'antico Testamento; il Figliuolo è il periodo ideale e reale , durante il quale l'uomo entra in sè medesimo, senza però che lo spirito possa ancor trionfare del mondo esteriore e che l'ideale il reale sieno coordinati. Finalmente, lo spirito si manifesta nel periodo puramente ideale e consegue la vittoria. Per conseguenza i sacramenti istituiti dal Cristo, il Battesimo, la Penitenza, l' Eucaristia, non hanno più senso: e ciascuno trova la sua salute nell'ispirazione immediata dello Spirito Santo e senza alcuna pratica esteriore. L'ispirazione risulta dal raccoglimento dello spirito in sè . La santificazione non è altro che la coscienza della presenza di Dio , il pensiero dell' uno e del tutto. Il peccato consiste nello stato dell'uomo limitato nel tempo e nello spazio. Chiunque è nello Spirito Santo non può più contaminarsi, anche quando si abbandona alla fornicazione; ciascuno di noi è lo Spirito Santo (16)».

IX. Davide di Dinan si spogliò di questo viluppo mistico e confessò francamente il paganesimo panteistico, che fa di Dio il principio materiale di tutto. In breve il torrente di questa filosofia perversa andò a confondersi con quello di tutti i sistemi eretici dei catari, dei valdesi e degli albiges. Movendo dal principio medesimo, cioè dal panteismo, gli uni e gli altri s' incontrano, non ostante la diversità dei loro errori, nel medesimo risultato, che è la barbarie. Da questa scuola, fulminata dalle decisioni del concilio di Parigi nel 1209, derivò la setta in parte montanista, in parte panteista, *dei fratelli e delle sorelle del libero spirito*, i quali traevano il loro nome dalla dottrina che professavano. Essi consideravano tutte le cose come una emanazione immediata di Dio e applicavano a sè medesimi le parole del Cristo: *Io e il mio Padre siamo uno*. Chiunque è giunto a questa convinzione, dicevano essi, non appartiene più al mondo dei sensi, non può più esserne contaminato, e non ha per conseguenza più bisogno di sacramenti. Separando assolutamente il corpo dallo spirito, essi pretendevano che gli eccessi della sensualità non hanno alcuna influenza sullo spirito, e perciò alcuni di loro si abbandonavano in tutta sicurezza alle più vergognose disonestà; non ammettendo alcuna differenza tra il vizio e la virtù, negavano l'inferno e la giustizia, e si lasciavano andare agli eccessi più abominevoli. Vestiti in guisa strana e talvolta ancora neppur vestiti, andavano qua e là errando in apparenza di mendicanti. Furono chiamati *begardi* o *piccardi*

(16) Engelhardt, Amalrico di Bene. (*Trattato di storia ecclesiastica*, n. 3.) Conc. di Parigi. Atti.

in Alemagna, e in Francia turlupini. Questi sanculots del medio evo portarono il disordine del loro selvaggio comunismo a tal punto che la società e la Chiesa dovettero porre tutto in opera per rintuzzarli (17).

X. In questi tempi di pazzi e degradanti travimenti si levava sull' orizzonte del mondo cattolico uno de' più sublimi , più vasti e più puri intelletti che abbiano onorato l'umanità; del quale non è detto quando si vorrebbe neppure applicando ad essa il supremo elogio che la Scrittura fa della natura umana denominandola per alcun poco inferiore agli angeli; *Minuisti eum paulo minus ab angelis* (Psal. VIII, 6). Io ho nominato l'angelo della teologia, l'aquila della filosofia il gran san Tomaso. Questo luminoso genio fu suscitato da Dio in questo tempo di aberramento degli spiriti razionalisti e alla vigilia del gran divorzio tra la ragione e la fede mercè il protestantismo, per stringere tra l' una e l'altra la più bella alleanza, per determinare in qualche modo tutta l'altezza alla quale lo spirito umano può toccare, e tutta la possanza, la pienezza, la gravità che la ragione sviluppata sotto la scorta della fede può avere, e così far meglio sentire alla ragione tutta la fiacchezza, tutto l'oscuramento, tutta l'abbiezione in cui cade, quando si separa dalla fede .

La gran *Somma* di san Tomaso pone e risolve tutte le quistioni possibili sulla natura e i rapporti del finito e dell'infinito. Ella sviluppa e determina al tempo stesso tutte le soluzioni con una sicurezza, facilità e rettitudine luminosa, la quale movendo dalla fede come da un centro comune, si spande in raggi intellettuali, che vanno in ogni verso a illuminare il più vasto orizzonte che possa essere aperto all'occhio dell'intelletto. In quest' opera incomparabile non si sente nè timidezza, nè ardimento, non stanchezza, non sforzo, non insufficienza, nè esagerazione; ma un pieno, naturale e sicuro esercizio del pensiero, che bilancia il suo volo colla sua sommissione e riceve dalla fede una specie d' infallibilità intellettuale. Non v' ha quistione agitata che san Tomaso non tratti a fondo, e ne eccita altre moltissime che non erano neppur sospettate. Ma dove lo spirito umano non può che suscitare le quistioni senza risolverle, san Tomaso è in grado di risolverle prima di eccitarle, e non le eccita in certo qual modo che per la forma e per mostrare il rigore delle sue soluzioni, nessuna delle quali in sostanza forma quistione, cotanto vi si fanno sentire la giustezza, l'armonia, la precisione propria della verità. Cosa sopra tutto notevole è che mentre la ragione degli eresiarchi fin dal primo passo cade nel panteismo, la ragion cattolica di san Tomaso va sull'orlo de' precipizii, sino alle estremità più remote della natura e del fine delle cose, non vacillando nè fallendo mai, trovando al contrario in queste medesime estremità la

(17) Engelhardt, *Storia ecclesiastica*, tom. IV, pag. 131. - Alzog, tom. II, pag. 388. - Hurter, *Storia d'Innocenzo III*, tom. II, pag. 302. - Moehler, *La Simbolica*, tom. I, pag. 76

giustificazione armonica delle sue vedute e come la sonora ripercussione della verità.

Oltre questa grand' opera, questa magnifica piramide della dottrina cattolica, che previene tutti gli errori e li distrugge implicitamente coll' esposizione e colla statica della verità, san Tomaso scrisse specialmente contra quel panteismo satanico ad una o due teste, che, venuto dall' India e dalla Persia e raccogliendo tutti gli errori analoghi delle scuole talmudiche ed elleniche, aveva creato il primo pericolo all' incivilimento cristiano nelle sette gnostiche e neoplatoniche; che lo aveva messo di bel nuovo in pericolo nelle eresie degli albigesesi e de' valdesi, e che respinto dal mezzogiorno dell' Europa, la pigliava ora da un altro lato introducendo il suo veleno in seno alle razze slave e germaniche. Il genio di san Tomaso venne in ajuto dell' incivili mento con due opere speciali: la Somma contra i gentili, nella quale la fede cattolica combatte gagliardamente il manicheismo (18), e il suo trattato contra gli errori degli Orientali. Nelle quali dilegua le tenebre del panteismo ristabilendo con invincibile chiarezza la vera nozione di un Dio essenzialmente distinto da tutti gli esseri creati; considerando Dio in sè medesimo; poscia Dio per rapporto alle creature; indi le creature per rapporto a Dio ; e improntando queste distinzioni fondamentali e questi rapporti naturali coll' esposizione dell' unione ineffabile di Dio colla natura umana nell' incarnazione del Verbo, e di tutto il destino dell' uomo nel disegno generale del cristianesimo.

Quando la dottrina cattolica ebbe così ricevuto, sotto la penna di questo gran genio identificato colla fede, tutto lo sviluppo della sua esposizione e della sua sintesi, Dio permise all'errore di raccogliere anch'esso per mezzo di poderosi settarii tutti gli elementi di falsa filosofia e di teologia errata, da cui l'Occidente era allora ammorbato. Viclefo e Giovanni Hus vennero ad apparecchiare le vie a Lutero.

Dire che la loro separazione, dalla dottrina cattolica e la loro caduta nel panteismo furono una cosa medesima, è indovinare infallibilmente i fatti, cotanto assoluta è la legge di questo rapporto.

L'inglese Giovanni Viclefo si rendette da prima segnalato per la sua opposizione sistematica contro la Chiesa; e della negazione dell'autorità di lei egli, forse per primo, fece l'oggetto della sua eresia. In breve vi mescolò un attacco contro i dogmi, segnatamente contra quello della transostanziazione e mentre abbandonava la dottrina cattolica, le sostituiva la seguente dottrina: «Ciò che è Dio secondo l'idea, è Dio medesimo, o l'idea è Dio (19). Ogni natura è Dio, ed ogni essere è Dio (20).» Non è cosa che arresti l'eresiarca nelle conseguenze del suo sistema: «Dunque, dice egli, un asino è Dio (21).»

(18) SUMMA CONTRA GENTES, *in qua, libris quatuor, catholica fides in omnes orthodoxae ecclesiae perduelles acerrime propugnatur.*

Amnesso una volta questo principio dell'identificazione panteistica di Dio coll'idea, tutto il rimanente del sistema conseguiva molto facilmente. Viclefo trascorreva sino a sostenere l'eternità reale delle cose e del tempo; la creazione tutta quanta non era che un'emanazione; il che trae seco il fato e la necessità del male che Viclefo professa apertamente, non temendo punto di sottoporre a questa necessità Dio medesimo, di distruggere la sua libertà, del paro che quella della creatura, e di soggettare ogni cosa al giogo di questa stupida necessità.

A questa dottrina già sì perversa Viclefo ne mescolava un'altra, che aveva preso dagli albigesi, contro la proprietà. Gli albigesi avevano attaccato principalmente le proprietà ecclesiastiche; Viclefo generalizzò questo attacco stendendolo ad ogni proprietà, fondato su questo, che, per avere un dritto legittimo di possedere qualche cosa sulla terra, bisogna esser giusto, e che un uomo perdeva ogni diritto a' suoi possedimenti allora che commetteva un peccato mortale; e questa dottrina ei l' applicava ai signori, ai principi ed ai re, del paro che ai papi ed ai vescovi (22). Viclefo vedeva chiaro che apriva col suo sistema la porta a tutti i delitti e alla distruzione d' ogni società. «Ma, soggiungeva egli, «se non mi si danno ragioni migliori di quelle che mi si vengono dicendo, io rimarrò confermato nel mio sentimento senza dirne parola (23)».

Per mala ventura egli non stette silenzioso, e le sue predicazioni sovversive fecero nascere la setta de' *viclefiti*, la quale s'ingrossò di quella de' *lollardi*, che veniva dalla Boemia e aveva per autore Lollardo Walter, il quale non aveva fatto che riprodurre gli errori manichei degli albigesi contra i sacramenti e la penitenza, il matrimonio, la giustizia e la proprietà, e che aveva sopra questi tessuto quella dottrina realmente infernale, che i demonii erano stati ingiustamente scacciati dal cielo, che san Michele e gli angeli sarebbero un giorno dannati eternamente, del paro che quelli che non abbracciassero la sua dottrina (24).

XI. - Giovanni Hus fu il discepolo e l'erede immediato di Viclefo, egli non potè afferrare tutte le dottrine del teologo inglese; ma non gli sfuggirono i principali risultati, e li seppe difendere con abilità. Egli prese da esso sopra tutto

(19) *Deus est quaelibet creatura in esse intelligibili.*

(20) *Quaelibet creatura est Deus; quodlibet est Deus.*

(21) *Et si dicatur quod male sonant concedere asinum et quodlibet aliud esse Deum, conceditur apud aegre intelligentes; ideo multi non admittunt talia, nisi cum determinatione, ut talis creatura secundum esse intelligibile, vel ideale, quod habet in Deo ab intra, est Deus. Illi autem qui habent eundem sensum per subjectum per se positum, aequae concedunt propositionem simplicem.* (De ideis, cap. 2.) Staudenmaier, *Filosofia del cristianesimo.*— Alzog, *Storia universale della Chiesa*, tom. II, pag. 588.

(22) Pluquet, *Dizionario delle eresie.*

(23) Bergier, *Dizionario di teologia* - Bossuet, *Storia delle variazioni.*

(24) La filiazione di tutte queste eresie è attestata da tutti gli storici: esse si completavano e si spiegavano le une per mezzo delle altre; a tal che per conoscere ciascuna di esse, si vogliono

la dottrina della predestinazione assoluta, dividendo gli uomini in eletti ed in riprovati da tutta l'eternità, che che facessero, non considerando che gli eletti come membri della vera Chiesa, e togliendone irremissibilmente gli altri, senza che alcun pentimento, alcuna ammenda potesse farveli rientrare. Egli mosse da questo punto per dire coi lollardi e coi valdesi che le potestà della Chiesa e la virtù dei sacramenti dipendevano dalla santità dei loro ministri e perivano in mani indegne di esercitarli.

Estese naturalmente questa dottrina ai re, ai principi, ai signori e a tutte le superiorità sociali. E per conseguenza decise che quelli che sono viziosi sono di pien diritto scaduti dalla loro autorità e spogli del loro diritto, *e che il popolo può a grado suo correggere i suoi padroni quando cadono in qualche colpa* (25)

Si comprende che la distruzione di ogni ordinamento sociale è l'effetto immediato di una tale dottrina. Ciò non sarà vizioso e nol diventerà sopra tutto agli occhi di coloro che sono interessati a trovarlo tale? Chi è che non cada in qualche colpa? Gesù Cristo non ha eccettuato dalla comune miseria i ministri medesimi delle sue grazie, e fece con ciò due grandi cose: la prima, di far risplendere tanto più vivamente la purezza soprannaturale della dottrina, l'infallibilità del suo insegnamento e la virtù de' suoi effetti, che si mantengono invariabilmente non ostante tutti gli accidenti umani, ed anche di quelli che ne sono l'organo; la seconda, di sostenere tutta quanta la società al di sopra del caos di questi accidenti, facendo poggiare l'autorità, che a tutti i gradi ne costituisce le basi, sopra un diritto superiore e indipendente. Tutta la società era dunque interessata nella controversia suscitata da Giovanni Hus contra la Chiesa e le sovranità.

La santità de' rappresentanti della Chiesa era del resto oscurata e come eclissata a quella età da una di quelle ombre che la terra getta talvolta sugli astri medesimi che la devono illuminare, e che anche dietro queste ombre sono non pertanto gli apportatori della luce.

Non ci è per niun modo grave di confessarlo: nella parte terrestre della sua esistenza, non esente dalla corruzione della nostra natura, la Chiesa appresentava

conoscer tutte, e non si fa alcuna ingiustizia dicendo che quella che sembrava la più innocente era solidaria della più colpevole. Così i valdesi di Lione, per esempio, di cui si vanta cotanto l'apparente moralità, sono stati, per confessione di tutti, i padri de' viclefiti e degli ussiti: Dalle reni de' Valdesi, dice uno storico, uscirono, col volger degli anni, un gran numero d' altri fanatici, che aumentarono in parte la setta con nuovi traviamenti e in parte pure la trasformarono in nuove. (Guido Carmelita, *Summa haeresis valdensium*). «Viclefo, che suscitò il nostro Giovanni Hus, fu secondato dai valdesi» dice dal canto suo uno storico ussita. (Clarissimi viri Joachimi Camererii pabepergensis *Historica narratio de fratrum orthodoxarum ecclesiis in Bohemia, Moravia et Polonia*, pag. 264). Era il medesimo veleno, il medesimo virus, ora latente, ora prorompente, e più pericoloso forse nel primo stato che nel secondo, perchè si distendeva maggiormente. Bisogna esserne ben convinti che ogni eresia porta nel proprio seno la morte.

allora uno spettacolo affliggente di rilassatezza e di disordine. Sicuramente essi furono colpevoli e responsabili di molti mali quelli per la cui via giunse lo scandalo; ma non lo furono così da scaricar quelli che si scandalizzarono, e sopra tutto coloro che promossero lo scandalo e se ne giovarono, della responsabilità della rivolta, la quale ha voluto delle violazioni della dottrina accusare la dottrina stessa e abusò del male per far riggettare il rimedio, invece di provare l'infallibilità del rimedio applicandolo al male. Ciò che vi ha di peggio al mondo non sono le cattive azioni, sono le cattive dottrine che le scatenano.

Per favorir quelle che egli voleva diffondere, Giovanni Hus, come tutti i settarii che lo hanno seguito, esagerava sino alla calunnia il quadro della rilassatezza de' costumi clericali in quel tempo, a tal punto di essere un giorno interrotto da un grave e onesto uditore, il quale gli disse: «Maestro, io sono andato a Roma, vi ho veduto il papa e i cardinali; ma in verità essi non sono così cattivi come voi li dipingete. Ebbene, se il papa ti piace tanto, ripigliò Hus, corri un'altra volta a Roma e restaci. No, maestro, replicò il suo interlocutore, io son troppo vecchio per fare il viaggio; ma voi che siete giovane andatevi, e troverete ve lo ripeto, che le cose non vi sono così cattive come voi dite (25)».

La Chiesa non chiudeva la bocca di quelli che manifestavano gli abusi de' suoi ministri se non allora che questo appello alla riforma era un appello alla ribellione, e non era ispirato che dallo spirito di orgoglio e di sovversione. Sempre saggia, anche ne' rappresentanti che umanamente non erano sempre tali, essa ascoltava, che anzi suscitava de' veri riformatori nel suo seno e riconosceva in essi con gioja il diritto e il dovere di rianimare la vita comune de' fedeli, sino a fare dell'esercizio di questo diritto un titolo medesimo ai supremi onori della santità. Così furono accolti, incoraggiati e onorati, fra una moltitudine di altri san Bernardo e santa Brigida, i quali dipinsero sotto i colori più vivi la rilassatezza della disciplina e ne in vocarono con tutte le loro forze la riforma. Cosa ammirabile! Brigida fu precisamente canonizzata dal concilio che condannò Giovanni Hus. L'uno e l'altra avevano dimandato la riforma; ma Brigida cominciando dal riformar sè medesima, e Giovanni Hus, come dopo di lui Lutero, lasciando libero il freno a tutte le passioni.

Queste, scatenate e infiammate da Hus, tramutarono per ben sedici anni tutta l'Alemagna in un campo di stragi spaventevoli, d'incendii, di rapine, di orrori inuditi.

La quistione per la quale avvennero così gran guai sembra a prima giunta di nessun momento, e la filosofia moderna non manco di gettar sul secolo che l'agitava e sulla Chiesa che la sosteneva tutti i superbi dilleggi della ragione. Si trattava di sapere se il popolo farebbe o no, come il clero, la comunione sotto le

(25) Proposizione di Giovanni Hus condannata dal concilio di Costanza nella sua oltava sessione .

due specie. Tale era la quistione per la quale il suolo d' Alemagna fu seminato d'ossa umane.

Ma una tale quistione, sebbene in apparenza semplice e leggiera, era la più gran quistione che fosse stata agitata in seno alla società, o della barbarie o dell'incivilimento, una quistione di vita o di morte sociale, la quistione medesima che ci mette oggidì in tanto spavento; il socialismo, il comunismo.

Quando le orde barbare degli ussiti si levarono mettendo il grido LA COPPA AL POPOLO! essi dimandavano che fosse tolta ogni distinzione tra il clero e i fedeli, e che tutti fossero ammessi a bere nella medesima coppa. Essi inauguravano sotto la forma più sacra la selvaggia divisa di eguaglianza e di fratellanza che ha insanguinato i nostri ultimi tempi. Essi trasformavano il dogma della carità infinità di Dio, la comunione, in comunismo, non pel fatto in sè medesimo della comunione sotto le due specie, ma per l'intenzione che la faceva loro dimandare; intenzione al maggior segno perversa, poichè non credevano alla transostanziazione più che il loro capo Giovanni Hus che l'aveva attaccata, e perchè la loro esigenza non era che la formola sacrilega di tutte le selvagge passioni contro la società. Del resto, fedeli eredi de' gnostici, e precursori pe' socialisti, al grido LA COPPA AL POPOLO! aggiungevano l'altro: LA PROPRIETA' AL POPOLO! che ne derivava naturalmente; e i socialisti moderni non hanno mancato di salutare in essi con trasporto i loro fratelli ed amici e di stendere ad essi attraverso quattro secoli una mano congiurata contra la società e le sue sante leggi (26).

Col suo senso di profondo incivilimento e colla sua fermezza inflessibile, la Chiesa sostenne la furia della procella e pose al sicuro un'altra volta ancora, contra l'invasione della barbarie, l'ingrata società che doveva un giorno maledirla. Ma non era questo che il prologo di un più gran dramma, e questo secolo pieno di amarezza, come dice Bossuet, aveva partorito Lutero.

FINE DEL VOLUME PRIMO

(26) Vedi tutto il capitolo sopra Giovanni Hus che apre la *Storia della rivoluzione francese*, di Luigi Blanc.